# STORIA LETTERARIA

DELLA

# SICILIA

## TOMO QUARTO

EPOCA ROMANA

# ISTORIA

DELLA

# LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



PRIMI TRE SECOLI DELL'ERA VOLGARE



Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.
1855

## PREFAZIONE GENERALE

I. Infino a che la Sicilia fu signora di sè, infino a che si resse colle proprie leggi, coi proprî maestrati, colle proprie usanze, istituzioni, prerogative; la Sicilia fu greca, greco era il suo linguaggio, greca la sua coltura, le sue arti, le sue lettere, le sue scienze, la sua religione. Dacchè fu caduta in poter dei Romani, dacchè fu divenuta provincia, la prima di quante Roma contonne fuor dell'Italia; infin d'allora soggiacque a troppo sensibili mutamenti, costretta ricevere e leggi e riti e lingua eziandio dai vincitori.

II. L'intero periodo della dominazione romana fra noi fu di poc' oltre a cinque secoli, due dei quali precessero, tre altri seguirono il principio dell'era volgare, non computando i pochi lustri da giugnere agli uni e agli altri. Noto è a tutto il

mondo che nei due antecedenti perdurò la romana Repubblica, nei tre susseguenti fu stabilito l'Imperio, e fu stabilito appunto da Cesare Augusto, sotto cui nacque il Salvadore che dava inizio all'Era cristiana. Sicilia dunque fu soggetta dapprima al governo repubblicano, indi all'imperiale. Per la qual cosa i nostri storici assegnano comunemente a principio dell'epoca romana quell'anno che i due Consoli espugnarono l'uno Siracusa, l'altro Agrigento (espulsi per sempre dall'Isola i Cartaginesi), che risponde all'anno secondo dell'olimpiade CXLII, al 3792 del mondo, al 542 di Roma, al 212 avanti G. C.

III. Or comunque la Storia civile tolga da detto anno le mosse al racconto dei fatti civili, la Storia letteraria però abbiam riputato che debba richiedere un altro scompartimento. Imperciocchè, non occupandosi ella in racconti politici, ma vagheggiando le opere letterarie, prova che queste continuarono d'uno stesso tenore sotto la repubblica, come aveano cominciato dianzi. Troviamo infatti che le lettere, le scienze, le arti seguirono a trattarsi grecamente, e del grecanico idioma scorgiamo fatto uso costante nei libri, nelle iscrizioni, nelle medaglie a noi pervenute. Il sermone del Lazio non invalse fra noi che sotto gli Imperatori, comechè anco prima non fosse ignorato. Quindi è che noi abbiamo nei precedenti volumi protratta l'epoca greco-sicola fino all'era nostra, ed esteso quel periodo primitivo a tutti senza restrizione i tempi che la precorsero.

IV. L'epoca romano-sicola importanto per noi nasce col romano imperio, siccome la greco-sicola spirò colla romana repubblica. Essa non conterà più che tre secoli di vita: perciocchè sullo spuntare del quarto, trasferendo il gran Costantino il seggio della monarchia da Roma a Bizanzio, diè nascimento a nuova epoca, nomata imperciò *bizantina*. La durata di quest'altra per noi fu di intorno a cinque secoli, fino a tanto cioè che la musulmana possanza, invadendo l'Isola, pose fine alla polizia costantinopolitana, e vi succedette la saracenica.

V. Le lettere, le scienze, le arti, anzi ancora gli stabilimenti, i maestrati, i monumenti pubblici che dan la materia del presente volume, son tutti della stessa natura che quelli dei due precedenti: voglio dire, appresentano la coltura meramente *profana*. Ma egli è pur conto che fin dagl'inizi dell'epoca romana che qui segniamo, cioè fin dal primo secolo dell'era volgare, balenò sul nostro orizzonte la benefica luce dell'Evangelo, fin d'allora piantossi il Cristianesimo in questo campo, che dissodato da uomini apostolici e fecondato dal sangue dei martiri, non tardò a rendere frutti ubertosi e squisiti di santità e di sapienza. Quindi è che infin d'allora contaronsi e santi e dotti cristiani: da quel tempo si videro germinare i semi primieri d'un nuovo genere di letteratura, e fu la *sacra*. Noi però ci siam consigliati di non confonderla nè frammischiarla colla profana, tra per-

chè ciò ne parve troppo indecoroso, e perchè ministrandoci sol essa gli elementi d'un pieno trattato, miglior consiglio fia di farne un corpo da sè, un quadro distinto di sicola Letteratura cristiana.

VI. Riserbando noi questa al volume seguente, diam nel presente la continuanza della profana. Or appunto questa segregazione di materie, ell'è una ulteriore cagione (oltre le sovrindicate) di vedere mezzo sparuto questo periodo; perciocchè non tutti in esso faran mostra i siciliani scrittori, ma quegli soltanto che alla letteratura classica e gentilesca si aspettano: comparranno di poi gl'illustratori della sacra e cristiana. Abbracceranno essi ambe le due epoche qui da noi distinte: conciossiachè, se doppio fu lo stato politico che a distinguerle n'ha condotti, non fu altro che uno lo stato ecclesiastico. Essi dunque saran compresi per tutto lo stadio dei primi otto secoli dell'era nostrale; cioè infino a che Sicilia fu invasa dagli Arabi che, una col nuovo governo, v'introdussero nuovo culto, nuovo linguaggio, nuove istituzioni, nuova letteratura. E di quest'altra parimente dovrà dar conto la presente Istoria per chiuder con essa la prima metà della proposta generale divisione, cioè dire, la Letteratura antica.

VII. Nel discorrere l'epoca, a che ci accigniamo, riterremo l'ordine stesso che seguito abbiamo nell'anteriore. Mandiamo innanzi una sommaria notizia dello Stato politico di questa provincia, che

ognun sa quanto influisca sul letterario; a che altre prenozioni si annettono, tutte indiritte a rilevare il grado vigente di nostra coltura. Indi passiamo a dar conto dei rami differenti di lettere, di scienze, di arti.

VIII. Con ciò ci lusinghiamo d'avere comechessia satisfatto all'assunto ufficio di presentare un quadro, se non incarnato e finito in tutti i suoi numeri, delineato per lo meno e sbozzato, della sicola letteratura. Se non altro, offriamo gli elementi con che una mano maestra, maneggiando un più fino pennello, stemperandoci più vivi colori, cel presenti in quella perfezione che sia più degna del proposto subbietto.

# LIBRO I

## PRENOZIONI

I. Concentriamo in solo un libro le prenozioni attenentisi all'era romana, posciachè quelle spettanti alla greca ne domandarono intero un volume. Ciò fa indicio alla scarsità delle materie che ci si offrono a maneggiare. Quali e quante ch'esse sieno, le mettiamo nel miglior punto di vista che per noi si possa, onde porgere un'idea qualunque sì dello stato della coltura e sì del progredire o dell'indietreggiare di nostre lettere per questo intervallo di secoli.

II. Alla succinta notizia di quei Cesari di cui ci avanza alcun monumento nazionale, terrà dietro quella dei differenti Reggitori dell'Isola, quella delle diverse condizioni delle città, e quella dei pubblici stabilimenti, che sono certi amminicoli d'incivilimento.

III. A questo, com'è noto, influisce non poco il commerzio; e come la scambievole commutazion dei prodotti di terra aumenta la prosperità finanziera, altresì quella delle produzioni d'ingegno moltiplica le ricchezze intellettuali. Vedremo pertanto quali o per eminenza di dignità o per rinomanza di lettere insigni stranieri di loro presenza illustrassero la Sicilia.

IV. Toccherebbe poi di annettere a questi i dotti Siciliani che vicendevolmente dei lumi loro

*irradiarono le straniere contrade, come praticammo per l'epoca antecedente. Ma per la presente ci sbrighiamo con solo un tratto di penna, dicendo che quanti sarem per contare chiari per opere d'ogni ragione, tutti recaronsi a Roma divenuta l'emporio dei dotti, il centro d'ogni sapere. Tal fu la trista condizione delle province, doversi spogliare non che delle dovizie, eziandio delle celebrità scientifiche e letterarie, per rifonderle nella Metropoli.*

## CAPO I.

### STATO POLITICO

I. Diamo cominciamento a questo periodo della siciliana letteratura col cominciamento medesimo dell'era volgare [1]. Trovavasi allor la Sicilia, da oltre a due secoli, provincia della romana repubblica : continuò quindi innanzi ad esser provincia del romano imperio. Egli è da vedere quali fossero in tale stato le vicende della sua posizione politica, onde argomentar quelle della sua condizion letteraria : con ciò vedremo il pro e'l danno che i Cesari e i Governanti all'una e all'altra ebbero nel decorso de' secoli arrecato; la disposizione dell'animo loro avversa o favorevole alle lettere; l'influenza del loro governo, e l'esito delle loro intraprese [2].

II. *Ottaviano Augusto*, che succeduto era a Giulio Cesare nella dignità e titolo imperiale, proseguì ad esercitarla fino all'anno 14 dell'era predetta. Come nella battaglia azziaca si fu disfatto dei suoi competitori triumviri, e rimase assoluto signor dell'imperio,

[1] Assegnasi comunemente dai nostri storici per inizio dell' epoca romana quell'anno in che il consolo M. Marcello, espugnata Siracusa, s' insignorì dell'Isola, e ne fece la prima provincia della Repubblica. Ma noi facciam disegno di trasandare un tale intervallo, sì perchè nulla ci offre d' importante in riguardo alle lettere, anzi queste in tal tempo sofferseio un gravissimo crollo; sì perchè i pochi scrittori in esso vivuti continuarono a scrivere grecamente, e quindi gli abbiam già presentati nell'epoca precedente, a far corpo cogli altri anteriori che nel greco sermone dettarono. Questa impertanto che sarebbe laguna per una storia civile, nol sarà gran fatto per una letteraria.

[2] Una delle quistioni politiche mosse dai nostri pubblicisti ell' è, se Sicilia fosse più felice sotto il governo della Repubblica o sotto quello degli Imperadori. L'avvocato Vinc. Gaglio da Girgenti nel secolo andato prese a discutere siffatto problema in una diatriba che leggesi nel vol. XVII degli Opuscoli siciliani. Posteriormente hanno da capo discusso lo stesso tema e il Diblasi nella sua Storia (l. V, c. 13); e Sav. Scrofani nei suoi Discorsi sulla dominazione degli stranieri in Sicilia; e M. Alfonso Airoldi nella Diss. sulla Sicilia abitata dai Romani; e l'avv. Celidonio Errante nel Discorso intorno alla condizione delle città siciliane sotto la dominazione romana (Questi due ultimi leggonsi nel vol. II delle Memorie su la Sicilia, raccolte per Gugl. Capozzo a Pal. 1840). Lo svolgimento di questo problema è straniero al nostro istituto : quello che di rimbalzo possiamo accennare si è che i pretori sotto la repubblica incominciarono, i proconsoli sotto gl'imperadori finirono di desolare questa provincia; di cui, come venne meno la indipendenza, la nazionalità, la floridezza, la prosperità politica ed economica, così vennero attutati gl'ingegni, ecclissate le lettere, estinto il gusto per le scienze e le arti.

diè mano a riordinare le cose pubbliche sì, che rimanesse a lui il supremo potere, senza lasciare per questo di contentare, o gabbare almeno, le comuni speranze. Non è di quest'opera il narrare quanto egli fece, e quanto i suoi successori. La vita e le geste de' Cesari sono state abbondevolmente descritte da Svetonio Tranquillo, da Cornelio Tacito, da Dione Cassio, e dagli autori della Storia Augusta. Il Tiraboschi n'ha cavato quello che si appartenne a Roma e all'Italia; noi ne toccheremo quel poco che fassi alla Sicilia [1].

III. *Augusto* adunque, la prima cosa, scompartiva le province dell'impero in due classi, in militari e turbolente, in tranquille e pacifiche. Le prime ch'erano a' confini dell'impero, di molte truppe agguerritele, ritenne per sè; le altre men pericolose e sospette lasciò a disposizion del Senato. Le une venivano governate da *Propretori* e *Legati*, da Cesare spediti: delle altre, ch'erano dodici, due dicevansi *consolari* e dieci *pretorie*; e tra queste ultime alloga Strabone la Sicilia [a]. Ma Dione la chiama *proconsolare* [b], e tali infatti chiamavansi i suoi reggitori, quantunque non fossero stati consolari, ma pretori soltanto: e con ciò possiamo conciliare Strabone, ove dir non vogliamo ch'egli parlasse di tempi anteriori [2]. A questi proconsoli, per torre ogni cagion di rivolta, ritolse la podestà militare, e solo concedè la civile [c]. Sicchè da quest'epoca ebbe Sicilia per governanti, non più *Pretori*, ma *Proconsoli*; e questa forma ritenne insino al gran Constantino, il quale vi apportò de' cambiamenti [3].

a Geogr. l. VI. — b *Hist. rom.* l. LIII. — c Ibidem.

[1] Oltre i mentovati antichi, abbiamo una infinità di moderni che ci han descritte le Storie dell'Impero e le Vite degl'Imperadori romani. Tali sono, a tacer di tant'altri, gl'italiani Muratori, Bossi, Denina, Borghi; i francesi Tillemont e Millot, Catrou e Rouillé, Vertot e Linguet, Rollin e Crevier, Macquer e Myris, Royou e Montesquieu; gli alemanni Lotichio e Ofman; gl'inglesi Echard ed Hooke, Goldsmith e Ferguson, Chapman e Gibbon. Ma ripetiamolo, in tanto pelago di storie, di vite, di volumi, raro è scontrarsi in avvenimenti che tocchino l'avvilita Sicania.

[2] Tra le province pretoriane contaronsi la Gallia Narbonese, la Lionese, l'Aquitanica, la Celtica, la Spagna Tarraconese, la Lusitania, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, il Cipro, l'Egitto. Consolari fur quelle d'Italia, Africa, Numidia, Asia, Epiro, Macedonia, Grecia, Creta, Cirene, Bitinia, Ponto, Spagna, Betica, Sardegna, e la nostra Sicilia. Veggansi sopra ciò i Discorsi e le riflessioni critiche sul governamento dell'antica Roma, dell'inglese Natan Hook, volti in francese da suo figlio a Parigi 1784, e le Ricerche istoriche sul governo politico, civile, e militare dei Romani, del francese Delamarche, impresse pur ivi al 1806.

[3] Vedi sopra ciò il dotto trattato di Guido Pancirolo « De magistratibus municipalibus », e i due di Franc. Robortello « De magistratibus Imperii, et De provinciis Romanorum earumque distributione atque administratione » che stanno nel t. III del Tesoro delle Antichità romane del Grevio.

IV. Quali fossero stati i proconsoli, che durante l'impero d'Ottaviano la reggessero, non è a noi noto: il Caruso [a] nomina un certo *Giulio Agrio Tarrantennio Marziano*, di cui fanno menzione il Grutero e il Gualterio: ma confessa ingenuamente che l'età, in che costui fu proconsole, è incerta, e ch'egli per dargli luogo l'avea ivi collocato. Non v'ha dubbio che, se costui fu proconsole della Sicilia, fattovi dal Senato, dovette esserlo a tempi di Ottaviano: imperocchè egli è certo che dopo la costui morte le elezioni, anche de' proconsoli delle province assegnate al Senato, cominciarono farsi dagl'Imperadori, i quali e prorogavano loro il comando per molti anni, e tante volte invece di patrizi gli scelsero dall'ordine de' cavalieri [b]. Oltre a lui si nomina *Gneo Domizio*, come costà da due medaglie, spiegate dal can. Domenico Schiavo e riportate dal Principe di Torremuzza [c], le quali sono palermitane e ad Augusto dedicate [1].

V. Or quanto a questo Imperadore si attiene, sappiamo ch'egli pose gli occhi in ispezieltà su quest'Isola, cui rendeva importante e l'ubertà del suolo e la prossimità coll'Italia. E poichè le passate guerre l'avevano a condizione troppo miseranda ridotta, disertando di abitatori le città, e di molte ancora atterratone gli stessi edificî; egli si prese a cuore di restaurar questi e ripopolar quelle. Inviò pertanto delle colonie romane che venissero a rianimare quest'Isola; e fino ad otto ne nomina il Cluverio, cioè *Tauromenio*, *Catana*, *Siracusa*, *Eraclea*, *Panormo*, *Tindari*, e le due *Terme*, *Selinunzia* ed *Imerese* [d]: alle quali son pure da aggiugnere *Messana*, *Lilibeo*, e forse tal altra. Della panormitana colonia fa cenno Strabone [e], il quale la chiama *romana* per distinzione delle *latine* ch'eran colonie d'inferior dignità. Le romane partecipavano a' diritti privati de' Quiriti: ciò erano, quelli della libertà, de' testamenti, de' matrimoni, della patria podestà, del legittimo dominio, dell'usucapione, ed altri dilucidati dal Panvini [f], dal Manuzio [g], dall'Ottone [h] [2].

a *Mem. stor.* vol. II, par. I, l. V. — b Diblasi *Stor. di Sic.* l. IV, sez. II c. 6. — c *Ant. Iscr. di Pal.* p. 192, tav. 1 e 2, n. 2 e 33. — d L. II, c. 13. — e L. VI, p. 272. — f *De imp. rom.* c. 5 — g *De civ. rom.* c. 2. — h *De aedil. colon.* c. 1.

[1] Lo stesso Torremuzza due iscrizioni trascrive, riportate già dal Gualtieri (*Ant. Tab.* n. 299 et 315), di due marmi dirizzati alla memoria d'Augusto dai due municipi di Alesa e d'Alunzio (*Inscr. Sic.* class. IV, n. 1 et 2).

[2] Sui dritti delle colonie più cose vi daranno, oltre a questi tre, Giulio Frontino « De Coloniis »; Velleio Patercolo l. II, c. 15; e l'illustratore di entrambi Andrea Scotti; Carlo Sigonio ne' tre libri « De antiquo iure Ita-

VI. Una dotta Dissertazione ci ha data il lodato Schiavo sulla Colonia Augusta di Palermo, inserita dal Torremuzza nella sua opera Delle antiche Iscrizioni di questa città, piena di singolare squisita erudizione; ove riportando le varie sue prerogative « La più singolar preminenza, dice, della nostra colonia, a mio pensare, quella fu di aver ottenuto, coll'arrivo de' soldati e de' nobili cittadini romani, tutti i magistrati che tanto lustro e decoro recavano a quell'augusta dominante: su che ben riflettendo gli antichi nostri Palermitani, ne vollero a proprio lor onore eternar la memoria in molte medaglie ed in varie iscrizioni, dalle quali potremo assai chiaramente cavarne, a chi mai dovesse la nostra patria un sì segnalato favore; i Sestumviri Augustali, i Sacerdoti, i Pontefici, per lo governo sacro; e per lo politico, economico e civile, i Decurioni, i Decemprimi, gli Edili, I Duumviri, i Patroni, i Protettori, tutti in fine i Magistrati, che la nostra colonia Augusta formavano » [a].

VII. Va egli in seguito divisando a chi dovesse Panormo sì ragguardevole privilegio; e colle medaglie alla mano si sforza di attribuirlo a Livia Drusilla, poscia detta *Giulia Augusta* (consorte prima di Tiberio Nerone, e poi d'Ottaviano), la quale insieme col primo marito stata era in Sicilia [b]; ove bene accolta, il suo amore per essa dovette ispirare al marito secondo, già fatto imperadore. Quì ella era stata regalata di bei doni da Pompea sorella di Sesto Pompeo (amendue qui soggiornanti [c]). Di questo venir di Livia fra noi fanno pur fede Dione [d] e Velleio Patercolo [e]. Oltra le mentovate colonie, promosse ella de' municipi, siccome dimostrano parecchie lapide, e segnatamente quelle di *Alunzio* [f] e di *Alesa* [g] [1].

a L. c. p. 191. — b Svet. in *Tib.* c. 4. — c Ibi c. 6. — d L. LIV, c. 7. — e L. II, c. 75. — f Gualtieri *Tab.* n. 308. — g Torremuzza *Stor. di Alesa* c. 5.

liae »; negli altrettanti « De antiquo iure provinciarum » che stanno nel t. I del predetto Tesauro; e nelle note a Livio (L. XXVII, c. 9), ove raccorda fino a 53 colonie romane spedite a tempi diversi. Il Goltzio ve ne schiera più altre per ordine d'alfabeto nel suo « Thesaurus rei antiquariae ». Ne ragiona poi di proposito Gian Giorgio Scherzio nella diss. « De Coloniis » Argentorati 1711.

[1] Lapida somigliante si trova nella prossima Isola del Gozo, riportata dal p. Anton. M. Lupi nelle sue Epistole filologiche (Ep. X, p. 60): il cui principio è « Cereri Iuliae Augustae Divi Augusti Matri » etc. Dov'è da notare che Livia tuttor vivente fu dai Romani venerata per dea, e onorata degli speciosi titoli di Cerere Augusta, di Giunone, di Venere, di Diana. Vedi Ant. Franc. Gori nella Prefazione all'opera « Columbarium servorum et libertorum Liviae ». Vedi ancora l'altra opera, più curiosa insieme e più ricca, del Serviez « Les impératrices romaines ». Paris 1744.

VIII. Lo stesso Cesare Ottaviano di sua presenza onorò la Sicilia, nè non fu sterile vaghezza il venirvi. Fu vero studio di riordinarvi le scompigliate cose nostre, già troppo abbattute dalle tante guerre straniere ed intestine, servili e civili: « Augustus, dice il lodato Dione, rebus in Sicilia ordinatis, cum Syracusas et alias quasdam urbes colonias Romanorum esse iussisset, in Graeciam transmisit [a] » [1].

IX. Succedette ad Augusto il figliuolo di detta Livia, *Tiberio*, ma oh quanto da lui diverso per costumi e per senno! Egli altresì fin dalle fasce, contando due anni, era stato con sua madre in Sicilia; e all'uno e all'altra fu dirizzata un'ara, trovata in Termini e riportata dal Gualtieri [b]. Non sappiamo veruna sua benemerenza nè verso di noi nè verso l'imperio che fu dalle sue crudeltà oppresso, dalle sue infamità rinvilito. Ben ci è noto che egli spogliò Siracusa d'un magnifico monumento, qual era la famosa statua colossale d'Apolline Temenite, alta 50 piedi e di prezioso lavoro; ch'egli ordinò fosse trasportata in Roma per locarsi nella nuova biblioteca del tempio da lui costruito ad onore di Augusto [c]. Se male per questo ci meritò de' Siracusani, meritò bene de' Segestani quando a loro inchiesta ordinò la restaurazione del già rovinoso antico tempio di Venere [d]. Se non che il sapersi altronde che quel restauro fu non guari dopo effettuato da Claudio [e], c'induce a credere che la prescrizion di Tiberio non venisse ad effetto [2].

X. *Caio Caligola*, più scostumato e feroce del suo predecessore, in sull'alba del suo governo, per conciliarsi l'aura popolare, volle intrattenere Roma e le province ancor più rimote con differenti spettacoli. Viaggiò anch'egli in Sicilia, e mostrò parziale affetto alla metropoli Siracusa, ove diede i giuochi detti *Astici* [f], sia perchè si faceano colle aste, come ne' torneamenti, al dir del Di-Blasi, o perchè simili a quelli d'Atene che per eccellenza chiamavasi ἄστυ. Restaurò altresì le semiridute mura di quell'infelice città, e rialzò assai delubri già prima atterrati [g]. Comechè questo ei non facesse per verun principio di religione

a L. c. — b N. 252. — c Svet. in *Tib.* c. 74. — d Tac. *Annal.* l. IV, c. 43. — e Svet. in *Claudio* c. 25. — f Svet. in Caligola c. 20. — g Ibi c. 21.

[1] Dei fatti di Augusto, oltre i tanti già detti di sopra, tre ampli volumi ce n'ha forniti l'inglese Tomm. Blackwell nelle sue « Memoirs of the Court of Augustus » London 1760. A noi basta citarlo, perchè appena egli parla di noi.

[2] Codesto Tiberio, mostro dell'umanità, dopo commessi i più orrendi flagizi in Roma, andò a confinarsi nell'isola Capri, ove da tutti esecrato, a sè stesso odioso, finì dopo 23 anni d'impero e 78 di vita.

ne, che anzi ne' suoi viaggi per l'Isola andava motteggiando e beffandosi delle tradizioni e meraviglie che i popoli gli narravano dei loro paesi, ad ogni modo la religione non solo, ma le belle arti ne guadagnarono da quel rifacimento di tempi. Dicesi che venuto a Messana, al vedere il fumo e all'udire i muggiti dell'Etna, spaventato di notte tempo di colà si dileguasse [a] [1].

XI. Sotto l'imperio di *Claudio*, succeduto al nipote Caligola, troppo è vôta di contezze la nostra istoria. Solo ci è noto come in una solenne naumachia da lui ordinata nel lago Fucino (ch'egli volle congiugnere col fiume Liri, tagliando il monte che v'era fra mezzo, a che fu impiegata per anni undici l'opera di trenta mila lavorieri [b]), intervenutavi a tale spettacolo da ogni parte gente innumerabile, due flotte concorsero a quella battaglia, la siciliana e la rovigiana, ciascuna di dodici galee a tre ordini di remi [c]. Che poi egli si avesse un qualche merito colla città di Palermo, si può congetturare da un'iscrizione scolpita in un marmo che oggi si vede nell'atrio di questa casa pretoriana, illustrata dal Torremuzza [d]: « Divo Claudio Resp. Panhormit. » : la quale vennegli dirizzata dopo la sua apoteosi; del qual rito di divinizzare gl'imperadori ragionano il Panvinio [e], il Rosini [f], il Kirkmanno [g], il Vandale [h], il Passeri [i], il Mazzocchi [k]. Da quest'iscrizione rilevasi che Panormo levata già alla condizione ed insignita de' diritti di Colonia Augusta, incominciava a figurare tra le repubbliche; chè così allora chiamavansi i comuni di qualche nominanza. La detta iscrizione è scolpita in un marmo che formava un dì la fronte di uno zoccolo, sopra cui sorgeva la statua del medesimo imperadore, che forse è quella che pur si vede nel suddetto palazzo, e di cui ce ne dà il disegno il medesimo Torremuzza [l] [2].

XII. Apparve poscia sul trono una serie di mostri più che di uomini, *Nerone*, *Galba*, *Ottone*, *Vitellio*; i quali, se giunsero ad occupare il trono, non però seppero conservarlo, uccisi l'un dopo l'altro in breve tempo, quali per mano altrui e tali per propria. Di *Vespasiano* che loro successe, contasi che ritornando vittorioso

a Ibi c. 51. — b Tac. *Annal.* l. XII, c. 56. — c. Svet. in *Claud.* c. 21. — d *Inscr. di Pal.* n. 10, p. 104. — e *Fasti consul.* l. II. — f *Antiq. rom.* l. III, c. 18. — g *De fun. rom.* l. IV. c. 13. — h *De consecr. ethnic.* p. 641. — i *De Ara Augusta.* — k *De dedic. sub ascia.* — l Ivi p. 112.

[1] Fu Caligola figliuol di Germanico e di Agrippina figlia di Agrippa e di Giulia. Montato sul trono di soli 25 lustri diè negli eccessi più infandi, per cui dopo men di 4 anni fu trucidato da Cassio tribuno pretoriano.

[2] Non vogliamo dissimulare come ad altri oggi sembra supposta la detta iscrizione, parendo loro che non porti i caratteri di quella età: ma noi lasciamo ad essi il disputare, e proseguiamo la nostra rassegna.

di Gerusalemme afferrasse il porto di Messina, e che una colonia di veterani soldati inviasse in Panormo, cui dividesse le terre [a]: il che essendo un gastigo inflitto a' suoi abitanti, dà indizio di qualche sedizione fra loro insorta [1].

XIII. Suo figliuolo *Tito*, detto già la Delizia dell'uman genere, non potè a noi far giugnere la fausta influenza della benefica sua protezione, tolto a' vivi dopo due anni d'impero, che cadde in mano al suo fratello *Domiziano*: il quale, oh quanto da lui diverso! per anni quindici rinnovò le stragi e superò le sevizie de' suoi antecessori. Respirò alquanto il mondo sotto i successori *Nerva*, *Traiano*, *Adriano*.

XIV. Quest'ultimo si prese a cuore di visitar le province e le città federate, mostrarsi inverso loro generoso e magnifico, colmarle di onori e di beneficî, adornarle di edifizî e d'opere pubbliche [b]. Ch'egli tanta sua munificenza derivasse altresì a quest'Isola, e che anzi in essa venisse, lo attesta Sparziano, che aggiugne esser egli due volte salito sull'Etna per osservarvi le strane sue meraviglie [c]: il che ci vien confermato da due medaglie coniate ad onor di lui, colla epigrafe nell'una: « Adventui Aug. Siciliae »: nell'altra « Restitutori Siciliae » [d]. Egli diè suo nome alla colonia Augusta di Lilibeo, accrescendo quella già statuita da Ottaviano, e sopraunomandola *Elia*, come ricavasi da un marmo esistente in Mazzara e descritto dal Gualtieri [e]. E tanta in somma fu la piena de' beneficî conferiti a' Siciliani, che questi giunsero a dedicargli un mese tra l'anno, chiamandolo *Adrianio* (come i Romani sacrato avevano a Giulio Cesare e ad Ottavio Augusto i mesi quintile e sestile); ciò appunto sospetta il Torremuzza sulla dubbia lezione di una epigrafe da lui interpretata [f]; se pure in cambio di Αδριανὶς, non debba leggersi Αγριανὶς, nome d'un altro mese proprio di quest'Isola, che si legge in parecchi suggelli dal medesimo riportati [g].

XV. Il più nobile documento però de' meriti di Adriano inverso noi si è quella colonnetta di granito nostrale, che in oggi fa base al fonte battesimale nel duomo di Messina: nella cui faccia si legge un voto fatto da quella città ad Esculapio e ad Igia conservatori e tutelari di essa; e nel rovescio il nome di detto principe: « Elio Adriano Antonino Augusto Pio Padre della

a Frontino *De colon.* l. III. — b Dione l. LXIX. — c In *Hadriano* c. 8. — d Paruta *Sic. num.* tab. 174, n. 93 e 94. — e *Tab. Sic.* n. 124. — f *Inscr. Sic.* proleg. IV, § 3, n. 13. — g Ibi n. 8.

[1] Quanto Vespasiano fu avverso ai filosofi che volle banditi di Roma, altrettanto mostrossi liberale coi retori che volle stipendiati dal fisco imperiale. Governò solo un decennio, nel quale cominciò la guerra giudaica, che fu terminata da Tito suo figlio.

Patria » [1]. È greca l'una e l'altra iscrizione rapportata dopo il Gualtieri (che con essa incomincia la sua raccolta, divolgata nella stessa Messina) dal Pococke [a] e dal Torremuzza [b]. Cotesto lusinghiero elogio di Padre della patria suppone senza fallo una qualche benemerenza in questo principe; il quale maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle lettere, se i suoi vizi non gliel'avessero impedito. Così appunto dice il Tiraboschi, il quale, dopo date più altre contezze de' principi fin qui nominati, e dato conto dell'influenza ch'essi ebbero nello stato civile e letterario di Roma e d'Italia, conchiude questa prima epoca dell' imperio così: « Tali furono gl'Imperadori che a questi tempi signoreggiarono Roma, uomini per la più parte, che niun pensiero si dierono di fomentare gli studi, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti imperadori rallentossi alquanto [c] ».

XVI. *Tito Antonino*, per le sue virtudi detto il Pio, adottato da Adriano e succedutogli nell' impero al 138, uno fu de' più saggi principi che montasser sul trono, uomo, dice il suo storico, di eccellente ingegno, di colta letteratura e di singolare eloquenza [d]. Molte medaglie abbiamo ad onor suo coniate, in una delle quali una donna si scorge coronata di spighe, simboleggiante la Sicilia, che offre la corona a detto principe. Questa medaglia è l'ultima tra le concernenti l'intera Sicilia, riportate dal Torremuzza [e]. Simbolo somigliante presentano due altre battute alla venuta del suo predecessore Adriano [f], testè accennate. Ad Antonino altresì aspettasi forse la base or ora indicata, ed un'altra scavata a Termini nel 1765, colle parole « Divo Antonino Augusto ».

XVII. Due altre immediatamente a queste ne riporta il Torremuzza [g], dedicate al successore di lui, *M. Aurelio Antonino*, cui lo studiò della sapienza guadagnò il soprannome di Filosofo. Era egli addetto alla scuola stoica, le cui massime lasciò registrate ne' dodici libri da lui grecamente dettati *Delle cose sue*. Degli ora detti due marmi, esistenti a Palermo, si legge la prima nel senatorio palazzo, la seconda era in san Pietro la Bagnara, sebbene confessa il Torremuzza d'ignorare se questa si appartenga

a *Inscr. ant. graec. et lat.* c. 7. sect. 1. — b *Inscr. sic.* class. I, n. 12; et class. IV, n. 10. — c *Stor.* t. II, l. I. c. 1, n. 14. — d Giulio Capitol. in *Anton.* c. 2. — e *Vet. num.* tab. 1, n. 18. — f Ibi n. 15 e 16. — g *Inscr. sic.* class. IV, n. 12 e 13. *Inscr. di Pal.* n. 13 e 14.

[1] Ad altri è paruto che codesta base ed epigrafe debba piuttosto appartenere ad Antonino Pio successor d'Adriano: il che al nostro intendimento nulla rileva.

al filosofo M. Aurelio, ovvero a Commodo, a Caracalla, ad Eliogabalo, che tutti portarono il medesimo nome [a]. Vuolsi che nei suoi viaggi per le provincie, e nominatamente per la Sicilia, compilasse quel libro che corre sotto titolo *Itinerarium Antonini*, e l'altro *Iter Britannicum*. Se non che i critici niegano che autore ne fosse quest'imperadore [1].

XVIII. Troppo diversi furono da quelli del padre i costumi di *M. Aurelio Commodo* [b], che rinnovellò gli orrori de' più crudeli suoi precessori : al quale nondimeno, io non so per quai meriti, due monumenti fra noi troviamo innalzati, l' uno a Terme che l'appella Divo (e che però dovette erigersi dopo sua morte, quando ebbe l'apoteosi da Settimio Severo [c]) : l'altro che sembra la base d'una statua a lui dedicata, esiste in questo palazzo senatorio, ma coi nomi scancellati dallo scarpello, per l' odio d- quel principe [d]. Conciossiachè tal era l'usanza presso gli antichi con molti esempli confermata da questi autori, di atterrare l,( statue e di scancellare le iscrizioni dirizzate agli uomini scellerati e a' principi indegni : così, senza dipartirci dalla Sicilia, fu fatto alle statue di Verre, erettegli già da per tutto ne' templi, nelle piazze, negli altri pubblici luoghi [e]. E così meritavasi Commodo, dichiarato già dal Senato parricida nemico pubblico, e più crudo di Domiziano [f] [2].

XIX. Nulla ci s'offre a dire di *Pertinace*, nulla di *Didio Giuliano*, che gli succederono. *Settimio Severo* era qui proconsolo quando consultò gl'indovini se perverrebbe al trono. Fattogli di ciò un delitto, e però ito a purgarsene in Roma, gli riuscì di venire assoluto e di condannare il suo accusatore [g]. Giunto realmente al trono, si rendè ben tosto esecrabile ai Romani per le sue crudeltà. Pare con tutto questo ch'egli si rendesse per qualche beneficio ben accetto alla panormitana repubblica, poichè gli si dirizzò un marmo, sotto i duumviri Publio Satiro Donato e M. Mecio Rufino, ch' erano il maestrato supremo della colonia: ove Severo vien chiamato « Indulgentissimo e clementissimo

a L. c. p. 123. — b Dione l. LXXII. — c Gualtieri n. 241, Torrem. class. IV, n. 14. — d Gualt. p. 67; e Torrem. *Inscr. di Pal.* n. 15, p. 126. — e Cic. in *Verr.* act. II, l. II, n. 63. — f Dione l. LXXIII; Spartiano in *Commodo*. — g Idem in *Severo*.

[1] Credesi che codeste due geodesie sieno state composte per ordine di Antonino, da cui perciò ritrassero e ritennero il nome. Di lui o del successore M. Aurelio è piuttosto il trattato morale « De rebus suis » che dà conto di sè medesimo, ed è stato illustrato da molti.

[2] Due dotti francesi, Gautier de Sibert e Ripault ci han donata, questi la Storia filosofica di Marco Antonino, quegli le Vite del medesimo e di Tito Antonino suo padre; amendue a Parigi, l'uno nel 1769, l'altro nel 1820.

Principe » [a]. Altre due iscrizioni pur quivi esistono : l'una al medesimo Cesare, mancante però nel principio (che venne dottamente supplito dallo Sponio [b]), l'altra a Giulia Augusta di lui consorte [c] [1].

XX. Fu questa *Giulia* madre (e non madrigna, come scrisse Sparziano [d]) di *Caracalla*, che succedette a Severo suo padre. Caruso il vuole nato in Sicilia [e] : ma Sparziano da lui allegato nol dice. Quattro altri marmi esistono in quest' atrio senatorio, alla memoria di questo principe e di suo fratello *Geta*, innalzati ed esposti dal Torremuzza [f].

XXI. Breve ed oscuro fu l'imperio di *Macrino*, che taluni, dallo stesso Caruso accennati, pensarono essere siciliano, mentr'egli fu affricano [g] [2]. Egli dopo un anno d'imperio cedette ad *Eliogabalo*, che non fece niente per noi. Ma pure a lui pensa che indiritte fossero le due lapidi esistenti in questa curia pretoriana l'una il Muratori [h], l'altra il Torremuzza [i] [3].

XXII. Ucciso costui, fu da' soldati pretoriani proclamato *Alessandro Severo*, cugino di lui, principe assai più saggio e degno del trono, ma di cui non fu degna Roma goder lungo tratto. È dubbio se fosse a lui dedicato uno de' sopraccennati monumenti; certa cosa ell'è, che nè di lui nè dei molti che gli succederono in quel secolo terzo niente a noi non è giunto che alla Sicilia si appartenga [4].

XXIII. Solo di *Diocleziano* si sa, che assunto a socio dell'imperio *Massimiano*, con esso divise il titolo di Augusto, e l'amministrazione delle province, ritenendo per sè l'oriente, e a lui cedendo l'occidente, e con ciò la Sicilia. A Diocleziano, principe

a Torrem. *Inscr. pal.* n. 16. — b *Miscell. erud. ant.* sect. V, p. 176.— c Torrem. n. 17 e 18. — d In *Caracalla*. — e *Mem. stor.* vol. II, par. I, c. 5. — f N. 19, 20, 21, e 22. — g L. c. — h *Nov. Thes.* t. I, class. IV, p. 230. — i *Inscr. di Pal.* n. 23 e 24.

[1] Veggonsi codesti due marmi nell'atrio pretoriano. Severo poi con Bassiano e Geta suoi figli (che creò Augusti), ritrattosi nella Gran Brettagna, finì suoi giorni nell'anno 211, dopo 18 d'imperio.

[2] Anco il p. Tommaso d'Angelo, nei suoi Annali, citando *Zonara* (pag. 98), tenne che nostrano fosse Macrino, il quale da prefetto del Pretorio fece strozzar Caracalla, e che dopo più di un anno scontrò anch' egli la stessa fine dai suoi soldati.

[3] Una dipintura di costoi e del suo secolo ne l'ha data il Chaussard col titolo « Heliogabale, ou esquisse morale de la dissolution romaine sous les Empereurs ». Paris 1802.

[4] Di questo Severo scrivon con lode Lampridio e Zosimo ed Erodiano. Non avendo ottenuto dal Senato poter ergere un tempio al Cristo, gli porse culto privato in un sacrario del suo palazzo. Cessò di vivere l'anno 29 del suo impero, 235 di Cristo.

niente meno feroce dei precedenti. la comunità di Panormo, non saprei se per gratitudine o per adulazione, dedicava una statua con sottovi l'iscrizione che tuttavia si legge nell'atrio senatorio [a]: in fondo alla quale si trova la prima volta adoperata la formola dedicatoria : « Devota Numini Maiestatique Eius Dedicat » : formola che divenne usuale nelle seguenti, e specialmente in due quivi esistenti e dal medesimo antiquario illustrate [b]; l'una dedicata a *Galerio Massimino*, l'altra a *Liciniano Licinio* [1].

XXIV. Lasciamo dallato gli altri Cesari che con aspre guerre si disputarono la corona e dilaniarono l'impero, infino a che montato sul trono il gran *Costantino*, e rimasto solo padrone dell'universo, apportò alle afflitte cose la pace e ristabilì l'ordine, e promosse le leggi, le lettere, la religione. Chiudiamo, come sopra, questo secondo periodo colle parole del Tiraboschi: « Di tutti quest'Imperadori che abbiam veduti in quest'ultimi anni salir sul trono , niuno ve n'ebbe , da cui le lettere ricevessero protezione e favore. Uomini per la più parte o nati di bassa stirpe. o allevati fin da fanciulli fra l'armi , appena le conoscevan per nome; e le guerre che di continuo dovean sostenere o contra i domestici o contra gli stranieri nemici, tenevano i loro pensieri a tutt'altro rivolti che alle scienze [c] » [2].

XXV. Innanzi d' innoltrarci al periodo del governo bizantino , ci giova far cenno dei precipui *Maestrati* dell'Isola, che non da lontano, siccome i Cesari, ma sulla faccia del luogo presedevano al governo politico. L'erudito Francesco Testa nel dotto comentario « De magistratibus siculis » messo in fronte ai Capitoli di questo regno da lui illustrati. addimostra che il governo de' primi abitanti Ciclopi, Sicani , Sicoli , Fenici , Troiani , Elimi ed altri barbari fu monarcale ; che democratico fu quello delle greche colonie, finchè non degenerò in oligarchia od in tirannide; che quello de' Cartaginesi nostrali era soggetto al senato e popolo de' Cartaginesi affricani [d]. Venuti al conquisto dell'Isola i Romani

a Torrem. n. 25. — b N. 26 e 27. — c *Stor.* t. II, l. II, c. 1 , n. 15. — d Pag. 19.

[1] Tommaso d'Angelo (*Annales Eccl. Sic.* saec. 3, § 5), e il Morabito(*Ann. Eccl. Mess.* an. 297), citando il Menologio greco, tengono che Massimiano principe, in tornando dall'Africa in Roma, venisse in Sicilia e soffermasse in Lilibeo l'anno 297.

[2] Sotto quest'ultimi imperadori non poche innovazioni seguirono , delle quali l'erudito G. Naudet n'ha fatto argomento di due buoni volumi, col titolo «Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire romain sous les règnes de Dioclétien, Constantin, et de leurs successeurs jusqu' à Julien ». Paris 1817.

ne ferono due *provincе*, l'una antica (che fu la prima che Roma si avesse fuori d'Italia) *lilibetana*, nuova l'altra *siracusana*. Presedeva a ciascheduna un *questore*, ad amendue un *pretore* [1].

XXVI. Innanzi tratto però furono le città conquistate (giusta i meriti che fatti si aveano colla repubblica) ripartite in tre classi: alcune vennero chiamate *immuni* e libere d'ogni tributo; quali erano, a detta di Cicerone, *Centuripi*, *Alesa*, *Segesta*, *Alicia*, *Panormo* [a]: altre *confederate* od alleate, come *Messana*, *Tauromenio*, e *Neto* [b]: le rimanenti furon dichiarate *vettigali* o vassalle. Tale si fu la partizione che fecero i Legati romani, a tal uopo qua destinati: dopo di che stabilivano i due sistemi, *giudiziario* e *finanzierè*; l'un dei quali ai pretori, l'altro a' questori affidavano. Annuo era il governo loro: che se in esso venissero riconfermati e prorogata la lor carica, il nome prendevano di *propretori*, e di *proquestori*. Erano questi subordinati a quelli, a' quali altresì davansi dei consiglieri od assessori col titolo di *legati pretorii*, che stessero loro a fianco nell'amministrazione della giustizia e nel reggimento della provincia. Andavano inoltre i pretori provinciali insigniti delle stesse preminenze che i pretori urbani; menavano dietro a sè i prefetti, i segretarî, gli accensi, gli aruspici, i preconi, ed erano preceduti da sei littori con fasci e scuri, in argomento del sommo poter loro. Essi pure prendevan le armi a difesa della repubblica, ove però non venissero gli stessi consoli [2].

XXVII. Tal fu il sistema, durante in piè la repubblica: sotto *Augusto*, come vedemmo, divise le provincе in consolari e pretorie, le une fur governate dal senato che v'inviava proconsoli, le altre dall'imperadore che vi destinava propretori [c]. La Sicilia appartenne alla prima condizione [d]; benchè talora appartenesse alla seconda, qualora fu commessa alla sorte la partizione delle

a *In Verr.* III. — b *In Verr.* V. — c Rosini *Ant. rom.* l. IX, c. 24.— d Dione l. LIV.

[1] Intorno ai maestrati provinciali, alle lor giurisdizioni, alle loro amministrazioni scrissero di proposito Onofrio Panvini « De imperio romano » e Carlo Sigonio « De antiquo iure provinciarum » riprodotti l'uno nel I, e l'altro nel II volume del Tesoro di Grevio; ove pure dello stesso Sigonio vi ha tre altri libri « De iudiciis » che ci dispiegano la procedura tenuta nel foro da quei maestrati. Il nostro Vinc. Auria lasciò un più distinto comentario storico « Intorno i Consoli e Pretori di Sicilia nel tempo della Repubblica » che inedito serbasi in questa libreria comunale.

[2] È da notare col Cantellio la differenza tra podestà ed imperio. L'una stendevasi ai giudizi, alle esazioni, al reggimento civile; l'altro alla difesa dai nemici, al maneggio delle armi. Or la podestà fu comune ad ogni maestrato, laddove l'impero fu riservato ad alcuni (*De rom. rep.* par. II, diss. II, cap 7).

province, siccome ha rilevato Vincenzo Gaglio in una memoria sopra ciò [a]. La residenza di questi governadori non era ristretta a un luogo, ma in parecchi passavano per ascoltare i ricorsi ed esercitarvi i giudizî, come Cicerone lo attesta, in descrivendo i viaggi perniciosi di Verre: le città, ove il giudizio si esercitava, appellavansi *fori* [b]. I *tributi* erano altri ordinarî, altri straordinari: i primi si riducevano a tre, cioè alla *scrittura*, così detta perchè si registravano gli armenti, sopra cui cadeva il dazio; alla *decima*, ch'esigevasi sopra i prodotti della terra; al *portorio*, ch'era il diritto della dogana [c]. Da questi erano esenti le città libere e le confederate; non così dagli straordinarî tributi, che si riscotevano nelle maggiori urgenze della repubblica. La loro esazione perteneva ai questori [1].

XXVIII. Ai pretori sotto Augusto fur sostituiti i *proconsoli*, de' quali però fu più limitato il potere; perciocchè, com'è detto, venne loro disdetta la giuridizion militare, e conceduta soltanto la civile. Il Gaetani in un capitolo a parte, ove tratta de' maestrati siciliani [d], è ito frugando lapidi, e con esse alla mano ha rintracciato i nomi di parecchi tra' nostri proconsoli. Da quelle adunque ha cavato che sotto i primi Cesari governarono da proconsoli P. Plauzio Pulcro, M. Aterio Candido, L. Cornelio Metello: sotto Caligola rammentano un Bonifacio Topocliste gli Atti di san Pancrazio, ma egli è spurio: sotto Nerone, quel Lucilio, cui son dirizzate le lettere e le quistioni di Seneca: sotto Claudio, M. Cocceio: sotto Domiziano, L. Atilio Rufo: sotto Traiano e Adriano, Q. Cecilio Marcello, Q. Lusio Laberio, T. Trifermio, Memnio Peto Apollinare: sotto Commodo, L. Settimio Severo, che

a *Opusc. sic.* t. XVII. p. 173. — b Rosino l. X. c. 12. — c Pitisco *Lex. ant.* V. *Tributum*; Sigon. *De ant. iure civ. rom.* l. 1, c. 16. — d *Isagoge* c. 43.

[1] Scrissero dei questori e degli uffici loro il Reuschio nella Diss. « De populi romani quaestoribus, et potissimum aerariis »; il Franckenstein nella Diss. « De aerario populi romani »; lo Spanemio « De quaestoribus et proquaestoribus provincialibus » che sta nel suo trattato « De usu numismatum p. 166 et seq. Quanto poi al sistema dei dazî e dei balzelli che da loro si riscuotevano, degno è di riscontrarsi Giulio Cesare Bulengero « De tributis ac vectigalibus pop. rom. »; Cristof. Besoldo « De aerario publico »; e Crist. Frid. Franckenstein, e Ratboro Schelio, e Crist. Donato nelle loro Esercitazioni « De tributo et aerario romano ». Scrissene ancora un Inglese anonimo che fu poi volto in francese col titolo « Remarques sur l'administration des finances des Romains »; trattato importante, che venne inserito nel vol. I del « Recueil des pièces d'histoire et de littérature ». Paris 1738.

poi fu imperadore : sotto gli Antonini, C. Bulzio Geminio Tiziano: sotto Severo, M. Mario Tizio Ruffino, chè poi fu console : sotto Massimino, gli Atti de' martiri riportano un Armato: sotto Decio, un Quinziano : sotto Valeriano e Gallieno, un Tertullo : sotto Diocleziano e Massimiano, un Valeriano, un Calvisiano, un Pascasio : sotto Costantino e Costanzo, un Aureliano : un Giulio Agrio Tarrutenio innanzi al medesimo Costantino. Dal quale imperadore sembra che il nome e la dignità di proconsole venisse commutata in quella di *consolare*. E così lo stesso autore rinviene essersi quinci in avanti appellati, e così nominarsi nelle vetuste iscrizioni [a] T. Fabio Tiziano e C. Aradio Valerio Proculo: sotto Costanzo e Costante consolari furono Vitrasio. Orfito e Dolcizio ; Valerio Quinziano e Donno sotto Valente e Valentiniano ; Eusebio sotto Arcadio ed Onorio; Cassiodoro il vecchio sotto Teodosio e Valentiniano, il giovine sotto Teodorico, che tolse di mezzo i governadori romani e soggettò la Sicilia al dominio degli Ostrogoti [1].

XXIX. Or è da soggiugnere, qualmente a parte de' predetti governanti stranieri, si godeva l'Isola il privilegio, dai Romani riconfermato. di reggersi colle proprie leggi e di scegliersi i maestrati civili. Financo Siracusa ed Agrigento, che pur espugnate furono a viva forza, ritennero il proprio Senato e gli altri uffici urbani, non altrimenti che le città libere e le confederate, siccome ne fa fede Cicerone della prima, ove dice che fu introdotto in quella curia [b], e della seconda un decreto inciso sopra tavole di bronzo, ordinato da quel comune, e riposto in quel *Buleuterio* o sia aula senatoria [c]. A Siracusa inoltre, fino al tempo di Augusto, quand'ebbe una colonia romana, ritenevasi la magistratura suprema dall' *Anfipolo*, a Gela dall'*Ierapolo*, a Catana, Agrigento, Tindari dal *Proagoro*, altrove dall' *Arconte*. Capo poi del Senato non era fra noi uno, come a Roma, ma dove più dove meno. Tullio rammenta i *Decemprimi* di Centuripe, i *Quinqueprimi* di Agira [d]: Panormo aveva i *Duumviri*, come cavasi dalle sue iscrizioni e medaglie, dallo Schiavo illustrate [e]; i quali Duum-

a Ibi n. 8. — b *In Verr*. l. IV. — c Gualter. n. 400. Torrem. class. VIII, n. 1. — d *In Verr*. l. III e IV. — e *Diss. della Col. Aug. di Pal.* presso Torrem. p. 192. *Iscr. di Pal.*

[1] Di codesti altri reggenti sarà luogo ragionarne nella sussegnente epoca bizantina : per la presente basterà citare pochi altri archeologi che scrissero exproposito dei vari governadori così di questa come d'ogn'altra provincia. Son di tal numero il Bruckner « De praesidibus provinciarum apud Romanos »; il Water « De consilio praesidum in provinciis »; e 'l Bergier « De viis imperii romani » (L. IV, c. 17 et 28).

viri talora fur detti *Consoli*, e procedevano anch'essi col codazzo di littori e bargelli. Questi maestrati eran trascelti dal corpo dei senatori che pur nominavansi *Decurioni*, e i cittadini il diritto godevano del suffragio, avuto riguardo alla condizione, all'età, e agli averi, che non dovevano esser meno di centomila sesterzi, o sia 2500 scudi [a] [1].

XXX. Il di Blasi, volgarizzando il Testa [b] soggiugne: « Oltre di queste prime magistrature che si traevano dal collegio de' Decurioni, si trovano i *Questori*, gli *Edili*, ed i *Censori*, ch'erano gli altri nobili magistrati delle colonie [c]. Erano questi magistrati, non meno che i Duumviri, adornati della toga pretesta [d], ed aveva ciascuno d'essi i proprî ministri, da' quali erano aiutati nelle particolari loro incombenze. Rinvengonsi ancora, oltre i magistrati, i *Patroni*, o sia i protettori delle colonie [e]. Erano questi per lo più scelti dai Duumviri, dagli Edili, dai Decemprimi, dai Flamini, e da altri del Collegio decuriale, ed erano propriamente destinati a difendere i pubblici affari delle città, ed i loro privilegî appo i supremi tribunali di Roma: il perchè stavano sovente nella suddetta capitale, nè dimoravano che rade volte ed a breve tempo nelle città coloniali [f] ». De' nomi di siffatti patroni ne leggiamo parecchi nelle antiche iscrizioni [g], erette ad onorarne la memoria, a riconoscerne la benemerenza, ad eternarne la gratitudine. Dalle iscrizioni altresì raccogliamo la durata delle predette magistrature; ed erano quali quinquennali, come i duumviri, i quatuorviri, i seviri; altri annuali, come i pretori, i questori, i decurioni; altri duravano solo un semestre, come i maestrati di Gela; ed altri eziandio un bimestre, come quei d'Agrigento [h] [2].

a Pitisco, *Lex.* v. *Decuriones.* — b L. c. p. XX. — c Rosini *Ant. rom.* l. X, c. 24. — d Liv. l. XXXIV, c. 7. — e Sigonio *De ant. iure Ital.* l. II, c. 4. — f *Stor. di Sic.* l. IV, sez. II, c. 9. — g Torrem. *Inscr. sic.* passim. — h Torrem. *Inscr. sic.* class. VIII, n. 1 et 3.

[1] Sopra i duumiri, gli edili, i questori, i decurioni, i patroni delle colonie vi darà più contezze il Noris nelle Diss. I e II del Cenotafio Pisano; il Maffei nella par. I della Verona illustrata; il Panvini nel l. II delle Antichità veronesi; oltre a quelli che abbiam lodati di sopra.

[2] Alla trattazione de' maestrati dovrebbe tener dietro quella delle leggi che in questo periodo furono o promulgate o conservate fra noi. Imperciocchè dice il Testa: (De ortu et progressu iuris siculi) « Tractationi siculorum magistratuum, legum notitia subiicienda est. Eae enim res disiungi ac distrahi minime debent: siquidem legem magistratum esse mutum, magistratum autem loquentem legem, vere dici potest (*Cap. regni Sic.* t. I, p. 16). Ma noi, rimettendoci per ora a quanto egli ne scrive, serbiamo ad altro luogo più estesa trattazione.

## CAPO II.

### PUBBLICI STABILIMENTI

I. Comunque de' mentovati Imperadori i pensier primi, le cure potissime volte fossero e indiritte alle imprese di Marte, alle sconfitte de' nemici o propri o comuni dell'Impero, a conservarsi il contrastato scettro, ad appagare l'ambizione, l'avidità, le libidini, le disfrenate cupidità: egli è da confessar nondimeno che parecchi di loro si rivolsero a quando a quando alle arti di pace, coltivarono per sè gli studi, gli promossero in altri, protessero i cultori delle muse, gli onorarono di lor confidenza, accrebbero le loro fortune, le lor discipline avvantaggiarono, le loro istituzioni ampliarono. E senza dire di *Giulio Cesare* che fu anteriore al periodo che abbiam per le mani, e il cui sapere ci si fa manifesto da' tanti libri che scrisse, dalle tante opere che condusse, dalle tante testimonianze che ce ne rendono Tullio e gli altri scrittori: Svetonio nelle vite dei primi dodici Cesari, e gli scrittori dell'Istoria Augusta in quelle de' susseguenti ci han lasciato memoria e della coltura varia e delle produzioni moltiplici del loro ingegno: delle quali altresì han ragionato a dilungo il Muratori, il Tiraboschi, il Grevier, il Tillemont, il Montesquieu, il Richer, il Lingnet, e quanti altri han preso a chiarire le geste di quei Principi. Ma a noi quest' opera non consente il toccare di loro se non quel poco che fassi al nostro istituto [1].

II. Il primo che dicesi avere a' professori di lettere decretato dall'erario l'annuale stipendio, fu *Vespasiano* [a]: ciò fu nella metropoli dell'Imperio, quando già la Sicilia, come fu detto, avea le pubbliche scuole da più secoli innanzi prescritte dal legislatore Caronda [b]. Vero è che non sappiamo se tali scuole durassero aperte costantemente da quell'età insino a questa di cui ragioniamo; nella quale le stragi continue, le sanguinose guerre, le concussioni spietate, i rovesciati governi, chi sa dirmi che, come diedero il crollo alla prosperità civile, alla costituzione politica della Sicilia, non cagionassero somigliante trambusto allo

a Svet. in *Vita* c. 18. — b V. Diss. dell'Accad. del *Buonqusto* t. I, p. 112 ee.

[1] Il secolo di Augusto fu per comune consenso il secol d'oro della romana letteratura. Or sebbene sembra che questa siasi per certo modo incentrata nella metropoli, non vuole per questo negarsi che della sua coltura non sentissero la influenza e n'entrassero a parte le soggette province, ed in ispezieltà quei comuni che ripopolati vennero dalle romane colonie, che vi recaron seco le patrie istituzioni.

stato suo letterario, e agli scientifici stabilimenti? Ma, eziandio che di questi ultimi tempi della repubblica venisse meno fra noi il pubblico insegnamento, certo è che ristaurar si dovette in virtù delle nuove leggi de' seguenti Imperadori. Non avevano essi a vilanza, malgrado degli affari gravissimi ond'erano occupati, onorare della loro presenza i licei, da loro o eretti o dotati. L'attesta Svetonio di Augusto, di Tiberio, di Claudio: Capitolino il conferma di Gordiano, di Pertinace, di Antonino: Sparziano lo dice di Adriano, di Lampridio, di Alessandro Severo. A Roma insegnavano da principio i professori o nel foro, o ne' portici, o nelle biblioteche, o nei templi, o ancor nel palazzo de' Cesari [a]. Fu Adriano il primo, se crediamo ad Aurelio Vittore, che facesse, ad imitazione de' Greci, edificare a Roma un collegio, cui diede nome di *Ateneo* [1].

III. Ma non sia chi creda così fatti provvedimenti essersi dati nella sola capitale: financo alle provincie stendevasi la provvida lor diligenza. Ciò ricaviamo dalle leggi per essi emanate, e citate da Giuseppe Carafa [b]. *M. Antonino* ampliò la legge di Vespasiano; perocchè, dove questi aveva stipendiato i retori solamente di Roma, quegli volle stipendiati anco i filosofi, e non pure di Roma, ma delle provincie tutte quante [c]. Molti privilegi ancora, soggiugne il Tiraboschi [d], accordò loro Antonino; e singolarmente l'esenzione da' varî pubblici impieghi; e stabilì ancora, qual numero di professori in ciascheduna scienza aver dovessero le città: cioè, che le minori avessero cinque medici, tre sofisti ossia retori, e tre gramatici, che godessero delle suddette immunità; le maggiori, sette medici, quattro retori, ed altrettanti gramatici; le massime, dieci medici, cinque retori, ed altrettanti gramatici. Le stesse immunità accordate furono e a' filosofi, de' quali però non vi fu numero determinato, e a' professori di legge, che avevano scuola in Roma. Tutti questi privilegi, conservatici dall'antico giureconsulto Modestino, sono stati diligentemente raccolti ed illustrati dal celebre Antonio Agostino [e] [2]. Donde possiamo ragionevolmente

a Plin. *Epist.* l. I, 13. — b *De gymn. rom.* l. I, c. 2, n. 4 e 5. — c Capitolinus in *Antonino* c. 11. — d T. II, l. II, c. 1, n. 1. — e *Ad Modestinum* lib. singularis, p. 241 etc.

[1] Ibi Graecorum more, seu Pompilii Numae, caeremonias, leges, gymnasia, doctoresque curare occoepit; adeo quidem, ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenaeum vocant, constitueret *(In Caesaribus)*.

[2] Anco Sparziano dice di lui: « Rhetoribus et philosophis per omnes provincias et honores et salaria detulit ». La generosità di lui molto ampliò *Alessandro Severo*, del quale così scrisse Lampridio: « Rhetoribus, grammaticis, medicis, aruspicibus, mathematicis, mechanicis, architectis salaria instituit, et auditoria decrevit: et discipulos cum annonis, paupe-

dedurre che la Sicilia, la quale e per antichità fu la prima provincia romana, e per situazione la più vicina all'Italia e alla sede medesima dell'Imperio, fosse tra le prime a sperimentare la benefica influenza di queste disposizioni imperiali, e che però si avesse nelle sue principali città le scuole di pubblica ragione [1].

IV. Molte famiglie delle principali ancora di Roma furono trapiantate nella Sicilia fin da' tempi della repubblica. Il bel clima dell'Isola, la fertilità delle sue terre, ed il comodo di portare avanti le private sostanze col traffico e colla mercatura, allettavano di molto i nobili della dominante a stabilire il loro domicilio in questa provincia; le tante colonie che ne' tempi de' Cesari furono da Roma spedite, per ripopolare le città di Sicilia contribuirono ancora al loro stabilimento nella nostra Isola. Notava già tutto questo il Castelli nella sua Istoria di Alesa [a], e no

a Cap. 4, pag. 50.

rum filios, modo ingenuos, dari iussit. Etiam in provinciis oratoribus forensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit, quos constitisset gratis agere (In *Vita*).

[1] Vedemmo nello antecedente periodo aperte fra noi pubbliche scuole per la istruzione intellettuale della gioventù, nel mentre che aprivansi palestre, giostre, circhi, ginnasi per la esercitazion corporale. Che poi quelle al pari di queste continuassero sotto i Romani, da varie congetture ed indizi lo hanno i nostri argomentato. Vedi la Diss. sulle Università di Sicilia, dell'avv. Gius. Santacroce, dove discorre le varie città dell'Isola, ove quelle vigevano. In ispezieltà, delle stabilite a Palermo ragiona Dom. Schiavo nel suo Saggio sopra la Storia letteraria e le antiche accademie di questa città. Leggesi, una col Discorso predetto del Santacroce, nel vol. I dell'Accademia del Buon-gusto. Più fondate notizie ci dà Ignazio Avolio delle antiche scuole ed accademie di Siracusa, in una Memoria inserita nel t. VII del Giornale letterario di Palermo 1824, e poi riprodotta a Messina 1838. Più altri han raccolte notizie del più antico Ateneo catanese, che vanta a suo primier fondatore Caronda. Fin dal 1680, Ignazio Gastone pubblicò a Messina le sue « Disceptationes iuridicae, quibus propugnatur catanensis Gymnasii singularis erectio ». Indi il can. Vito Coco alla Collezion delle leggi concernenti quella Università (fondata da re Alfonso nel 1444), premise la storia delle anteriori letterarie palestre e delle svariate loro vicende, a Catania 1780. Altrettanto han poi fatto e Fil. Corazza e Gius. Rapisardi a Carlo Gemmellaro e Vinc. Cordaro Clarenza in peculiari scritture su la stessa Università. Lasciamo agli storici delle altre città il rovistare vestigie di antiche scuole, e chiudiam questa nota con uno che di tutte si fe' carico; ed è il teatino palermitano Gir. Matranga, il quale nel latino suo comentario « De Academia » discorrendo su la erezione, i privilegi, i doveri di tai stabilimenti, tratta più di presso le scuole sicole antiche nel Syntagma VI, c. 6. a Palermo 1637. E simile avea pur fatto tra gli Alemanni un Iac. Middendorpio in opera di somigliante argomento « Academiarum celebrium universi terrarum orbis », il cui l. IV è da lui consagrato alle scuole d'Italia e di Sicilia.

converrà ancora nel decorso di questo libro parlarne, qualora alle Iscrizioni saremo arrivati, che danno notizia della Colonia Augusta in Palermo trasmessa. Infatti di moltissime romane famiglie si leggono i nomi nelle Iscrizioni di Palermo. da lui illustrate, ed assai più in quelle di tutta la Sicilia dal medesimo dilucidate nell'altra sua Opera, in fondo alla quale egli ha raccolti per ordine d'alfabeto que' nomi, che oltrepassano i dugento venti [a]. Che se tante son le famiglie, le quali si meritarono la decorazion delle lapide (e di queste a noi son pervenute la menoma parte); or quante migliaia non dovettero allora popolar questo suolo? [1].

V. Or egli è ben naturale che un popolo trasmigrante in altre terre vi porti seco le proprie usanze e v'introduca le patrie istituzioni. Tale fu ad ogni età antica e moderna il fare d'ogni colonia, e tal per appunto fecero i Greci quando in queste spiagge si furono trasferiti, e noi il vedemmo a suo luogo. Come dunque i Greci le greche, altresì i Romani recaron seco le romane istituzioni; ed era loro ben facile lo stabilirle, essendo in lor potere il comando e la signoria della provincia. Intra queste pertanto dovettero annoverarsi e le pubbliche scuole, com'è veduto, e i teatri e gli anfiteatri e i ginnasi e i giuochi e gli spettacoli pubblici, che cotanto eran venuti di moda e cotanto ivano a sangue a quei fastosi non meno che voluttuosi dominatori dell'universo. Anco a nostri dì vedevamo la conquistatrice nazione francese propagare ne' regni da lei soggiogati le mode e le opere della loro metropoli; e fatto avevano similmente gli Spagnuoli, i Portoghesi, gli Olandesi, gl'Inglesi nei due nuovi mondi che andarono ad abitare; ed eziandio nell'isola nostra veggiamo oggidì nelle minori città venir eretti licei, collegi, convitti, teatri, ville, feste, spettacoli sul modello della capitale, per opera di que' maestrali che da questa vi si conducono a governarle. Qual maraviglia però che la Sicilia, fiorente in addietro per tanti sta-

a *Inscr. Sic.* p. 337 et seq.

[1] Tra le tante romane famiglie fra noi stanziate, quelle di cui ci rimangono in più copia d'iscrizioni i nomi, furono, la Elia, la Emilia, l'Antonia, l'Aurelia, la Cecilia, la Cestia, la Claudia, la Clodia, la Cornelia, la Domizia, la Fabia, la Flavia, la Giulia, la Giunia, la Licinia, la Livia, la Marcia, la Ottavia, la Petronia, la Pompeia, la Pomponia, la Publicia, la Roscia, la Salvia, la Settimia, la Stazia, la sulpicia, la Terenzia, la Valeria. Eran codesti quali dell'ordin equestre, quali del senatorio, e però tutti cospicui, tutti possenti, tutti educati al culto, al lusso, alla magnificenza romana, che nel soggiornare sul nostro suolo ritennero.

bilimenti grecanici, cominciasse oramai ad abolir quelli ed abbondare d'altri che vi arrecavano i Romani padroni? [1].

VI. Quanto a teatri, esistevano già essi ab antico, e noi ne ragionammo alla stesa. I Romani gli ebbero lunga pezza dopo di noi, giacchè i primi ad ergerne di solido sasso furono Pompeo, Scauro, Marcello, Augusto, cioè sullo spirare della repubblica e il nascere dell'imperio. Ma siccome essi, saggiato una volta il gusto delle arti belle, per quei capi d'opera che Marcello console trasportò da Siracusa a Roma, divennero ghiotti di siffatte opere e le coltivarono con sommo ardore, e ne spogliaron le province per ornarne ed arricchirne la dominante: non altrimenti, gustate per la prima le voluttà teatrali, tanto n'andaron presi, che ovunque si tramutassero le volevan seco, e mettevano in voga i teatri, dove ci fossero; dove no, dalle fondamenta gli ergevano. Di quello esistente a Panormo ecco ciò che ne scrive il Torremuzza [a]: Era un tal luogo per appunto destinato dagli antichi Palermitani per i pubblici giuochi, e per il comune divertimento. Il lusso che impiegavano gli antichi in questi spettacoli sorpassa sicuramente ogni ragionevole pensamento. Di quelli di Roma e della Grecia ne troviam piene le carte degli antichi scrittori; ma non restò solo nella dominante il gusto per siffatte pubbliche dimostranze; facevano a gara le colonie e le città tutte provinciali per celebrare i loro giuochi colla più splendida magnificenza e decoro, come sulla scorta degli antichi autori lasciò eruditamente notato il celebre cardinal Noris [b].

VII. Consistevano (ognun ben lo sa) questi spettacoli tra' Greci e i Romani in corse di carrette, in lotte di gladiatori, in cacce d'animali feroci, in prove di maggioranza nelle corse, ne' salti, nella musica, e nella forza, in corse di cavalli, in giostre e tornei, in rappresentanze di tragedie e di commedie, e d'altre cose simili, delle quali tanti e poi tanti autori lasciarono erudita ricordanza [2]. Quantunque sembri non essere stato il teatro luogo

a *Iscr. di Pal.* p. 167. — b *Cenotaph. Pisana*, diss. III. c. 3.

[1] Altre particolarità su questo assunto vi ministreranno M. Alfonso Airoldi nella « Diss. sulla Sicilia abitata dai Romani », e 'l Dr. Celidonio Errante nell'altra « Sulla condizione delle città siciliane sotto la dominazione romana ». Leggonsi amendue nel vol. II delle « Memorie su la Sicilia » raccolte da Gugl. Capozzo, Pal. 1840.

[2] Di codesti esercizi si è detto abbastanza in più luoghi dei due precedenti volumi, ove considerammo i teatri e come stabilimenti pubblici, e come letterarie palestre, e come costruzioni architettoniche. Sotto quest'ultimo riguardamento dovrem tornare a scriverne più innanzi. Sul teatro già esistente a Panormo ha ragionato exprofesso il dotto Franc. Serio illustrando un'antica iscrizione ad esso apposta, che oggi trovasi in questo museo salnitriano.

proprio per la celebrazione di tutti gli anzidetti giuochi, ma taluni negli anfiteatri, altri nel circo, ed altri poi nel teatro essersi celebrati : conviene però qui dire, che in quanto alla differenza tra teatro ed anfiteatro, ella non fu dagli antichi Romani conosciuta pria dell'ultimo secolo della repubblica; e per quello che riguarda il circo, limpide non sono le memorie di quei particolari giuochi, che solamente in esso si celebravano [1].

VIII. De' giuochi delle carrette, o colle bighe, o colle quadrighe, fatti in Panormo, ne abbiamo chiara ricordanza in diverse medaglie, che ci lasciarono improntate gli antichi : due delle quali pubblicate già nella raccolta del Paruta, ebbe curato il Castelli di far incidere e riprodurre [a]. Oltre a queste medaglie, riporta egli in disegno un bel sarcofago, ove son figurati i giuochi delle carrette nel circo : ma di questo parleremo altrove. Qui egli ragiona di questo teatro per dilucidare una famosa iscrizione che lo risguarda [b]. In essa si fa menzione di grati intertenimenti, di giuochi, di cavee o gabbie, di fiere, di pugne equestri : cotalchè nessun vestigio, nessun indizio essa ci porge di rappresentazioni teatrali, ond'è chiaro il dedurne che un tal teatro facesse qui talora le veci di anfiteatro. Una sì celebre iscrizione, riportata già dianzi dal Gualtieri [c] e dal Muratori [d], ed esistente già nell'atrio della chiesa di san Cataldo, per isventura è corrosa e manchevole di molte voci; e tra esse mutilata della prima metà è quella che indicava il nome del personaggio che diede al popolo palermitano quegli spettacoli così solenni, per cui si meritò quest'epigrafe. Il Gualterio [e], l'Inveges [f], il Noto [g], il Muratori [h] si studiarono di esplicarne il contenuto e di sopperirne il mancante: ciò che poi fece exprofesso il parroco Francesco Serio, nipote del Mongitore, col suo dotto Discorso sopra un'antica tavola di marmo ec. pubblicato a Palermo 1748, e lodato dal Zaccaria [i].

IX. Chiunque però, dice il Torremuzza, abbia in questo impegno voluto entrare, imbrogliato sulle prime si è veduto nello stabilire l'epoca della iscrizione e nel conoscere il personaggio, a cui ella fosse dedicata ; poichè il nome restò nella parte che

a L. cit. — b Ibi n. 31, et *Inscr. Sic.* class. VIII n. 5. — c *Tab. Sic.* n. 179, edit. Mess. — d *Nov. Thes.* t. II, class. IX, n. 1. — e L. c. — f *Pal. ant.* p. 482. — g *Inscr. di Pal.* — h L. c. — i *Stor. lett. d'Ital.* t. IV, l. II, c. 5.

1 Alla quale confusione ben riflettendo il Rosini, non ebbe tema di asserire : « Quamvis autem theatra, circi, et alia eiusmodi loca singulares quasque ac proprios ludos haberent et exercitationes cuique loco accommodatas; tamen eadem saepe omnibus in locis peracta sine discrimine fuerunt » (*Antiq. rom.* l. V, c. 4).

manca, e sol del cognome vestigio di tre sole sillabe ne rimane nella parola LIANI, colla quale la nostra iscrizione comincia. L'opinione comune quella si è stata, che quivi parlar si debba di Aureliano prefetto della Sicilia sotto l'impero di Aureliano Cesare, di lui zio; e da questa premessa vi è tirata la congettura, che forse egli avesse celebrato nel teatro di Palermo questi spettacoli in occasione delle vittorie dell'imperadore Aureliano, quando debellò Zenobia regina de' Palmireni. Su questo fondamento, sapendosi che Aureliano fu salutato imperadore dell'anno 270, e che poscia nel 273 riportò la compita vittoria sopra Zenobia, viene a dedursi il tempo, in che la nostra lapide fu scolpita. Se qui però mi fosse lecito il dare la mia opinione, io direi, che dalle sole sillabe LIANI, come potrebbe dedursi Aureliani, egualmente potrebbe anche farsi dire al marmo *Aemiliani*, *Juliani* (e questo nome l'abbiam fra' proconsoli della Sicilia), *Lolliani*, *Aeliani*, ed altri simili; onde non reggendo la congettura del nome per fissar l'epoca del marmo, uopo è attenerci ad altre strade per rinvenirla, e mancandone le più sicure, a quella sola della forma de' caratteri bisogna appoggiarci.

X. Passa la critica a mostrare che le iscrizioni lapidarie del primo secolo sono più eleganti che quelle dappresso; e che però essendo questa incisa con lettere assai meglio formate che le altre seguenti, la si crede contemporanea ai primi Cesari e al secolo degli Antonini. Sia che si vuole e della data iscrizione e dell'incognito personaggio, al nostro proposto basta il sapere che nel periodo che abbiam per le mani durava tuttavia fra noi un teatro, e che seguivano in esso a darsi de' pubblici giuochi: intorno a' quali il lodato autore ci rimanda agli scrittori che di proposito n'hanno scritto [1]. I giuochi, de' quali si è ragionato, come erano di varie sorte, così in vari luoghi venivano eseguiti. Quelli che principalmente servivano o alla esercitazione del corpo o al mantenimento delle forze facevansi ne' ginnasi. Erano essi de' maestosi edifici, che costavano di diversi appartamenti, descritti già da Vitruvio [2].

[1] Tali sono Giovanni Fazoldi (*Graec. vet. Hierologia*), e Giovanni Meursio (*Graecia feriata*), e Giulio Cesare Scaligero e Giambattista Casalio nei libri del medesimo titolo ed argomento (*De comoedia et tragoedia*), e Gian Lodovico Fabricio (*De ludis scenicis*), e Pietro Fabri (*De re athletica et ludis vet.*); tutti raccolti dal Gronovio (*Thes. graec. ant.* t. VII et VIII); e Giulio Cesare Bulengero (*De circo rom. De theatro, De venat. circi et amphiteatri*), e Giusto Lipsio (*De amphitheatro*), e Onofrio Panvini (*De ludis circensibus*); raccolti da Gian Giorgio Grevio (*Thes. ant. rom.* t. IX et XII); ed altri assai, come Brisson, Corsini, Rosini, ecc.

[2] Fur compendiati da Giuseppe Carafa con queste parole: « Ea a Graecis primum instituta delectationis et exercitationis gratia, ut ait Cicero (*De*

XI. Dei bagni poi apparisce da un avanzo d'iscrizione, ritrovata ne' contorni di Segesta, trasferita nel museo martiniano, illustrata dall'abate Salvadore di Blasi, già custode d'esso museo, con due Lettere inserite tra le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia [a], e trascritte dal Torremuzza [b]. Prova quivi egli essere stata quell'iscrizione sovrapposta agli antichi bagni di Segesta, celebrati cotanto da Diodoro [c], e da Strabone [d]; e poi soggiugne: « Quantunque presso i Romani più per piacere e sollazzo, che per necessità si fabbricassero con istraordinaria magnificenza i bagni e le terme, ne' secoli più vetusti però si adoperavano per rimedio accertato e sicuro contra non poche infermità. Chiare ne sono le testimonianze di Galeno, e di molti altri celebri antichi scrittori, riferiti da Giuseppe Laurenzi [e] e da Andrea Baccio [f]... Che se dunque i bagni caldi artificiali erano cotanto in pregio presso gli antichi, quanto maggiore dovea essere presso di loro la cura de' bagni minerali e sulfurei, i quali sono stati sempre mai riputati da' medici più atti ad espellere ed allontanare dal miserabile nostro corpo anche le più invecchiate infermità? I bagni dunque di Segesta erano presso gli antichi il vero spedale, in cui con poca fatica, e senza menoma spesa, da qualunque morbo si curavano i poveri ammalati. Lo che per esser noto ad ognuno, avean posto sopra la porta di quei bagni la nostra iscrizione [g] ». Ciò che di Segesta, confermar lo possiamo delle due Terme, Selinunzia ed Imerese, e d'altro di Siracusa, Catana ecc. [1].

T. I, par. VI. — b *Inscr. Pal.* p. 261. — c L. IV. — d L. VI. — e *De medicis et balneis* c. 2. — f *De thermis* c. 13. — g L. c.

*Orat.)*, quae postea philosophi occuparunt. Plures in gymnasiis distinguebantur partes; *Porticus* plenae exhedris, in quibus philosophi aliique considentes disputarent; *Ephebeum*, ubi ephebi corpus exercebant; *Corycium*, ubi folle lusorio aut pila lusitarent; *Elaeothesium*, ubi unguenta recondebantur; *Conisterium*, ubi uncti adspergebantur pulvere; *Palaestra*, ubi luctabantur; *Sphaeristerium*, ubi pila exercebantur; tandem *Balnea*. Videndi Vossius De arte gymnastica, et Laurentius Joubertus ac Dominicus Aulisius in dissertationibus De gymnasiis veterum, quae extant in Thesauro antiquitatum romanarum, auctore Sallengre. Sed antiquis Romanis inusitata fuere, etsi corporis exercitationes minime negligerent: siquidem mos erat iuventutem exercere curruum vel equorum decertatione in campo Martio; item pila ac palaestra; in Tiberi etiam natare. Primus Nero gymnasium in urbe construxit. Xiphilinus etiam in eius vita refert, Neronem instituto quinquennali certamine aedificasse gymnasium; in cuius dedicatione distribuit oleum Senatoribus et Equitibus » *(De gymn. rom.* l. 1, c. 2, n. 4). Or dunque, come per teatri, così per ginnasi era stata già Roma precorsa dalla Sicilia che n'avea ab antico nell'epoca greca, e seguitò ad averne nella romana.

[1] Avendo di questi antichissimi bagni termali ragionato nel periodo innanzi (ove altresì citavamo gli scrittori che ne hanno descritti gli edifici,

XII. Nel novero de' pubblici stabilimenti che fanno indizio della vigente coltura, son certo da allogare i differenti *Collegi*, ch'erano certe regolate adunanze di ceti od ordini peculiari. Celebri furono appo noi, siccome a Roma e in più altre province, i Collegi detti *Augustali*; sotto il qual nome però venivano ora una raunata di popolo, ed ora una mano di sacerdoti. Augustali erano, dice il Torremuzza, spiegando una iscrizione trovata ed esistente nel palazzo del principe di Raffadale [a]) nelle colonie e ne' municipi un ordine popolare, di mezzo a' decurioni ed alla plebe, come appunto in Roma l'ordine equestre era mediano tra la plebe e'l senato. Lo stesso nome di Augustali accordossi in Roma, nelle colonie, nei municipî, e nelle città tutte provinciali, a' membri di un collegio istituito pel culto di Ottaviano Augusto; quando, morto questo principe, e passatosi da Tiberio suo successore al solenne atto della colui deificazione, venne statuito a Roma un collegio di sacerdoti, che per essere alla memoria di lui dedicati, Augustali vennero detti [b].

XIII. Osservasi che in sulle prime tal collegio componeasi di soli 25 soggetti, e dell'ordin patrizio: in progresso andò crescendo il numero e scemando la dignità de' suoi membri, siccome dimostra il card. Noris [c]. Sei di essi godevano la maggioranza, detti però *Seviri* o *Magistri Augustales*. Principale loro incombenza si era il regolamento e l'ordine delle cose sacre, delle cerimonie, de' giuochi, delle dedicazioni di statue, ed altre cose, che alla religione appartenevano: dal che si deduce, che annessa forse a questi collegi veniva pur anche, oltre delle cose attenenti al solo culto di Augusto, la giurisdizione sacra di altri riti. Non era certamente perpetua la carica di Seviro Augustale, poichè le antiche iscrizioni ci danno notizia di chi una o due volte quest'impiego avesse ottenuto: e il Torremuzza n'adduce in prova due del Museo Veronese [1].

XIV. Passiamo a dire alcun chè de' *Maestrati* sacri e civili: il che faremo colle parole di Domenico Schiavo nella sopraccitata Dissertazione sulla Colonia Augusta di Palermo, riportata dal

a *Inscr. Pal.* n. 3, p. 86. — b Tacit. *Annali*, l. III. — c *Cenotoph. Pisan.* diss. I, c. 5.

analizzate le acque, ed indicatene le virtù medicinali, colà ne rimandiamo i nostri lettori.

[1] Il Maffei ne ha date le più specificate contezze degli Augustali, così nel Museo veronese pag. 114, come nella Verona illustrata pag. 183. Scrissene ancora il francese Lud. de Bochat tra le « Memorie critiche dell'antica Elvezia » (Mém. XI), e 'l card. Noris nella « Diss. I, sui Cenotafi di Pisa » c. 5.

medesimo illustre Antiquario [a]. « Essendo le colonie, die'egli, una piccola immagine dell'alma dominante città di Roma, non dee recar maraviglia, se la commanza tutta degli uomini in ogni colonia dividessesi in plebe, in decurioni, e in dunmviri, nella stessa guisa che in Roma in plebe, senatori e consoli era divisa. Tutti gli abitanti d'ogni città, grande o piccola che si fosse, erano riconosciuti col nome di Repubblica [b]; e tali ancora si chiamano i nostri antichi cittadini in moltissime iscrizioni. Dal comune però della plebe distingueansi i *Decurioni* e per la loro rispettabile qualità, e per l'onorevole impiego a che venivan trascelti. Ed in vero doveano i decurioni esser persone facoltose [c], e possedere di rendita cento mille monete [d], che corrispondono a 2500 scudi [e]».

XV. Ad essi poi era commesso, secondo il diverso grado, a cui erano ascritti, il governo di tutta la città, l'incarico del provvedimento del grano, la cura de' poveri pubblici, degli acquidotti, delle strade, de' fondachi, de' formenti, degli spettacoli; quello d'intimare i comizi, di soscrivere i decreti favorevoli al popolo (donde quelle sigle ne nacquero nelle antiche lapidi sepolcrali, *L. D. D. D.*, vale a dire «Locus Decreto Decurionum Datus»); difendere le cause pubbliche e i privilegi delle colonie. Tutto ciò in fine che a Roma ordinavasi dal Senato e chiamavasi *Senatus Consultum*, nelle colonie prescriveasi da' Decurioni, ed era ben noto dalle due sigle *D. D.* [f]. Che se fu loro concesso dall'imperadore Ottaviano di mandare in Roma i voti suggellati per la elezione de' magistrati romani [g], con molto più di ragione si accordò ad essi il diritto privativo di scegliere ogni anno dal loro ceto medesimo i Dunmviri nel giorno primo di marzo [1].

XVI. Segue or a divisare i diversi gradi d'onore, a che i Decurioni venivano sollevati: e in prima sono da mentovare i *Flamini* e i *Pontefici*; i quali, se anco a tempi della repubblica ve n'erano in copia, e Tullio fa ricordanza di quelli che andarono

a Pag. 201. — b Maffei *Ver. ill.* 1. I. l. V. — c Panciroli *De mag. mun.* c. 2. — d Plin. l. I, *ep.* 19. — e Pitisco art. *Decuriones.* — f Ursati *De notis rom.* in t. II Graevii p. 662; Nicolai *De siglis vet.* c. 6, p. 29. — g Svet. in *Aug.* c. 46.

[1] Degne sono di venir riscontrate le Osservazioni di Gio. Lami sopra una tavola di metallo, esistente nel Museo Riccardiano di Firenze (ivi stampate al 1745), che contiene i nomi di vari decurioni, di cui descrive gli uffici. Contra lui però un Accademico fiorentino divolgò a Lucca certe Lettere critiche, nelle quali censura talune opinioni del Lami. Anco Lud. Stiglitz pubblicava, a Lipsia 1743, una Lettera contra il Panciroli « Sugli ornamenti decurionali » mostrando come a quelli pur competeva il dritto di celebrare i convivi dei municipi.

in corpo col senato panormitano a supplicar Verre venuto in questa città [a]; assai più crescer dovettero e di numero e di qualità, allorchè questa divenne Colonia augusta e popolata da romane famiglie. La seconda classe de' decurioni fu quella dei *Decemprimi* o *Principales Viri*, che ferono innalzare a Panormo la base e forse anco la statua al sopraddetto Tiberio Claudio Erodiano nel teatro. Dicevansi essi ancora « Primates, Summates, Ordinis Vertices, Summi Municipum Proceres, Principales, Primarii, προςάται, πρωτοπολῖται [b] [1].

XVII. Come le cose sacre ai suddetti sacerdoti, così le case sacre erano affidate agli *Edili*, i quali a Roma erano quattro, e poi da Giulio Cesare fur cresciuti d'altri due [c]. Comechè M. Velsero non riconoscesse tal dignità nelle colonie, ma solo ne' municipî [d]; il contrario però ha dimostrato exprofesso Everardo Ottone. Da essi esercitavansi le cariche qui sopra attribuite a' decurioni, ed oltre a ciò soprantendevano alla zecca: la quale, benchè fosse da Augusto interdetta alle città [e], contuttociò fu lasciata per dispensa o privilegio ad alcune, come lo Spanemio dimostra colle monete alla mano: « In coloniis, municipiis, ac liberis civitatibus relicta sub imperio Caesarum per aliquot saecula facultas signandae monetae [f] ». Il Vaillant osserva come in tali monete sovente i nomi de' Duumviri monetali si leggono, e talora i nomi degli Edili s'incontrano [g], siccome a Roma si costumava [2].

XVIII. I *Duumviri* poi, rispondenti ai Consoli romani, furono il maestrato supremo delle colonie, e vi esercitavano giuridizione annovale, scelti dall'ordine de' Decurioni coloro in cui si riunissero due terze parti de' loro suffragi, come si cava da varie

a *In Verr.* l. V, n. 8. — b Ottone *De aedil. colon. et munic.* c. 5, § 4. — c L. *Necessarium* 2, § 32, ff. *de orig. iur.* — d *Rerum Augustae Vindel.* l. V, p. 96. — e Dione l. 52, § 30. — f *De praest. et usu numism.* t. II, diss. VI, p. 534. — g *De numm. colon.* t. I, pag. 26.

[1] Il Panvini che ha illustrate assai bene le magistrature coloniche e le municipali nel l. II delle Antichità Veronesi, oltre ai suddetti, mentova i Doumviri quinquennali, i Decurioni Quinquennalici, i Duumviralici, i Questorici, i Pedani, i Pretestati, i Quinqueprimi, i Vigintiprimi, ecc. Trovata in Canosa una tavola che cotai titoli appresentava, venne appositamente interpretata da Iac. Sponio nelle sue Miscellanee p. 280, e dall'ab. Damadeno, al t. IX, parte V, del Tesoro delle Antichità d'Italia.

[2] Come degli Edili romani scrissero Tiraquello, Lipsio, Oleario, così su quei delle colonie e dei municipî pubblicò un peculiare Trattato l'Ottone a Francfort 1713, rimpresso ad Utrecht 1732; ove altresì ne promise una più compita Istoria degli Edili, così plebei, come curuli; oltre un più copioso comento del titolo delle Pandette « De edicto aedilitio »: sopra cui comentò parimente Gaspare Ziegler in una delle sue Diss. scelte, p. 773 e seg.

leggi de' due Codici Teodosiano e Giustinianeo [a] e delle stesse Pandette [b]. Di questo maestrato parecchi nomi si leggono e nelle iscrizioni e nelle medaglie nostrali. Il Bonamy nelle sue Osservazioni sulle città municipali e sul nome di Consoli dato a' lor maestrati, colla scorta di molti autori ha provato che anco i Duumviri portavano, come la preeminenza, così la denominazion consolare [c].

XIX. Era lor dovere, soggiugne lo Schiavo [d], render ragione e giudicare di tutte le cause non meno civili che criminali. A loro s'apparteneva di dare i tutori ed i curatori a' pupilli, di ricevere i mallevadori, d'imporre pene pecuniarie, di castigare i servi e i delinquenti: tutto ciò in fine, che non era proprio dei sommi imperanti, e regalia privativa de' monarchi, si lasciava alla giurisdizione de' Duumviri, si esaminava nel loro tribunale, e da essi ancor decidevasi [e]. Da ciò appunto ne nacque l'esser eglino assistiti da varî ministri, e tra questi da' littori colle verghe, non solo dentro le mura delle città, ma in tutto il distretto e territorio di esse [f]; giacchè i borghi ed i lor territorî alla giurisdizione de' Duumviri erano subordinati [g]. Anzi per maggior prerogativa si accordò lor la toga pretesta, così in vita, come ancora di già trapassati [h] [1].

XX. Lasciando più altre cose riguardanti la magistratura civile, tocchiamo per ultimo qualcosa della militare. « I Romani, dirò col Torremuzza [i], tenevano qui una forte squadra navale, che ci viene descritta da Cicerone [k], fin dai tempi della prima guerra punica. Nella rivoluzione poi del sistema, quando Augusto si vide pacifico signore di tutto l'impero, sembra che abolite fossero codeste squadre particolari, e due sole, ma numerose, ne fossero ritenute, l'una nel porto Miseno per custodia del littorale occidentale dell'impero, e l'altra in quel di Ravenna per l'orientale. Si nomina anche ne' tempi dell'impero la squadra di Sicilia, e quella ancora di Rodi, come potrà vedersi presso Svetonio nella vita di Claudio imperadore: « Huic spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae ». Qui però non si parla d'un'armata marittima, bensì di una fazione di giuoco

a *De decur.* — b Eod. tit. — c *Acad. des inscr.* t. XVII, p. 18 et seq. — d L. c. p. 215. — e Ioach. Stephani *De iurisdict.* l. I, c. 4; Scip. Gentile *De iurisdict.* l. II, c. 6 — f L. *Duumvirum* 53 C. Theod. *de Decurion.* Cuiacius ad *Edict. Pauli* l. I. — g *Qui ex vico* , 30 ff. *Ad municipal.* — h Liv. l. XXXIV, c. 7; Panciroli *De magistr. munic.* c. 6 et 8. Ferrario *De re vestiaria* l. II, c. 3. — i L. c. p. 299 e seq. — k *In Verr.* I.

[1] Oltre i qui lodati, ha discusse le preminenze dei Duumviri delle colonie il summentovato Arrigo Noris nella Diss. I sui Pisani cenotafi, c. 3; come nella Diss. II, c. 7, ulteriori schiarimenti ne offre intorno ai *Patroni* ossia difensori di esse colonie.

di naumachia, nella quale davansi questi nomi ideali a due partiti, che doveano fingere il combattimento; e ne troviamo sciolto il dubbio da Dione, quando parla anche egli di questi stessi giuochi fatti celebrare da Claudio, dicendo: « Quibus depugnandum praelio navali fuit, morti damnati erant, utrinque naves quinquaginta habebant, partim alteri Rhodiorum, alteri Siculorum nomen » [a] [1]. E di pubblici stabilimenti, attesa la scarsità de' monumenti rimastici, sia pur qui detto a sufficienza.

## CAPO III.

### STRANIERI IN SICILIA

I. Quando questo suolo trovavasi in più prosperevole stato, già noi vedemmo a suo luogo con quanta affluenza vi concorressero da ogni parte poeti, filosofi, eruditi d'ogni ragione, sia per diffondervi i lumi del loro sapere, sia per procacciarvi credito, onore e fortuna. Oggi che la Sicilia non più signora di sè, ma serva divenne d'estranei padroni, come mai offerir potea a' dotti forestieri o un teatro da farvi comparsa o un fondo da trarne partito? Noi anzi vedremo che i più ragguardevoli tra' nostri saggi abbandonavano la patria per procacciarsi altrove i loro avvantaggiamenti: come presumere che altronde qua ne venissero a fare stazione? Comunque ciò sia, vero è non pertanto che, siccome molti di qua ne demmo a Roma e ad altre città, così non pochi ne accogliemmo di fuori, che del loro sapere vicendevolmente ci contraccambiarono. Qui bisogna però avvertire che non tutti essi vi soggiornarono a lungo, non tutti vi professaron lettere, non tutti vi scrisser opere: ma tutti di opere furono facitori, sicchè debbe poter bastare all'onor di Sicilia il dire che un tempo accolti gli ebbe entro al suo seno [2].

a Dione l. LX, t. II, p. 971.

[1] Siamo al buio della sicola marineria del presente periodo. Diremo soltanto che, se venner meno i legni da guerra, non così dovetter pure sparire le navi da carico per lo commercio che mantenne Sicilia con Roma, con Italia, con Grecia. Di tale commercio segnatamente parecchie Memorie ne ha fornite il Dr. Gio. Schirò, che ne passa a rivista l'epoche tutte, dalla greca fino alla nostra, nel Giorn. di scienze lettere ed arti, n. 138 e segg.

[2] In questa rassegna seguiremo la via di già aperta e battuta nel primo volume, dove contavamo i Greci più insigni che scambiarono la loro patria colla nostra (V. l. III, c. 3). Non accade ripetere che la presenza di tali e tanti uomini influisse non poco alla letteraria non meno che alla civile coltura: il perchè questa scambievole comunicazione meritamente da noi si

II. Prima di farci a noverare i personaggi cospicui per sapere, non tornerà ingiocondo, io penso, il conoscere almen di sfuggita alquanti tra i più illustri per cariche nella romana repubblica, che in quest'Isola feron tragitto, altri per governarla, altri per guerreggiarvi, altri ancora per soggiornarvi. A dare però più finito il nostro quadro, ci si consentirà rimontare per poco a tempi alquanto anteriori all'era volgare: giacchè da oltre due secoli innanzi alla medesima fu Sicilia campo di guerra, teatro di sangue, frutto di vittoria ai prepotenti Romani. Piene sono le nostre Istorie civili dei nomi di consoli e di proconsoli, di legati e di comandanti, di pretori e di questori, di maestrati urbani e di uffiziali guerrieri, qua venuti a tempi diversi per differenti cagioni che non è di questo luogo il narrare [1].

III. E senza rinominare i già mentovati nei due precedenti capitoli, ne basti sapere che di loro presenza decorarono il suolo trinacrio i consoli Appio Claudio che venuto il primo in Messana chiamatovi dai Mamertini vi scacciò i Cartaginesi; M. Ottacilio e M. Valerio, che continuarono le imprese di Claudio; Postumio Megillo e Q. Mamillo Vitulo ch'espugnarono Agrigento, e ne discacciarono Annibale; Gn. Cornelio e C. Duilio sopraggiunti contra lui a Panormo; Anlio Attilio e C. Sulpizio espugnatori d'Ippana e di Milistrato e di Camarina, Enna, Camico, Silana; Aulo Attilio e Cn. Cornelio conquistatori di Panormo, Jato, Solunto, Petra, Imacara, Tindari; L. Metello che sconfigge Asdrubale con poderosa armata e cento elefanti alle sponde d'Oreto; C. Lutazio e A. Manlio che metton fine alla prima punica guerra di 24 anni presso Lilibeo. Espulsi di qua i Cartaginesi, venne in poter de' Romani una parte dell'Isola: il rimanente lor cadde in mano, quando M. Claudio Marcello espugnò Siracusa, e M. Val. Levino distrusse Agrigento. Divenuta Sicilia la prima provincia fuor dell'Italia, altri

riponea trai mezzi di progredita civiltà. Noi però ci dispenseremo dall'impiegare, siccome allora femmo, un altro capitolo per enumerare i nostri recatisi altrove per lo stesso motivo; conciossiachè ne basti il dire che, quanti contereino scrittori di questo periodo, tutti senza eccezione cercaron asilo, trovaron fortuna, e si apersero un teatro di gloria chi a Roma e chi altrove, siccome vedrassi.

[1] Cominciò la Sicilia venir frequentata dai Romani per occasione delle guerre puniche: indi per la conquista fatta da loro di tutta l'Isola, sperperatine i Cartaginesi: in seguito, per lo governo della provincia e l'amministrazione delle finanze: appresso, per le guerre servili: poscia, per le civili: da ultimo, per le differenti colonie venute a coltivare le terre diserte e a ripopolare le distrutte città. Dicemmo che d'oltre a dugento romane famiglie se ne leggono tuttavia i nomi nelle antiche nostre Iscrizioni, e tra esse non poche si godono trai fasti di Roma una suprema celebrità.

e poi altri consoli per pubblici affari vi si recavano, e basti nominar di rimbalzo Marco Emilio, Servio Fulvio, Gneo e Publio Servilio, Caio e Tito Sempronio, C. Lutazio, M. Manilio, Marzio Censorino, Calpurnio Pisone. I due fulmini di guerra, i due conquistatori dell'Africa, i due Scipioni, non pure visitarono le nostre città, ma le beneficarono, restituendo ad esse que' preziosi oggetti che dai Cartaginesi erano stati loro involati. Ai nostri lidi pur approdavano e M. Pomponio, e C. Lelio, e L. Postumio, e Q. Mamillo, e M. Valerio, e Lucullo, e Memmio, e Nasidio, e Ottacilio, ed altri e poi altri patrizi, senatori, tribuni, chiarissimi nei fasti della romana repubblica [1].

IV. La prima guerra civile fu suscitata da Mario e Silla: di loro il primo prese scampo fra noi. Seguirono due triumvirati: l'uno composto da Pompeo, Cesare e Crasso; l'altro da Ottaviano, Antonio e Lepido. Tutti e sei codesti famosi trovaronsi successivamente in quest'Isola. In questa fur parimente e Sesto Pompeo figliuolo di Gneo, e M. Antonio padre del triumviro, e M. Agrippa ammiraglio di Ottaviano, e Cassio compagno di Bruto, e Pollione amico di Cesare, e i due Catoni, il Censorio e l'Uticese, e cotali de' cui nomi van superbe, delle cui imprese sono zeppe le pagine della romana e della sicola Istoria [2].

V. Costoro vengono per lo più riguardati come personaggi politici o militari, come uomini di toga o di spada: ma certa cosa ell'è che taluni di loro ai marziali allori bellamente intrecciarono le frondi di Pallade, e seppero in un medesimo impugnare la spada e la penna. Tal vanto trai primi portarono un Cesare, un Pisone, un Lucullo, un Catone, e cosiffatti, di cui sono fino all'età nostra o le opere o le memorie pervenute. Ai quali fa pur degna corona il celebratissimo *Terenzio Varrone*, quell'uomo enciclopedico che seppe sì gloriosamente emulare la vasta erudizione de-

[1] Nulla tocchiamo dei fatti di questi luminari di Roma, perciocchè i contarli si aspetta alla Storia civile anzichè alla letteraria. Le imprese loro in Sicilia sono già state messe in buon lume dal Fazello, dal Caruso, dal Diblasi, e peculiarmente dallo Scrofani nella sua « Dominazione degli stranieri in Sicilia ».

[2] Lo stesso Sav. Scrofani pubblicò primamente a Parigi 1806 due libri « Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani » che poi vennero riprodotti nel t. XIV del nostro Giornale letterario, e di nuovo nel II delle Memorie sulla Sicilia. Ivi racconta i fatti d'armi dei prodi consoli e comandanti qui memorati. Altrettanto prima di lui avean fatto e Diodoro nel libro XXXVI (di cui ci rimangon estratti), e Lucio Floro nel l. III, e Valerio Massimo nel II, e Dione Cassio nel XLI delle Istorie romane. Quanto alle guerre civili, lo stesso Cesare che guerriolle, lascionne tre libri, ove pur nomina altri capitani, dei quali alcuni vennero in quest'Isola.

gli Eratosteni, degli Apollodori e dei più famosi Polistori della Grecia; quell'intimo amico di Cicerone, a cui dedicò parecchie sue opere, e da cui gli vennero intitolate le celebri Quistioni accademiche [1]. E poichè del gran *Cicerone* è caduta menzione, non ci fia lecito il passarcene leggermente, se vero è che di tant'uomo la Sicilia tutta ebbe a vantare la Clientela, a sperimentare la benivoglienza, a fruirne la protezione.

VI. Ci venne adunque *M. Tullio* la prima volta da questore, contando trentadue anni d'età; e vi maneggiò tale ufficio, non come un assegnamento, ma come un deposito; e vi si considerò come in un aperto teatro, ove fosser sopra di lui rivolti gli occhi del mondo: ond'è che tutta vi consacrò l'attenzione, tutta l'integrità; tutta la vigilanza. Lungo sarebbe il descrivere quanto egli operò nell'anno di sua questura, sopra di che potrà riscontrarsi la vita che ne han parecchi distesamente descritta [2]. Osservan essi tra le altre cose, com'egli nelle ore libere dai gravi affari della provincia non obbliava punto nulla i favoriti suoi studî, le consuete esercitazioni oratorie, in conformità della regola da lui sovente inculcata di non lasciar giammai scorrere giorno senza qualch'esercizio di declamare o di scrivere: a che veniva vie maggiormente sollecitato dal soggiornare in paese che dato avea la culla alla stessa eloquenza.

VII. Abbiamo altresì dai suoi biografi che, pria di partirsene, volle imprendere il giro dell'Isola e tra le altre rarità ebbe la gloria di scoprire in Siracusa il sepolcro di Archimede, rimaso incognito ai medesimi paesani; che preso congedo dai Siciliani con una dolce ed affettuosa parlata, profferendo loro ogni opera sua, per qualunque uopo che ne avessero a Roma; questi ammirando in lui tanta prudenza e destrezza negli affari, tanta giustizia ed interezza nei traffichi, tanta cortesia e generosità verso tutti, tanta stima ed amore per loro, colle lacrime accomiatandolo (mentre aveano licenziati altri questori e pretori con ese-

[1] Ne rimangono di Varrone i libri « De lingua latina » e gli altri « De re rustica ». Delle Quistioni accademiche di Cicerone ne avanzano i libri I e IV, nei quali vi dà contezza delle produzioni di quell'ingegno universale. Di esso, come di Calpurnio Pisone console, venuto pure in Sicilia e arrittor d'altre opere, ragiona l'Hankio « De romanarum rerum scriptoribus » t. II, par. I, c. 2 et 6.

[2] La vita di Cicerone è stata pienamente descritta in greco da Plutarco; in latino dagli innumerevoli illustratori delle sue opere; in italiano da Leon. Bruno aretino; in francese dal Morabin, che l'ha corredata di note istoriche; in inglese più amplamente da Conyers Middleton, i cui tre volumi sono poi stati ridotti a compendio per agevolare l'intelligenza delle opere di quel Sommo.

orazioni), alla sua dipartita gli decretarono pubblici e straordinarî onori [1].

VIII. Attenne egli sue promesse nella celebre causa di *C. Verre* che nel suo triennale governo colle crudeltà e rapine, colle ingiustizie e scelleratezze aveva espilata e distrutta l'Isola tutta quanta. Fu allora che, costituito dalla provincia suo patrono, egli per munirsi di prove torna in Sicilia, e tutta discorrela dall'un capo all'altro, raccogliendo per ogni dove scritture, testimonianze, deposizioni contra il reo; e ciò in meno della metà del tempo accordatogli, ch'era di 110 giorni. Nel qual viaggio diè luminoso saggio di suo disinteresse, non aggravando per nulla la provincia, cui toccava soccorrerlo del bisognevole, ma volendo mantenersi a sue spese. A Siracusa vinse le opposizioni del pretore *Metello*, che si avvisava di fargli un delitto dell'aver egli perorato a quei maestrati in greca favella. Trionfatore de' mille ostacoli che gli frapponeano i partigiani di Verre, riuscì a trionfare e di Ortensio difensore di lui e di Verre medesimo che, disperando d'ogni difesa, senz'aspettar la sentenza n'andò volontariamente in esilio. Le orazioni, da lui scritte e non recitate in questa causa, se sono un saggio della sua capacità in tali materie, od un modello di giusta e diligente accusazione (per cui giunse al più alto credito la sua fama), esse insieme contengono il più lusinghiero elogio che dal primo oratore di Roma si potesse aspettar la Sicilia, ed un ampio ragguaglio delle persone, delle ricchezze, delle rarità, delle leggi, delle statue, dei templi che allor vi fiorivano [2].

IX. Una terza venuta voleva egli fare in Sicilia, quando fu cacciato in bando; e già era in vista di essa, e già stava per approdarvi, quando il pretore *Virgilio* gliene vietò l'ingresso, per causa che la legge gli aveva intimata la distanza di 400 miglia dall'I-

[1] Delle geste sue in quest'Isola un bel quadro cene appresenta Paolo Impellizzeri nel suo « Cicerone in Siracusa » stampato a Palermo 1843; dove insieme tratteggia lo stato dell'Isola sotto il dominio dei Romani.

[2] Le sette *Verrine* che ci rimangono, sono affè il più magnifico ed insieme il più autentico documento dello stato civile, politico, economico della Sicilia nel suo secolo. Da esse apprendiamo il prodigioso numero dei capolavori dell'arte, di che ricche ed adorne erano le città e le case dei cittadini. In esse di vivi colori s'incarnano i templi, i teatri, i ginnasi, gli altri edifici pubblici: in esse si valutano le preziosità delle tante statue, dei rilievi, degli arnesi, degli ornamenti di vario metallo, delle pitture di squisite bellezze, e delle cotante dovizie truffate da quel rapace pretore: dalle quali un dotto accademico di Parigi, l'ab. Fraguier tolse i materiali per compilare la celebre « Galerie de Verrès » che leggesi nel t. VI dell'Accademia d'Iscrizioni; e noi ne abbiam detto abbastanza nel precedente volume.

talia. Sentì altamente un tal colpo che gl'impediva di fruire le grazie dei suoi amati siciliani, e quindi deliberò di passare in Tessaglia. Un cugino di lui, *L. Cicerone*, adornò ancor egli di sua presenza quest'Isola, dove fu pur compagno di *Marco* nel giro già mentovato. Dice il Middleton che, avendo M. Tullio redarguito i magistrati di Siracusa pel loro attaccamento e vile condiscendenza per Verre, eglino alla partita di quello rivocaron gli elogi a questo impartiti, e dichiararon *Lucio* pubblico ospite ed amico della città. Morì questi, allorchè il cugino Marco ebbe fornito il tempo della edilità [1].

X. Abbiamo un passo di Tullio ad Attico, da cui si raccoglie che *L. Lucullo* versò parimente tra noi. Il Can. Domenico Schiavo pretende cavarne che questi scrivesse le sue Storie greche in Palermo [a]. Questo però Cicerone non dice; ecco le sue parole: « Non dicam, quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de suis Historiis dixerat etc. [b] » Dove Fulvio Orsini legge « de collegae sui Historiis » intendendo *Albino*, di cui scrive Gellio [c]. Ma sieno queste Istorie di Albino, sieno di Lucullo, certo è che quelle parole non indicano essere state scritte a Palermo, ma che a Palermo di esse Lucullo ne fe' parola ad *Attico*.

XI. Ma noi da tali parole apprendiamo l'essere qui dimorato quest'altro; traggiamo che ancor questo nobile cavaliere e dotto amico di Cicerone trovossi nella nostra città; e forse ci venne in una di quelle volte che si fu tramutato di Roma in Atene, dove fermò la stanza e il soprannome di *Attico* riportò [2].

XII. Pensa il Mongitore [d] che anco *Archia*, chiaro poeta antiocheno, dotto maestro ed amico di Tullio, fosse tra noi, e che avesse la cittadinanza di Eraclea, situata tra Lilibeo e Pachino, di cui parla Pomponio Mela [e]; e crede di sostenersi all'autorità

a *Saggi di diss. del Buonguslo* t. I, p. 7. — b *Ad Att.* l. I, Ep. 16. — c L. II, c. 8. — d *Appar. ad Bibl. Sic.* § 3, n. 9. — e L. II, in *Descr. Sic.*

[1] Scrive lo stesso Tullio di questo suo cugino, già compagno del viaggio in Sicilia, in una lettera ad Attico, lodandone la probità, la umanità, le altre virtù cittadine. Più a lungo ne scrive Franc. Fabricio nella vita latina di Cicerone che sta in fondo alle costui Opere « ad usum Delphini ».

[2] Assai cose di Attico ne ha tramandate Cornelio Nipote nella Vita di lui, che è l'ultima delle superstiti da esso composte. Ecco ciò che ci dice di sue qualità personali: « Erat in eo, praeter docilitatem ingenii, summa suavitas oris ac vocis .. qua ex re nobilis inter aequales ferebatur, clariusque explendescebat... Itaque incitabat omnes studio suo: quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius, M. Cicero, quos consuetudine sua sic sibi devinxit, ut nemo iis perpetuo fuerit carior » etc. Ma il più bello e'l più au-

di Asconio Pediano, citato da Carlo Stefano. Ma Asconio dice che fu Archia cittadin di Eraclea, non dice Eraclea di Sicilia. Lo Stefano poi enumera ben 14 città di tal nome; Stefano Bizantino ne conta 23; una delle quali, sulla spiaggia australe dell'Isola, dice che fu chiamata un dì *Minoa* da Livio, oggi Capobianco da Fazzello [a]. Tenendo poi discorso di Archia [b], non altro fa che trascrivere le parole di Tullio che son queste appunto : « Quum esset cum L. Lucullo in Siciliam profectus, et quum ex ea provincia cum eodem Lucullo decederet, venit Heracleam; quae quum esset civitas aequissimo jure ac foedere, adscribi se in eam civitatem voluit [c]. Egli però è da notare che il più dei codici non ha in *Siciliam*, ma in *Ciciliam*. Il che così essendo, ne siegue che Archia nemmeno vide la Sicilia : ma se si vuol ritenere la prima lezione, ne consiegue che partito della Sicilia giunse ad Eraclea. Adunque era questa fuori dell'Isola, ed era appunto nella Grecia Magna, non lungi da Crotona, chiamata un tempo *Siri* [d] [1].

XIII. Ma noi possiamo senza detrimento concedere e senza pena portare l'assenza di questo greco poeta, avendo un compenso più vantaggioso nella persona del principe dei poeti latini. Egli è il grande *Virgilio*, il quale a quando a quando concedeva alla sua musa un nobil recesso ora nella Campania, ora nella Sicilia : « Secessu Campaniae Siciliaeque saepe utebatur » dice Donato, o qualsiasi altri, l'autore della sua Vita [2]. Non io dirò che il padre dei lirici *Orazio Flacco* la passasse parimente con noi, nè molto meno ch'egli avesse a patria Messina, come scrisse un cotal Fe-

a Lex. in *Heraclea*. — b Ibi in *Archia*. — c Oratio *pro Archia*. — d Plin. l. III, c. 11.

torevole testimonio delle doti di Attico e della somma intrinsichezza con Cicerone, sono i XVI libri di Lettere da questo a lui indiritte, nelle quali tutta dispiega la somma degli affari della spirante repubblica, e delle parti che amendue v'ebbero per sostenerla crollante.

[1] Leva a cielo Tullio, in quella sua eccellente difesa, la facoltà poetica di questo suo maestro, che un buon poema avea grecamente composto sul consolato di Cicerone : a noi però del poetico suo valore non altro rimane che un qualche epigramma nella greca Antologia.

[2] Siccome coloro che opinarono essere stato Omero in Sicilia, dissero che appunto egli descrisse nel l. IX dell'Odissea le maraviglie dell'Etna da lui vagheggiate : così noi con più fondamento possiamo asserire che Virgilio fu testimone oculare delle maraviglie medesime da lui cantate nel l. III della Eneide, che chiude colla morte di Anchise avvenuta in Drepano. Qua poi fa tornare nel V l'Eroe trojano per celebrare i solenni giuochi all'onor di suo genitore. Per tal modo il padre degli epici latini seppe tener dietro al principe degli epici greci, non solo imitandone i tratti, ma ricalcandone per fino i luoghi.

dele Onofrio [a] [1]. Dirò solamente che due altri, *Ovidio Nasone* ed *Emilio Macro* furono amendue in Sicilia, amendue la discorsero, e vi contemplarono le maraviglie dell'Etna, e di quei luoghi che sì ampla materia alle loro poetiche favole ministrarono. Così Ovidio stesso ne dà contezza scrivendo a Macro, cui chiama duce e scorta di quel viaggio [2]. Ma degli stranieri stati tra noi avanti l'era volgare basti questo piccolo saggio, a dare un'idea della universale estimazione in che a quella felice stagione tenevasi la Sicilia. Or vegnamo agl'illustri o per dignità o per sapere o per ambo tai titoli, che nel secondo periodo si furono a questa classica terra.

XIV. E sia primo di loro il primier fondatore della monarchia romana, l'autore del secol d'oro della letteratura latina, il fautore delle lettere, il proteggitore de' letterati, e letterato egli stesso, *Ottaviano Augusto*. Si sa ch'egli più volte venne in Sicilia, e vi

a *Sommario istor.* p. 102.

[1] Vero è bensì che la patria di Orazio fu Venosa nella Puglia, come di Virgilio fu Andes presso Mantova, come di Ovidio fu Sulmona nell'Abruzzo. Ma ciò non toglie che si recassero per vaghezza a visitare una terra che cotanto celebrata vedevano dai greci storici e poeti più antichi. Vedi, fra gli altri, le vite di Orazio e di Ovidio, latinamente descritte da Gio. Masson, e pubblicate lo stesso anno 1708, l'una a Leiden, l'altra ad Amsterdam.

[2] Più pieni ragguagli di questo sulmonese poeta ne danno i tanti biografi; e peculiarmente il suo concittadino Ercole Ciofanu, Ant. Mancinelli, Ant. Campano, il Lezeace, ed altri chiosatori dei carmi suoi. Anzi lo stesso Poeta ci ha fatto un ritratto di sè medesimo nella elegia X del libro IV dei *Tristi*. Or egli, prima di andare in esilio, visitò la Sicilia, vi soggiornò gran parte dell'anno, e ammironne le rarità in compagnia del poeta *Macro*, a cui poscia dal Ponto scrivendo raccorda le cose insiememente vedute, conchiudendo il bello stare che fu in Sicilia, cotanto dissimile dal paese dov'era confinato. Merita questo tratto che ci appartiene, di venir qui trascritto (*De Ponto*, l. II, ep. 10) :

« Te duce, magnificas Asiae perspeximus urbes :
« *Trinacris* est oculis, te duce, visa meis.
« Vidimus Aetnaea coelum splendescere flamma,
« Suppositus monti quam vomit ore Gigas;
« Ennaeosque lacus et olentia stagna Palici,
« Quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis.
« Nec procul hinc Nymphem, quae dum fugit Elidis amnem,
« Tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua.
« Hic mihi labentis pars anni magna peracta est :
« Heu quantum dispar est locus ille Getis!

Codeste maraviglie da lui contemplate in Sicilia furon poi dall'animata sua penna tratteggiate e dalla fervida sua fantasia trasformate nel maggior poema delle Metamorfosi, che può dirsi il corpo della pagana teologia.

guerriò la famosa guerra civile contra Sesto Pompeo, lungamente descritta da Appiano [a], da Dione [b], da Svetonio [c], e da tutti in somma gli autori e della Storia romana e della siciliana [d]. Dipoi si fece a ristorare quest'Isola da' sofferti danni, e molte città demolite rifece, molte diserte ripopolò. Tutto il tratto ben lungo, dice Di-Blasi, che dal Pachino va al Lilibeo, era desolato quasi interamente, nè vi si scorgevano, che le vestigia di tante illustri città, le famose Imera, Gela, Callipoli, Selinunte, Eubea, e tant'altre città erano tanti scheletri, e non servivano che di ricovero alle mandre de' bestiami che vi pascolavano, o di vile abituro ai villani che ne coltivavan le terre, nè erano ridotte che a piccole abitazioni Atesa, Tindari, Egesta, e Lilibeo. Siracusa, istessa, la cui magnificenza ed estensione abbiamo rapportata, era oramai sfinita e spopolata. Ottaviano adunque applicossi a restaurare quest'afflitte città, e a ripopolare la smunta e desolata Sicilia. Prima d'ogni altro, grato a Catania ed a Centuripe, dalle quali avea ricevuto considerabili soccorsi nella guerra contra Sesto Pompeo, ordinava che queste due città fossero interamente ristorate dei danni che sofferto avevano, e lo stesso benefizio arrecava alla città di Apollonia [e]. Nè trascura la nobile città di Siracusa, poichè v'invia una colonia a popolare principalmente quella parte di essa, che era la più forte, e chiamavasi l'Isola, e fu pure detta Orligia, la quale da sè sola era grande quanto una vasta città, e fu anche celebre per lo famoso fonte di Aretusa [f]. Oltre a questa colonia, molte altre furono spedite da Ottaviano in Sicilia. Dione Cassio [g] ci racconta, che quest'Imperadore, prima d'andarsene in Grecia, ordinò gli affari di quest'Isola, e che non solo in Siracusa, ma in molte altre città di essa destinò delle colonie romane [1].

XV. Abbiam ragionato al principio di questo periodo delle colonie da lui stabilite, che avanzaron le dieci. Non contento Ottaviano di provvedere a' vantaggi della Sicilia in Roma, volle più volte venirvi presenzialmente, e guardare co' propri occhi qual frutto avessero prodotto i suoi provvedimenti. Dion Cassio ce ne

a *De bellis civ.* l. V. — b L. XLI. — c In *Aug.* — d Diblasi l. IV, sez. 2, c. 5; Faz. Maurol, Caruso, Palmeri, ec. — e Strab. l. IV; Plin. l. III, c. 8. — f Strab. ib. — g *Hist. rom.* l. LIV.

[1] Mentovammo al principio di questo libro le colonie, notammo le benemerenze di Augusto. Più cose vi dirà il Larrey nella Vita di lui, annessa alla « Histoire des deux triumvirats » di Citry de la Guette, compresa in IV tomi, ad Amsterdam 1715-20; e l'altra data da G. Cor. Royon nella « Histoire des empereurs romains depuis Auguste » in altrettanti volumi, a Parigi 1808.

assicura, e dal suo racconto par che si cavi, che l'Imperadore vi s'intrattenesse qualche tempo; poichè ci narra che, non potendo Augusto vacare agli affari di Roma, nè fidandosi di lasciare questa città senza chi la governasse in suo nome, vi destina per governadore un *Agrippa*, ch'era il più adatto a tenere in freno i popolari tumulti, e che per renderlo più rispettabile, acciocchè con maggior autorità reggesse, per consiglio di Mecenate lo scelse a suo genero, dandogli in moglie la sua figliuola Giulia, ed obbligandolo a ripudiare la propria moglie, sebbene fosse figliuola della sorella dello stesso Augusto Quest'elezione d'Agrippa, avendo egli apportato a Roma la quiete, e sedativi i tumulti, fe' sì, che Ottaviano stesse tranquillamente in Sicilia a regolarvi gli affari, e che poi potesse passare con sicurezza in Grecia, nell'Asia, e nelle altre provincie del romano impero, per darvi ordine, e procurare i vantaggi non meno di que' popoli, che della repubblica [1].

XVI. Considerato *Augusto*, qual uomo di lettere, non pochi monumenti lasciò del suo sapere, raccordati da Svetonio, Tacito, Gellio, Macrobio; Plinio tra' latini; da Dione, Plutarco, Appiano, ed altri greci. Scrisse lettere, editti, rescritti, orazioni, commentarî, un breviario ed un razionario dell'imperio, tredici libri della sua vita, ed un indice delle sue geste (conosciuto sotto il nome di *Monumento Ancirano*, di cui Gian Guglielmo Baier descrisse la storia, e cento altri l'hanno ripubblicato ed illustrato), ed altre opere in prosa. Di tanti bei monumenti non altro ci avanza che o i semplici titoli, o di brevi framenti, con somma cura raccolti da Giano Rutgers, il quale li corredò di sue annotazioni [a] [2].

XVII. Tutte quest'opere eran di prosa: ma Augusto volle ancora salutare le muse, aver seggio in Parnaso, e ricever serto da Apollo, non pago di quegli allori che gli davano il Campidoglio e lo scettro imperiale. Volle esser poeta, e argomento dei carmi suoi volle che fosse quest'Isola. Così lo abbiam da Sveto-

a *Var. lect.* l. II, c. 14.

[1] Altre provvidenze date da Augusto per consiglio di Mecenate veder si potranno nelle due Vite di questo illustre che ha lasciato il suo nome ai protettori dei letterati e ai promotori delle lettere. L'una di esse vite in latino fu pubblicata dal Meibomio a Leiden 1653; l'altra in francese dal Riche a Parigi 1746.

[2] Questi avanzi preziosi del più glorioso e colto Imperadore dell'universo inseriti da lui ne' sei libri « Variarum lectionum » dedicati a Gustavo II, re di Svezia, e pubblicati a Leida 1618, furon poscia separatamente ripubblicati dal Fabricio, col titolo « Imperatoris Caesaris Augusti Temporum notatio, genus et scriptorum fragmenta ». Hamburgi 1727 in 4.

nio : « Poeticam summatim attigit. Unus liber exlat scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est *Sicilia* [a] ». Quanto non andrebbe oggi lieta e superba la Sicilia dal vedersi celebrata da un tanto monarca, se ostentar potesse alle straniere nazioni un tal poema, di cui qual ch'egli si fosse l'intrinseco valore, sarebbe sempre un vanto ben lusinghiero, che le sue laudi celebrate venissero da colui che celebrato era da tutte le penne e lingue romane, greche, barbare del vasto impero; da colui che signoreggiando cento province, quest'una a preferenza d'ogni altra trascelse a materia del suo canto; da colui ch'era argomento egli stesso a' canti de' Virgili e degli Orazi, alle storie de' Livii e de' Messala. Peccato che di poema per noi così importante non ci avanzi pure un sol verso onde saggiare almeno la vena castalia di tanto ingegno! Forse in detto poema avrà descritte le rarità di quest'Isola da lui stesso vedute; forse avrà descritta la guerra ultima ch'egli vi combattè contra Pompeo il figlio; forse... ma vane sono le nostre congetture e disperse nell'eterno obblio le nostre speranze [1].

XVIII. Chiudiam quest'articolo col Tiraboschi : « Piacevasi, egli dice, d'uno stile elegante insieme e chiaro, e ridevasi di coloro che affettavano d'imitare l'incolto e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori : e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate, che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata, e i greci autori, e i filosofi greci furon da lui letti attentamente e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere, come poteva egli non favorir coloro che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura ch'ei gl'ingegni del suo secolo favoreggiò per ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro, che innanzi a lui recitavano, non versi e storie solamente, ma orazioni ancora e dialogi [b] ».

XIX. Detto fin qui di Augusto suocero, tocchiamo di *M. Agrippa* genero, che dicevamo testè lasciato da lui governatore di Roma, cui resse con pari lode e senno. Dione Cassio ce ne sicura [c];

a In *Aug.* c. 85. — b T. I, par. III, l. III, c. 1, n. 53. — c L. LIV.

[1] Vedi la vita di Augusto stesamente descritta da Gian Corrado Dieterico, a Giessa 1666. Gian Guglielmo Bergero nel suo « Specimen rhetorices Augustae » a Wittemberga 1710, ha ragionato della sua erudizione ed eloquenza; Iacopo de Rhoer nella « Diss. philol de studiis litterariis Caesaris Augusti » a Groninga 1770; l'Harles nella « Notitia scriptorum latinorum » l. I, § 25; il Fabricio nella Bibliotheca latina » l. IV, c. 5, n. 3; e gli altri da loro allegati.

ed Appiano racconta la parte ch' egli ebbe nelle imprese della guerra sicola, nelle sconfitte dell'oste pompeiana, e nelle vittorie della cesariana [a]. Fu egli fatto ammiraglio o prefetto della flotta da Ottaviano, e si combattè valorosamente nelle spiagge delle isole. Eolie di Tindaro, di Mile, e del Peloro. Dopo aver in Sicilia lasciato saggi di valore e di saggezza, passò a darne altri nelle giornate famose di Filippi e di Azio, che assicurarono l'impero ad Augusto. E benchè questi non potesse rimaner troppo contento alla franchezza di lui, che gli consigliava di restituir la repubblica (attenendosi al consiglio di Mecenate che subornollo a conservare la signoria; ad ogni modo tanto lo apprezzava, che in una grave sua malattia giunse a nominarlo suo successore. Non è qui luogo di rimemorare le marziali sue glorie, nè le vittorie riportate su' Galli, su' Germani, su' Cantabri, nè la sua modestia nel ricusare gli onori del trionfo, nè i pubblici monumenti da lui eretti a Roma, de' quali il *Panteone* (che ancora sta in piedi) basta ci solo a commendarne la fama ed eternarne la rinomanza. La sua morte, avvenuta intorno a 12 anni innanzi G. C. fu pianta da' Romani e dallo stesso Augusto che il fe' seppellire nella tomba che aveva per sè destinata. Agrippa fu uomo di lettere non meno che d'armi [1].

XX. Due altri valorosi capitani ed eleganti scrittori trovaronsi con Augusto ed Agrippa alla guerra predetta, io dico *Messala* e *Cornificio*; le cui imprese, dopo Dione [b] ed Appiano [c], ha lungamente ritratte il Di Blasi [d], ma che qui non avrebbono luogo. Diremo soltanto che *Messala Corvino* fu da Ottaviano, che partiva per Ippona, inviato suo luogotenente con due legioni in Sicilia, ove trovavasi *Lepido*, venuto in suo soccorso da Lilibeo a Tauromenio. Varie, ostinate, sanguinose furon le zuffe delle due flotte nemiche lungo le spiagge orientali dell'Isola, da Milazzo e il porto di Scilla fino a Taormina. Di questo illuminato protettor di Tibullo rammenta Plinio il vecchio una voluminosa opera intorno le famiglie romane [e]: Plinio il giovane rammenta certi suoi carmi amatorii [f]: Svetonio le sue lettere [g]: Quintiliano le

a *De bell. civ.* — b L. XLIX. — c L. V. — d L. c. c. 5. — e L. XXXIV, c. 13, et l. XXXV, c. 2. — f L. V, ep. 3. — g *De ill. gram.* c. 4.

1 Plinio lo cita sovente; cita i suoi commentari (*His. nat*, l III, c. 2), e soggiunge: « Orbem terrarum spectandum in porticu proposuit, quod opus peregit Augustus ». Ed altrove così di lui: « Vir rusticitati propior quam deliciis: extat certe eius oratio magnifica et maxime civium digna de tabulis omnibus signisque publicandis (L XXXV, c. 4). Lo cita altresì Marciano Capella (*De nupt. Phil. et Merc.* p. 203 ed Grotii): il Filargirio allega il secondo libro della sua vita scritta da lui medesimo (In *Georg. Virg.* l. II, v. 162).

sue orazioni [a], ed altri altre sue opere. Oggi sol ci rimane sotto il nome di lui (ma che altri credon parto di tempi più bassi e di penna più lieve) un' operetta assai smilza « De progenie Augusti » indiritta ad Augusto medesimo; ove rimontando a' primi fondatori di Troia, discende ad Enea ed a Giulio suo figliuolo, donde fa provenire la famiglia Giulia, di cui Ottaviano spacciavasi discendente. Questo Messala nato l' anno stesso che Livio, cioè nel 694 di Roma, guerreggiò dapprima contra i triumviri; datosi poi alle parti di Cesare, fu console nel 723, insieme con Augusto, cui egli pel primo salutò Padre della patria [b]. Nel 727, tornato dall'Asia riportò il trionfo degli Aquitani, nell' anno appresso fu prefetto della città, e con un panegirico in versi fu commendato dal suo Tibullo, presso i cui interpreti vegganssi altre notizie di questo insigne personaggio [1].

XXI. L'altro che dicevamo collega di lui nella sicula spedizione, fu *Cornificio*, comandante di Ottaviano, e lasciato da lui capo della fanteria ed affrontatosi con Sesto Pompeo, per cui corse gran pericolo nel tratto fra Taormina e Milazzo per unirsi ad Agrippa [c]. Vedi lo scrittone dal di Blasi [d]. Sarebbe egli forse l'autore de' quattro libri retterici ad Erennio? Corsero già essi un tempo sotto il nome di Cicerone, e fra le sue opere tutt'oggi si leggono. Una piena Istoria della controversia sul vero autore di questi libri ci ha dato il Burmanno II [e]. Altri il credettero Cicerone medesimo, altri Virginio Rufo o Timolao, altri Laurea o Tirone, liberti di Tullio, da cui presero il cognome; altri, e sono i più, come i due Manuzi, Pier Vittorio, Maioragio, Mureto, Sigonio, Riccoboni, Barzio, e sopra tutti Corrado Samuello Schurzfleisch [f], ne addimostrano scrittor Cornificio. Se non che, due pur essendo di tal nome, padre e figlio si dividono i dotti nell'assegnarne il vero autore, pel padre sta Antonio Riccoboni [g] pel figlio dichiarasi il Vossio [h]: certo è che scrisse o a tempi di Ci-

a L. X, c. 1. — b Svet. In *Aug.* c. 96. — c Appian. l. V. — d Vol. IV, p. 379-82, 1. ediz. — e Praef. ad *Opp. rhet. Cic.* — f Disp. *De auctore ad Herenn.* Wittemb. 1703. — g Comm. in *Doctr. orat. Cic.* p 253, seq. — h *De nat. et const. rhet.* c. 13.

[1] Parla di lui e delle sue imprese marziali Velleio Patercolo (L. II. c. 71 e 84) della sua facoltà oratoria l'autor del Dialogo degli Oratori (Cap. 18) che così ne favella: « Sicut Catoni seni comparatur C. Gracchus plenior et uberior: sic Graccho ornatior Crassus; sic utroque distinctior et urbanior et altior Cicero: Cicerone mitior Corvinus, et dulcior et in verbis magis elaboratus ». Quintiliano altresì, comparandolo con Pollione: « Messala nitidus, candidus, et quodam modo prae se ferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor (L. X, c. 1) ». Ed appresso. « Vertere graeca in latinum Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes (Ibi c. 5 V. l'Hankio (*De rom. rer. scrip.* l. 1, par. 1, c. 7).

cerone o poco di presso, siccome han mostrato il Fabricio [a], e l'Harles [b]; presso i quali veggansi i catalogbi e degli editori e de' comentatori di detti libri [1].

XXII. Quanto ad *Asinio Pollione* (che Fabio confrontò con Messala), vedi ciò che scrive il di Blasi delle cose da lui operate nel governo dell'Isola [c]. Vedi ancora l'Eckhard [d] e l'Harles [e]. Fu egli del partito di Cesare contra Pompeo [f]: fu console nel 713: era stato prefetto della Gallia Cisalpina nel 711 : trionfò de' Parti o Dalmati nel 714 [g] : aperse il primo una pubblica biblioteca a Roma [h] : fu grande oratore e non minore poeta : scrisse tragedie, orazioni e diciassette libri di storie : ma nulla non è a noi arrivato, tranne tre lettere che si leggono tra quelle di Cicerone [i]. Quintiliano ne loda e l'erudizione e la giocondità [k] [2]. Degno è però di leggersi il Tiraboschi, dove addimostra questo Pollione come il primo corruttore dell'eloquenza [l]. Il suo figlio *Asinio Gallo* scrisse un libro, in cui paragonava e preferiva l'eloquenza di suo padre a quella di Cicerone [m] : ma questo suo scritto venne impugnato dall'imp. Claudio che fece l'apologia del magno Oratore romano [n].

XXIII. Tornando alquanto indietro, non possiamo tacere dei due luminari della romana Repubblica, dico i duo *Catoni*, il Censorio, e l'Uticese, co' quali appunto spirò la stessa repubblica ,

a *Bibl. lat.* 4. I, c. 8, n. 3, § 8. — b *Introd. in not. litt. rom.* par. II, § 1, p 66. — c Vol. IV, p. 355 58. — d *Comm. de C. Asinio Poll.* Jenae 1743. — e L. c. t. II, § 22, p. 237. — f Paterc. l. II , c. 63. — g Ibi c. 86. — h Plin. l. XXXV, c. 2, — i *Ad fam.* l. X , cp. 31, 32, e 33. — k L. I, c. 8, e l. VI, c. 3. — l T. I. par. III, l. III, c. 2, § 28-30 — m Plin. L. VII, *epis.* 4. — n Svet. in *Claud.* c. 40.

[1] Questi quattro libri d'Istituzione rettorica, tribuiti a Cornificio, contano tante edizioni, tanti comenti, quanti ne numerano i libri oratori di Cicerone, in cima dei quali stanno come una introduzione ai medesimi; e per verita non sono indegni di quel massimo oratore.

[2] Ecco ciò che scrive Harles : « Seriis iocisque adcommodatus fuit, omnium horarum homo dictus. Famae vero alienae invidus, et teste Seneca *(Suasor.* 6.), infestissimus famae Ciceronis permansit. Hinc extitit malignus et iniquus summorum ingeniorum censor : Julio Caesari in commentariis fidem derogavit : Tito Livio obiecit Patavinitatem : Crispo Sallustio obsoletae dictionis studium exprobravit ; et in Cicerone orationis ubertatem notasse videtur. Quos principes scriptores ab ignominia abunde vindicavit Ekhard (In *Mem. disp.* § 32-39). Optimus Livii patronus fuit Morhof in libro docto « De Patavinitate liviana » In qua idem, cap. 4, de nostro Pollione copiose quidem, at minus adcurate disputat, et illèpido dicterio finit: « Trahit aliquid e nomine suo Asinius, facile ex eo, quod calcitrat semper et rudit, noscendus : nam sane , cum in Livio deprehendere sibi Patavinitatem videtur, utrum Livio plus Patavinitatis, an Asinio plus Asinitatis insit, merito dubitaveris (L. c. p. 240).

dopo avervi amendue occupate le somme magistrature. Ed altre ne vennero ad amministrare in Sicilia. Il Censorio Porcio ci venne da Tribuno militare, carica ben onorevole e bene da lui portata, che gli fu gradino alle maggiori dignità di Edile, di Pretore, di Console, di Censore. Ma egli non fu soltanto un uomo di stato, fu insieme uomo di lettere, e scrisse orazioni, storie, trattati didattici, taluno dei quali è giunto fino a noi [1]. Del *Catone Uticense*, che fu nominato pretore della Sicilia in competenza di detto Pollione, veggasi quel che ne scrivono Cicerone, Floro, Appiano, Dione, citati dal Caruso e dal Di Blasi [a]. Fu egli stoico di professione, ma non sappiamo ch'egli d'alcun'opera lasciasse dono alle lettere.

XXIV. Il Mongitore annovera parecchi Imperadori illuminati e colti che vennero in Sicilia, come Caligola, Adriano, Antonino [2]. Che nessuno di questi sia il vero autore dell'*Itinerario*, egli è omai noto agli eruditi : ma chi poi lo scrivesse, disperati ne sono i pareri, raccolti, esaminati, confutati nella lunga e dotta prefazione che ne mise in fronte alla splendida edizion del medesimo, colle annotazioni di Simler, Gurita, Scotti e sue, Pietro Wesselingio, ad Amsterdam 1735. Qual ch'egli siane il genuino compositore (che sembra uno degli abili geometri o agrimensori destinati dall'imperio a misurare le pubbliche vie militari, ad effetto di scompartir le giornate ed asseguare le stazioni); certo che dovette tutta discorrere di passo in passo quest'Isola, per determinarne le precise distanze. Si fa egli a imprendere quelle misure dallo stretto Mamertino, e scende giù per tutta la spiaggia; dopo di che trascorre ancora parecchie città dell'interno, e fa capo a Drepano. Da questa rassegna apprendiamo i nomi, le posizioni, le distanze di molte città che più non esistono [b] [3].

a T. IV, p. 354-6. — b *Itinerario Anton.* p. 86, et seq. edit. Wassel.

[1] Scrive Cicerone con lode di questo Catone seniore, cui intitolò il Dialogo « De senectute ». Attesta poi d'aver lette di lui meglio che 150 Orazioni « Refertas et verbis et rebus illustribus ». E ragionando della sua Istoria sulle Origini di Roma « Origines eius, dice, quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent? » (In *Bruto* n. 66). Ausonio Popma ne ha raccolti ed illustrati i frammenti. Aveva egli appresa in provetta età la greca favella dal poeta Q. Ennio che volle compagno dei suoi studi e dei suoi viaggi, come n'attesta Aurelio Vittore (c. 47). Plutarco in greco, Cornelio in latino ci han descritte di tant'uomo le imprese.

[2] Di quest'ultimo dice : « Antoninus Augustus Siciliam peragravit, et incoluit, ut ex eius Itinerario patet. At, quis huius operis auctor, an Antoninus Pius, an Antoninus Philosophus, vel alius imperator, dubitant scriptores (*Bibl. Sic.* appar. pag. 22).

[3] L'Itinerario della Sicilia, ridotto a miglia nostrali e dilucidato in più

XXV. Un illustre poeta, vivuto agli estremi anni di Augusto fu *Cornelio Severo*, amico di Ovidio che gl'inviò dal Ponto un'epistola [a]. Se si dovesse aggiugner fede a Filadelfo Mugnos, diremmo ch'ei fu Siciliano e natio di Tauromenio [b], seguito in ciò troppo buonamente dal Ragusa [c]. Vuol egli appoggiarsi a Pietro Crinito: ma questi parla bensì delle opere di Severo, non dice motto della sua patria [d]. Laonde fu il Mugnos per ciò, come per cento altri strafalcioni, rifiutato dall'Auria [e]. Il Mongitore l'ha rilegato dai nostri scrittori, e n'ha fatto cenno tra gl'intrusi, nell'Appendice alla sua Biblioteca [f]: dove pur accenna aver fatto consapevole di questo sbaglio l'abate Michele del Giudice, che divolgollo nelle sue Osservazioni all'Apparato degli Annali siculi dell'Inveges [g]. Or comunque Cornelio nostro non fosse, io penso ad ogni modo, ch'egli dimorasse alcun tempo fra noi; giacchè due lavori per noi importanti egli dirizzò, che, come ci addimostrano il suo poetico valore, così suppongono una sufficiente perizia delle cose nostre. L'una si fu un poema da lui composto in verde età, cui morte immatura impedì dare l'ultima mano [1]. Ma questo lavoro più non esiste, nè però sappiamo qual guerra descrivesse, se la punica, se la servile, o la civile che fu a suo tempo, ed a cui potè per avventura trovarsi presente.

XXVI. L'altro poema, che tuttavia sussiste, s'intitola *Aetna*. Dubitarono alcuni del suo vero autore. A Virgilio lo attribuì, ma con qualche dubbio, Donato [h]; a Manilio il Barzio [i]; a Quintilio Varo, Giulio Cesare, Scaligero il padre [k]. Ma Giuseppe Scaligero il figliuolo rivendicollo a Cornelio Severo, appoggiandosi ad un passo di Seneca il filosofo [l]. Questo poemetto è stato cento volte riprodotto cogli altri antichi poeti minori: Antonio de Roy l'ha illustrato nelle sue Congetture critiche [m]: Giovanni le Clerc sotto il finto nome di Teodoro Gorallo il pubblicò colle note sue e di

a L. IV, ep. 2. — b *Nuovo Laerzio* p. 131. — c *Bibl. vet.* p. 70. — d *De poet. lat.* l. III, c. 57. — e *Ver. istor. svelata* p. 35. — f Pag. 49. — g Pag. 92. — h In *Vit. Virg.* — i Ad *Claud.* p. 1014, et ad *Stat.* p. 911. — k *Hypercrit.* p. 786. — l In *Sen. epist.* 79. — m *Coniect. crit.* Traiecti ad Rhenum 1764.

luoghi è stato riportato da Mariano Scasso nel t. II della Storia del Burigny da sè tradotta; cui egli ha aggiunto, quasi per comentario, una non breve Descrizion geografica di questa Isola, ripartita nelle tre Valli.

[1] Ecco il giudizio che ne da Fabio: « Cornelius Severus, etiamsi versificator, quam poeta melior, si tamen, ut est dictum, ad exemplar primi libri Bellum Siculum perscripsisset, vindicaret sibi iure secundum locum. Sed eum consummari mors immatura non passa est: puerilia tamen eius opera et maximam indolem ostendunt et mirabilem, praecipue in aetate illa, recti generis voluntatem » (L. X, c. 1).

Scaligero e di Lindenbrogio ad Amsterdam 1715. Fed. Ottone Menkenio il rivendicò dalle preposterc congetture del Clerc [a]; Filippo Iacopo Dorville di nuovo emendollo ed illustrollo [b]. Questo poemetto che costa di 641 versi esametri, prende a descrivere quella montagna, cotanto famosa in tutta l'antichità, non meno per le naturali sua rarità, che per le poetiche invenzioni, a cui ha dato luogo, e di cui è stata fecondo campo e perenne sorgente.

XXVII. L'argomento di questo poemetto potrà meglio conoscersi dalla proposizione dello stesso poeta:

« Aetna mihi, ruptique cavis fornacibus igneis,
« Et quae tam fortes volvant incendia causae;
« Quod fremat imperium, quid raucos torqueat aestus,
« Carmen erit: dexter venias mihi carminis auctor.
« Quidquid in antiquum iactata est fabula carmen,
« Fortius ignotas molimur pectore curas:
« Qui tanto motus operi, quae causa perenneis
« Explicet in densum flammas, et ructet ab imo
« Ingenti sonitu moles, et proxima quaeque
« Ignibus irriguis urat: mens carminis haec est.

Dopo ciò passa egli a rammentare le favole de' Ciclopi, dei Giganti, di Encedalo, di Vulcano, e di cotali concernenti quell'alta montagna. Quindi si fa innanzi a spiegare le naturali cagioni, e delle fiamme che l'Etna vomita, e degl'incendi che dentro si avvolgono, e dei sassi e ceneri e faville e bitumi che scaglia, e de' fragori onde rintuona, e de' turbini che sviluppa, e delle combustioni che all'intorno ne sieguono: e tutto in guisa da spiegare la scienza fisica dell'età sua, senza però obbliare le doti proprie del poema didascalico, che richiede le finzioni, a fine d'insegnar dilettando onde è che questo carme è un bel misto di filosofia e di mitologia, simile a quei di Lucrezio, di Manilio, di Arato, di Sammonico, di Grazio Falisco e di Nemesiano [1].

XXVIII. Abbiamo altresì di Cornelio Severo uno squarcio di elegantissimo carme sulla morte di Cicerone, serbatoci da Seneca il retore, il quale dopo riportati gli elogî a questo grand' uomo

a *Misc. Lips. nov.* t. V, par. I, p. 137, e par. II, p. 335. — b In *Sicul.* t. I. p.

[1] Lungo sarebbe il tener dietro a quanti tra gli antichi e i moderni han tolto a descrivere un Vulcano così memorabile nella storia e nella favola; e chi ne ha data la topografia fisica, chi ne ha esplicati i rari fenomeni, chi narrate le orrende eruzioni fino all'ultima dell'anno ora scorso. Un elenco non breve ne abbiam presentato nella Bibliografia sicola (Classe XIX, sez. IV, art. 2, § 1).

tribntati da' chiari retori dell'età sua « Nemo tamen, soggiugne, ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit, quam Cornelius Severus ». E ne riporta 23 esametri che abbracciano in breve i meriti dell'eroe lodato e l'esecrazione di Antonio che il tolse di vita. Questo frammento vien riportato nelle Collezioni de' poeti antichi minori [1].

XXIX. Tra' chiari Romani illustratori di quest'Isola vuol meritamente contarsi un *Lucilio Balbo*, che fu inviato a governar la Sicilia da Nerone. Le notizie a lui spettanti possiamo unicamente cavarle da Seneca il filosofo, che a lui dirizzò le 124 Epistole che tuttavia leggiamo, piene di squisite sentenze e di morale filosofia. Dall'epistola 23 e da altre si cava ch'egli era un filosofo della setta epicurea. Nella 19 e 46 si commenda l'eleganza degli scritti di Lucilio, de' quali però niente a noi non è giunto. Nella 79 domanda Seneca al suo amico la descrizione topografica e fisica della Sicilia, cominciando da' fenomeni (di Scilla e Cariddi : indi l'esorta a salire sull'Etna ed esaminare di presso i tanti prodigi che di quel monte spacciava la fama : poi anco il conforta a descrivere esso Monte, non pure in prosa, in verso eziandio [2]. In verità questo Monte è stato mai sempre materia d'ammirazione a' viaggiatori, di ricerche a' naturalisti, e di discussione a' filosofi, di sfoggiate descrizioni a' poeti. La comodità che aveva Lucilio di soggiornare in Sicilia, e l'autorità che davagli la sua carica, somministravagli l'agio di meglio studiare e più accuratamente descrivere le fisiche particolarità di quel monte, di cui Seneca lo ricerca. Questo filosofo stoico allo stesso Lucilio intitola parimente i sette libri di « Naturali Questioni » che versano la più parte intorno a materie meteorologiche. Forza è dire che questo maestrato fosse egli pure un intelligente filosofo, da prender cura e diletto di somiglianti investigazioni [3].

[1] Il le Clerc diede da sè illustrato questo ed altri frammenti di Severo, una coll'Etna di lui, e l'Etna di Bembo descritta in prosa. Amsterdam 1702.

[2] Donec Aetnam describas in tuo carmine, et hunc solemnem omnibus poetis locum attingas : quem quo minus Ovidius tractaret (*Metam.* l. XV), nihil obstitit, quod iam Virgilius impleverat (*Aeneid.* l. III); ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit (*Epist* 79 ». E dopo più altre cose degne d'essere qui trascritte, ripiglia : « Aut ego te non novi, aut Aetna tibi salivam movet; iam cupis grande aliquid et par prioribus scribere, etc. etc.» Da qui si conforta la sentenza che tribuisce a Severo il predetto poema.

[3] Degno è d'udirsi ciò che gli dice al principio del libro quarto : « Delectat te, quemadmodum scribis, Lucili, virorum optime, Sicilia, et officium procurationis otiosae (così l'appella, perchè questa era una provincia pacifica, e non turbolenta, come già altre) : delectabit, si continere id intra fines suos volueris, nec efficere imperium quod est procuratio : facturum te

XXX. Che più? quest'amore si appiccò nel medesimo *Seneca*, il quale ancor in età provetta bramò di navigare in Sicilia, benchè le sue circostanze non gliel consentissero [1]. Non potendo qua trasferire la sua persona, sostituisce suoi libri, de' quali l'amico mostravagli desiderio, e glieli domandava, attesa la penuria di libri che qui diceva essere. Leggasi tutto il contesto onde trarne altre contezze [2].

XXXI. Come dalle lettere di Seneca il figlio prendiamo notizia di un Sapiente, qual era Lucilio Balbo; così da una lettera di Plinio il giovane apprendiamo quella di un retore, qual si fu *Valerio Liciniano*. Era egli uomo rispettabile nel foro: avea perorato delle importanti cause: cadde nella disgrazia di Domiziano: fu rilegato in esilio per delitto sognato: di là per clemenza di Nerva successore di lui fu traslato in Sicilia, dove aperse pubblica scuola, e nelle sue prolusioni toglieva argomento dalle ingiurie della fortuna [3]. Alcune altre particolarità egli poscia soggiugne di questo professore; donde noi pure traggiamo una prova novella della coltura di quest'Isola, vedendo che non ci mancavano scuole di eloquenza [4].

XXXII. Or aggiungo che non ci mancavano pure scuole di filosofia. E poichè menzionati abbiamo finora parecchi illustri Romani, diamo un breve cenno d'un paio di Greci filosofi pittagorico l'uno, l'altro platonico, e di due che furono insiememente e

hoc non dubito; scio quam sis ambitionis alienus, quam familiaris otio et literis (*Nat. quaest.* l. IV, praef.) ». Quinci si vede l'indole, lo studio, il sapere di questo Proconsole, e l'amore ch'egli portava a questa provincia.

[1] Sono assai obbligauti le sue espressioni a Lucilio: « Me istò (in Siciliam) si possem, transferrem, et nisi mature te finem officii sperarem impetraturum, hanc senitem expeditionem indixissem mihi, nec me Charybdis et Scylla, et fabulosum illud fretum deterrere potuissent » (*Epist.* 45).

[2] La vita del filosofo Seneca ci fu data in latino da Andrea Scotti e dagli altri illustratori delle svariate sue opere; in volgare da Carlo de' Romani, a Roveredo 1795.

[3] Ecco come incomincia Plinio la lettera al suo amico Cornelio Minuziano: « Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse: est enim recens nuntius. Praetorius hic modo inter eloquentissimos causarum actores habebatur: nunc eo decidit, ut exul de senatore, rhetor de oratore fieret. Itaque ipse in praefatione dixit dolenter et graviter: Quos tibi, Fortuna, ludos facis? Facis enim ex professoribus senatores ex senatoribus professores. Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest, ut mihi videatur ideo professus, ut hoc diceret » (L. IV, epist. 11).

[4] Dom. Schiavo nella Diss. preliminare ai Saggi di quest' Accademia del Buon gusto, tiene che anco il poeta *Silio Italico* fosse alcun tempo fra noi e per questo si appoggia all'autorità del Mongitore. Io non lo truovo nel luogo da lui citato: ma quando pure vi fosse, non so che peso avrebbe un testimone moderno senza verun appoggio di antico.

filosofi e biografi loro. Il primo si è quel tanto famigerato *Apollonio Tianeo* della Cappodocia che nato al principio dell'era nostra, e datosi allo studio della filosofia discorse gran parte di mondo, e trasse assai ammiratori delle sue opere e seguitatori delle sue dottrine. Conversò coi bramani nell'India, co' magi nella Persia, co' druidi nelle Gallie, co' sacerdoti nell'Egitto, co' sapienti nella Grecia, dove gli venne fatto d'ammaliare la gente e d'accreditare suoi detti con opere che altri spacciaronn per miracolose ed altri per prestigiose, ma che il Mosemin ha dimostrato non essere nè divine e nè diaboliche, bensì fatture d'ingegno versuto e d'arte scaltrita [a]. Vero è che un *Ierocle*, preside di Bitinia e nemico del nome cristiano si adoperò con suo scritto dar peso ai creduti miracoli di quel sicofanta : ma egli ne fu ribattuto da Eusebio con un trattato che tuttora ci resta [b]. Or dunque Apollonio, dopo riempiute del suo nome tante altre provincc, giudicò non dover trasandare la nostra; venne in Siracusa, e quivi destò co' detti e colle arti sue solite quell'entusiasmo che altrove, finchè toccando quasi un secolo chiuse la scena della misteriosa sua vita [1].

XXXIII. Abbiamo a testimone di sua venuta in Sicilia lo scrittore della sua vita, *Filostrato*, ancor egli filosofo o sofista famoso, nativo di Lenno, che fiorì sotto Settimio Severo, alla cui corte fu accolto dalla imperatrice Giulia : la quale, avversa al cristianesimo, istigollo a scrivere quella vita cospersa di maraviglie per contrapporle ai miracoli di G. C. Ma le sue finzioni furono al tutto sventate. Scrive il Mongitore che Filostrato ancora fu in Sicilia [c], e cita Plutarco nella vita di Catone il minore. Ma quest'altro è ben diverso dal biografo : giacchè Plutarco fu d'un secolo anteriore a Filostrato, e quindi non potea nominarlo [2].

a Not. ad *Cudwortum* c. 4. — b *Advers. Hieroclem.* — c *Appar. ad Bibl.* § 111, n. 9.

[1] Abbiamo questa Vita in otto libri, se non vuoi chiamarla un romanzo; tant'ella è zeppa di stranezze e di bizzarrie, dirizzata da Filostrato sopra certe memorie lasciate da un cotal Damide, partigiano fanatico del Tianeo. È stata essa dal greco tradotta, illustrata, prodotta da Fed. Morelli. — Oltre ad essa, abbiam di costui due libri di biografie de' filosofi e sofisti non commemorati da Laerzio, due altri d'Immagini o ritratti di persone e di luoghi, uno sugli Eroi della guerra troiana, ed inoltre dialoghi e lettere varie. Un suo nipote, Flavio Filostrato lasciò pure un libro di Ritratti d'uomini illustri, divolgato colle opere dello zio.

[2] Il Filostrato stato in Sicilia e nominato da Plutarco fu a tempi di Catone l'Uticese, nella cui Vita ne parla come di acuto filosofo. Nella vita poi di M. Antonio il rimemora come valente oratore : « Dicendi ex tempore omnium ea aetate peritissimum ».

XXXIV. L'altro filosofo non meno rinomato fu il famoso *Plotino*, illustre allievo e promotore della scuola *ecclettica*, fondata in Alessandria da Potamone, e meglio stabilita da Ammonio, di cui fu egli uditore. Di questa setta, nata verso la fine del secondo secolo, oltre il breve cenno lasciatoci da Laerzio [a], una compiuta Istoria ce n'ha data un Anonimo francese [b], e poi tutti gli storici della filosofia n'han ragionato. Plotino adunque, dopo essersi più anni istruito nella scuola di Ammonio, in età di quarant'anni venne a Roma, imperante Filippo, e vi ristette anni 26, insegnando pubblicamente e scrivendo molte opere filosofiche; finchè passato in Campania (Terra di Lavoro) d'anni 66, vi morì nel 270. Eunapio ne contesta ch'egli venisse in Sicilia ad effetto di confortare e sollevare lo spirito del suo allievo Porfirio [1].

XXXV. *Porfirio* sì che ci venne, e ne parla in più luoghi della Vita di lui [2]. Dice dal bel principio : « Quo tempore Plotinus ex hac vita migravit, ego quidem Porphyrius in Lilybaeo versabar ». Poi si fa a dar ragione degli studi, de' viaggi, degl'insegnamenti, degli allievi, degli scrittori varî di Plotino, e prosiegue : « Quo vero tempore in Sicilia vitam agebam (quo perveneram circa XV Gallieni imperatoris annum), Plotinus libros V composuit, et ad me in Siciliam misit ». Nomina tai libri, e poi altri inviatigli appresso, e soggiugne che a lui commise la cura di rivedere, correggere, ammendare gli scritti suoi tutti quanti [3].

a *Vitae phil.* in prooem. — b *Hist. de l'Eclettisme.*

[1] Codesto Eunapio natio di Sardi scrisse parimenti le vite de' filosofi e de' sofisti in continuazione di Filostrato, e le comincia per punto da quelle di Plotino e di Porfirio. Ecco ciò che nota del primo nell'elogio del secondo: « Si trascinò *Porfirio* fino al Lilibeo, ch'è uno de' tre promontori della Sicilia, ove giacque gemente ed affannoso, rifiutando il cibo e rifuggendo il consorzio de' mortali. Ma non isfuggirono tai cose al magno *Plotino*, il quale seguitolo a piedi e rintracciato il giovane fuggente, trovollo quivi abbattuto, e di discorsi piacevoli gli fu largo e cortese sì, da richiamarne lo spirito. Onde Porfirio si riebbe, e Plotino que' discorsi poi scrisse in un libro che abbiamo ». Questo libro fa parte delle costui *Enneadi*, sebbene non sappiamo se sia quello « De prudentia » come opina il Fabricio, o quello « De felicitate » come parve al Wittembach; giacchè nè Eunapio lo specifica, nè il titolo nol determina punto nulla.

[2] Come Porfirio ne lasciò in greco la vita del suo maestro, così Luca Holstenio suo editore l'ha data in latino di lui, ove pur accenna la venuta d'entrambi : « Taceo quod Romà ipsum secutus fuerit in Siciliam, ut animi morbo laborantem sua praesentia solaretur » (*De Vita et scriptis Porph.* c. 6). Degli scritti di lui e della sua persona tornerà discorso nel libro seguente.

[3] E il fece di fatti, giacchè così conclude la narrazione ; « Hactenus historico more de vita Plotini sit dictum. Quoniam vero Plotinus nobis commisit, ut ordinem emendationemque librorum suorum curaremus : ego autem et illi viventi promisi, et caeteris pollicitus sum efficere: in primis qui-

XXXVI. Eccovi una buona conserva di dotti stranieri recatisi quale per una e tale per altra cagione a salutare la patria degli Empedocli, degli Archimedi, de' Teocriti, de' Diodori. Ne trovarono trasformata la faccia, oscurato lo splendore, esauste le ricchezze, spopolate le città, mal coltivati i campi, ammiserita la condizione politica; ma pure i monumenti rimasti raccordaron loro e quello che fu la Trinacria e quel che sarebbe. Ci rimanghiamo or noi dal rammemorare a vicenda i nostri renduti altrove, per la ragione al principio di questo capitolo allegata [1]. In quella vece ne giova far parole d'alquanti monumenti estranei qua trasportati che fan prova delle comunicazioni che si avea Sicilia, non pur colla Grecia madre, eziandio con altre un dì fiorenti nazioni.

dam operae pretium fore censui, ne libros permitterem ita iacere permistim, sicut deinceps sunt temporis successione compositi: Sed quemadmodum Appollodorus Atheniensis Epicharmi comoedias in volumina decem collegit, et Andronicus Peripateticus Aristotelis et Theophrasti libros distribuit in tractatus, appositiones in unum proprias colligens, sic et ego quinquaginta quatuor Plotini libros in sex Enneadas sum partitus, occasione perfecti numeri (senarii scilicet et novenarii) gaudens» (*Vit. Plot.* in fine). E conclude colla partizione di tutti quei libri, che poi volti in latino da Marsilio Ficino fur pubblicati a Fir. 1492, a Basilea 1580.

[1] Di codesti stranieri abbiam noi ragionato sull'esempio del Tiraboschi, che parlò dei Greci eruditi in Roma viventi, nel tomo I, lib. II, c. 2; e lib. III, c. 9; e nei t. II, l. I, c. 10; ed in più altri luoghi della sua Storia, sicchè non debbe parere strano, che noi ancora tra' nostri abbiam dato pur luogo a quegli esteri saggi, che o colla presenza o colla voce o cogli scritti promossero la nostra coltura.

## LIBRO II.

### LETTERATURA

*I. L'ordine con che passiamo a rassegnare i differenti rami di lettere non sarà differente dal tenuto nei volumi innanzi: se non che colà l'abbondanza delle materie richiese un libro, e qui la scarsezza si contenta di un capo. Come nel primo abbracceremo poesia, eloquenza, e storia, così nel secondo strigneremo gli scarsi trattati di filosofia, matematica e medicina.*

*II. In fronte ad ogni capitolo premettevamo allora la notizia delle principali Storie particolari di ciascun ramo di lettere, scienze ed arti. Codeste medesime Istorie, abbracciando i diversi periodi, e quindi ancora il presente, ben ci dispensano da somigliante rassegnamento.*

*III. Nelle apposte annotazioni andremo qua e là dando di schiarimenti e additando le fonti delle trattate materie. E poichè gli autori nazionali che di esse peculiarmente trattarono sono stati da noi metodicamente schierati nella Bibliografia sicola, ad essa per istudio di brevità rimandiamo ad ora ad ora gli studiosi che bramino su tale subietto una più estesa trattazione.*

## CAPO I.

### LETTERE

I. Seguiremo in questo periodo quell'ordine che tenuto abbiamo nel precedente; e però trarremo principio dalla poesia, la quale, come fu la prima ad essere coltivata fra noi, così continuò ad essere anco in onore in quest'epoca; sebbene confessare ci è di uopo o che a pochi si restrignessero i suoi cultori, o certo di pochi sieno a noi giunte contezze. Intra le diramazioni varie della poetica facoltà, quella che la Sicilia può vantare come parto suo, come suo fondo e retaggio, quella per cui dalle altre nazioni si vantaggia e la gloria dell'invenzione riporta, si è la *buccolica*. Dacchè *Idi*, *Dafni*, *Diomo*, ne' secoli eroici procreata ebbono la pastoral poesia; dacchè *Stesicoro*, *Teocrito*, *Mosco* nell'epoca greca l'ebbero perfezionata; parve che questo genere di poetare, che codesto ramo d'amena letteratura fosse innaturato ed omogeneo a questa classica terra.

II. Uno de' più solenni buccolici, di cui si pregi la lingua del Lazio, il primo certamente dopo il Titiro mantovano si è *Tito Giunio Calpurnio*, che altri nomò *Caio Giulio Calfurnio*. Di questo rinomato scrittore son senza modo coloro che ragionaron con lode [1]. Quanti poi furono gli editori, i traduttori, i comentatori di lui, tanti ne sono stati e gli storici e gli encomiasti, dei quali qui appresso terrem conto. È sorto, dopo tutti costoro, un Gaetano Fuxa, il quale raccogliendo le altrui fatiche e de' lumi loro giovandosi, ci ha dato ultimamente, a Palermo 1831, le più compiute ed esatte notizie che aver si potevano, in tanta inopia di monumenti antichi, intorno la vita e i carmi di questo illustre poeta, da lui tradotto e comentato. Ecco impertanto la somma delle cose che più si fanno al nostro istituto.

III. Tutti in questo convengono, che Calpurnio fu siciliano, se se ne tragga il critico Gaspare Barzio, il quale mostrò dubitarne [a]: ma egli ne fu ribattuto dal Ventimiglia [b], il quale riporta altresì

a *Adversar.* l. XLIII, c. 4. — b L. c. c. 48, p. 435.

1 Senza ripeter quello che ne scrissero Crinito, Giraldi, Vossio, Possevino, Gesnero ed altri assai citati dal Mongitore; exprofesso prese a scriver di lui il messinese Giovanni Ventimiglia (*Poeti Sic. bucc.* c. 48, e 49). Un elogio, benchè superfiziale secondo il suo stile, ne appose al ritratto di lui l'Ortolani (*Biogr. sic.* t. IV): un discorso più ragionato ne diede l'abate Giuseppe Bertini nel primo tomo dell'Iride (Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, pubblicato a Palermo nel 1822, cui nell'anno appresso succedette quello che dura infino al 1842) discorso partito in tre articoli, ne' quali disamina quanto a questo poeta si aspetta, e quanto da altri n'è stato scritto.

l'autorità di Giangiacomo Adria mazzarese (e la difende dall'opposizione di Pietro Carrera), che in un suo manoscritto della Descrizion di Mazzara lo disse nato a Panormo. Certo che in questa città fiorì un tempo la famiglia *Culpurnea*, qua trasferitasi da Roma insieme ad altre nobili dell'ordine patrizio, quando vi si stabilì la colonia Augusta [1]. Certo così lo dimostrano due vetuste iscrizioni, qui ritrovate e riportate dal Gualtieri, ed allegate dall'Auria [a] nelle sue note all'Egloga terza del poemetto siciliano il *Batillo* di Giambattista Basile, o sia del Giudice. Ma poichè sopra ciò taccion gli antichi non possiamo certificarci su la vera patria del poeta.

IV. Quanto all'età in che visse, errarono quei che riportaronlo a tempi di Augusto, di Germanico, di Domiziano; mentrechè dalle stesse sue eglohe ben si cava aver egli scritto a tempi di M. Aurelio Caro, e de' suoi figli Carino e Numeriano, anch'essi imperadori viventi il padre, poichè stimasi da' buoni critici, che l'egloga prima di questo poeta fosse stata scritta nell'autunno dell'anno 282, all'occasione d'essere asceso Caro all'impero di Roma dopo la morte di Probo ucciso nel tumulto militare presso a Sirmio. Perchè in essa egloga il pastorello Ornito legge su di un faggio inciso un vaticinio fatto dal dio Fauno, nel quale si promette la felicità de' popoli pel possesso del novello Imperadore [2].

V. Fu Tito Giunio Calpurnio eletto dapprima ad uno di quegli uffici, che somministravano al romauo popolo la pubblica annona; siccome ci fa apprendere Wernsdorf [b]. E con la protezione dello

a *Osserv. al Batillo* ecc. p. 331, Palermo 1686. — b *Ad poet. lat. min.* provemium. tam. II, p. 6.

[1] Abbiamo sulle famiglie romane (di cui molte in Sicilia trasmigrarono) i luculenti trattati di Riccardo Streinio, di Antonio Agostini, di Fulvio Orsini, riportati dal Grevio nel vol. VII del suo Tesoro romano.

[2] Fu il nostro poeta (siegue a dire il Fuxa) dapprima oppresso da infausta sorte, e colmo di miseria e di povertà; e per questa ragione si sforza egli distogliere dagli studi della poesia un suo fratello minore, del quale fa menzione nell'egloga quarta v. 23. Nella settima parimenti ei si dimostra rozzo ammiratore degli spettacoli in Roma dati, da esso prima di allora non mai veduti, come dal v. 78 e seg. si apprende, nella quale credesi che con i versi 30 e seg. intenda ritrarre la nostra sempre verdeggiante pianura di Palermo, aggirata di montagna d'ogni sorta d'alberi ricolma, formante un semicircolo a guisa di teatro. Dal tenore della menzionata egloga settima chiaramente si scorge essere stata la medesima scritta dopo che Calpurnio per la prima volta vide Roma. Dalla quale si ricava che col favore d'un suo mecenate cui egli nomina sotto la persona del pastorello *Melibeo*, forse fu accolto nella corte, e che per opera dello stesso, non fu condotto nell'ultima Spagna, ma trattennesi a godere le delizie di Roma, come nell'egloga quarta v. 29 e seg. pare che voglia accennare.

stesso suo mecenate, nascosto sotto la persona di Melibeo, ascese ad altre cariche di maggior grado. Gli antichi critici sostenevano che questo Melibeo, il quale prese la protezione di Calpurnio, fosse stato M. Aurelio Olimpio Nemesiano, valente poeta del suo tempo, e molto caro all'imperador Numeriano, indotti dall'intitolazione di quest'egloghe, le quali in alcuni antichi esemplari trovansi dedicate « Ad Nemesianum Carthaginiensem ». Ma per sentimento de' moderni poco fondata è questa ragione; poichè negli antichissimi codici di miglior lezione tale dedicatoria non si legge, anzi suppongono gli eruditi essere la medesima venuta da' gramatici, e dagli ignoranti copiatori de' codici, i quali leggendo in Vopisco che Nemesiano godeva nel tempo suo il favore di Numeriano, supposero che Calpurnio sotto la persona di Melibeo intendeva ad imitazion di Virgilio celebrar Nemesiano qual suo mecenate, massime che nell'egloga ottava [a] si dipinge Melibeo non solo valente poeta, che appresiava de' favori a' poeti del tempo suo; ma illustre ancora per gli onori e per le cariche che indossava, e per l'ufficio di prefetto del sacro palazzo di Roma, da Calpurnio espressamente menzionato coi versi dell'egloga ottava [b]. Ma non vi è antico scrittore il quale accenni Nemesiano aver occupato i posti o di console, o di prefetto di Roma, o di maestro degli uffici, o di assistente del sacro palazzo [1].

VI. Egli soltanto è da Vopisco celebrato come insigne poeta del tempo suo, che venne a contesa poeteggiando collo stesso Numeriano cesare figlio di Caro [c]. Di queste ragioni indotto Wernsdorf [d], ci fa conoscere per Melibeo doversi intendere Caio Giunio Tiberiano, maestro degli uffici in Roma, e con molti argomenti di sana critica sostiene, questi essere stato il mecenate del nostro poeta, il quale era pure possente nel comporre versi, amava i buoni studi e proteggeva i letterati, fra' quali il nostro Flavio Vopisco da Siracusa, cui recò seco sul cocchio dal palazzo dei cesari sino agli orti Valeriani; e dopo d'aver per la via tenuti con lui vari letterari e familiari ragionamenti, l'indusse a scrivere la Storia della vita di Aureliano cesare, e degli altri imperadori,

a V. 58, e seg. — b V. 51, e seg. — c Vopiscus in *Numeriano*. — d *Poet. lat. min.* t. I, pag. 10.

[1] Su codesti differenti uffici imperiali abbiamo la Diss. di Andrea Alciati « De magistratibus civilibusque et militaribus officiis ». Uno di questi fu trattato in disparte da Felice Contelorio nel libro « De praefecto urbis ». Amendue si leggono nel vol. I del Nuovo Tesoro di romane antichità, raccolto dal Sallengre in Aia 1716. E più specificatamente Jac. Gutherio trattò quelli dell'epoca che abbiam per le mani ne' tre libri « De officiis domus Augustae publicae et privatae » riportati nel t. III di detto Tesoro.

che vissero prima del tempo suo, promettendo apprestargli tutti i libri ed i materiali che volesse somministrati dalla biblioteca Ulpia, per poter condurre a buon fine il lavoro, come appunto lo stesso Vopisco nel principio della sua storia ci manifesta [a].

VII. Questo sentimento del Wernsdorf è stato adottato, sostenuto, e con altre riprove riconfermato dal Bertini, senza però citare colui che gliene ministrò l'idea. Avendo egli premesso ciò ch'era proprio del Maestro degli uffici, cioè la cura dell'imperiale palagio e la presidenza sugli uffiziali palatini (sopra che scrissero il Guterio « degli Uffici della casa imperiale » [b] e il Panciroli nella « Notizia delle dignità dell'imperio » [c]), soggiunge: « Ma quello che sopra tutto m'induce a credere che questo Melibeo sia Giulio Tiberiano, egli è che Calpurnio lo chiama poeta e fautor de' poeti [d]. Conciossiachè avere scritto de' versi G. Tiberiano, parmi certo potersi dedurre da un verso trocaico, e dal dramma intitolato il *Prometeo* sotto il nome di Tiberiano riferiti dall'antico grammatico Fulgenzio Planciade [e]: nè vi ha ragione alcuna di credere il Tiberiano citato da Fulgenzio diverso dal Tiberiano console e prefetto di Roma; imperocchè sappiamo dalla storia che sotto gl'imperadori Aurelio, Probo, Caro, e Numeriano la letteratura e il talento poetico erano in molto pregio, ed un titolo per aspirare alle cariche dell'impero [1]. L'avanzata età finalmente che al suo Melibeo attribuisce Calpurnio ottimamente si conviene a questo Giunio Tiberiano, negli anni di Cristo 281 era stato console, nel 291 console un'altra volta e prefetto di Roma, e nuovamente sostenne poi questa carica nel 303 sotto Diocleziano; nel lungo spazio adunque d'anni trenta onorato il veggiamo delle più eminenti cariche della repubblica [f] ».

VIII. Da ciò sembra spontaneo il dedurne che il nostro poeta sia desso quel Giunio Calpurnio, di cui dice lo storico Vopisco che fu segretario imperiale [g]. Vero è ch'egli trovavasi in troppo misero stato, quando recossi primamente in Roma, siccome egli stesso si esprime [h]: ma ivi stesso egli soggiugne che poscia cangiarono i tempi, e che la buona mercè del suo Melibeo mece-

a Fuxa *Vita di Calp.* p. 20 ec. — b L. II, c. 20. — c Comm. c. 62. — d Egl. IV, v. 53, et VIII, v. 63. — e *Expos. serm. ant.* v. *Sudus* et l. III. — f *Disc. su Calp.* nell'*Iride* t. I, p. 66. — g In *Caro* c. 8, — h *Egl.* IV, v. 22, ecc.

1 Quali fosser gli studî a Roma ed altrove in quella età coltivati, come promossi, premiati, avvantaggiati, lo hanno stesamente addimostrato Ermanno Coringio e Cristoforo Cellario nelle lor erudite diatribe » De studiis Romanorum litterariis in urbe et provinciis » che leggonsi in fondo al vol. III ultimo del citato Tesoro sallengriano, dove il secondo fa in fondo special ricordanza degli studî della Sicilia,

nate egli aveva cambiato fortuna. Si sa che sotto il Maestro degli uffici erano quattro segretari, siccome rilerasi dallo Scoliaste delle Novelle di Giustiniano: « Quatuor sunt scrinia, primum quod dicitur libellorum, secundum memoriae, tertium dispositionum, quartum epistolarum ». Laonde al nostro toccò di queste cariche la seconda: onore in vero, quanto privilegiato e distinto, lucroso altrettanto e proficuo; per cui occupare degnamente richiedeva la prima legge del codice e probità di costumi e corredo di lettere, e che la nomina si facesse dal Maestro degli uffici [a]. Era facile, dice il Barzio, che uomo qual era Calpurnio, ottenesse una degna ricompensa alle sue poesie, e che un principe qual era Caro, cui stavano a cuore i buoni studi, alla corte sua l'invitasse, e per un ufficio di sua confidenza lo adoperasse [b] [1].

IX. Or passiamo alle sue poesie. Si hanno di lui alquante egloghe: poscia vedremo del loro numero. Senza fine sono stati di esse e gli editori e gl'illustratori; ciò ch'è un argomento, estrinseco sì, ma pur valevole, del loro merito non volgare. La serie degli uni e degli altri è stata premessa alla sua traduzione dal Fuxa in più gran copia che non aveva altri fatto. Riporta egli dapprima una serie di testi a penna esistenti nelle varie biblioteche, e collazionati da' dotti critici. Indi fa passaggio alle edizioni che ripartisce in sei età. Nella prima ch'ei chiama *natalizia*, ed estende dal 1471 fino al 1518, conta la prima stampa di Calpurnio eseguita da due Germani impressori a Roma 1471, sotto la direzione di Gian Andrea Buxi, vescovo di Aleria e segretario della biblioteca vaticana; quelle di Venezia 1472, di Daventria 1491 e 92, di Parma 1493, di Parigi 1503, di Firenze e di Bologna 1504, di Vienna 1514. La seconda età, da lui della *Aldina* abbraccia le ristampe dal 1518 al 1590: la terza *Titi-Bartiana*, quelle fino al 1645: la quarta *Ulizio-Kempheriana*, fino al 1731: la quinta *Burmanniana*, fino al 1780: la sesta *Wernsdorfiana*, fino a' nostri tempi: delle quali edizioni diamo altrove il catalogo [2]. Quanto si è poi al dire de' dotti comentatori, po-

a Cod. *de off. mag. offic.* — b *Advers.* l. XLIX, c. 14.

[1] Trebellio Pollione nella vita di Claudio, ed Elio Sparziano in quella di Elio Vero fan ricordanza onorata dell'ufficio esercitato dal nostro Calpurnio, uno de' quattro più nobili segretari cesarei, che esigeva elevatezza di spirito e forbitezza di stile.

[2] Calpurnio è stato pubblicato le tante fiate, ora nelle raccolte dei poeti latini, ed ora in peculiari edizioni. Abbiam dato conto delle une e delle altre nella Bibliografia (vol. I, p. 63 e 71), sicchè qui non accade ripeterle. Solo soggiungo che il prof. Salv. Chindemi ci ha donata, dopo quelle del Fasetti e del Fuxa una novella version di Calpurnio, che ha messa in luce

chi sono per avventura i poeti che ostentare ne possano un più numeroso stuolo [1]. Costor tutti, chi con brevi note, chi con lunghi comenti, quali ammendando il testo e tali chiosandolo, non pure l'han ridotto alla vera lezione, renduto l'hanno pregevole per ogni verso.

X. Or è da vedere quante sieno l'egloghe composte dal nostro autore. Buona parte delle citate edizioni non gliene attribuisce più che sette; e la prima che a lui togliesse le ultime quattro fu quella di Parma 1493, eseguita per Angiolo Ugoletto, sopra un codice che recò di Germania Taddeo suo fratello. Indi in avanti le quattro tolte a Calpurnio vennero riputate a M. Aurelio Olimpio Nemesiano, una col quale fu pubblicato. Ma parecchi critici antichi e tutti oggimai i moderni ci hanno avvertiti del turpe errore e le hanno restituite al legittimo loro padrone. *Nemesiano* fu poeta, fu contemporaneo, fu amico del nostro Calpurnio, con cui sembra esser vivuto alla medesima corte imperiale. Vopisco nella vita di Numeriano figliuolo di Caro racconta il valore poetico di questo principe, e i certami poetici col detto autore [2].

XI. Or ecco le ragioni che ci persuadono doversi quell'egloghe rivendicare a Calpurnio, ed insieme l'origine di quello svarione. Primamente Vopisco che qui enumera le poesie di Nemesiano, accenna i tre poemetti didascalici sulla pescagione, sulla caccia, e sulla nautica (de' quali solo il secondo ci avanza, che si legge impresso coll'altro dello stesso titolo ed argomento di Grazio Falisco); di buccoliche non fa pur motto. Nè i testi a penna, che contengono detto poema, non hanno veruna egloga del medesimo. All'incontro gli antichi codici di Calpurnio, sui quali furono eseguite le prime stampe, comprendono sotto il suo nome undici egloghe. Tante altresì ne offrono le replicate edizioni, anteriori alla suddetta di Parma, che poi fu ricopiata dalle seguenti, senza ulteriore disamina, sulla fede soltanto di quell'unico codice dell'Ugoletto che contenevane sette. E pure questa medesima, e poi

a Catania 1846. L'anno appresso è comparsa a Parigi una novella versione francese fatta da Lud. Pouget, e pubblicata cogli altri latini poeti dal Nisard.

[1] Eccone i più famigerati: Badio Ascensio a Parigi 1503, Diomede Guidolotto a Bologna 1504, Roberto Titi, ed Ugolino Martelli a Firenze 1590, Pietro Piteo a Parigi 1590, Gaspare Barzio ad Annover 1613, Giano Ulizio a Leida 1645, Gerardo Kemphero ivi stesso 1728, Pietro Burmanno pur ivi 1731 Giovanni Cristiano Wernsdorf ad Altemburgo 1780, Cristiano Daniello Beck a Lipsia 1803, Niccolò Eligio le Maire e Adamo de Marsand a Parigi 1824.

[2] « Versu autem talis fuisse praedicatur, ut omnes poetas sui temporis vicerit; nam et cum Olympio Nemesiano contendit, qui Alieutica, Cynegetica et Nautica scripsit, quique omnibus coronis illustratus emicuit» (In *Numer*).

l'Aldina, e poi altre, la quarta egloga tribuita a Nemesiano, segnarono col numero XI, benchè alle tre antecedenti alterassero la numerazione. Aggiugni che quanti tra gli antichi tenner ragione di poeti buccolici, tutti fer menzione di Calpurnio, nessuno di Nemesiano, nè Iacopo de Cesollis, scrittore del secolo XIII, nè Petrarca, nè Poliziano [1].

XII. A quest'estrinseche prove n'aggiungono i dotti critici ben altre ragionevoli conietture, dedotte dall'egloghe stesse. Raccolsele il Fuxa colle appresso parole. » Nell'XI, per l'addietro a Nemesiano attribuita [a], spiacesi il poeta, sotto la persona del pastorello Melibeo, del caldo dell'Africa, e lo descrive come cosa impossibile a potersi soffrire : ma chi meglio di Nemesiano, che in Africa nacque, sopportar potea il caldo del proprio suolo natio? ognuno sapendo che Nemesiano in Cartagine scrisse l'elegante suo poemetto, sulla caccia, prima che vedesse Roma, e contendesse in poesia con Numeriano, siccome si raccoglie dal v. 76 e seguenti della sua *Caccia*. E poi, quale scrittore si è veduto così scevero di ragione, che biasimasse la propria patria, e quel suolo ov'ebbe il suo nascimento? All'incontro, addita egli essere stato siciliano l'autore delle riferite quattro egloghe, quando nella IX di esse [b] invoca Venere Ericina, come tutelar nume della sua patria. A tutti è noto il tempio sulla vetta del monte Erice (oggi san Giuliano) fabbricato da Enea nella nostra Sicilia in onor di Venere, che poi fu detta Ericina. La somiglianza ed uniformità dello stile poi delle VII egloghe prime con le IV ultime ci fanno restar pienamente convinti di questa verità; dappoichè, al dire di dottissimi critici, il latte non è tanto somigliante al latte, quanto tutte queste undici egloghe sono uguali, conformi, e composte da un solo e medesimo ingegno ».

XIII. Il disegno della prima di queste è in tutto uguale e conforme a quello dell'VIII, allora attribuita a Nemesiano: poichè in ambedue s'introduce un pastore che legge nella scorza d'un albero incisi que' versi che in esse si recitano, e tanto nella prima in lode di M. Aurelio Caro pel suo nuovo ascendimento all'impero di Roma, quanto nell'VIII per la morte di Caio Giunio Tiberiano prefetto di Roma, si ravvisa una perfetta somiglianza. La ripeti-

a V. 51. — b V. 57.

[1] Fan ricordanza del nostro poeta il Cesollis nel I. IV « De bello schacchico »; il Petrarca nell'epistola 38 delle Varie; il Poliziano in *Nutricio* p. 54; ed oltre a questi Lud. Garrione « Antiquae Lectionis » comm. II, cap. 3; Pietro Lotichio « Bibl. poet. » par. 1, pag. 70; Franc. Fiaccomio in Sicelide « sect. III, p. 37; e cent'altri.

zione degli stessi sentimenti e di versi interi che s' incontrano nell'egloga III, v. 51, ed egloga IX, v. 44 e seguenti, sostengono la causa del nostro poeta. Le ragioni, con le quali l'erudito Heyne nel proemio al poemetto *Ciris*, sostiene questo lavoro essere parto di Virgilio, furono appunto, perchè i versi interi che leggonsi in esso sono nell'Eneide e nella Georgica ripetuti [a] [1].

XIV. Anco il Bertini aveva stesamente prodotte queste ragioni ed investigata l'origine dell'errore, che parmi certo ingegnosa. « Vi fu senza dubbio, egli dice, alcuno fra i più antichi interpreti, il quale credette che nell'egloghe di Calpurnio sotto il nome di Melibeo dinotato venisse Nemesiano; di cui egli narra appresso Vopisco, avere avuto nome di non ignobil poeta al tempo stesso di Calpurnio, ed aver goduto il favor de' Cesari. Costui avea letto che Calpurnio, offre e raccomanda i suoi versi a Melibeo, di cui n'esalta assai volte i buoni uffizi e la benevolenza verso di sè; come nell'ultimo verso della prima egloga : « Forsitan Augustas feret haec Meliboeus ad aures » : ed in oltre al verso 158 della quarta : « Fer Meliboee Deo mea carmina ». Quindi davasi egli a credere che quell'egloghe fossero realmente dedicate a Nemesiano ; ed infatti diè loro per titolo : « Ad Nemesianum Carthaginiensem ». Esso poi forse od altro copista, servendosi di quello stesso codice, al vedere che nell'ottava egloga celebransi i funerali di Melibeo già trapassato, pose per titolo a quest' egloga « Nemesiani Epitaphion ». In appresso, un altro più ignorante copista, trascrivendo quel codice coll' aggiunta di questi titoli, prese il nome di Nemesiano posto in fronte all'ottava egloga pel nome stesso dell'autore, ed imbevuto una volta di quest'opinione cambiò il titolo di quest'egloga ed i numeri delle seguenti per viemmeglio adattarli a quel suo sentimento; e così finalmente vennero trascritti nell'esemplare di Parma [b] ».

XV. Sia che si vuole di tal congettura, certo è che assai prima s'incominciò rendere questa giustizia al nostro poeta : e Gaspare Barzio [c], e Giano Ulizio [d], e Pietro Burmanno [e] dalla indentità

a *Disc. sulle ultime IV egl. di Calp.* p. 51. — b *Disc. cit. su Calp.* art. 2, § 4, p. 72. — c *Advers.* l. XLIII, c. 4. — d In *praef.* et in *not.* ad *Nemes.* — e Praef. ad *Nemes.*

[1] Vossio pensava che Calpurnio fosse più castigato di Nemesiano, e che a lui carpisse certi versi che si leggono in amendue. *Inst. poet.* l. III, p. 34. Il Fabrizio all'incontro nota che piuttosto Nemesiano li tolse a Calpurnio, giacchè esprimono la povertà di questo, e poi da questo fur inviati a quello, fra i cui versi poscia il copista gl'inserisse ; *Bibl. lat.* l. III, c. 5, n. 7. Questa discordanza di pareri dileguasi ammettendo un sol autore.

dello stile dedussero l'indentità dell'autore, senza che però si ardissero di cambiare nelle loro edizioni, o cancellare l'invalso titolo di Nemesiano. Questo poi fecero con più coraggio due posteriori Wernsdorf e Beck, che han divolgate l'eglogbe tutte quante sotto la sola denominazion di Calpurnio, seguiti in ciò, siccome in tutto il lavoro, dal nostro Fuxa che si è giovato delle fatiche di tutti [1].

XVI. Rimane or a ragionare del vero merito di queste egloghe. Queste, dice il Tiraboschi [a], or sieno tutte di Calpurnio, or altre sien di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi. L'abate Quadrio accusa il Fontenelle di averle antiposte a quelle ancor di Virgilio [b], ma nè egli cita, nè io trovo in qual luogo abbia egli recato un sì travolto giudizio; e parmi strano ch'ei l'abbia recato, perchè in un luogo egli dice apertamente, che Calpurnio non ha il merito di Virgilio [c], benchè in un tal passo, di cui ragiona, creda che Calpurnio sia stato più di Virgilio felice, non già nell'espressione, ma nel pensiero. Calpurnio fu in sì gran pregio ad alcune dell'età trapassate, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di poesia [2].

a T. II. l. II, c. 2, n. 4. — b *Stor. della poes.* t. II, p. 609. — c *Disc, sur la nat. de l'Egl.*

[1] Ecco i titoli di ciascuna egloga: I. *Fauni vaticinium*, cioè il dio Fauno che predice l'età dell'oro per l'avvenimento al trono del nuovo imperatore: II. *Crocale*, fanciulla, le cui laudi cantano gli amanti pastori: III. *Exoratio*, preghiera espressa mutuamente dai pastori Joila e Licida dolenti per amore di Fille: IV. *Caesar*, ossia le laudi di Caro Imp. o di Numeriano suo figlio: V. *Mycon*, vecchio che dà precetti pastorali ad un suo figlio: VI. *Litigium*, contesa tra i due cantori Astilo e Licida sotto il giudizio di Mnasilio: VII. *Amphitheatrum*, descrizione degli spettacoli in esso dati da Cesare al popolo romano: VIII. *Funus Meliboei*, le lodi di costui cantate da Timeta ad insinuazione di Titiro: IX. *Donace*, lusinghe porte a questa fanciulla dai pastorelli Ida ed Alcone: X. *Bacchus*, la storia di questo nume cantata dal dio Pana, e la prima vendemmia fatta al mondo: XI. *Amores*, canti passionali di Licida e Mopso. Come i nomi dei pastori, così l'idea, la condotta, le immagini, i sentimenti dell'egloghe tutte son tratti da Teocrito e da Virgilio, di cui gl'interpreti riportano i luoghi e ne raffrontano le bellezze.

[2] Così afferma il Giraldi, il quale però saggiamente non ne reca al favorevol giudizio: « Bucolica hic scripsit, quae extant, et a multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem, cum ego eas omnes septem eclogas avidissime legerem: nam et me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant (*De poet. hist.* dial. 4) ».

XVII. Intra i critici, solo Giulio Cesare Scaligero si è mostrato severo inverso il nostro poeta: ma questo non farà maraviglia a chiunque sappia, aver egli intaccato i poeti tutti di primo grido, nè perdonato agli stessi padri della poesia, ripreso per questo capo, non che da altri, dallo stesso suo figliuolo Giuseppe. Ma Giovanni Ventimiglia ne ha prese a ragion le difese, e risposto per minuto alle costui censure [a]. « Calpurnio (dice Scaligero) qui post Maronem primas deferant, inveni: quod iudicium neutiquam probatur mihi. Is cum versus saepe fundat non contemnendos, permittit me legente dormitare [b] ». S'egli dormigliava, risponde il Ventimiglia, è segno che aveva sonno. Altrimenti, se i versi non dispregiabili l'assonnano, la colpa non è del poeta, ma di chi ha più voglia di dormir che di leggere. « Nusquam acuit, nusquam tenet ». Co' letargici è vero bisogna adoperar gli aguglioni e i funicelli. « Aveoque frequenter absolvere, quae vix dum occoepi videre ». Che belle ragioni da condannar uno per cattivo poeta! Lo Scaligero s'increscе di leggerlo, non occorre altro. « Primam igitur eclogam ad Pollionis virgilianae normam cum elaboravit, divinitatem illam plane rusticam fecit ». Dunque ridusse Virgilio al suo dovere, e di poeta divino lo fece poeta bucolico: giacchè nell'egloga i personaggi che parlano son rustici, e non divini ». Così egli.

XVIII. E veramente Virgilio fu il primo che arricchisse il parnasso Lazio d'un tal genere di poesia. « Egli, dice Bertini, qual uomo di gusto e di giudizio prender si piacque a suo modello Teocrito, lo imitò, lo seguì, talvolta l'eguagliò, copiollo talvolta, e talvolta ancora il sorpassò: ma in mezzo a tutti questi pregi, chi de' suoi più passionati ammiratori non iscuopre un certo manierismo ne' personaggi delle sue egloghe? chi olezzar non gli sente una certa urbanità e gentilezza così nemica de' boschi? » Musa rustica et pastoralis non forum modo, verum ipsam etiam urbem reformidat » [c]: quindi a ragione è stato detto Teocrito il poeta della natura e delle grazie, Virgilio il poeta dell'arte e dell'ingegno [1]. Or poichè Virgilio medesimo va sulle orme di Teo-

a *Poet. Sic. buccol.* c. 49. — b *Poet.* l. VI, c. 5. — c Quint. l. X, c. 1.

[1] Hoc unum monebo (dice il rinomato editore del Mantovano, il dotto Heyne), in Virgilio plus artis, in Theocrito plus nativae elegantiae esse. Virgilio elegantiae laudem, dignitatis et doctrinae nemo invidebit, sed simplicitate et naturali aliqua venustate rerumque copia ac varietate non magis cedit Theocrito, quam ars naturae, quam vincere quidem illa operose in singulari aliqua re potest, sed in summa rei inera et vana habenda est ». (Praef. in *Virg.* t. I, p. 204).

crito, e protesta egli stesso modellare i suoi versi su quelli del siracusano poeta [a], inclino molto a credere, che più del primo abbia Calpurnio seguito il secondo, spinto, senz' altro dall' onor della patria ad ambi comune, e dalla persuasione che in tal genere di poesia fosse questi il vero prototipo. E certamente, sull'esempio di Teocrito, maggiore rusticità che non Virgilio egli affetta ne' suoi pastori; se non che nel dipingere quelli dell'idillio settimo, indagatori curiosi de' cittadineschi spettacoli, e lusinghieri declamatori delle lodi de' Cesari, si allontana più che Virgilio dalla schiettezza e sobrietà di Teocrito ». Così chiude il Bertini il discorso più volte da noi allegato [1].

XIX. Taccio gli encomi tessutigli da' suoi comentatori; e solo contentomi di riportare due squarci dello stesso poeta, per saggio della sua lingua e del suo stile, e insieme della sua imitazione virgiliana e del merito comparativo di questi due padri della latina buccolica. Nell'egloga prima introduce *Fauno*, dio delle selve, a predire la ventura prosperità dell'Impero, sotto il nuovo principe *Caro* :

« Aurea secura cum pace renascitur aetas,
« Et redit ad terras tandem squalore situque
« Alma Themis posito, invenemque beata sequuntur
« Saecula, maternis causam qui lusit in ulnis,

a *Eclog.* VI, v. 1.

[1] Aggiugniamo le testimonianze e i giudizi d' alcuni tra' molti illustri scrittori, raccolti insieme da' predetti illustratori. Lasciando stare gli elogi fatti in verso da Ludovico Garrione, da Angiolo Poliziano, da Pietro Lotichio, da Francesco Fiaccomio, da Domenico Caramella, da Domenico Guidalotto, da altri : Tommaso Dempstero in due luoghi dimanda Calpurnio tersissimo ed elegantissimo poeta. Pietro Crinito : « In hoc, iudicio eruditorum, magnopere excelluit, cum gratia carminis, tum elegantia ac proprietate ». (*De poet. lat.* l. V, c. 81). Erasmo : « Scripsit Calpurnius rustico quidem carmine, sed quo nihil possit dici minus rusticum ». (*Paneg. Phil. burdig.* t. IV Operum, p. 523). Barzio : « Licet ad divinitatem Maronis nihil faciat, simplicitate tamen loquendi non est indignus qui diligatur ». (L. XXXIV, c. 2). Ed altrove, comentando un passo dell'egloga prima : « Unus hic locus docet quantum Calpurnius maior sit poeta quam magistelli possint credere, qui eum cum sodali Nemesiano inter quisquilias linguae latinae habent ». (*Comm. in ecl.* I, v. 79). Renato Rapino « Non minus laude dignus est Calpurnius, quamvis Siculus: in eo recognoscas formam quidem amoenitatis et ingenii aliquam, sed rudem atque imperfectam ; suos habuit tamen laudatores apud quos molli satis et nuda scribendi dulcedine commendabilis habetur ». (*Disc. sur la pastor.* p. 193). Olao Borrichio : « Opus eius ingeniosissimum, temperatum et a scopulis tumoris et humilitatis alienum » (*De poet. lat.* diss. 2, § 45). Giovanni le Clerc : « Licet serioribus temporibus vixerit, elegantiam tamen aevi Gratiani imitatus est. (*De art. crit.* par. I, c. 2, § 2).

« Dum populos Deus ipse reget, dabit impia vinctas
« Post tergum Bellona manus, spoliataque telis
« In sua vesanos torquebit viscera morsus :
« Et modo quae toto civilia distulit orbe,
« Secum bella geret; nullos iam Roma Philippos
« Deflebit, nullos ducet captiva triumphos.
« Omnia tartareo subigentur carcere bella,
« Immergentque caput tenebris, lucemque timebunt.
« Candida pax aderit, nec solum candida vultu,
« Qualis saepe fuit, quae libera Marte professo,
« Quae, domito procul hoste, tamen grassantibus armis
« Publica diffudit tacito discordia ferro.
« Omne procul vitium simulatae cedere pacis
« Jussit, et insanos clementia condidit enseis.
« Nulla catenati feralis pompa senatus
« Carnificum lassabit opus, nec carcere pleno
« Infelix raros numerabit curia patres. etc. etc.

In quest'egloga, dove Calpurnio imita il *Pollione* o sia la quarta di Virgilio, che vi descrive la nascita e gli auguri del figliuolo di quello, togliendone i sensi dalla sibilla Cumana, se crediamo al Fontenelle, egli ha superato il suo originale per naturalezza e semplicità [a].

XX. L'altro squarcio sia dell'egloga ottava (cioè della prima tra le quattro attribuite a Nemesiano; nelle quali, dice il Barzio, è più castigata la dizione, perchè composte in età matura), dove imita gl'idilli I e VII di Teocrito e l'egloga V di Virgilio, ove piagnesi la morte di Dafni; introduce Timeta a deplorare la morte di Melibeo suo mecenate (che dicemmo essere il prefetto di Roma *Tiberiano*) :

« Heu! Meliboee, iaces lethali frigore segnis
« Lege hominum, coelo dignus, canente senecta,
« Concilioque Deûm. Plenum tibi ponderis aequi
« Pectus erat. Tu ruricolûm discernere lites
« Adsueras, varias patiens mulcendo querelas.
« Sub te ruris amor, sub te reverentia iusti
« Floruit, ambiguos signavit terminus agros.
« Blanda tibi vultu gravitas, et mite severa
« Fronte supercilium, sed pectus mitius ore.
« Tu calamos aptare labris, et iungere cera
« Hortatus duras docuisti fallere curas. etc. etc.

Ma basti fin qui di Calpurnio. Egli stesso fa menzione d'un suo fratello, ch'egli all'uso pastorale dinomina *Aminta*, dicendo :

a *Disc. sur la nat. de l'egl.*

« Haec eadem nobis, frater meditatur Amyntas,
« Quem vicina meis natalibus admovet aetas [a].

Donde cavano i critici ch'egli avesse avuto più di un fratello, e che quest'altro si dedicasse altresì al medesimo genere di poetare: giacchè siegue a dire :

« Frange, puer, calamos, et inanes desere musas,
« Et potius glandes rubicundaque collige corna. »

XXI. Io concludo la trattazione di quest'argomento, come chiuse il suo libro il citato Ventimiglia [b]: Certo è che, dacchè nacque fino al presente giorno, la buccolica poesia ha sempre fiorito in Sicilia; e l'amenità delle nostre campagne, e la grassezza de' pascoli, e la copia dei greggi, mantenendo sempre vive le delizie pastorali, nutrisce sempre ne' poetici ingegni siciliani quelle specie, che suggeriscono il verso e'l canto buccolico : nè mi lascian mentire la moltitudine non solo degl'idilli, ma dell' arie e canti pastorali, che con tanto gusto de' paesani ed ammirazione de' forestieri si sentono tutto il giorno : onde possiam dire sicuramente ancor noi quel che disse Diodoro de' suoi tempi : « Bucolicum carmen et melos etiam nunc apud Siculos in usu et honore est...» Tra' nostri buccolici ancora sorse il soliloquio, il dialogo, il cantare a vicenda ne' tempi e ne' cori, i musici certami, i giuochi e gli spettacoli, da ricreare le pubbliche adunanze. Furono parto loro i primi idilli e l'egloghe pastorali, così le *poimeniche* dei pecorai, come l'*epoliche* de' caprai, le *sibozie* de' porcai, e le *bucoliche* de' bifolchi, oltre a quelle de' vignaiuoli, de' lavoratori, de' giardinieri. Tra' nostri buccolici comparvero ancora i primi sbozzi de' poemi epici, melici, e drammatici, e l'imitazione poetica di tutti i soggetti alti, mezzani, e bassi. Versò anche la nostra buccolica per tutti quasi gli argomenti poetici, come c'insegna il dottissimo Viperano » [1]. E noi negli scarsi frammenti che abbiamo dei nostri buccolici, abbiamo pure osservato, inni, buccolie, odeporici o itinerari, propemptici, panegirici, teristici o mietitorii, paraclausitici o serenate, erotici o amatorii, epitalamii, epigrammi, treni o canti funebri, e altri che non mi sovvengono, insieme col ditirambo e col mimo, e co' primi modelli del dramma satirico, tragico, e comico. Finalmente ne' pochi idilli de' nostri, che il tempo ha lasciati interi potrà ciascuno osser-

a *Ecl.* IV, v. 17. — b Cap. 50 in fine.

[1] Materia multiplex, vota, gratulationes, laudationes, obtrectationes, altercationes, cohortationes, pollicitationes, conquestiones, gaudia, pompae, cantus, hilaritates, ioci, amores. (*Poet.* l. III, c. 7). Dal quale lo tolse di peso il p. Pontano nelle Istituzioni poetiche : « Tractantur bucolicis vota, gratulationes, laudationes, obtrectationes, altercationes, cohortationes, pollicitationes, conquestiones, gaudia, pompae, cantus, hilaritates, ioci. (*Poet.* l. II, c. 23).

vare la verità della nostra prima posizione; cioè che la buccolica comprese tutti e tre i generi della poesia, il narrativo, il rappresentativo, e 'l misto [1].

XXII. Detto fin qui di poesia buccolica, toccherebbe trattare degli altri generi: ma di questi ne fu manchevole la Sicilia, nientemeno che Italia. Solo ci è noto che alquanto prima dell'era volgare poetò latinamente un cotal *Lupo* che dicesi di Messina, e che altri ebber confuso con *Lico* da Reggio, ma che altri hanno distinto, volendo che l'uno poeta fosse, istorico l'altro. Ma posciachè nè i carmi dell'uno, nè dell'altro le storie non giunsero alla posterità, forza è che ci passiamo d'entrambi [2]. Non possiamo però negare che la facoltà poetica contasse ancora in questa età non infelici cultori, posciachè frugando le antiche iscrizioni ne rinvenghiamo taluna incisa in versi: come sono, ad esempio, quei distici apposti ad una statua che i Segestani drizzarono a Venere Ericina sotto Claudio Cesare [3]. Diciamo alcunchè dei nostri teatri, e quindi dei nostri dramatici.

XXIII. Ciò che mi sembra più strano, dice il Tiraboschi, si è che anche di poesie teatrali appena trovasi in quest'epoca autore alcuno. Io veggo sol nominato da Giulio Capitolino [a] un *Marullo* scrittor di mimi, di cui egli racconta, che soleva coi mordaci suoi scherzi pungere i due imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, e che questi dieder prova della lor mansuetudine col non farne risentimento. Di lui parla ancora Servio [b], dicendo che nel comporre egli poneva mento a sollazzare il popolo, anzi che a scrivere correttamente. Nè io so se alcun altro scrittore o di tragedie o di commedie a questi tempi si trovi essere vissuto. E nondimeno i teatrali spettacoli usavansi ancora, benchè nella storia di quest'età non sembri ch'essi fossero nè sì frequenti nè sì

a In *M. Aurelio* c. 8. — b Ad *Ecl. VII Virg.*

[1] Forse più del dovere, e certo più del solito nostro ci siamo intertenuti con Calpurnio: ma ciò abbiam fatto per riempire comechessia quel vuoto che questo periodo lamenta d'altri poeti.

[2] La confusione dei nomi nacque da ciò, che *Lycus* in greco suona *Lupus* in latino. Però è che Franc. Faraone, Mario Arezzi, Goltzio, Samperi ed altri ne han fatto uno: all'incontro il Fazello, il Carnovale, il Reina, il Ragusa ed altri dal Mongitore allegati e seguiti gli hanno distinti. Certo è che fuvvi un poeta Lupo, e poeta sicolo, cui Ovidio sembra farne autor di poemi ed attore di drammi *(De Ponto* l. IV, *Eleg.* 16):

« Trinacriusque suae Perseidos auctor, et actor
« Tantalidae reducis, Tindaridosque Lupus.

[3] Questa iscrizione poetica, benchè mutila in tutti i suoi sette distici, vien riportata dal Gualtieri *(Tab. vic.* p. 40 edit. Pan., et p. 23 edit. Mess.); dal Muratori *(Nov. thes. inscr.* t. II, p. 262); dal Burmanno *(Anthol. vet. lat.* t. II, l. IV, *epigr.* 28).

magnifici come in addietro. Certo io non trovo menzione di teatri o ristorati o nuovamente edificati, fuorchè di quel di Marcello di cui si narra, che Alessandro Severo pensò di rifabbricarlo [a], benchè non si dica se conducesse ad effetto il suo disegno. Sembra dunque che cominciasse allora a curarsi poco il teatro, e quindi non è maraviglia, che pochi fossero gli autori di teatrali poesie, potendosi usare, ove ne venisse occasione, di quelle che da' poeti dell'età precedenti erano state composte [b] » [1].

XXIV. Passa egli poi altrove a discorrere la letteratura delle province d'Italia ne' primi tre secoli, e venendo alla nostra, così ne parla : « Anche la Sicilia non avea cessato di amar quegli studi che anticamente sì celebre l'avean renduta. Non vi eran più nè gli Stesicori, nè i Teocriti, nè i Moschi, ma ciò non ostante la poesia non doveva esserne stata ancora cacciata in bando, poichè sappiamo che vi erano più teatri, come in Palermo, secondochè da una antica Iscrizione raccoglie e prova Agostino Inveges [c]; in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunto di *Massimo* [d]; e in altre città di quell'Isola, di che si posson vedere i recenti siciliani scrittori, che le antichità della lor patria hanno in quest'ultimi anni ricercate e illustrate con diligenza non meno che con erudizion singolare [e] » [2]. Osserva egli poscia col gesuita Giuseppe Rocco Volpi [f], che la persuasione, in che s'erano i Romani e gli altri antichi idolatri, che i teatrali spettacoli molto contribuissero a placar lo sdegno degli Iddii, dovette rendere assai frequenti i teatri. Io ben so, che il vedere in una città il teatro non basta a conchiudere che vi sien valorosi poeti. Ciò che abbiam sotto gli occhi ne' nostri tempi, ci può servire di norma a ragionar sugli antichi. Ma nondimeno egli è certo, e noi appunto il veggiamo coll' esperienza, che in una provincia, in cui sieno frequenti i teatri, benchè spesso si rappresentino in essi tragedie e commedie di antichi o stranieri autori, appena però è mai che non vi sieno alcuni poeti, che mossi dall'occasione o dalla speranza di farsi nome, si volgano

a Lamprid. in *Alex.* c. 44. — b Tom. II, l. II, c. 2. in fin. — c *Annali di Palermo*, Era III, § 29. — d L. IV, *in Verr.* n. 53. — e L. III, c. 1, n. 5. — f *Vet. Latium* t. III, 143.

[1] Ciò egli dice del secondo secolo nel II libro, giacchè del primo aveva egli nel libro innanzi dato conto delle sei tragedie che corrono sotto il nome di Seneca.

[2] Degli antichi teatri nostri, fondati nell'antecedente periodo, abbiamo in più luoghi ragionato nei tomi innanzi : dei sussistenti ancor nel presente alcun cenno si è fatto nel capo II del precedente libro trai pubblici stabilimenti, e qualche giunta dovrem farne qui appresso tra le opere architettoniche.

a coltivare la poesia drammatica. Quindi il veder sì frequenti i teatri in Italia a' tempi di cui parliamo, può essere sufficiente argomento a inferirne l'amore e lo studio della teatral poesia negli abitanti [1].

XXV. Passiamo dalla poesia all'eloquenza: la quale però fin da' tempi d'Augusto avea cominciato a scoscendere. Il medesimo Tiraboschi, dopo esaminata l'origine e le cagioni di tal decadenza, in che gran parte al certo ebbe la diversa costituzione della repubblica, ma assai più il capriccio degli oratori, e la vaghezza di vantaggiarsi su quei che gli aveano preceduti, soggiugne: « Questo nuovo e vizioso genere d'eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinari sentimenti; questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini, che pel loro ingegno e sapere aveansi a ragione in gran pregio, e non combattuto dalla disapprovazione del popolo, che appena avea allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli Oratori, piacque per la sua medesima novità; e come suole avvenire, tutti s'invaghirono di battere la nuova strada, che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch'ella avea l'apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella, che battuta aveano i loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella dissertazion preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri, che da ogni parte dell'impero accorrevano a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un so che di rozzo, di aspro, e d'incolto s'introdusse nel favellar de' romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie, a cui lo vedrem giunto nei secoli susseguenti. Così tutte le circostanze concorsero a render sempre maggior il decadimento dell'eloquenza [a] ».

a L. 1, c. 3, n. 1.

[1] Sulla poesia teatrale antica e moderna, dopo i tanti stranieri, ha scritto il nostro Giamb. Bisso un breve trattato, aggiunto alla sua « Introduzione alla volgar poesia » nella nuova edizion di Palermo 1787. Veggansi pure gli « Studi drammatici » del bar. Gius. Zappulla, stampati pur ivi al 1834; e l'opuscolo di Pietro Lanza principe di Scordia « Sull'arte drammatica in Sicilia » impressa quivi nel 1838, ed inserito nel tomo X delle Effemeridi sicole.

XXVI. L'autor del Dialogo « De causis corruptae eloquentiae » riputato da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da chi ad altri, ha maneggiato ben di proposito questa materia; e tra' vizi nella eloquenza introdotti annovera l'abuso di ripetere e travolgere in più guise, e sempre più affinare lo stesso pensiero, e di scostarsi da' modi usati di favellare per seguirne altri più strani, avvisando d'essere ingegnosi sol quando ad intenderli ci vuol dell'ingegno [a]: il che pur ci conferma lo stesso Quintiliano [b]. Di questo ci dan saggio le *Suasorie*, le *Controversie*, le *Declamazioni*, che tuttavia ci rimangono di Seneca e d'altri retori, e singolarmente di *Calpurnio Flacco*, diverso dal nostro poeta soprallodato: la qual usanza di declamar cause finte, nelle quali non poteva trovarsi nè interesse nè affetto, servì a formare non più chiari oratori, ma oziosi sofisti [1].

XXVII. Alla guisa che dicevamo non esser mancati a questa età dei poeti, così è da credere che ci vivessero degli Oratori, comunque o non trasmettessero in carta le loro aringhe, o queste non fossero alla tarda posterità pervenute. Certo che il medesimo Cicerone, e voglio dire, il corifeo dei romani oratori, l'oracolo dei retori latini, non dubitò di commendare parecchi nostri per laude di eloquenza. Per questa veggiamo da lui commendato un *L. Manlio* da Catana, che fu poi onorato della cittadinanza romana e promosso a senatore di Napoli [2]. Per questa egli predica il valore di un *Sofocle* agrigentino, che ito in Roma seppe felicemente perorare la causa degli agricoltori siciliani oppressi di gravezze ed angarie dalla rapacità dei questori [3]. Per questa, in breve,

a *Dial.* n. 26. — b L. VIII, *provem.*

[1] Come abbiam fatto per la poesia, così seguiremo a fare per la eloquenza, per la storia, per altri rami di letteratura; riscontrare cioè lo stato della Sicilia con quello di Roma e d'Italia. E perchè cagione? direte voi. Appunto per questa, acciocchè non vi prenda nè meraviglia nè disdegno della scarsità e meschinità dei nostri scrittori, in veggendo che anco la Città reina e le più culte regioni dell'imperio non si trovarono in condizione punto migliore. Ma perchè nessuno ci ascriva a reato, se di paesi stranieri profferiamo giudizi poco onorevoli, noi ci appelliam di sovente al testimonio del più autorevole istorico che vanti Roma e l'Italia tutta; io dico il gravissimo Tiraboschi, cui niun sennato vorrà dichiarare giudice incompetente, molto meno incolparlo di pregiudicata opinione o di pervertita parzialità.

[2] « Omnia eius tibi commendo, in primisque ipsum virum optimum mihique familiarissimum, his studiis litterarum doctrinaeque praeditum, quibus ego maxime delector » ; così egli scriveva al proconsole Acilio *(Ad fam.* l. XIII, ep. 30).

[3] « Multa Sophocles agrigentinus apud Cn. Pompeium consulem nuper homo disertissimus, et omni doctrina et virtute ornatissimus pro tota Sicilia de aratorum miseriis graviter ac copiose dixisse ac deplorasse dicitur » *(In Verrem* l. III, n. 88).

magnifica uno *Stenio* Termitano, un *Eio* mamertino, un *Filino* erbitese, un *Antemone* centuripino, un *Trimarchide* siracusano, un *Enea* alesino, un *Furio* eracleota, e cotali altri che il nerbo della loro eloquenza adoperarono quali a vendicare i dritti della patria loro, quali ad opporsi alle soverchierie di quel pretore, quali ad accusarlo « de repetundis » presso i tribunali di Roma [1]. Se costoro fiorirono negli anni postremi della repubblica, non dovettero mancarne degli altri negli anni primieri dell'impero, benchè nessuno si prendesse pensiero di tramandarcene i nomi.

XXVIII. D'oratori sicoli non altri possiam contare, che giunti sieno a nostra notizia, salvo un *Claudio Mamertino*, detto il *Seniore*, a differenziarlo dal giovine che fiorì nell'epoca susseguente. Non io ignoro che altri gli han data altra patria; e il Sigonio lo vuole del Belgio [a], i Maurini della Gallia [b]: a questi soscrive il Tiraboschi, dicendo: « Di questo spazio di tempo, che nella presente epoca abbiam racchiuso, non ci è rimasta nè orazione, nè altro qualunque componimento d'autore italiano appartenente ad eloquenza. Dico di autore italiano, perciocchè Claudio Mamertino ed Eumenio, di cui abbiamo alcune orazioni e panegirici, appartengono alla storia letteraria delle Gallie, di cui essi furono nativi, nè a noi si spetta il parlarne, se non vogliamo incorrere nel difetto, che abbiam ripreso in altri, d' usurparci ciò che non è di nostro diritto [c] ». Che Eumenio, greco d'origine, avesse per patria Autun o Augustoduno capitale degli Edui, il contesta egli medesimo nella sua orazione « Pro restaurandis scholis » di detta città, nelle quali egli poscia insegnò. Ma che indi pur fosse Mamertino, nè egli lo dice, nè detti scrittori lo provano, nè verun monumento il conferma. All'incontro i nostri dal nome stesso pretendono ricavare, ch'egli sia da Messana, da' popoli che l'occuparono cognominata città Mamertina: e così tra' nostri l'ammettono il Ragusa e 'l Mongitore nelle sicole Biblioteche, l'Ortolani nella sicola Biografia, ove pur se ne vede il ritratto [d]. Noi mancanti di salde ripruove per pronunziare il nostro giudizio, senza pretendere di dar certezza alle congetture, solo ci vagliamo di quel diritto che gli altri si sono per sè arrogati, e poichè essi

a *De imp. occ.* l. I. — b *Hist. litt. de la France* t. I, par. II, p. 198.— c L. II, c. 3, n. 1. — d Tom. IV.

[1] Di costoro esalta Tullio non solo il patriottico zelo, ma sì ancora il merito oratorio nelle orazioni diverse contra il detto predone, nella cui accusa gli furono ausiliari; come gli fu competitore un *Q. Cecilio*, che pretendeva esser l'accusatore di Verre, di cui era stato questore (*Divin. in Verr*),

senza produrne i motivi sel fecer loro, noi per pari rappresaglia lo ascriviamo fra' nostri [1].

XXIX. Della sua vita non si sa che poco : solo si sa ch' egli fu valente oratore; si sa che tramutossi nelle Gallie; si sa che in Treveri città principale e residenza ordinaria degl' imperadori, quando in quella provincia recavansi, fermò sua stanza; si sa finalmente che in quella città recitò due panegirici alla presenza di Massimiano Erculeo, il quale fu fatto consorte dell'imperio da Diocleziano, e dichiarato Augusto nel 286; donde si cava l'epoca in che fiorì il nostro oratore. Queste orazioni sono state da varî illustrate, da varî ripubblicate insieme a quelle di Plinio, di Eumenio, di Nazario e d'altri di quella età. Il Renano, il Livineio, il Ritterhusio, l'Acidalio, il Grutero, il Puteano, il de la Baune, ed altri assai le han comentate [2]. Hanno per titolo l'una *Panegirico*, l'altra *Genethliaco*.

XXX. Il panegirico fu da lui detto nel giorno natalizio dell'alma città di Roma (che festeggiavasi ogni anno ai 21 di aprile) nell'anno 292, com'egli dice : « Hoc die quo immortalis ortus dominae gentium civitatis celebratur [a] ». Era presente l'Imperadore, a cui dice : « Quanto tandem studio nos hic convenit, qui te praesentem intuemur deum, toto quidem orbe victorem, quidquid spiritus et vocis habemus, omne id in laudibus tuis occupare? » [b]. La orazione tutta si occupa nel levare a cielo le lodi dell'Augusto presente, e del suo collega assente. Ecco come si fa strada al suo dire : « Transeo innumerabiles tuas tota Gallia pugnas atque victorias. Quae enim tot tantisque rebus sufficiat oratio? Illum tamen primum consulatus tui auspicalem diem, tacitus praeterire nullo modo possum, quo tu solus omnium consecutus es, ut quod

a Num. 1. — b N. 2.

[1] Oltre i nostri, possiamo allegare il suffragio del critico Jacopo de la Baune, editore dei Panegirici antichi per uso del Delfino di Francia. Egli dunque, benchè francese, concede alla sicilia quest'oratore che il Tiraboschi italiano cedeva alle Gallie, e dichiara candidamente ch'ei fu messinese (*In Paneg. vet.* p. 282). Tra gli antichi fa di lui menzione in più luoghi Ammiano Marcellino (*Hist.* II. VI, XXI, XXIII).

[2] Dodici sono i Panegirici di quella età, i cui autori furono, Plinio il giovane, i due Mamertini, Eumenio, Nazario e Drepanio. Assai edizioni di tutti insieme si son fatte, oltre le qui memorate, delle quali una lunga lista ne intessiamo nella Bibliografia (T. I, p. 55 e 66). La più recente, a nostra notizia, e la più ricca si è la eseguita in cinque volumi a Londra 1828, per cura del Valpy, che riunì nella sua le dovizie delle antecedenti date da Schwart, Arntzen, Jaeger, ed arricchita dalle note di varî. Non mancano pure versioni in più lingue; e basterà mentovare la francese dell'ab. Coupé, e l'italica di Lor. Patarol.

tempus antea incipiendis tantummodo rebus aptum videbatur, tunc primum potuerit sufficere peragendis; unoque sol curriculo suo, eoque brevissimo, et officia te consulis inchoantem videret, et imperatoris implentem, etc. etc. [a] ». Indi passa ad amplificare le memorande geste dell'eroe lodato, le spedizioni, le battaglie, le vittorie, i popoli debellati, la concordia restituita, l'imperio felicitato [1].

XXXI. Nell'altra orazione, che disse nel dì natalizio del medesimo Imperadore, alla presenza di lui, e poco dopo la prima, sfoggia le più smaccate lodi, che dar si possano ad un nume in forma d'uomo. Ed ecco con quale artificio, trapassando le geste che pur commemora, si fa luogo al suo assunto. « Hodie vero si de duabus rebus, quas ad hoc tempus aptissimas, nisi fallor, elegi, dicere mihi vestra favente maiestate contigerit; de ceteris veniam silentii petam. Non commemoro igitur virtute vestra rempublicam saevissimo dominatu liberatam. Non dico exacerbatas saeculi prioris iniuriis, per clementiam vestram, ad obsequium rediisse provincias. Mitto etiam dies festos victoriis triumphisque celebratos. Taceo tropaea germanica, in media defixa barbaria. Transeo limitem Rhetiae repentina hostium clade promotum. Omitto Sarmatiae vastationem, oppressumque captivitatis vinculis Saracenum. Etiam illa quae armorum vestrorum terrore facta sunt velut armis gesta, praetereo, Francos ad petendam pacem cum rege venientes, Parthumque vobis munerum miraculis blandientem. Novam mihi propono dicendi legem, ut cum omnia videar silere, quae summa sint, ostendam tamen inesse laudibus vestris alia meliora. Quae igitur sunt illa? Pietas, atque felicitas » [b]. Ecco i due punti della sua orazione, di cui in fine rende ragione, perchè ad ogni altra dote le preferisse: « Etenim ceterae virtutes, et bona cetera processu aetatis eveniunt, fortitudo annis accedentibus roboratur, continentia disciplinae praeceptis traditur, iustitia cognitione iuris addiscitur: ipsa denique illa, quae videtur omnium rerum domina esse, sapientia, perspectis omnium moribus, et exploratis rerum docetur eventis: solae cum nascentibus pariter oriuntur pietas atque felicitas [c] » [2].

a N. 6. — b N. 5. — c N. 19.

[1] Sull'autore di questo panegirico volle Adriano Giunio muover de' dubbi (*Animadvers.* l. IV, c. 11), dove pur tolse ad illustrarne un tratto più insigne: ma codesti dubbi fur messi in non cale dalla schiera degli editori che senza esitazione lo han tribuito al nostro Claudio.

[2] Questa partizione vuol dirsi la meglio pensata, perocchè abbraccia le azioni tutte dell'encomiato principe: la pieta riguarda i costumi, la felicità le imprese: quella tratteggia la vita privata, questa la pubblica.

XXXII. Dagli squarcetti qui arrecati può l'intendente lettore trar saggio della lingua e dello stile del nostro panegirista, lingua e stile certamente non tulliano; e qual altro l'ebbe in quest'età, nella quale lo stile per le affettazioni de' retori, la lingua per le corruzioni de' barbari cominciava a tralignare dalle sembianze natie? Questo tralignamento pertanto e questo scoloramento, s'egli è un vizio, è un vizio più del tempo che dello scrittore; è un vizio da cui guardar non si seppero queglino stessi che il biasimavano, non i Seneca, non i Taciti, non i Plinii, non gli stessi Quintiliani; è un vizio tra quelli molti, di cui dir si possa « Optimus ille est qui minimis urgetur ». Un altro vizio che riguarda più gli scrittori che non gli scritti, si è quella smodata adulazione, quelle profuse laudi, quelle dirò così sesquipedali spressioni, onde l'orazion tutta quanta ribocca da cima a fondo. Ma che vuol farsi? erano panegirici, erano fatti a Cesari troppo amanti di lode, a Cesari per altro autori di strepitosissime imprese, che tornavano vittoriosi di sanguinose guerre, conquistatori di nuovi reami, trionfatori di popoli indomiti e barbari, di terre disgiunte ed opulente; erano poi dettati o dalla riconoscenza di ricevuti favori, o dalla speranza di riceverne, o dall'ambizione di sfoggiare, o dalla vaghezza di comparire, di piacere, di destare ammirazione ed applauso, nientemeno che al lodato, al laudatore. Per la qual cosa l'eloquenza encomiastica e presso i Greci e presso i Latini rimase al di sotto della politica, o sia delle popolari adunanze, dove ben altro avea per le mani chi perorava, e ben altro ricercavasi da chi udiva. Ma egli sarebbe troppo vano il pretendere, e più vano il rifrustare fra noi orazioni di genere sia giudiziale, sia deliberativo, se l'uno e l'altro mancò alla stessa capitale del mondo ed alla stessa metropoli della Grecia, col venir meno che fece in entrambe la democrazia. Già è noto che dappertutto quegli studî si coltivano, i quali utili sono o necessari o almeno onorevoli; e nessuna di queste condizioni non più toccò all'arte del dire [1].

XXXIII. Sola l'eloquenza *epistolare* non dovette mancare, siccome quella che agli usi della vita è massimamente richiesta. Di questa al certo era bastevolmente adorno il nostro sopralodato poeta *Calpurnio*, se vero è che per essa giunse all' alto ufficio

[1] Si raccorderà il nostro lettore che l' eloquenza nacque fra noi, quando furono espulsi i tiranni: allora sorsero i Coraci, i Tisia, gli Empedocli a dettarne i primi precetti. Come tornò la Sicilia sotto il giogo, questa facoltà dovette per giocoforza languire ed anco estinguersi fra noi, niente meno che per ogni dove, non esclusa la stessa Roma.

di segretario dell'imperador Caro. Vopisco lo storico riporta un brano di quella lettera ch'egli dalla Persia, dov'era giunto con Caro nell'anno 273 (dove questo principe, dopo le tante conquiste e le tante vittorie, morì non si sa se vinto da morbo o percosso da fulmine) indirizzava al prefetto di Roma (il quale in quell'anno era Ceionio Varo) secondo l'Anonimo « de Praefectis urbis ». ragguagliandolo delle circostanze di quella sgraziata morte [a]. Ma non ne sappiam più che tanto.

XXXIV. Or facciamci alla *Storia*, ramo ben importante dell'amena letteratura. Gli ultimi storici di questa età (diremo col *lodato* Tiraboschi), vissuti a un di presso al tempo medesimo, esercitatisi nel medesimo argomento, sono gli scrittori della *Storia Augusta*. Con questo nome si chiama una Raccolta di vite degl'Imperadori, cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile, incolto comunemente, e senz'ornamento ed eleganza di sorta alcuna; talchè, trattene le notizie che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non trovasi in esse cosa che le renda pregevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi, e l'età in che vissero. Essi sono, Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco di patria siracusano, ch'è il meno incolto di tutti gli altri. Anzi alcuni sospettano, che quattro soli debbansi riconoscere autori di queste vite.

XXXV. Molto ancor si contende tra gli eruditi nel dividere frai diversi autori le diverse *Vite*, e non son molte quelle, in che tutti convengono a riconoscerne per autore uno a preferenza degli altri. Ma io mi asterrò dall'entrare in queste aride e spinose quistioni, in cui dopo avere lungamente annoiati i lettori altro finalmente non potrei fare, che conchiudere, non potersi intorno ad esse determinare cosa alcuna di certo [1]. Ciò che con più sicurezza si può affermare si è, ch'essi vissero a tempi di Diocle-

a Vop. in *Caro* c. 8.

[1] A Sparziano si reputano le Vite di Adriano, Elio Vero, Antonino Pio, Antonino Filosofo, Avidio Cassio: a Capitolino quelle di Commodo, Pertinace, Giuliano, Severo, Pescennio, Albino, Caracalla, Geta: a Lampridio quelle di Macrino, Eliogabalo, Severo, Massimino, Gordiano, Massimo, Balbino: agli altri quelle dei trenta Tiranni e dei Cesari susseguenti. Ma egli vuole avvertirsi, tanta essere la perturbazione dei nomi, tanta la discrepanza e dei codici manoscritti e delle antiche edizioni, che parecchie di quelle vite si ascrivono dove ad uno e dove ad altro dei predetti biografi. A noi nulla importa di loro, perciocchè sappiamo di certo quali sieno del nostro Vopisco, che fu l'ultimo e il più accurato.

ziano, e ancora di Costantino, perciocchè Sparziano e Vulcazio e Lampridio (se furono da lui diversi), e Giulio Capitolino dedicarono parte a Diocleziano, parte a Costantino le loro Vite; Trebellio Pollione scrisse regnando Costanzo Cloro, e al tempo medesimo, o poco appresso, scrisse ancora *Vopisco* [1].

XXXVI. Di quest'ultimo, che solo è nostro , ci convien ragionare. Il can. e parroco Ignazio Avolio, suo concittadino n' ha dettato un brevissimo elogio, che comincia così : « L'elevatezza, alla quale era giunta la Storia romana, minacciava un'imminente ruina dopo il secolo d'Augusto. E chi difatti non la vede negli storici posteriori, i quali quanto più vissero lontani da quell'epoca, tanto più smarrirono le tracce, che aveano segnate i grand'uomini che gli precedettero. Scrivendo noi adunque l'elogio di Flavio Vopisco, che fiorì sotto Diocleziano e Massimiano, non possiamo lusingarci di trovare nelle sue opere l'eleganza di Livio, la sveltezza di Cesare, la forza e la maestà di Sallustio. Ma ciò non ostante non è leggiero conforto per noi, nè piccola lode per la Sicilia, il vederlo distinto tra tutti i suoi contemporanei che batterono la stessa carriera, e in secolo di corruzione e di decadenza mostrarlo in qualche modo degno compatriota di Antioco, di Callia e di Filisto [a] ». Siegue poi a dire, com'altri han creduto aver egli sortito il cognome *Vopisco* dall'esser nato da un parto gemino, dopo che l'altro feto fu cacciato per aborto ; benchè il Casaubono avverte esser quello un prenome dato a molti Romani, specialmente della gente Giulia [b] : donde congettura che la sua famiglia fosse romana d'origine, e trapiantata in Siracusa , quando Augusto vi mandò la colonia. « Peso non leggiero, dic'egli , aggiunge a tal congettura il riflettere, che il N. A. scrisse le sue vite in lingua latina, mentre a' suoi tempi parlavasi ancora in Siracusa il primigenio greco idioma, principalmente da coloro ch'eran progenie di antichi Siracusani ». Ma non potrebbesi ugualmente asserire ch'egli, come tanti altri, si fosse dalla puerizia trasferito a Roma, sia per procacciarsi nome , sia per incontrarvi fortuna , e quivi apparasse la lingua del Lazio? [2].

a *Biograf. sic.* t. II. — b In *notis ad Vopisc.*

[1] Egli è lo stesso Vopisco che ne fa intesi d'esser vivuto sotto Costanzo (In *Aurel.* c. 44). A compier poi la serie degl'imperatori , mancano le vite di Nerva, Traiano, Filippo, Decio, scritte da Sparziano; quella di Alessandro Severo, da Settimio e da Eucolpio; e quelle di Diocleziano, Massimiano, Costanzo, e Galerio, promesse pure dal nostro, e comprese in quattro libri da Claudio Eusteno che continuava quelle del nostro Flavio. Ma esse più non esistono.

[2] Arrogi che non facea mestieri tampoco recarsi a Roma per apprendere

XXXVII. Le Vite degl'Imperadori, comprese nella Storia Augusta, fan continuazione a quelle de' primi dodici Cesari descritte da Svetonio, cominciando da Adriano e scendendo giù fino a Carino. Le ultime pertengono al nostro Siracusano [1]. Le Vite da lui descritte sono undici; quelle cioè di *Aureliano* che montò sul trono nel 270, ed imperò anni cinque; di *Tacito*, discendente dallo storico di questo nome, che debellò gli Sciti, e regnò sei mesi; di *Floriano* suo fratello, che soli due mesi; di *Probo*, che sei anni; di *Caro* che due; di *Carino* e *Numeriano* suoi figli che premorirono al padre, appena fatti da lui consorti dell'imperio. A questi sette Imperadori quattro tiranni frappose, *Firmo*, *Saturnino*, *Procolo* e *Bonoso*. Da queste vite traggiamo contezze e dell'autore, e dell'occasione di scriverle, e de' monumenti che riscontrò e della via che tenne, e de' sentimenti ond'era animato, e del pregio finalmente in che si hanno a tenere. Prende egli dunque le mosse da ciò che lo spinse ad impugnar la penna e a farla da istorico.

XXXVIII. Racconta che, fornite una volta le feste dette *Ilarie* (consuete celebrarsi nell'equinozio di primavera, a cagione della letizia che porta il Sole col crescer de' giorni), il prefetto della città Giunio Tiberiano (il mecenate di Calpurnio, che forse per mezzo di lui venne in grazia di questo maestrato, se non vogliam dire che questo maestrato per mezzo di Calpurnio prese conoscenza di Vopisco suo connazionale), sel condusse seco dentro il suo medesimo cocchio: onoranza, come ognun vede, ben considerevole, che presuppone o un'amicizia parziale da lato dell'onorante, o un merito non volgare da canto della persona onorata. Cammin facendo dal palagio fino agli orti Valeriani, parecchi ragionari tennero, ed in ispezieltà su la vita de' Principi. Venuti al tempio del Sole, consacrato da Aureliano che credevasi di lui discendente, il prefetto lo addimanda, chi mai avesse di questo Augusto descritta la vita: cui egli rispose, de' Greci averne letti parecchi, nessun dei Latini: ciò che mostra lo studio e la perizia che aveva Vopisco degl' istorici dell'una lingua e dell' altra. Allora sdegnato Tiberiano, e gemendo per doglia, sclamò: Adunque di un Tersite, di un Sinone, di cotali mostri dell'età favolose saranno tramandate le geste alla posterità; il divo Aure-

il sermone latino, che già da oltre a quattro secoli era stato introdotto in Sicilia dai conquistatori Romani: ond'è che a quella stagione fu quest'isola chiamata trilingue, perchè parlava greco, latino e punico.

[1] Vedi quello che n'hanno scritto Martino Hanckio « De romanarum rerum scriptoribus » (Par. I, c. 28, art. 1), Baldassare Bonifacio « De romanae historiae scriptoribus » (Cap. 24), il Vossio « De historicis latinis » (L. II, c. 7), il Fabricio « Bibliotheca latina » (L. III, c. 6).

liano, quel chiarissimo principe, quel severissimo imperadore, per cui l'orbe tutto quanto alla romana dominazione soggiace, sarà sconosciuto? tolga il cielo cotanta indegnità. So che di lui ci restano certe effemeridi stese in bell'ordine: toglile e ne stendi ordinatamente la storia, giuntovi quello che alla vita di lui s'appartiene. « Quae omnia, soggiunge, ex libris linteis, in quibus ipse quotidiana sua scribi praeceperat, pro tua sedulitate condisces. Curabo autem ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur: tu velim Aurelianum, ita ut est, quatenus potes, in litteras mittas » [a] [1].

XXXIX. Piega Vopisco la fronte a tal ordinamento; toglie in mano i greci codici e i bisognevoli monumenti: « Ex quibus ea quae digna erant memoratu in unum libellum contuli ». Qui egli aggiungne cosa, onde rilevare, non che solo la vasta sua lettura ed erudizione, la critica eziandio e la conoscenza delle storiche doti. Cadde discorso delle storie testè date in luce da Trebellio Pollione (il penultimo scrittore della Storia augusta ch'egli dice avere scritte le vite de' due Filippi, ma che oggi più non esistono, bensì quelle de' due Valeriani, de' due Gallieni del secondo Claudio, e dei trenta Tiranni). Tiberiano nel medesimo cocchio, dove intrecciato aveano quel primo ragionamento, asseriva che Polliono « multa incuriose, multa breviter prodidisset ». Ripigliò allora Vopisco « Neminem scriptorum quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum »; e seguì dicendo di quante falsità manifeste eran convinti Livio, Sallustio, Tacito, Trogo. Allora il prefetto sorridendo, e stesagli graziosamente la mano « Scribe, gli disse, ut libet, securus quod velis dicas, habiturus mendaciorum comites, quos historicae eloquentiae miramur auctores » [b] [2].

XL. Ma qui convien avvertire che, se Vopisco rimase indietro a que' padri della storica eloquenza per conto di lingua, di stile, di sagacità, di nobilezza, non volle averli nè duci nè compagni

a In *Aurel.* c. 1, — b Cap. 2.

[1] Codesta biblioteca pubblica fu in Roma aperta dall'imp. Ulpio Traiano da cui trassene il nome. I libri poi dicevansi *Lintei* o *Elefantini*, secondochè erano foderati o di tela o d'avolio.

[2] Sulla fede dovuta agli antichi storici greci e latini, molto si è scritto in pro ed in contro dai critici, e singolarmente dal Freret e dal Caylus nelle loro Disquisizioni sulla storia primitiva e sugli storici antichi, che leggonsi nei voll. XXI-VII dell'Accademia delle Iscrizioni. Il Beaufort nella « Diss. sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine » e nel trattato sulla Repubblica romana l. I, si è sforzato di torre ogni fede alle antiche istorie. Ma egli è stato confutato e dal Sasaio nella « Epicrisis philologica » inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia, vol. I e II, e da due altri Accademici di Parigi, Pouilles e Gallier nel vol. VIII di dette memorie.

nelle menzogne, anzi la fedeltà si è il pregio o primario o forse unico delle sue narrazioni. Ebbe egli presente all'animo quel gran precetto di Tullio, che ad ogni istorico intimato, da ogni storico non si mantiene: « Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat ». E qui io osservo il gran divario che corre dai panegirici poc'anzi menzionati e la Storia Augusta. Contemporanei sono di quelli e di questa gli autori: ma gli uni favellavano agl'imperadori viventi, degl'imperadori già morti scrivevano gli altri. E poichè essi quanto ambiziosi altrettanto furono viziosi, fu d'uopo che i panegiristi servissero all'ambizione, e i secondi non tacessero i vizi. E questo per punto ha fatto il nostro Vopisco, descrivendo alla lunga le crudeltà di Aureliano, l'ambizione di Floriano, le sfrenatezze di Carino; ed all'incontro amplificando la modestia di Tacito, l'integrità di Probo, la coltura di Numeriano. Diamo uno sguardo più attento a queste vite, e rileviamne i particolari.

XLI. In quella del divo Aureliano (ch'è la prima, e per cui sola fu mosso a scrivere dal prefetto di Roma, e non per le altre, siccome taluno ha opinato), dopo narrata la occasione o la spinta che gli fu data per questo, mette innanzi e gli scrittori e i documenti onde tragge le sue notizie. Tra gli scrittori nomina i due greci storici Callicrate Tirio, e Teocle: ma egli si ride delle scempiaggini ond'essi ebbero infardata la loro narrazione [a]. Quanto poi a monumenti, fa egli uso dei più originali ed autentici, quali erano i registri, le effemeridi o atti diurni, i libri lintei ove trascrivevansi le lettere degl'imperadori, del senato e degli altri magistrati supremi: quelle epistole per intero trascrive ad appoggio di quanto ci va narrando; il che aggiunge peso ai detti, autorità alla storia. Su tali basi l'edifizio poggiando, si fa a raccontare l'origine, a descrivere l'indole, la statura, i fatti, le guerre, gli onori, gli uffici, il consolato, le vittorie, i trionfi, le benemerenze di quell'imperadore, i servigi da lui renduti a Roma. le promulgate leggi, le dilatate mura della città e' confini dell'imperio [1].

XLII. Così egli però amplifica i fatti illustri e pubblici, da non dimenticare i privati e domestici: di che in più luoghi egli scagionasi, come di cosa da non doverglisi imputare a reato. Così,

a Cap. 4-7.

[1] Questa Vita è stata di recente voltata nel volgar nostro dallo stesso profes. Salv. Chindemi, che dicevamo aver pure volgarizzato Calpurnio, e messa in luce a Catania 1847: nel qual anno altresì Gius. Biundi pubblicava a Palermo alcuni « Cenni sopra Vopisco » nel suo giornale intitolato il *Bibliofilo* (fasc. I, p. 38).

riportati certi cantici trionfali che tra le danze solevansi da' fanciulli intonare a lode d'Aureliano, trascritti da Teocle : « Haec video esse perfrivola, dice, sed quia supra scriptus auctor ita eadem, ut sunt latine, suis scriptis inseruit, tacenda esse non credidi » [a]. Così, riportata una lettera di Valeriano Augusto, contenente la descrizione minuta delle lodi e de' fatti di Aureliano, cavata dagli scrigni della prefettura urbana, soggiugne : « Frivola haec fortassis cuipiam, et nimis levia esse videantur, sed curiositas nihil recusat » [b]. Così, contando cose da altri spacciate, se egli pure le conta, non per questo dice di darle per certe : « Sed nos, ut solemus, hanc quoque rem in medio relinquimus... Sed haec quoque media relinquemus, ab ipsis petenda, per quos in litteras missa sunt » [c]. E poco appresso ci fa informati del suo costume: « Exstat epistola, quam ego, ut soleo, fidei causa, imo ut alios annalium scriptores fecisse video, inserendam putavi » [d]. E così ad ogni passo si trovano lettere originali che ci rendono più pregevole, quanto più autorevole e veritiero il suo racconto. Non ommette a quando a quando le massime di morale e di politica. Riprende in Aureliano l'indole truce, vendicativa, sanguinaria [e] : dimostra quanto malagevole impresa sia l'imperare, quanto pochi gli ottimi principi, e quali le cagioni dell'essere pessimi [f] [1].

a Cap. 6. — b C. 10 — c C. 15 e 16. — d C. 17. — e C. 21, 31 36. — f C. 42 e 43.

[1] Qui ci dà egli notizia de' posteri di Aureliano, uno de' quali ci appartiene : « Aurelianus proconsul Ciliciae, senator optimus, sui vere iuris vitaeque venerabilis, qui nunc in Sicilia vitam agit, eius est nepos » (C. 42) Poco stante fa cenno di suo padre per testimoniare un suo detto : » Et quaeritur quidem, quae res malos principes faciat? Iam primum nimia licentia; deinde rerum copia; amici praeterea improbi, satellites detestandi, eunuchi avarissimi, aulici, vel stulti vel detestabiles ; et (quod negari non potest) rerum publicarum ignorantia. Sed ego a patre meo audivi, Diocletianum principem, iam privatum, dixisse, nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor vel quinque, atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt: dicunt quod probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit : cogitur hoc tantum scire, quod illi loquuntur : facit iudices quos fieri non oportet ; amovet a republica, quos debeat obtinere. Quid multa? ut Diocletianus ipse dicebat : Bonus, cautus, optimus venditur imperator. Haec Diocletiani verba sunt ; quae idcirco inserui, ut prudentia tua sciret nihil esse difficilius bono principe » (C. 43). Ho voluto descrivere l'intero passo per porgere un saggio e del suo scrivere e del suo pensare. Or come qui egli produce la testimonianza di suo padre, così in più altri luoghi riferisce i detti di suo avolo : donde ci è facile l'argomentare che non ei solo, ma tutta la sua famiglia si fosse trasferita nella città de' Sette Colli, ove apprese avevano le cose che riferivano.

XLIII. Succedette al severo Aureliano il vecchio *Tacito*, che da semplice senatore dall' universo senato fu acclamato imperadore, la cui applaudita elezione egli narra colle parole stesse che furon dette nella curia e registrate negli archivi [1]. E verso la fine, fatto parola delle virtù di lui private e pubbliche, della devozion sua per Tacito lo storico (cui chiamava suo padre, e di cui collocò gli esemplari in tutte biblioteche), e della sua domestica parsimonia e sobrietà, conclude: « Multa huius feruntur, sed longum est ea in litteras mittere: quod si quis omnia de hoc viro cupit scire, legat Svetonium Optatianum, qui eius vitam affatim scripsit » [a]. In fine: « Hic idem mensem septembrem *Tacitum* appellari iussit, idcirco quod eo in mense et natus et factus est imperator. Huic frater Florianus imperio successit, de quo pauca ponenda sunt » [b]. Tesse in fatti la breve vita di costui, che per avere piuttosto carpito che non ricevuto l'imperio, dopo due mesi fu in Tarso dalle truppe trucidato. Riferisce di lui certe risposte o vaticinî dati dagli aruspici, a' quali protesta di non dar fede: « Ego tamen idcirco haec inserenda voluminì credidi, nequis me legens, legisse non crederet [c].

XLIV. Passa alla vita di *Probo*, di cui leva a cielo l'adolescenza, le imprese, il valore, e la probità propria del suo nome [2]. E qui egli appalesa lo stile che siegue e i materiali che adopera: « Usus autem sum praecipue libris ex bibliotheca Ulpia aetate mea Thermis Diocletianis; item ex domo Tiberiana. Usus etiam ex regestis scribarum porticus Porphyreticae, actis etiam senatus ac populi »: e ciò quanto a' materiali [3]. Vero è che siffatte pro-

a C. 11. — b C. 13. — c In *Flor.* c. 2.

[1] Ac ne quis me graecorum alicui vel latinorum existimet temere credidisse, habet bibliotheca Ulpia, in armario sexto, librum elephantinum, in quo hoc senatusconsultum perscriptum est: cui Tacitus ipse manu sua subscripsit: nam diu haec senatusconsulta, quae ad principes pertinebant in libris elephantinis scribebantur (In *Tac.* c. 8).

[2] Non patiar, dice a principio, ego illa, a quo dudum solus Aurelianus est expatitus, cuius vitam quantum potui persecutus, Tacito, Florianoque jam scriptis, non me ad Probi facta conscendere: si vita suppetet, omnes qui superaunt usque ad Maximianum Diocletianumque dicturus (In *Probo* c.1). Non giunse egli di vero a scriver le vite di questi due (siccome ne anco quella del tanto da lui stimato Apollonio Tianeo, di cui sapeva che Filostrato ad altri Greci avevano scritto abbastanza (In *Aurel.* c. 24).

[3] Quanto alla forma soggiugne: « Illud tantum contestatum volo, me rem scripsisse, quam si quis voluerit, honestius eloquio celsiore demonstret. Et mihi quidem id animi fuit, non ut Sallustios, Livios, Tacitos, Trogos, atque omnes disertissimos imitarer viros, in vita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximum, Svetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum

testazioni troppo comuni agli scrittori da sezzo, non hanno più verun prezzo nè 'l meritano, giacchè quell'affettato non volere è un vero non potere : ma questo non potere fu assai meno in Vopisco che ne' suoi contemporanei : di che il confronto vale per ogni prova.

XLV. Succedono alle vite di questi quattro Imperadori quelle di quattro Tiranni. Di *Firmo* che fu il primo, contate sommariamente le cose degne di memoria, e tocche le altre più frivole, riportate da altri, conchiude : « Sed haec scire quid prodest? cum et Livius et Sallustius taceant res leves de iis quorum vitas scribendas arripuerint [a] [1].

XLVI. Piacemi riportar le parole, ond'egli suggella tutto il lavoro : « Habe, mi amice, meum munus quod ego (ut saepe dixi), non eloquentiae causa, sed curiositatis, in lumen edidi : id praecipue agens, ut si quis eloquens vellet facta principum reserare, materiam non requireret, habiturus meos libellos ministros eloquii. Te quaeso sis contentus, nosque sic voluisse scribere melius, quam potuisse, contendas [b] ». Quanto valga codesta scusa, ben altri lo sa; nè noi vorremo sì facilmente lasciarci bendare gli occhi da cieco amor di patria, che non veggiamo i difetti dell'elocuzione nel nostro storico, massimamente se si metta a confronto co' precedenti che scrissero in età più felice : ma questi difetti nè tolgono nè offuscano i pregi molti, ond'egli è adorno: dico la fedeltà ne' racconti, dico la brevità nella sposizione, dico la vivacità ne' sentimenti, la moralità nelle sentenze, la politica nelle massime, la sobrietà nelle descrizioni. Tra queste meriterebbono qui d'esser trascritte il trionfo di Aureliano [c], l'assunzione di Tacito al trono [d], le vittorie di Probo [e]. Non mancano le concioni, ornamento forse primario della storia; concioni però

a In *Firmo* c. 6. — b In *Carino* c. 6, et ult. — c Cap. 33 e 34. — d C. 3-9. — e C. 16-19.

Gargillium Martialem, Julium Capitolinum, Aelium Lampridium, caeterosque qui haec et talia, non tam diserte, quam vere memoriae tradiderunt » (In Probo c. 2).

[1] Altrettanto conferma alla fine di *Saturnino*: « Longum est frivola quaeque connectere, et odiosum dicere, quali statura fuerit, quo corpore, quo decore, quid biberit, quid comederit : ab aliis ista dicantur, quae prope ad exemplum nihil prosunt » (In *Sat.* c. 5). Simili forme usa ne' brevi cenni di *Procolo* e di *Bonoso* : « Haec digna memoratu de Proculo didicisse memini : veniamus ad Bonosum, de quo multo minora condidi (In Proc. c. 2 ... Haec me legisse teneo de Bonoso: supersunt mihi Carus, Carinus et Numerianus. Nam Diocletianus, et qui sequuntur, majore stilo dicendi sunt » (In Bon. c. 2). Abbiamo de' primi tre le vite sul medesimo stile che le precedenti; le altre, cui promise stile migliore, ci mancano.

fondate sul vero, e non foggiate sul verisimile, tolte dagli atti autentici e non fabbricate dalla mente dello scrittore. Che se la storia, a detta di Tullio, vuol essere la maestra della vita, cotal dote importante non manca certo a Vopisco, il quale ci ha tramandato con lode le virtù, con biasimo i vizi dei principi, perchè uom sappia schifar questi e seguir quelle.

XLVII. Dopo ciò, udiamo il giudizio del Tiraboschi: « Vuolsi qui far alquanto di riflessione sul carattere degli scrittori della Storia Augusta, de' quali abbiam or or favellato. Svetonio, che fu il primo a scriver separatamente le vite de' Cesari, tenne, come a suo luogo abbiamo osservato, un cotal suo modo di scrivere, per cui parve, che volesse anzi tramandarci la domestica che la pubblica storia di quegl'imperadori, e maggior diligenza usò comunemente nel descriverci il privato tenore della lor vita, che le guerre e le altre vicende del loro impero. Or come i primi esempi si seguono facilmente, il metodo di Svetonio fu abbracciato e seguito da quegli scrittori, che ne continuarono l'argomento collo scriver le vite degl'imperadori seguenti; poichè anch'essi furono comunemente minuti troppo, e direi quasi superstiziosi nel descriverci il portamento, le costumanze, l'abito, il vitto ed altre simili circostanze di non molto peso della vita dei loro principi. Abbiamo accennato che questo difetto rimproveravasi singolarmente a Giunio Cordo... Ma lo stesso Giulio Capitolino, che riprende Cordo d'un tal difetto, non ha saputo andarne esente egli stesso. Basta leggere alcune delle vite da lui e dagli altri autori della Storia Augusta descritte, per riconoscere come essi ancora contenti di accennare in breve le pubbliche rivoluzioni, si perdono inutilmente in racconti domestici di tali cose, che a chi vive singolarmente lontano da quei tempi, non recano nè utile nè piacere alcuno. Così l'esempio di Svetonio fu dagli altri imitato; e così avviene spesso, che uno scrittore, singolarmente se sia uomo di qualche fama, basti ad infettare col suo esempio tutta una città, e anche un'intera provincia [a] ».

XLVIII. Io non ignoro che questo severo giudizio era stato anche prima pronunziato dal Bonifacio, dall'Erasmo, dal Vayer, dal Marville e da altri citati dal Fabricio [b]. Ma sia che si vuole degli altri cinque scrittori della Storia Augusta, le cose qui ragionate addimostrano che il nostro Vopisco vuol essere eccettuato dalla comune sentenza, almeno in buona parte. Certo egli, a chi lo legge attentamente, benchè non ometta la vita privata dei

a L. II, c. 4, n. 6. — b *Bibl. lat.* l. III, c. 6, n. 3.

Cesari (nè dovevasi omettere da chi scriveva vite e non istorie), assai più senza fallo s'intertiene nelle cose pubbliche. Non mi fa mestieri di ciò dimostrare : togliete in mano Vopisco , ne resterete dagli occhi vostri convinto [1]. Isacco Casaubono, dopo d'aver emendato ed illustrato con sue note i cinque accennati scrittori, pervenuto finalmente a Vopisco , che nella Storia Augusta tiene l'ultimo luogo , si congratula con se stesso , come uom che sia uscito dal pelago alla riva, o tratto fuori da cammini aspri e disastrosi : « Così, dic'egli , possono chiamarsi le opere de' precedenti autori , se si confrontano con quelle di Vopisco , nelle quali la serie de' tempi è diligentemente osservata, e il tutto disposto con ordine » [2]. Gli autori della Storia universale [a] dicono: « Vopisco , secondo l' opinione de' dotti , sorpassa tutti gli altri (scrittori della Storia Augusta), così riguardo al suo metodo, come allo stile ».

II. A compimento di questa materia emmi da avvertire , che uomini sommi (oltre il Casaubono) un Erasmo, un Grutero , un Salmasio, un Boxhornio , un Obrecht , ed altri che rassegniamo nel catalogo delle edizioni, hanno cresciuto onore e lustro al nostro scrittore , corredandolo di dottissimi comentari , e dandone

a *Hist. univ. Rom.* l. VI, par. III, n. 4.

[1] Quanto si è poi agli altri pregi, ecco come parla il Tillemont di tutti in generale e del nostro in particolare : « Ils s'accordent tous en ce point, qu'ils attachent d'avantage a faire l'Histoire personelle des Empereurs que à reporter les événemens de leur règne. On préfère Vopisque aux autres comme ayant beaucoup d'érudition, et aussi plus d'exactitude, d'ordre et de méthode: ce qui n'empèche pas qu'on n'y remarque encore bien des fautes » (*Mém. des Empér.* t. IV, p. 105, édit. Bruxelles.). Giudizio somigliante egli porta nell'altra sua opera delle Memorie di Storia ecclesiastica » (t. III, pag. 239).

[2] Ecco le sue parole , con che si accigne ad illustrare Vopisco dopo comentati i precedenti : Tandem e salebrosis et praeruptis locis emersimus: sic iure appellaverim plerosque praecedentium authorum libros, si cum sequentibus Vopisci comparentur. In illorum plerisque omnia perturbata , indigesta, confusa, mera denique mapalia : hic temporum rerumque series diligentius et constantius servata ». Consuona Gerardo Giovanni Vossio (lib. II, *de Historicis latinis*, cap. 7) : « In Vopisco, praeter eruditionem, illud etiam laudamus, quod omnia ordine narrat meliori, quam factum fuit a Spartiano , Capitolino , atque aliis Historiae Augustae scriptoribus , in quibus pleraque valde turbata ». Altre due testimonianze fanno eco alle predette : l'una di Tommaso Dempstero (In *Elencho scriptorum) :* « Flavius Vopiscus historicus illius aetatis optimus ». L'altra di Baldassare Bonifacio (In *Excerptis de Romanae historiae scriptoribus*, cap. 26): » Minus est quod queramur de scriptore in primis et prae ceteris accurato Flavio Vopisco ». Tal è in breve il favorevole sentire de' dotti.

splendidissime impressioni [1]. Certamente che uomini così versati nello studio dei classici, scrittori di sì acre giudizio, di gusto così affinato, non si sarebbono facilmente condotti a sprecare il tempo, a logorare le veglie, a spendere la fatica intorno ad uno scrittore, di cui non avessero nè conosciuto il merito nè apprezzate le doti [2]. Ma di Vopisco basti fin qui [3].

L. Volendo per poco rifarci sul preso cammino, dall'un dei lati ci veggiamo costretti a confessare l'enorme divario che corse da questo all'antecedente periodo: quello così fecondo, questo sì sterile di poeti, di oratori, di storici. Nè tale scadenza si aggira solo nel numero, ma più ancora nel merito, nelle qualità, nelle doti degli uni e degli altri: gli uni per eleganza di lingua, per castigatezza di stile, per eccellenza di dottrina preclari; gli altri miseramente digiuni di pari condizioni. Pur dall' altro lato ci conforta il vedere che questi, quali e quanti che fossero, e per copia e per istudio e per più capi si lasciano indietro non poche tra le romane province, le quali in questo intervallo eb-

[1] Oltre a questi, degna è di leggersi la orazione di Goffredo Mascovio « De usu et praestantia Historiae Augustae in iure civili » Harderovici 1721: inserita poi tra' suoi Opuscoli giuridici e filologici, pubblicati a Lipsia 1776: le Dilucidazioni di Marcello Donato sopra gli scrittori della Storia Augusta, che fan parte de' suoi « Scholis in plerosque historiae romanae scriptores » Veronae 1636: le Osservazioni sopra i detti scrittori, che trovansi nelle « Miscellaneae observationes in auctores » vol. IV, t. II, citate dall'Harles (*Introd. in notit. litt. rom.* t. I, p. 81).

[2] Le Vite del nostro siracusano uscirono in disparte colle note di Fulvio Orsini, e coi frammenti raccolti per Antonio d'Agostino, ad Anversa 1591. Le altre edizioni si trovano nelle differenti raccolte, che portan titolo « Historiae Romanae Scriptores », e nelle altre intitolate « Scriptores Historiae Augustae ». E delle une e delle altre vi danno notizia il Fabricio, l'Ernesti, il Walchio, l'Harles nelle loro Biblioteche e Storie della letteratura romana; e noi ne abbiamo indicate le principali nella Bibliografia sicola (T. I, p. 67). Ad esse però bisogna aggiugnere le più recenti ed insieme le più accurate ristampe degli Storici latini, eseguite lo stess'anno 1846; l'una a Parigi con versioni francesi, l'altra a Vinegia con italiane; procurata quella dal prof. Nisard, questa eseguita dal tip. Antonelli. In amendue figura Vopisco, recato in francese da Tommaso Baudament.

[3] Tra gli storici di quell'età vien raccordato un cotal *Cefaleone*, di cui però troppo scarse son le notizie. Il Caruso senza esitazione lo alloga trai nostri, non so su qual fondamento. (*Mem. stor. di sic.* t. I, p. 516). Altri però pensano ch'egli qua ne venisse altronde rilegato da Adriano Cesare, e che qui si occupasse a dettare una Epitome istorica da' tempi di Nino fondatore della monarchia assira fino a' tempi di Alessandro fondatore della greca. Era compresa in IX libri, e possiamo congetturare che fosse composta sul tenore dell'altra Epitome universale che ne ha lasciata Giustino: ma nulla possiamo asseverare essendo essa totalmente smarrita (V. Vossio *de Hist. gr.* l. II, c. 12).

bero a trovarsi più meschinamente diserte; e lo confessano quanti di esse hanno scritto, lamentando le vaste lagune che scontransi per lo spazio di più e più secoli. Or volgiamo lo sguardo allo stato delle scienze, che non dovremo per fermo augurarcelo più prosperoso.

## CAPO II.

### SCIENZE

I. Lo stato delle scienze in Sicilia seguir naturalmente doveva le vicende delle lettere. Conciossiachè e le une e le altre colà si coltivano, dove si apprezzano : ma questa provincia ridotta a pensar di che vivere , non aveva voglia di pensar nè a scrivere nè a disputare. Laonde possiamo con più ragione noi dire di essa ciò che il Tiraboschi di Roma, che pur era l'emporio dei dotti, dove il fior degl'ingegni di tutto l'imperio si concentrava : « Pare che i primi Cesari usassero anzi di ogni sforzo per distogliergli da tali studi; poichè non solo non onorarono del lor favore coloro, che in essi avevano più chiara fama, ma molti al contrario perciò solo ch'eran filosofi, o cacciarono in esilio , o condannarono a morte. Quindi non è meraviglia, se la filosofia si giacesse per alcun tempo dimenticata ; o se quella parte soltanto se ne coltivasse , che poteva sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Vediamo in fatti , che la più parte de' filosofi che sotto il regno di Tiberio , di Caligola , di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime pareva più opportuna ad armar l'animo d' invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de' tempi [a] ». Egli in fatti non altri rammenta filosofi nel primo secolo che Seneca il figlio, Plinio il vecchio, e tal altro di oscuro nome tra' Romani, ed alquanti Greci che stanziarono in Roma. De' due seguenti secoli non altri ricorda che ci abbiano lasciati monumenti dei loro studi, fuor di Solino , il cui *Poliistore* può dirsi un infelice compendio della Storia naturale di Plinio, e qualche greco straniero [1].

a T. II, l. I, c. 3, n. 1.

[1] Raffazzoneremo qui in uno quei pochi filosofi e matematici, giuristi e medici, che le ingiurie dei tempi non c' involarono. Tra questi pochi medesimi ve n'ha di quelli che pur invidiati vengono alla Sicilia, ed assegnato loro altro suolo natale. Noi nè ignoriamo nè dissimuleremo le loro pretensioni, sì veramente ch' essi a vicenda ci lascino il dritto medesimo di che fanno uso per torceli, e lascino la Sicilia nell' antica e pacifica sua posessione.

II. Che direm dunque della Sicilia? aveva ella de' filosofi? Il più antico filosofo di quest'epoca può dirsi *Xantippo* tauromenitano, che dicesi convertito alla fede da s. Pancrazio, come dagli Atti di questo apparisce presso il Gaetani (*Isag.* c. 17, n. 6, et *Animad. ad ss. Sic.* t. I, p. 13). Ma possiam noi aggiustar piena fede ad Atti, la cui autenticità vacilla nè dalla severa critica vien riconosciuta? [1] Un altro ci è cognito solamente di nome, ed è un cotal *Probo* lilibetano. Il can. Stefano di Chiara volle inserire nel giornale l'*Iride* una Notizia di questo filosofo, nella quale però non ci dice più di quello che scritto ne aveva il Mongitore. « Qual alta idea, dic'egli, non debbe aversi di costui, quando la sua rinomanza mosse *Porfirio* a portarsi in Sicilia? Quest'esimio filosofo, la gloria del cui nome solamente oscura l'essere stato un implacabile nemico del cristianesimo; dopo di essersi formato nella scuola de' primi grand' uomini del suo secolo, cioè di Longino in Atene, e di Plotino in Roma; non si sarebbe certamente indotto a ricoverarsi in Sicilia per un soggetto a quelli per dottrina e sapere di gran lunga inferiore. Ma oltre a ciò tutto s'ignora di Probo, e ne sarebbe ancora ignoto il nome se Porfirio stesso non ce l'avesse indicato. Imperciocchè nulla si sa della sua nascita, della sua educazione, de' suoi studi, nè alcuna contezza si ha delle preclare opere sue, senza delle quali è ben difficile, che potuto abbia tanta chiarezza e fama acquistare, quanta gliene attribuisce Porfirio [a] ». [2].

III. Questi, comechè estraneo, può considerarsi come nostro, atteso il lungo soggiornare che fece tra noi. Ecco ciò che ne scrive il Tiraboschi : » *Porfirio* nato in Tiro o almeno certo nella Fenicia, discepolo egli pur di Plotino, visse parecchi anni ora in Roma, ora in Sicilia, anzi vuolsi da alcuni, che in Sicilia scrivesse egli i suoi libri [3] contro la religion cristiana [b]. Ma noi non veg-

a *Iride* t. II, n. 7, p. 42. — b V. Bruckeri t. II, p. 246.

[1] Codesto filosofo è pienamente ignorato, non che dagli estranei, eziandio dai nostri scrittori : il suo nome non esiste fuorchè negli Atti citati, che riferiscono una visione da lui avuta per convertirsi alla fede. Quale sia e quanta la sincerità di quegli Atti, il vedremo a suo luogo.

[2] Di questo Probo nessun antico ci parla : trai moderni ne fa cenno il Lascaris nel suo Catalogo, senza dire però di che scrivesse.

[3] Che Porfirio componesse sue opere in Sicilia, ce lo testificano e san Geronimo nel libro « De scriptoribus ecclesiasticis », e Leone Allacci nel Comentario « De Methodiorum scriptis », e Luca Holstenio nella vita di esso Porfirio. Delle opere suddette poi, quelle che compose contra la cristiana religione furono per ordine dell'imp. Teodosio mandate alle fiamme, ci restano dei brani riportati dai Padri che tolsero a confutarlo, quali furono Eusebio, Apollinare, Metodio vescovo di Tiro patria del filosofo.

giamo, che avesse tra gl'Italiani molti ammiratori e seguaci ; nè che i libri da lui pubblicati fossero molto celebri in queste nostre province, in cui, come abbiamo osservato , le sottili speculazioni non aveano, singolarmente a questi tempi , gran plauso. E inoltre noi non avremmo a vantarci molto di un tale scrittore che, benchè al dir di Eusebio [a] debba annoverarsi tra' più illustri filosofi della Grecia, trasportato nondimeno da un fanatismo sfrenato , troppo abusò del suo ingegno , non sol combattendo aspramente la religion cristiana, il che in un pagano filosofo sarebbe degno di scusa, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e nel raccontare i sognati maravigliosi prodigi ch'egli attribuisce a Pittagora e a Plotino : il che a saggio scrittore, di qualunque setta egli sia, troppo mal si conviene. Di queste imposture e di tutto ciò che appartiene a Porfirio parla lungamente il Bruckero [b], presso il quale potrannosi veder citati altri autori che di lui hanno scritto [c] ».

IV. Tra questi è da contarsi Eunapio Sardiano che di Porfirio scrisse nelle Vite de' filosofi in greco, e tra' moderni Luca Holstenio nella diss. « De vita et scriptis Porphyrii ». Ma prima d'ogni altro egli stesso ci ha date notizie di sè nella Vita del suo precettore *Plotino* [1]. Egli in questo soggiorno ebbe campo da

a *Praepar. evang.* l. III, c. 1. — b T. II. pag. 236, ec. — c Tir. t. II, L. II, c. 5. n. 7.

[1] Eccone alquanti squarci, secondo la versione latina di Marsilio Ficino, messa in fronte, col greco testo, a' libri dello stesso Plotino da lui latinizzati. « Decimo Galieni imperatoris anno , ego Porphyrius e Graecia , una cum Antonio Rhodio, Romam veniens, Amelium reperi octo et decem iam annos Plotino familiariter usum : ego vero cum primum huic adhaesi, triginta tunc annos impleveram ». Passa poi a noverare gli scritti del suo maestro, e soggiugne : « Hi ergo libri, quando eum primo conveni, scripti iam erant; ego autem et hunc ipsum annum et insuper quinque deinceps cum Plotino versatus sum; quin etiam alias paulo supra decennium Romam veneram, quo tempore Plotinus ociosas ducebat aestates ». Siegue noverando altri libri da lui composti, ed altri inviatigli da Roma in Sicilia : « Hos itaque libros misit ad me, primo Claudii imperatoris anno. Inter initia vero anni secundi, quando et paulo post ex hac vita migravit, hos praeterea misit ». I titoli di tal libri sono : De beatitudine , De providentia , De substantiis cognoscentibus , De amore , Quae sint mala , Utrum stellae aliquid agant, Quid homo, Quid animal, De primo bono caeterisque bonis ». Opere tutte di etica, di fisica, di metafisica, cui poscià altre n'aggiunse e di queste discipline, ed oltracciò di dialettica, di matematica, di astronomia, di storia naturale, financo di teologia : le quali tutte consegnava quegli al bravo discepolo, perchè dovesse non che solo studiarle, ma ammendarle: « Habuit me Porphyrium patria Tyrium inter amicissimos numeratum, quem instituit sua scripta corrigere : cum enim aliquid ille scripsisset, respicere bis minime

propagar la filosofia ecclettica del suo maestro, che appresa l'aveva da Ammonio in Alessandria, e insegnatala in Roma a lui ed a molt'altri. Qui dovette egli leggere in pubblico i libri di lui, che in numero di LIV classò in VI *Enneadi*, e corredò di comenti [1]. Contiene la prima Enneade le materie morali; la seconda le naturali; la terza le cose che risguardano l'universo; la quarta quelle che concernono l'anima; la quinta dell'intelligenza; l'ultima de' generi e d'altre cose ontologiche [2].

V. Ma, oltre alle opere del maestro, ebbe *Porfirio* in Sicilia tempo e cagione di comporne e disseminar delle proprie; e molte appunto composene qui fra noi. « Genio troppo vivace, temerario, e trasportato per ogni sorta di novità, osava schernire tutto ciò che gli altri uomini hanno di più serio. La sua più famosa opera era quella contra i Cristiani, che più non esiste, e si disse che il gran Teodosio facessela abbruciare nel 388 : uop'è però riguardarla come troppo pericolosa, giacchè moltissimo sudarono i Ss. Padri a rifiutarla. Costantino avea badato a renderla occulta. Non ne rimangono, che alcuni frammenti, rapportati da' valorosi Apologisti della religione ». Così Mariano Scasso traduttore del Burigny [a], come questi tradusse in francese il libro di Porfirio su l'Astinenza delle carni, a Parigi 1747 ; ciò che prima di lui aveva pur fatto Do Maussac, ivi 1622 [3]. Quest'opera compresa

[a] *Stor. di Sic.* t. II, p. 132.

tolerabat ». Dopo ciò si fa egli indietro a contare la sua venuta in Sicilia, e l'occasion di venirvi : « Ego quandoque meipsum interimere cogitabam : quod mirabiliter ille persensit, mihique domi deambulanti protinus adstitit, aitque : Studium nunc istud, o Porphyri, tuum non sanae mentis est, sed animi potius atra bile furentis. Itaque Roma abire me iussit. Huic ergo parens in Siciliam sum profectus, praecipue cum audirem, Probum quamdam elegantem virum (ἐλλόγιμον ἄνδρα) circa Lilybaeum tunc habitare. Quo quidem factum est, ut hac perturbatione animi liberarer, sed interea impedirer una cum Plotino usque ad eius obitum vitam ducere ». Ecco l'unico passo, ove si fa cenno del sopralloduto Probo, di cui Porfirio si fece uditore e con cui strinse amistà.

[1] « Libros igitur quatuor et quinquaginta in sex novenarios ita disposuimus (come appunto in oggi si leggono; inseruimus autem in libros quosdam absque certo ordine commentaria; quoniam amici qui nos urgebant ad commentandum, ea potissimum exigebant a nobis exponi, quae maxime declaratione apud illos egebant ». Così egli chiude la vita : innanzi le quali parole spiega l'ordine e intesse il catalogo di que' libri.

[2] Di codeste *Enneadi*, e del loro autore Plotino, e del loro ordinatore Porfirio, alcuna cosa notammo nel capo III del libro antecedente, ove dei dotti Stranieri si tenne rassegna.

[3] Dice Tiraboschi : « Il lungo soggiorno, che fece Porfirio in Sicilia, ei

in quattro libri è stata da varì variamente illustrata, e comprende un Saggio della dottrina pittagorica intorno la qualità de' cibi che debbonsi usare, riprendendosi come disumana l'uccisione degli animali. Era Porfirio devoto a Pitagora, di cui altresì scrisse la vita, che suol correre impressa insieme con quella che dello stesso filosofo scrisse posteriormente Giamblico (e poichè due furono i filosofi platonici di questo nome, l'uno di Calcide, discepolo di esso Porfirio, morto sotto Costantino, l'altro di Apamea di Siria, sotto Valente; non si sa con certezza qual de' due scrivesse quella vita e cotali altre opere che vanno sotto il suo nome, com'è specialmente quella dei Misteri egiziani, in risposta alla Lettera di Porfirio). Abbiamo di questo altresì un libro « De antro nympharum »; un altro « Homericarum quaestionum »; e cotali altri residui illustrati da varì: sopra che, non sapendo con certezza se fossero da lui scritti in Sicilia, ci rimanghiamo dal tenerli per cosa nostra, e darne quel conto che d'altri sogliamo [1].

VI. Porfirio ebbe fra noi degli allievi, intra i quali ci è rimasta ricordanza di uno, per nome *Crisoario*. A lui intitolò il maestro la « Isagoge alle Categorie d'Aristotele » libro scritto ad inchiesta di lui, libro comentato da Ammonio che narra l'occasione di averlo scritto e a lui dedicato insieme con altri libri [a]. L'Holstenio aggiugne che a lui pur dedicasse l'altro libro « De eo quod est in nostra potestale » [b]; ed oltreciò che duravala tuttavia in Lilibeo quando Plotino morì in Campania [c]: il quale tratta della venuta di questo in Sicilia [d]. Giambattista Rosario, secondo il Mongitore, voltando Ammonio, gli fa dire: « Porphyrius Chrysoarium docebat; cumque ci mathematica declararet, rogavit Porphyrium, ut de Aetnaeo igne componeret historiam ». Donde egli cava che Porfirio scrivesse detta storia: ma dalla preghiera di uno mal si cava l'esecuzione d'un altro. Se poi è vero che Cri-

a V. Mong. *Appar.* pag. 23. — b Diss. cit. c. 8, p. 64. — Ibi c. 2, pag. 16. — d C. 5, p. 43.

fa congetturare, che anche i filosofici studi vi fossero con ardor coltivati; percioechè egli non avrebbe verisimilmente fissata la sua dimora tra uomini che non curassero punto i suoi studi e le sue dottrine » (T. II, l. III, c. 1, num. 5).

[1] Accenniamo soltanto di volo che la Isagoge di Porfirio fu comentata da Boezio, e pubblicata in greco a Parigi e a Firenze, in latino ad Ingolstadt ed altrove: il libro « De antro nympharum » in greco e latino, con le Animavversioni del Van Goens, ad Utrect; quello delle Quistioni Omeriche a Roma per cura di papa Leone X: quelli dell'astinenza dalla carne degli animali, annotati da Pier Vittorio, Gio. Valentini, Bern. Feliciano, G. G. Reiske, Iac. de Rhoer ad Utrect e Leyden: gli altri di vario argomento da altri per noi riportati nella Bibliografia (T. I, p. 81).

soario apparasse le matematiche, abbiamo argomento onde trarre che quest'altra scienza nell' epoca che abbiam per le mani non fosse qui sconosciuta [1].

VII. A dire il vero, la matematica non solo qui, ance altrove poco fu conosciuta, e meno ancor coltivata. L'unico tra' romani scrittori, dice il Tiraboschi [a], che nella matematica ci si mostri versato, egli è *Sesto Giulio Frontino*, uomo che non nelle scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della repubblica e nell'esercizio delle armi si rendette illustre. Di lui e delle cose che a lui appartengono ha lungamente e con molta erudizione trattato il marchese Giovanni Poleni [b] [2]. Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie [c], ei fu console surrogato, secondo che congettura il suddetto autore, l'anno dell'era cristiana 74; e quindi l'anno seguente col titolo di proconsole andonne in Bretagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito [d]. Del secondo consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo epigramma [e]; il qual consolato crede il Poleni che cadesse nell'anno 97, e che una terza volta ei fosse console ordinario, insiem con Traiano l'anno 100; a conferma di questa sua opinione produce un'erudita lettera del dotto medico Giambattista Morgagni, in cui rigettasi l'opinion di coloro, che in vece di Frontino vogliono che legger si debba Frontone [3]. Egli ebbe da

a T. II, l. I, c. 5, n. 32. — b Proleg. ad Front. *de Aquaeduct.* — c L. IV, *Hist.* c. 39. — d *Vit. Agric.* c. 17. — e L. X, *epigr.* 48.

[1] Di codesto Crisoarlo, cui dedicò Porfirio il suo libro, nessuno fa motto trattone Ammonio, il quale testifica che egli, trovate le Categorie d'Aristotele, ne chiese la interpretazione dal maestro; il quale imperò gli scrisse quella Introduzione: « Quam ferme, dice, ad verbum ex Platonis dictis collegit ». Nel resto il medesimo Mongitore che riporta questa notizia nel suo Apparato alla Biblioteca, nel corpo di questa affatto il dimentica.

[2] Forniva il Poleni una delle più castigate edizioni di Frontino, di cui premetteva le più copiose notizie, in Padova 1722. Prima però di lui avea data il Moller una separata Disquisizione intorno all'autore in Altorf 1690; e poi altri editori delle sue opere ne scrissero con più o men ampiezza.

[3] Sono parecchi che han confuso questi due nomi, Frontone e Frontino, ancor presso gli antichi, come ha rilevato Sisto Arcerio nelle Note ad Eliano, pag. 93, e *seg.* Cornelio Frontone fu oratore, fu retore, fu maestro degl'imp. Antonino e Vero, di lui ci rimane un Trattatello « De differentiis vocabulorum » che ha ricevute le illustrazioni di molti. Di lui ancor sono parecchie Orazioni ed Epistole tratte frescamente a luce dal dottissimo Angiolo Mai, bibliotecario della Ambrosiana di Milano, poi della Vaticana, ed oggi cardinale. D'altri che portarono il medesimo nome vedi il Fabricio (Bibl. lat. l. IV, c. 7, n. 16). Del nostro Frontino si scorge la effigie in una medaglia di Smirne recata dallo Spon (*Miscell.* p. 140); ed altra col suo elogio nel greco Tesauro di Gronovio (T. III, n. 71).

Nerva la soprintendenza alle acque, com'egli stesso l'afferma [a] [1].

VIII. Prova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti, degli *Acquidotti di Roma*; opera, dice il Montucla [b], nella quale egli mostra quell'abilità, che potevasi avere in un tempo che ignoravansi ancora i sodi principii dell'idraulica. Di lui abbiamo ancora i libri degli *Stratagemmi militari*, de' quali si è dubitato da alcuni, se dovesse veramente credersi autore Frontino. Ma il Poleni con ottime ragioni, sostenute ancora con una erudita lettera, ch'egli reca, di Giovanni Graziani, professore primario di filosofia nell'università di Padova, mostra che non v'ha ragione a negarlo. Non così d'un libro d' *Agricoltura*, e di qualche altro frammento, che da taluni gli viene negato, e che Guglielmo Goes pensa [c] essere di un altro Frontino, vissuto a più tarda età. Del nostro parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale seco medesimo si rallegra [d] di essere a lui succeduto nella dignità di Augure; e altrove rammenta [e] il divieto ch'ei fece che non gli si alzasse sepolcro, dicendo essere questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuta fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata [2].

IX. Or questo illustre scrittore han voluto taluni togliere alla Sicilia. Prospero Mandosio lo fa romano [f]: non sa ben diffinirlo il Poleni testè citato. Ma il Gaetani, il Ragusa, il Mongitore lo dicon nostro; e Sicolo certamente vien appellato ne' codici a penna e nelle antiche edizioni. Il perchè, se non con certezza, almeno senza temerità possiamo contarlo tra i nostri. Nè debbe far meraviglia che un Siciliano montasse a' più alti gradi di dignità: ne abbiam già esempli in altri della medesima epoca e delle seguenti. Egli dunque (siccome molti altri che agognavano a gran fortuna) recossi alla metropoli dell'imperio, dove quegli onori ebbe, que' posti occupò, que' libri scrisse che si è veduto. Ma di tai libri convien dare un'idea più compiuta e distinta. E quanto

a *De Aquaed.* art. 102. — b *Hist. des mathem.* t. I, p. 411. — c Praef. ad *Script. rei agrariae.* — d L. IV, *epist.* 8. — e L. IX, *epist.* 20. — f Bibl. rom. t. II, cent. 10, n. 37.

1 Questo pur chiaramente raccogliesi da un'iscrizione che abbiamo nella Raccolta Muratoriana (T. I, p. 447), in cui fra le altre cose leggonsi queste parole: « Anienem vero novum opere sumptuoso et structura mirabili Iulius Frontinus a divo Nerva curator aquarum factus restituit, ac in urbem perduxit ». L'impiego, di cui fu onorato da Nerva, mostra in quale stima egli fosse.

2 Belle sono e degne d'incidersi in bronzo a lettere d'oro le sue parole: « Impensa monumenti supervacua est; memoria nostri durabit, si vita meruimus ».

al suo comentario « De aquaeductibus urbis Romae » de' quali era stata a lui fidata la sovrintendenza, premette egli nella prefazione, che, dove negli altri libri da sè composti trattato aveva di cose antecedenti, in questi parlar doveva di cose future, cioè pertinenti all'uso e giovamento de' suoi successori [1]. Quest'opera oltre le separate edizioni, si vede anco impressa coll'Architettura di Vitruvio e nel tomo IV delle Antichità romane del Grevio, colle note di Roberto Keuchenio, e tre dissertazioni di Raffaello Fabretti che dilucidano grandemente Frontino [2].

X. La seconda sua opera sono i quattro libri (e non due, come scrisse il Tiraboschi) di Stratagemmi, o astuzie militari « sive, De solertibus ducum factis et dictis ». Ecco l'argomento e la partizione ch'egli stesso nella prefazione propone [3]. Sicchè il primo libro abbraccia le cose che antecedono, il secondo quelle che accompagnano, il terzo quelle che conseguitan la pugna. A questi tre aggiunse poscia un quarto libro [4]. In questo egli ragiona

[1] Propone l'argomento di tutta l'opera con queste parole che ne formano il sommario : « Ac ne quid ad totius rei pertinens notitiam praetermisisse videar, nomina primum aquarum, quae in urbem Romam influunt, ponam : tum, per quos quaeque earum, et quibus consulibus, et quoto post urbem conditam anno, perductae sint : deinde, quibus ex locis, et quoto milliario duci caepissent; quantum subterraneo rivo, quantum substructione, quantum opere arcuato; postea, altitudinem cuiusque, modulorum quoque rationem, et ab illis erogationes; quantum extra urbem, quantum intra, quique modus cuique regioni, pro suo modulo unaquaeque aquarum serviat; quot castella publica privataque sint, et ex bis, quantum publicis operibus, quantum muneribus (ita enim cultiores appellant), quantum lacubus, quantum nomine Caesaris, quantum privatorum usui, beneficio Principis, daretur; quod ius tuendarum sit earum; qua contumaces afficiantur poena, ex lege SCti et mandatis principum irrogata. (*De aquaed* praef.).

[2] Questi due libri, scritti con più tersità d'idioma che non sono i seguenti, sono stati le più volte riprodotti e da Pietro Scriverio a Laida, e da Roberto Keuchenio ad Amsterdam, e da Gio. Iocundo a Firenze, e da Gio. Obsopeo a Parigi. La splendida edizion di Poleni fu poi replicata dall'Addler che vi aggiunse la figure a Lipsia 1793. Ma tra tutte riporta la palma quella che di fresco ne ha donata A. Doderich a Wesel 1841, ove ha riscontrato le precedenti coi testi a penna, e v'ha aggiunto ottimi comentari ed una versione germanica. Versione italica ne ha fatta Bald. Orsini a Perugia 1783 : versione francese con dissertazioni e note, ed oltreciò un atlante, che vi pone sott'occhio i descritti acquidotti il Rondelet a Parigi 1820

[3] Quo magis discreta, ad rerum varietatem apte collocarentur, in tres libros ea diducimus. In primo erunt exempla, quae competant praelio nondum commisso. In secundo, quae ad praelium et confectam pacationem pertineant. Tertius, inferendae, solvendaeque obsidionis habebit. ςρατηγήματα, quibus deinceps generibus suas species attribui (*Strateg.* l. I, praef.).

[4] Esso comincia così : « Multa lectione conquisitis Strategematibus, et non exiguo scrupulo digestis, ut promissum trium librorum implerem, si

della disciplina, delle virtù, de' consigli militari. Ogni libro è ripartito in capi, ogni capo contiene parecchi esempli o fatti splendidi o detti acuti di solenni duci e comandanti greci e romani di tutta l'antichità; laonde può dirsi un repertorio storico della tattica antica [1].

XI. Quest'opera è frutto di non minore perizia nell'arte militare, che d'erudizione nell'antica istoria. Dopo lui, *Flavio Vegezio* mise fuori in cinque libri un compendio d'Istituzione di cose militari, che dedicò a Valentiniano Augusto: dove ragiona in lungo l'elezione e le qualità de' militi, i generi delle armi, le varietà degli esercizi, le manovre campestri, le macchine offensive e difensive, e finalmente le battaglie navali. Ma se Vegezio vi dà i precetti, Frontino vi porge gli esempli; v'insegna l'uno come hassi a combattere, v'addita l'altro come si è combattuto; il primo vi dà la teorica, discende il secondo alla pratica. Era questa scienza di sommo momento allora, siccome già oggi e in ogni tempo e a tutte le genti; ma singolarmente a quelle che la somma della grandezza loro dalle guerre ripetevano e dalle conquiste. Però non è maraviglia che molti ad illustrarla si fossero accinti. *Clau-*

modo implevi; in hoc exhibebo ea, quae parum apte descriptioni priorum ed speciem alligata subiici videbantur, et erant exempla potius strategicῶν quam strategematicῶν. Quae idcirco separavi, quia quamvis clara, diversae tamen erant substantiae ».

[1] L'Hankio ha raccolto le autorità di molti antichi e moderni che riguardano la vita e gli scritti del nostro Frontino (*De rom. rer. script.* l. I, par. I, c. 16, et l. II, par. II, c. 16) Quanto a quest'opera, ecco le sue parole: « Strategematum seu de solertibus ducum (romanorum, graecorum, aliorumque) factis et dictis, libros quatuor scripsit. Eos illustraverunt Godeschalcus Stewechius, Franciscus Modius, Petrus Scriverius, Robertus Keuchenius... Jacobus Comes Purliliarum in prooemio librorum *De re militari*: Ipsa Strategemata, quibus imperatores et milites in bello vel in ipso praelio uti consuevere et ad sui tutelam, et ad hostium perniciem, parum in operibus suis (ii, qui de re militari scripserunt) attigisse videntur, praeter unum Frontinum, virum consularem, qui satis commode, satisque abunde ipsa descripsit Strategemata... Carolus Sigonius in *Judicio de Historicis romanis*, cap. 12, Sextus Julius Frontinus Strategematum libros conscripsit, in quibus ex omnibus historiis exempla, in certos libros distincta, enumerat copiose et magna cum utilitate: licet pleraque, librariorum errore, inepte sint repetita... Balthassar Bonifacius in *Excerptis de romanae historiae scriptoribus*, cap. 12 Julius Frontinus Strategemata, per romanorum historiam diffusa, dictione facili, atque ordinatissima temporum serie digessit... Ex quibus (Frontini Strategematis) sane plurimum frugis percipere possunt exercituum doctores, quos ille acuit, cum ad insidias parandas, tum ad eas evitandas. Huic etiam auctori debemus nonnullorum militarium vocabulorum explicationes, quas absque illo eramus ignoraturi ».

*dio Eliano* greco, ma abitante in Roma a tempi del nostro Frontino, dedicò ad Adriano un trattato di tattica « sive, De instruendis aciebus more Graecorum » (dove c'istruisce sulle evoluzioni militari delle greche falangi equestri e pedestri). Nella prefazione fa egli cenno del nostro autore e de' suoi studî militari [1], Indi passa a mentovare gli autori che scritto avevano di questa scienza, e così incomincia il trattato: « Primus omnium, quos noverimus, poeta Homerus acierum instruendarum scientiam tenuisse ac homines ea praeditos facultate probasse, laudavisseque videtur... Et quidem de homerica disciplina armorum legimus opera Stratoclis, Hermiae et *Frontini* nostrae aetatis viri consularis » [a]. E siegue mentovando altri scrittori, Cinea Tessalo, Enea, Pirro Epirota, Alessandro suo figlio, Clearco, Pausania, Evangelo, Eupolemo, Ificrate, Posidonio stoico, Brione, Polibio ed altri assai, dei quali però son tutte smarrite le opere, se si eccettua quest'ultimo, nel cui sesto libro di Storie leggiamo una trattazione « De militia et castrametatione Romanorum ».

XII. Smarrita è dunque l'opera del nostro Frontino della tattica omerica, citata qui da Eliano [2]. Smarrita altresì è un' altra sua lucubrazione, ove dava precetti dell'arte, scritta da lui innanzi a quella ch' esiste, come dalla prefazione di essa rilevasi, che così comincia: « Cum ad instruendam rei militaris scientiam, unus ex numero studiosorum eius accesserim, eique destinationi quantum cura nostra valuit, satisfecisse visus sim; deberi adhuc institutae arbitror operae, ut solertia ducum facta, quae a Graecis una ςρατηγηματικῶν appellatione comprehensa sunt, expeditis amplectar commentariis ». In quest'altra opera preso aveva Frontino a dar la teorica della scienza, che poi fu ridotta a compendio dal summentovato Vegezio, il quale altresì ne parla con lode nell'opera sua, dicendo: « Idem fecerunt alii complures, sed praecipue Frontinus divo Traiano ob eiusmodi comprobatur industriam: horum instituta, horum praecepta, in quantum valeo, strictim fideliterque signabo [b] ». Godescalco Stewechio, comentator di Vegezio, a questo luogo sembra dubitare, non forse quest' altro li-

a *Tactica* c. 1. — b *De re mil.* l. II, c. 3.

[1] « Cum ad divum Nervam patrem tuum salutandi visendique gratia Formias venissem, diesque nonnullos apud Frontinum virum consularem insignem, et rei militaris peritum, diverterem, intellexi sane non minus studii ab eo ipso graecae impendi quam romanae scientiae militari ».

[2] Francesco Claudio de Chales scrive che questa opera fosse voltata in francese nel 1636 (*Cursus math.* l. I, prooem. pag. 38). Ma io penso che quest'opera sia d'altro autore, giacchè in nessuna ed. di Frontino si trova.

bro sia il quarto dei suoi Stratagemmi [a] : « Quid si hic ille liber sit, qui vulgo quartus in opusculo Frontini? » Ma il Vossio tiene ch'egli fosse diverso [b]. Ed io, senza bisogno dell'altrui sostegno, ho due buone ragioni da ciò confermare. La prima, che Frontino stesso nel proemio già recitato del libro primo parla di quell'opera come scritta innanzi, e nel proemio del quarto dichiara che questo lo scrisse dopo per compimento do' tre primi come apparisce dalle parole riportate di sopra. La seconda, che il libro quarto non contiene altro che esempli, al pari de' tre precedenti, dovechè l'altra opera doveva trattar la scienza secondo i suoi principi [1].

XIII. Or passiamo brevemente a rassegna gli altri scritti del nostro autore: ne' quali per verità si trova non picciola confusione. Ma prima debbo soggiugnere che l'argomento degli Stratagemmi fu posteriormente trattato grecamente in otto libri da *Polieno*, illustrato dal Casaubono. Intra i latini, M. Porcio Catone, L. Cincio Alimento, Cornelio Celso, Emilio Macro, Arrio Menandro, Tarruteno Paterno maneggiarono altresì un tale argomento: ma de' loro scritti appena rimangono scarsi framenti : ne scrissero altresì Giulio Igino « De castrametatione » ; un Anonimo « De rebus bellicis »; Modesto « De vocabulis militaribus »; Ruffo « De legibus militaribus » : i quali tutti si trovano impressi con Vegezio e Frontino per opera di Pietro Scriverio, coi comenti dello Stewechio e le note del Modio, ad Anversa 1607 [2].

XIV. Or tornando a *Frontino*, un' operetta di lui ci avanza « De coloniis Italiae » : della quale però lo Scriverio ne ha dato due esemplari, in molte cose l'uno discordante dall'altro : il che

a *Comm. ad Veg.* p. 66. — c *De hist. lat.* l. III, par. IV, c. 1.

[1] Certamente (dice Gio. M. Cataneo) Frontino « Scripsit longe plura, quae simul cum aliis communi litterarum iactura olim intercidêre ». Ciò egli scrive ne' Comentari all'Epistole di Plinio, quelle parole chiosando ; « Mihi vero etiam illud gratulatione dignum videtur, quod successi Julio Frontino, principi viro : qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat, tanquam in locum suum cooptaret. Quod nunc eventus ita comprobavit, ut non fortuitum videretur (Plin. l. IV, ep. 8).

[2] Posteriori a queste sono le riproduzioni degli Stratagemmi, curate nel secolo andato da Oudendorpio, colle note di vari, a Leyden 1731; da Valart, a Parigi 1763; da Schwebelio, a Lipsia 1772. Più opulenta di note e diatribe è la replicata da Fr. Oudendorp, a Leida 1779; a cui succeduto Frid. Wiegmann, n'ha fornita una novella, adorna di annotazioni cronologiche ed istoriche, a Gottinga 1798. Non sono mancati a quest'opera i suoi volgarizzatori, Nic. Perotto e Firmin Didot in francese; Franc. Durantino, Giamb. Pio, M. Ant. Gandini in italiano.

potè nascere dalla licenza di coloro che fattisi a compilare da diversi autori ciò che alle colonie si appartiene, non copiarono fedelmente, ma confusamente espilarono il nostro Frontino. Qui non debbo dissimulare come altri han dubitato ed altri negato, questa e le seguenti opere appartenersi al Frontino autore delle precedenti, ma esser lavoro di età posteriore, giacchè in essa si fa menzione di Antonino, e di Comodo imperadori che regnarono quasi un secolo dopo. Tra essi così pensò Samuello Tennulio [a]. Risponde il Mongitore: « At non negat libello huic nomen Julii Frontini Siculi appictum: ideoque vel Frontino de quo agimus, vel alii Frontino siculo opusculum hoc adscribendum ». Ma senza duplicare i Frontini, non possiam noi dire che colui, il quale si prese la cura di raffazzonar quel trattato (giacchè le tante discrepanze de' due esemplari mostrano l'opera di mano straniera), vi avesse fatte o del suo o da altri autori quelle giunte, ove si nominano i due Augusti? Certamente in fronte all'opera così si leggo ne' vetusti codici e nelle prische edizioni: « Julii Frontini Siculi Praefatio ». Guglielmo Goes, editore degli Scrittori di agraria, pensa che debba leggersi « Frontini et Siculi » cioè Flacco. Ma, con buona sua pace, io non l'intendo. Prima, perchè quantunque un'opera possa essere compilata da varî (come lo stesso Goes lo dice di questa), ad ogni modo la prefazione non puot'essere che dettato d'un solo: dipoi, il dire che Frontino è diverso da Siculo mostra che non vi abbia al mondo che un solo scrittore siciliano, che per eccellenza si chiami così. Stando pertanto alla fede de' codici, io penso che, so v'ha luogo a dubitare, piuttosto dubbiar dovremo se sia nostro l'autor delle opere precedenti, nelle quali Frontino non chiamasi sicolo, come in questa.

XV. Or quest'operetta non è poi altro che una enumerazione delle tante Colonie, inviate o dalla repubblica o da' triumviri o da' cesari nelle diverse contrade d'Italia. E poichè dicevamo che due copie ben difformi corrono della medesima, l'una che comincia colla Prefazione ora detta mantiene una specie d'ordine alfabetico, ma in più parti turbato, che ben mostra l'imperizia del compilatore: l'altra scompartisce l'Italia nelle differenti provincie, e di ciascuna enumera somigliantemente per ordine di imperfetto alfabeto le colonie, e i loro fondatori e i territori loro assegnati e i rispettivi loro confini [1].

a *In Front.* Epist. ad lect.

[1] Per darne un piccolo saggio, ecco ciò che scrive della nostra: « Provincia Sicilia. « Territorium Panormitanum imperator Vespasianus assigna-

XVI. Oltre a questa, abbiamo sotto il nome dello stesso Frontino tante altre opere mutile, con questi titoli : « De re agraria, ch'egli dedica a un cotal Celso, cui rende ragione del suo lavoro, e de' suoi studî d'agrimensura a lui commessi dall'imperadore, hoc est de Agrorum qualitatibus » che dice essere tre : « Una agri divisi et assignati ; altera mensurâ per extremitates comprehensi; tertia arcifinii qui nulla mensura continetur ». Un'altra è « De controversiis », le quali propone e scompartisce così: « Materiae controversiarum sunt duae, finis et locus : harum conditio alterutra continetur, quidquid ex agro de his intervenit. Sed quoniam in his quoque partibus singulae controversiae diversas proprias habent conditiones, propriae sunt nominandae; ut potui ergo comprehendere, genera sunt controversiarum numero XV [1]. Sopra questi due opuscoli scrisse due libri di commentarî *Aggeno Urbico*, autore antico e poco posteriore allo stesso Frontino, che dimostrano di quanta importanza fosse anco a que' tempi la costui opera, che serviva di testo e quasi di legge. Anco Andrea Scotti appose delle note a questo librctto « De Coloniis » che furono poi divolgate dal Burmanno in fondo al suo Velleio stampato a Leida 1719 [a]. Or questi brani di Frontino co' comenti di Aggeno, e con altre somiglianti lucubrazioni di Igino agrimensore, di Marco Varrone, e d'altri antichi furono in un corpo raccolti dal Turnebo, dal Rigalzio, dal Goes col titolo « Auctores legesque rei agrariae, sive finium regundorum » i quali ancora vi apposero le loro annotazioni : sopra che è da leggersi le osservazioni che vi fa il Fabricio che dedica un intero capo a questa materia [b]; siccome un altro ne dedica alle opere di Frontino [c] [1].

a Pag. 632-40. — b *Bibl. lat.* l. IV, c. 11. — c L. II, c. 19.

vit militibus veteranis et familiae suae. Ager eius finitur terminis Tiburtinis pro parte scripti : nam sunt et cippi oleaginei, qui loco termini observantur, et distant a se P. CL. CC. CCL. CCCC. DL. prout ratio postulabit. Nam sunt termini proportionales, quos milites inter se veterani posuerunt, et custodiunt lineas consortales ; idem Segestanorum, ut supra, vel ad Leucopertram ».

[1] I De positione terminorum, II De rigore, III De fine, IV De loco, V De modo, VI De proprietate, VII De possessione, VIII De alluvione, IX De iure territorii, X De subsecivis, XI De locis publicis, XII De locis relictis et extraclusis, XIII De locis sacris et religiosis, XIV De aqua pluvia arcenda, XV De itineribus ».

[2] Nicolò Rigalzio che fu tra' primi a mettere in ordine ed accrescere i pezzi summentovati e corredarli di sue osservazioni e note con infine un Glossario agrimensorio, nella prefazione porta questa sentenza: «Facile mihi persuaderi patiar, Frontinum huncce nostrum altero libro mensorem sive ar-

XVII. Somigliantissimo è l'argomento e il titolo del trattato che ci rimane di *Flacco Siculo* « De conditionibus agrorum » il quale nelle accennate raccolte è messo in fronte a Frontino e agli altri scrittori agrimensori. Nessuno vorrà dubitare, come di Frontino si è fatto, che questo Flacco sia nostro, quantunque il Barzio invece di *Siculum* lo appelli *Seculum* [a], e così leggasi in un vecchio codice citato dal Gudio [b] [1]. Questo libro adunque, o a dir meglio, questo principio di libro che tuttavia ci rimane, tratta delle diverse qualità e titoli e diritti e consuetudini e leggi, onde le campagne di Italia si reggevano. L'occasione di scriverlo fu data dalle conquiste che facevano i Romani de' popoli soggiogati a' quali per diritto di guerra confiscando le possessioni e togliendo i territori, gli scompartivano alle truppe vincitrici o le vendevano a conto del popolo romano. La nuova division delle terre esigeva de' nuovi limiti, e questi delle nuove leggi. Quindi nacquero le tante leggi agrarie, la Mamilia, la Servilia, la Roscia, la Pedicea, l'Alliena, la Fabia : quindi ancora le leggi *Finium regundorum* emanate dagli imperadori Costantino, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, riportate nelle suddette raccolte, insieme co' trattati sopra indicati di Flacco e Frontino, di Aggeno ed Igeno, d'Innocenzo e d'altri. Questi regolamenti pertanto e queste condizioni sposte vengono dal nostro *Flacco*; la cui operetta, separatamente dagli

a *Advers.* l. XIX, c. 5. — b *Ad Phaedr.* p. 242.

tificem ipsum instituisse, altero de arte mensoria disputasse : deinde artis ipsius tripartitionem sex libris explicavisse : Assignationes scilicet et partitiones agrorum, ac finitiones terminorum ; posteaque controversias ; sed et praeterea libros « De regionibus, Deque agrorum Italiae conditionibus edidisse; ex quibus ad nos pervenerint fragmenta , quae heic *De coloniis* inscribuntur ». Nella stessa sentenza era dianzi disceso Pietro Screverio , il quale avendo anch'egli riportato i diversi opuscoli e squarci di Frontino soggiugne ; « Ex quo apparet Frontinum nostrum plures de iure limitum et agrorum divisionibus libros reliquisse. Et sane inter Gromaticos illos scriptores non pauca eius viri emblemata agnosco , quamquam aliis auctoribus vulgo inscripta, consentientibus etiam membranis. Quarum fidem cum hoc potissimum mihi sequendam esse arbitrabar, nihil prorsus eorum quae Frontini esse odoratus sum adscripsi ».

[1] Quello che di questo autore può dirsi , meglio è che intendasi dal lodato Rigalzio nella prefazione ad Auctores finium regundorum. « Sequitur liber inscriptus , Siculi Flacci , De conditionibus agrorum , qui liber habet res scitu dignissimas, et ad veterem iuris prudentiam apprima utiles : sed parum inter sese cohaerentes; aut verius, adeo dissolutas, ut fragmentorum, quam libri nomine debeant appellari. Bonam centonis illius partem in complures divisam lacinias reperi inter alia fragmenta, quae Josephus Scaliger ex pervetusto Joannis Arcerii codice describi curaverat, Hygeni nomine nuncupata. Is codex grandioribus litteris exaratus hoc uno ceteris praestat ».

altri pubblicò, da sè emendata e corredata di dotte note, Gian Corrado Schwartzio a Coburgo 1711 [1].

XVIII. Il conte Agostino Fontana attribuisce a Flacco una « Somma di giurisprudenza » [a]. Ma o egli confonde quest autore con altri, ovvero quest'opera non è diversa da quella finora esposta. Imperciocchè essa può dirsi in un medesimo opera di matematica e di giurisprudenza. Infatti, che altro poi suona la voce *geometra*, se non *agrimensore?* E tali abbiam veduto Flacco e Frontino. Ma queste misure eran fatte in conformità delle leggi da loro e riportate e chiosate : possiamo adunque ugualmente contarli tra' nostri giurisperiti. Quanto si è poi allo stato della giurisprudenza di questi tempi in Italia, meglio è che veggasi il Tiraboschi [b], e quanto alle leggi ch'erano in vigore fra noi, il Testa e il di Blasi [c] [2].

XIX. Ma per non lasciare al tutto diserto un tal campo, accenniamo di volo la legislazione vigente tuttavia in questo periodo. E qui fa d' uopo distinguere leggi patrie da leggi straniere imposte dai dominanti Romani. Imperciocchè fu provvido loro consiglio, posciacchè si furono insignoriti dell'Isola, il dar opera che i popoli soggiogati sentissero il meno che fosse possibile il peso della loro soggezione ; e quindi lasciarono ad essi inviolate ed intatte le proprie costumanze, gli antichi riti, i maestrati municipali e le leggi sancite dai loro maggiori. Tai leggi regolavano l'andamento civile, le interne relazioni, i dritti privati e i doveri reciproci dei cittadini [3]. Rimasero adunque in piedi le antiche leggi di Caronda, di Diocle, di Elianatte, ma in quello soltanto

a *Bibl. leg.* t. I, p. 350. — b T. II, l. 1, c. 7; e l. II, c. 7. — c *Stor. di Sic.* vol. IV, c. 8.

[1] Alla fine di essa havvi di Flacco un doppio catalogo od onomastico, l'uno dei campi e l'altro de' limiti. Sono 19 i nomi o le varietà de' primi, e 29 de' secondi. Eccone alquanti : « Ager assignatus, centuriatus, subsicivus, dextratus, sinistratus, citratus, ultratus, tetragonus, tessellatus, cultellatus, normalis, triumviralis, etc. Limites orientales, septentrionales, maximi, actuarii, intercisivi, quintani, nonani, maritimi, temporales, regales, diagonales, montani, austrinales, praefecturales, etc. etc.

[2] Oltre a questi, per l'Italia si possono riscontrare i tanti che noverati abbiamo nelle giunte alla Storia della Giurisprudenza dell'Andres (T. VII, cap. 3); e per la Sicilia i tanti altri che abbiamo schierati nella Bibliografia sicola (Vol. II, p. 168-72).

[3] Abbiamo di ciò aperte testimonianze di Cicerone *(In Verr. l. III)*, e di Livio (L. XXV-VI), che stesamente ci narrano la condotta tenuta dai consoli Marcello, Levino ed altri sul riordinare l'amministrazione civile, ripopolare le diserte città, rianimare l'agricoltura e simili provvidenze.

che derogato non fosse dalle sanzioni romane. Celebre fra le altre si fu la tanto famigerata *legge geronica*, che riguardava la riscossione dei dazi. Riducevansi questi alla decima parte dei prodotti di terra, che riscotevansi dai gabellieri o sia pubblicani in nome del principe o del comune; ed era questa la rendita dello Stato. *Gerone* per tal legge non solo avea determinata la quantità da esigere, ma prescritto il modo dell'esazione, onde prevenire non meno i soprusi degli esattori che i sotterfugi degli aratori. Un articolo di quella legge prescriveva cotali decime doversi vendere all'incanto sulla faccia dei luoghi per evitare i dispendi del trasporto. In processo, volle il Senato romano che quelle derrate si trasportassero in Roma. Ma l'eloquente *Stenio* che colà si trovava per la causa di Verre, seppe sì ben perorare in favore della patria che i consoli rivocaron l'editto, e lasciarono intatta la legge geronica [a] [1].

XX. La signoria dei Romani pertanto, in riguardo a leggi, niente altro dello stato della Sicilia cambiò, se non che i Siciliani, oltre alle proprie leggi, eran soggetti pure a' decreti del Senato, agli editti dei Pretori, ed alle altre leggi del popolo e de' magistrati romani, che al regimine speciale della Sicilia, o al comune delle provincie si appartenevano. Tra le romane leggi che la Sicilia particolarmente risguardavano la principale fu la *Rupilia*, quella cioè che il console Publio Rupilio, secondo l'avviso dei dieci Legali pubblicò, per decreto del Senato, dopo di aver vinto la guerra *servile*. Imperciocchè abbracciava essa tutto l'ordine di governare lo stato della Sicilia. Essa di molti capitoli costava, che è veramente la ragione, perchè in Cicerone leggiamo

a Cic. *in Verr.* l. III, c. 7.

[1] Molti hanno scritto sopra ciò; ma in ispezieltà il dottor Celidonio Errante in un Discorso intorno alla condizione delle città siciliane sotto la dominazione romana e alla legge geronica: discorso letto nell'accademia del Buon gusto al 1830, e pubblicato dal Capozzo nel vol. II delle Memorie sulla Sicilia. « Questa legge, dic'egli, era generale pel frumento, pel vino, per l'olio, e per le frutta: aratori dicevansi i padroni dei campi, obbligati a rivelare il frumento seminato, per evitare le frodi. Così l'erario era sicuro della decima, unico balzello che in Sicilia si riscotesse ». Si è disputato quale dei due *Geroni* fosse di quella legge l'autore. Burigny, Rollin, Scinà e tal altro pendono pel secondo: ma i molti argomenti dall'Errante prodotti ci fanno determinare pel primo. Questi infatti fu il gran promotore dell'agricoltura, non pure coll'esempio, ma ancor con gli scritti, lodati da Varrone, da Columella, da Plinio; ed è probabile che tali scritti fossero quasi una chiosa di quella legge, uscita dalla medesima penna. Più cose di essa legge va ragionando Paolo Impellizzeri nel suo « Cicerone in Siracusa » pag. 21 e seg. Pal. 1842.

or legge Rupilla, ed or leggi rupilie [1]. Di simil fatta furono le leggi date da esso Rupilio agli Eracleesi, da Publio Scipione agli Agrigentini, da Claudio Pulcro agli Alesini sulla elezion del senato, sulla età, il numero, il censo dei senatori [a].

XXI. Oltre a codeste disposizioni riguardanti il diritto municipale, ne furon promulgate altre concernenti i giudizi, che oggi diciamo la *procedura* forense; e di queste ancora ne dà ragguagli lo stesso Tullio, commemorando le arbitrarietà di quel pretore che ne fece man bassa. Ecco la forma statuita dal Console Rupilio sul parer dei legati. Quando sorgesse controversia tra privati d' uno stesso comune, si giudicava dal maestrato del luogo a tenore delle proprie leggi: se quistionavasi tra abitanti di diverse città, il pretore destinavane il giudice a sorte: se un privato movesse lite al popolo, ovvero il popolo ad un privato, davasi dal pretore per giudice un senato d'altra città: se lite nascesse da siciliano contra un romano, il giudice dovea esser romano, e se all'incontro da un romano citavasi un siciliano, dovea giudicarne un siciliano [2]. Così provvedevasi alla equità dei giudizi, alla condizione del reo. Vero è che tali giudizi non erano sempre inappellabili, ma che il pretore ne poteva a sè assumere e riesaminare la causa. Altre ordinanze a quando a quando spacciavansi dai pretori, cui competeva la potestà nelle province legislativa ugualmente che al pretore urbano [3].

a *In Verr.* l. III e IV.

[1] Ragiona di tali leggi il Sigonio « De iure provinciarum » (L. II c. 5). Usanza dei Romani era, soggiogato un paese, inviarvi dieci o quindici legati per rimettere in piedi l'ordine pubblico e sistemare gli affari delle provincie. Così abbiamo da Livio (L. XLV, c. 17).

[2] Degne sono di riferirsi le parole di Tullio che codesta organica legge riporta: « Siculi hoc iure usi sunt, ut quod civis cum cive agat, domi certet suis legibus: quod siculus cum siculo non eiusdem civitatis, praetor iudices sortiat: quod privatus a populo petit aut populus a privato, senatus ex aliqua civitate qui iudicet datur: quod civis romanus a siculo petit, siculus iudex datur: quod siculus a cive romano, civis romanus datur: caeterarum rerum selecti iudices ex civium romanorum conventu proponi solent: inter aratores et decumanos lege frumentaria, quam hieronicam appellant, iudicia fiunt » (*In Verr.* l. II). Già s'intende che i Romani destinati per giudici stanziavano in Sicilia e vi possedevano e vi negoziavano.

[3] Più altre contezze sulla legislazione sicola di quella età vi daranno M. Alfonso Airoldi nella Diss. su la Sicilia abitata dai Romani: M. Francesco Testa in quella su l'origine e 'l progresso del dritto sicolo: Rosario Gregorio sui magistrati e le leggi stabilite in Sicilia sotto l'imperio dei Romani: il Bar. de Sainte-Croix, sulle leggi e i Governi antichi di Sicilia. Codesti Discorsi si trovan tutti nel sopraccitato volume II delle Memorie su la Si-

XXII. Ma, oltre le antiche leggi patrie, oltre le sopraggiunte leggi consolari e pretorie, andò Sicilia soggetta alle leggi universali e comuni a Roma non meno che alle sottoposte provincie. E poichè trovossi sotto l'uno e l'altro stato, cioè sotto la Repubblica e sotto l'Imperio, siegue a vedere quali ordinamenti sotto ambi gli stati ci venissero imposti. E per farci dal primo, nulla diremo delle leggi regie, nulla del diritto papiriano, nulla delle dodici tavole, che furon tutte anteriori al conquisto della Isola [1]. Nè più conto faremo delle tante leggi curiate, tribute, centuriate, sacrale, nè dei senatusconsulti, nè dei plebisciti che fin dai primi tempi della Repubblica si emanarono [2]. Quelle che più di presso si facevan per noi eran gli *Editti* o sia formolari che ciascun pretore promulgava in provincia sul bel principio di sua gestione. Or come il loro governo non era che triennale, quindi seguiva l'inconveniente di vedere ad ogni tre anni una nuova formola di giudizi, una legge organica non di rado contraria all'antecedente. A questo volle recare rimedio l'imp. Adriano, facendo da tutti gli editti compilarne uno, invariabile a tutti i pretori, detto quindi *perpetuo*, per cui si valse dell'opera di *Salvio Giuliano*; opera tanto applaudita ed accolta dal pubblico e dalla posterità [3]. Oltre a questo si cita un *Editto provinciale* che lo Spanemio ripete a' tempi di Marco, e il Dodwello ai tempi di Adriano stesso, e che l'Eineccio crede non esser altro che il medesimo Editto Urbano, ridotto ad uso delle provincie [4]. Nuova

cilia: ai quali si potranno aggiugnere le Istorie più estese del nostro Diritto date da Nic. Gervasi, Emm. Ortolani, Vinc. Cordaro-Clarenza, Giamb. Ruffo, Ant. Busacca ecc.

[1] Le leggi promulgate dai primi sette re di Roma furono in un corpo riunite da Sesto Papirio, da cui venne dinominato il Diritto civile papiriano, lodato già da Macrobio (*Saturn.* l. III, c. 11). I frammenti di quelle leggi, e singolarmente di quelle di Romolo, furon raccolti ed illustrati da Giusto Lipsio, Ant. Agostino, Fulvio Orsini, ed altri assai: siccome il dritto papiriano da Jac. Revardi, Paolo Merula, Frid. Silburgio ecc. I residui delle dodici tavole sono stati pur essi raccolti riordinati illustrati da Iac. Gotofrero, Francesco Balduino, Franc. Hottomanno, Conrado Rittrshusio e cent'altri.

[2] Di codeste altre leggi abbiamo le piene Istorie del Gravina, dell'Heineccio, del Terrasson, che oltre la notizia ce ne conservano gli avanzi da lor comentati.

[3] Dell'Editto perpetuo, compilato da Salvio Giuliano scrissero il Bertrando e Gugl. Grozio nelle Vite dei Giureconsulti; Corn. Beynkershock nel primo dei suoi Opuscoli varî; Gio. Hermanno nella prefazione al « Syntagma criticum »; e meglio che altri Everardo Ottone nella compiuta Istoria dell'editto perpetuo.

[4] Lo Spanemio nel suo « Orbis romanus »; il Dodwello nelle note a Sparziano; Eineccio nella « Historia iuris romani » ragionano di questo diritto

epoca questo formò, e trasse a sè lo studio e le illustrazioni dei dotti giureconsulti. Ma basti qui di legislazione romano-sicola.

XXIII. Quanto alla *Medicina* di questa età, veggasi quanto ne scrive Celso nella prefazione a' suoi otto libri, Daniello le Clerc e gli autori da lui citati nella prefazione alla sua Storia della medicina; e quanto all'Italia, il Tiraboschi [a] [1]. La Sicilia dovette naturalmente e seguire gl'impulsi, e sentir l'influenza, e adottar i sistemi del continente. Di alquanti medici illustri ci è rimasta onorata memoria. L'uno si è un cotal *Filonide*: sotto il qual nome due ne riporta il Mongitore. Il primo, lodato da Dioscoride [b], lo fa da Enna; il secondo da Catana. Ma egli è difficile il determinare e la precisa età in che fiorirono e le opere da loro descritte. Celio Aureliano tra i discepoli del famoso Asclepiade annovera un *Tito* [c]. « Questi senza dubbio, dice le Clerc [d], è quel desso che Stefano Bizantino [e] appella *Tito Aufidio*, ch'egli dice essere stato siciliano e uditore di Asclepiade [2]. Il medesimo Stefano ivi c'indica ancora due altri allievi di questo, cioè *Nicone* Agrigentino e *Filonide* Dirraceno o da Durazzo. Avvi però un Filonide medico catanese, citato da Galeno e da Scribonio Largo ». Così egli.

XXIV. Questi due, Tito e Nicone, furono ignorati dal Mongitore e preteriti nella sua Biblioteca. Al contrario egli riporta due Filonidi, e all'uno Ennese attribuisce un opera *de Veretro albo*

a T. II, l. I, c. 6; e l. II, c. 6. — b L. IV, c. 148. — c *Acutor.* l. II, c. 29, l. III, c. 11, et *Tardor.* l. IV, c. 28. — d *Hist. de la med.* par. II, l. III, c. 11. — e *Lex.* v. *Dyrrhachium.*

delle provincie, che credono modificazione dell'Editto perpetuo urbano, partito in 50 libri, di quanti poscia costarono le Pandette.

[1] Potremmo della istoria medica rammassare quei tanti scrittori che noverammo nelle giunte alla Storia andresiana (T. VII, c. 5). Ma basti qui sol indicare le Biblioteche mediche del celebre Haller che ne ha raunati un subbisso; la Storia del Freind che continua quella del Clerc, da Galeno al secolo XV: quella di Schulz, che dalle prime origini trae fino all'anno 535 di Roma, e 'l suo Compendio che tira fino alla morte di Adriano. Più davvicino han trattato lo Spon, il Mead, il Middleton, lo Schläger sulla condizione dei medici appo gli antichi Romani, se ingenua fosse e liberale, o servile ed ignobile, come fu alcun tempo. Ma messi da canto gli stranieri, ci basterà tra i nostri accennare un Rosario Scuderi ed un Paolo Morello, l'uno dei quali della medicina in generale, l'altro di quella d'Italia n'han dato storie critiche e filosofiche.

[2] I medici qui memorati formano presso noi, a così dire, l'anello tra 'l precedente e 'l presente periodo: perocchè dall'un canto preccessero di pochi anni l'era volgare, e dall'altro ci vissero nell'epoca romana. Per questo è che noi alcun cenno ne femmo nel volume antecedente, e quest'altro ora ne diamo per annettervi qualche altra particolarità.

citato da Dioscoride [a], ed un'altra di più vasta mole, di cui Galeno allega il libro XVIII, *De medicina* [b], ed altrove ne fa pur ricordanza [c 1]. Al secondo poi ascrive un trattato *De febribus*, che dice esser quello che tuttavia esiste nella raccolta degli Autori che scrisser sopra le Febbri, impressi a Venezia 1576; come altresì un altro libro *De coronis et unguentis*, lodato da Ateneo [d]: ma egli stesso confessa ciò essere incerto, e potere quest'opera essere del Durazzese autore di libri 45, secondo lo Stefano [2]. Certo è che l'uno di questi Filonidi fu precettore di Paccio Antiocheno e vien commendato da Scribonio Largo [e], e da Marcello Burdegalese [f]: ne parla altresì il Tiraquello [g].

XXV. Assai più nome si fece *Apuleio Celso*; intorno a cui non sono meno intrigate le ricerche. Ecco quello che ci è stato trasmesso. Fu egli natio di Centuripi (oggi Centorbi): ma passò in Roma,

a L. c. — b *De differ. pulsuum* l. IV, c. 10. — c *De comp. med. per gen.* l. VII, c. 7. — d L. XV, c. 5. — e *De comp. med.* c. 97. — f C. 20 et 29 — g *De nobilit*, c. 31, p. 298.

1 Di quanto abbiam qui esposto intorno a Filonide, garanti sieno i testimoni allegati: ma non debbo tacere le sentite Considerazioni del cassinese Francesco Tornabene professor di Botanica in Catania sua patria, intorno a quel medico, che si leggono nel vol. LXXI, n. 211 del Giornale di Scienze lettere ed arti. Egli dunque con argomenti, con autorità, con congetture è venuto addimostrando che uno è il Filonide, e non due o tre; che la sua patria non fu Enna, ma Etna o sia Catana; e che di lui sono le opere tribuite ai più. Tali opere poi, delle quali ei rende ragione, sono altre della scienza medica in generale, altre della materia medica in particolare. Della prima dettonne fino a XL libri col titolo Περὶ τῆς ἰατρικῆς *de medicina*, citati da Filone Biblio e censurati da Galeno. Alla seconda si aspetta l'opera Περὶ τȣ ἐλλεβόρȣ λευκȣ, ossia del Veretro bianco, pianta venenosa bensì, ma pur adoperata dai Greci qual emetico, e atta a provocare i mestrui, gli aborti, gli starnuti, ecc. Si aspetta alla classe *esandria triginia* di Linneo, ossia alla famiglia delle *colchicacee* di Decandolle; e i chimici moderni Pelletier e Caventon ne han cavato un alcaloide, che combinato con acidi forma dei sali, ed è un gagliardo purgante. V. il Cassola « Trattato elementare di chimica » (T. IV, p. 158).

2 Delle opere qui menzionate, la prima intorno alle febbri, benchè riputata al nostro Filonide da Gian Iacopo Manget nella sua « Bibliotheca scriptorum medicorum » (T. II. par. I, p. 501), non sembra però convenirglisi, tra perchè quivi si scontrano i nomi di Galeno, di Andromaco, di Avicenna e di cotali a lui posteriori; e perchè la indicata edizione veneta, eseguita da Grazioso Percacino, non porta il nome di Filonide, ma di *Filone*. Al nostro bensì può attribuirsi un tal cataplasma risolutivo, di cui Galeno riporta i componenti e le dosi (*De comp. med.* l. VII, c. 7); e Marcello Empirico riferisce due altri rimedi da lui trovati, l'uno contra le viziosità dello stomaco, l'altro contra i dolori colici ed iliaci: farmaci da Scribonio lodati, e specialmente il primo «Ad universa corporis vitia, et ad podagram depellendam » (L. cit.).

dove convien dire che, oltre ad esercitare, insegnasse altresì l'arte salutare : perocchè si contano due tra' suoi illustri discepoli, *Valente* medico e *Scribonio Largo*, il quale ci ha dato del suo maestro questa contezza [a], che trovandosi soventi volto la patria di lui afflitta della rabbia de' cani che mordevano mortalmente i cittadini, egli spinto dalla carità d'essa patria soleva ogni anno escogitare un qualche nuovo antidoto e a quella inviarlo. Bello esempio, degno che dai professori dell'arte venga imitato [b]. Dall'età in che vissero questi due discepoli, cioè a tempi di Claudio, si tragge l'età del maestro che fu sotto Tiberio. Tanto il nome, quanto il cognome di lui ha prodotto delle ambiguità intorno alle opere che gli vengono ascritte. Egli dunque è diverso da Cornelio Celso, autore degli VIII libri di Medicina, che gli han meritato il nome d'Ippocrate latino; dopo di cui il Tiraboschi fa un breve cenno del nostro [c]. Ma egli è nientemeno diverso da Lucio Apuleio africano, natio di Madaura nella Numidia e autore di molte opere filologiche e filosofiche. Nelle costui edizioni antiche trovasi un libro « De herbis, sive de nominibus ac virtutibus herbarum, ad cives suos » [1]. Il Fabricio, dopo riportate alla distesa le opere genuine di Lucio Apuleio, tra le dubbie e le supposte conta anco questa [d], che alcuni, dic'egli, aman meglio di ascrivere ad Apuleio Celso, ma che certamente è di scrittor posteriore ch'ebbe in mano Dioscoride e Plinio, e soggiugne che di quest'opera egli parla più a lungo nella sua Centuria di plagiari, num. 58; dove pende per Lucio, che si sa aver anco scritto di mediche cose. Il Le Clerc e 'l Tiraboschi ci lasciano nella stessa dubbiezza [2] [e].

a *De comp. med.* c. 69, et 171. — b V. Goltzio. *Hist. post. Sic.* p. 92. — c T. II, l. I, c. 6, n. 7. — d *Bibl. lat.* l. III, c. 2, n. 9. — e Le Clerc. *Hist.* cap. ult. dove analizza questo libretto.

[1] Quest'opera fu primamente divolgata a Roma dal nostro Gian Filippo de Lignamine messinese. Fu poi ripetuta a Basilea per cura di Albano Torino nel volume « De re medica » ed ivi di nuovo tra le Opere di Lucio Apuleio; e a Parigi con un trattato di Galeno, e a Zurigo col libro di Antonio Musa, e a Vinegia da Aldo tra i Medici antichi latini. L'Ultima e la più accurata ristampa si è la eseguita dall'Ackermann nella raccolta « Parabilium medicamentorum scriptores » da lui riveduti, ricorretti ed annotati, a Norimberga 1788.

[2] Giuliano Florido nella vita di Giulio Apuleio, che premette alle sue opere da sè dottamente illustrate « ad usum Delphini » di questo libro parlando: « Obversatur liber de Herbis Apuleio inscriptus, falso huic Platonico Madaurensi assignatus; sed eruditi erroneum scriptum Apuleio Celso medico vindicant, quem Scribonius Largus praeceptorem suum laudat et Marcellus inter medicinae auctores recenset ».

XXVII. Il Mongitore citando per sè il Moreri e 'l Coronelli, il Tiraquello e 'l Moller, il Gaetani e 'l Ragusa, vendica al nostro Apuleio quest'opera, intorno a cui molti eruditi si sono applicati. Il Kircher ha illustrato i nomi esotici delle piante in essa occorrenti, derivati dall' arabo e dal coptico [a]. Si aggiudica pure al nostro il libretto *De betonica*, che altri comunemente reputa ad Antonio Musa, ed un altro di *Cose rustiche*, che altri ha pubblicato sotto il nome di Costantino; ed un terzo *De remediis salutaribus*, di cui dicesi che vi ha un esemplare nella Biblioteca del Louvre, e che il Salmasio adoperò a correggere molti luoghi di Plinio [b]. Ma non si sa, se l'autore copiasse Plinio, o Plinio l'autore [1].

XXVIII. Eccoti in iscorcio lo stato delle scienze razionali, morali, naturali nell'intervallo dei tre secoli che abbiam vagheggiati: stato per vero dire anzi penurioso e smilzo che no. E sarebbe al certo umiliante per la Sicilia, se non fosse pur troppo comune alle altre provincie dell'Impero, che forse non ci sapran presentare nè stato più florido nè maggior copia di scrittori. Basti a noi l'avere comechessia passati a rivista quei pochi filosofi e matematici e agronomi e medici e botanici che di loro presenza illustrarono, di loro scritti istruirono la stessa Roma.

## CAPO III.

### ISCRIZIONI

I. Lo stato della coltura e 'l grado del suo affinamento o decadimento presso qualunque nazione chiaro si scorge ne' due più autentici monumenti che sieno a noi pervenuti dell'età precedenti ciò sono Iscrizioni e Medaglie. Esse ci appresentano nella loro originalità le opere degli antichi; e secondo che esse sono bene o mal conformate, giudichiamo del bene o mal essere di quel secolo cui si aspettano. Le Iscrizioni ci additano la condizione

a *Oedipi Aegypt.* t. II, par. II, p. 177; et t. III, p. 69. — b *Praef.* in *Homonym. mater. med.*

[1] Di codeste trattazioni medicinali vantiamo parecchie raccolta: una delle quali, eseguita a Basilea 1528 dai tipi d'Andrea Cratandro, presenta le opere qui mentovate ed altre di Sorano Efesio, Oribasio Sardiano, Plinio Secondo ecc. Un'altra, data da Enr. Stefano a Parigi 1567, riunisce « Medicae artis principes post Hippocratem et Galenum » e sono tanto Greci latinizzati, come Latini illustrati.

della lingua che in allora si usava; le Medaglie, oltre la lingua, ci mostrano il fiorirvi o'l languirvi delle arti del disegno; e le une e le altre ci contestano la maniera del pensare e la foggia del gusto allor predominante. Il disaminare pertanto, a che ci accingiamo, queste due cose, qual esse si fossero e come fra noi si stessero nei primi tre secoli dell'era nostra; egli gioverà non poco a rilevare i progressi o le disdette della nostra letteratura [1]. E per farci dalle Iscrizioni, due cose in esse ci si fanno innanzi a discutere, la lingua e la scrittura, ch'è quanto il dire, la *glossologia* e la *paleografia*.

II. Quanto a lingua, troviamo le nostre antiche lapide essere scritte altre in greca favella, altre in latina, altre in entrambe (taccio qui la punica e la fenicia, di che diremo altrove). Il dotto Domenico Schiavo nell'erudita sua Dissertazione della Colonia Augusta di Palermo, riportata per intero dal Torremuzza, sulla fede d'incontrastabili monumenti, raccolti già da Ezecchiele Spanemio [a], e da Everardo Ottone [b], addimostra le romane colonie aver non poco contribuito ad allontanare i cittadini di greca origine dal materno loro linguaggio, introducendovi colle costumanze e' riti del Lazio il parlare latino [c]. Greca era per ogni verso quest'Isola diventata, dacchè vi ebber messo piè le colonie elleniche, le quali ci avean seco arrecata, siccome la religione, la coltura, le arti, le usanze, così ancor la favella. I Sicani, i Siculi, i Troiani, ed ogni altra ragione di gente straniera qui stanziante, avevan tutte a lungo andare e per l'assiduo commerciare co' Greci dimentico il sermone natio ed apparato il loro, o certamente adoperavano più il loro che non il proprio, di cui rimase tuttavia alcun vestigio, come a suo luogo scrivemmo [2]. Ma la conquista

a *De usu et praest. num.* diss. 9, p. 913. — b *De aedil. colon.* c. 4 § 3, p. 91. — c *Inscr. Pal.* p. 219.

[1] Questi due capitoli vi daranno la continuanza degli altri due sullo stesso argomento che stanno nel libro III del precedente volume. Se non che ivi presentammo le iscrizioni e le medaglie greche, ora ci toccherà ripresentar le latine.

[2] Riscontrisi il capo II del libro II nel tomo primo ove passammo a rassegna i differenti linguaggi e dialetti scritti e parlati dai popoli a diverse epoche sopravvenuti; e il Discorso di M. Testa sul linguaggio dei primi abitatori di Sicilia; e l'altro di M. Crispi sul dialetto usato dai Greci in Sicilia: l'uno e l'altro riprodotti dal Capozzo nel vol. III delle Memorie sicule. Ai quali un terzo è ivi annesso dell'ab. Pasquale Pizzuto, che tratta del linguaggio parlato in Sicilia sotto la dominazione romana; ove mostra essere stato un latino imbastardito di greco, giacchè questo era omai nativo ed indigeno, e quello avveniticcio ed estraneo.

parziale dei Romani dopo la prima guerra punica, e la totale dopo la seconda, cominciò introdurre nella nazion soggiogata il sermone del popolo vincitore: d'esso si faceva uso nel foro e ne' tribunali, d'esso negli atti legali e pubblici, non degnando la maestà latina abbassarsi alla lingua de' vinti, ma questi stringendo ad adottare la propria. La romana pertanto cominciata fra noi a diffondersi fin da' tempi della repubblica, vie più propagossi sotto i Cesari, quando oltre alle dieci colonie, di Roma venute a ripopolare le nostre città, parecchi municipi avevamo, governati da maestrati romani. Egli è per questa cagione che il più delle iscrizioni di questo periodo sono latine, poche son greche, e taluna in ambo le lingue, siccome è quella esistente in questo salnitriano museo, dilucidata dal Torremuzza [1] [a].

III. Lo stesso antiquario poi, nello illustrarne un'altra in greco scritta ritrovata a Castrogiovanni e trasportata in questo martiniano museo, poichè ella è sparsa di parecchie mende (e lo scrivere scorretto suppone un parlare scorretto), dando ragione dell'imperizia dello scultore: « È necessario di rammentarsi, dice la variazione fattasi ne' tempi della decadenza dell' impero alla pronunzia della greca favella; lo che, se si osserva generalmente ne' monumenti altrove rinvenuti, con particolarità però si riconosce in quelli della Sicilia. Fu dato allora all' *EI* il suono della *I*, e però si pose nelle iscrizioni scambievolmente o l'*EI* in vece della *I*, o la *I* in cambio dell'*EI*; siccome egualmente, perchè il dittongo *AI* si pronunziava *E*, scriveasi indistintamente la *E* semplice in quelle parole, ove l' *AI* entrar di ragione dovea [b].. ». Ciò ch'egli dice a proposito di questa iscrizione, è agevole applicarlo a tant'altre della medesima età. Come andava ecclissandosi lo splendore delle scienze, come veniva ingrossandosi il sapore della pura latinità e perdendosi la finezza del gusto greco, di pari passo imbastardivasi la retta pronunzia od ***ortologia***, e con questa il corretto scrivere o l'*ortografia* [2].

a *Inscr. Pal.* n. 37, p. 231. — b Ivi n. 66, p. 310.

[1] Di qualche altra epigrafe bilingue daremo conto in decorso, a dimostrare che ambi questi linguaggi rimasero lunga pezza in uso fra noi. Benchè poi il Diblasi, il Vesco, l'Alessi mantengano che ambi si parlassero con tal correttezza, da cedere soltanto ad Atene e a Roma; questo parere si appoggia più ad amor di patria che a prove di fatto. « In ea insula Siculi omnes neutra lingua bene utebantur » Scrisse Asconio Pediano comentatore di Cicerone (in *Verrem divinatio*).

[2] È cercato di che condizione si fosse il romano sermone adoperato fra noi. Qui uop' è distinguere l'età differenti della lingua latina. S. Isidoro *(Orig.*

IV. E quanto al dir di quest' altra, piacemi qui registrare un intero squarcio dell'ora lodato principe, il quale dilucidando la famosa lapida che si vede nell'atrio di questo pretoriano palazzo: *Divo Claudio Resp. Panhormit.*, con questa regola di paleografia viene chiarendosi, una tal lapida dover piuttosto indicare Tiberio Claudio successor di Caligola, che non Aurelio Claudio successore di Gallieno, amendue per altro onorati dal senato dell'apoteosi o noverati fra' *Divi*; e contra il sentimento del Gualtieri, del Noto, del Muratori che l'aggiudicano al secondo Claudio, si esprime in tal forma [a]: « Portano gli antichi monumenti, e particolarmente quelli, ove si trovano delle lettere, marche tali, onde mancando qualunque altro lume o notizia', facilmente da per sè stessi dimostrano l'epoca di loro costruzione. La stessa forma e simmetria de' caratteri è una delle più sicure guide che conducano alla cognizione de' tempi, ne' quali le iscrizioni furono scolpite. Martino Smezio, reso celebre per la raccolta da lui fatta di antiche iscrizioni, sulla guida del quale il Lipsio, lo Scaligero, il Manuzio, ed il Grutero proseguirono l'opere loro, ce l'insegna dicendo : « Cum ex ipsa litterarum forma tempus seu aetas, qua quaeque res scripta est, cognosci fere possit » [1].

V. Divise egli in sei epoche questa forma di caratteri, coi quali sono scritti le memorie romane. La prima è più antica, e quel tempo avanti de' Cesari, nel quale si vedono usati caratteri di figura semplice, ineguale, e mal contornata, come si osserva in

a Ivi n. 10, p. 110.

l. IX, c. 1) ne assegna quattro : ciò sono la *prisca*, usata sotto Giano e Saturno; in che si scrissero i carmi de' Salii; la *latina*, adoperata sotto i re e in essa scritte le leggi delle dodici tavole; la *romana*, fiorita durante la repubblica, ed in essa descritte le opere de' classici ; la *mista*, accreduta dopo la dilatazion dell'imperio e 'l commercio colle genti straniere, e questo divenne un miscuglio di voci latine e di barbare. Or tale fu il linguaggio parlato in Sicilia. — Giorgio Buchart ne cresce le epoche fino a sei; cioè la *primitiva*, da Romolo fino alla espulsione de' re; la *media* da Claudio console fino a Cicerone; l'*aurea*, da questo fino alla morte di Augusto; l'*argentea*, indi fino ad Antonino Pio; la *enea*, fino ad Onorio ; la *ferrea*, sino a Carlo Magno. Questa partizione però può valere per Roma cui era nativa la lingua, non già per Sicilia cui era straniera.

[1] Più estese notizie sulle fasi differenti della lingua in discorso vi darà il Walchio nella sua « Historia critica linguae latinae ». E più diffusamente ancora trattonne il Funccio in tanti volumi, quante sono l'età di quella lingua, ch'egli assimilò a quelle dell' uomo. Eccone i titoli : « De origine et pueritia; de adolescentia; de virili aetate; de imminenti senectute; de vegeta senectute; de inerti ac decrepita senectute linguae latinae » : Sei ampli trattati impressi a Marpurgo dal 1723 al 44.

alcune poche iscrizioni di quei tempi, che alla nostra cognizione sono arrivate. La seconda è quella scorsa ne' due primi secoli dell'impero, da Augusto sino all'estinzione, colla morte di Commodo, della imperiale famiglia degli Antonini. In questi duecento anni fiorirono tutte le buone arti, ed in particolare il disegno, a cui pare che si appoggi ancora il carattere, fu in grado di somma perfezione, talchè lo Smezio stesso ebbe a dire: « A tempore Augusti usque ad Antoninos, florentissima scilicet aetate, characteres quadratos, atque omni ex parte optime dimensos effigiabant ». Abbraccia la terza epoca quel tempo che scorse dalla estinzione della sopraddetta imperiale famiglia sino alla traslazione dell'impero in Costantinopoli. In questo spazio principiò a declinare il carattere in una forma meno esatta, e senza la giusta perfezione del rotondo.

VI. Da qui innanzi sino all'invasione de' barbari deteriorò maggiormente, perdendo affatto la forma quadrata, e le dovute distanze, e questa è la quarta delle divisioni anzidette. Si compone la quinta da tutto quel tempo. in cui l'impero restò soggiogato dalle armi settentrionali, essendosi allora l'Italia vestita della barbarie de' suoi invasori, della quale non mai spogliossi, se non se nel principio del secolo decimosesto. Allora a poco a poco andò la formazione de' caratteri restituendosi alla primiera perfezione, nella quale era stata negli anni felici che corsero da Augusto sino all'ultimo degli Antonini; e questo tempo appunto è quello, che si costituisce per il sesto ed ultimo degli ordini di sopra proposti [1].

VII. Una tal regola assegnata generalmente dallo Smezio, e da altri autori, che dopo lui hanno scritto, per tutte le iscrizioni, che si trovano nel mondo, che fu un tempo a' Romani soggetto, io invito chiunque ad osservarla particolarmente nelle originali Iscrizioni di Palermo e dell'Isola tutta. In esse chiunque guardi con attenzione la presente di Claudio, l'altra di Adriano in un piombo, e le due di Marco Aurelio il filosofo (non potendo di quella di Commodo parlare, perchè molto maltrattata e consunta), vi troverà una bella simmetria nelle distanze, uguali e ben contornate le lettere, e scolpite con ottima quadratura: quelle poi di Settimio Severo e di Giulia sua moglie, di Caracalla,

[1] La progressiva alterazion de' caratteri così nei marmi come nei codici latini si può vedere nel magistrale trattato del Mabillonio « De re diplomatica », ove ogni maniera di forme e di sigle viene spiegata. Fecero poi altrettanto l'inglese Gerrard nel suo « Siglarium romanum » stampato a Londra 1792; e l'italiano Coleti nelle sue « Notae et siglae in nummis et lapidibus apud Romanos » a Vinegia 1785.

di Geta, di Elegabalo, e di Diocleziano, dissimili al sommo si scorgono dalle prime; veggendosi il gusto per la scultura decaduto di molto, e forse ancora depravato. Peggiori nelle lettere si riconoscono le due di Massimino e di Licinio, per guisa che in esse si scorge a chiusi occhi la maggior declinazione dell'antica esattezza nell'incisore. Sembra che con questo ragguaglio siasi bastantemente giustificato il giudizio su questa Iscrizione, attribuendola a Tiberio Claudio il primo, e non già al secondo, come gli accennati autori credettero [1].

VIII. Due altre cose ha rilevato lo stesso antiquario, concernenti l'antica nostra paleografia; e le ha rilevate appunto sopra due greci marmi esistenti nel museo di questo Collegio massimo [a]. Intorno alla prima osserva qualmente ne' greci monumenti della Sicilia spesso s'incontrano forme di caratteri diversi da quelli che vediamo usati nel comune greco alfabeto : la maggior parte dei quali furon notati o dal Montfaucon o dal Piacentino o dall'Audrichio o dal Bianconi; ma taluni da noi osservati sono del tutto nuovi [b]. Di questi egli ne porta in una tavola insino a 48 nel luogo citato, ed assai più altri e più di proposito ne' Prolegomeni alle Iscrizioni dell'intera Sicilia : dove raccoglie dapprima tutte le strane e svariate figure di ciascuna lettera da' nostri antichi incisori scolpite ne' marmi, e dipoi una lista soggiugne dei nessi onde più lettere si veggono tra loro accoppiate. Ma di tai cose più altre notizie potrà il curioso lettore cavare da Spanemio, Montfaucon, Chisoul, Sponio, Politi, Corsini ed altri antiquari da lui lodati [2].

IX. L'altra particolarità che si osserva nella seconda lapida si è il vederla scritta con una mescolanza di lettere capitali e correnti, che volgarmente diciamo *maiuscole* e *minuscole*. « Non sembri strana, ei dice, la mia proposizione, se dico esser questo uno di quei pur troppo pochi monumenti dell' antichità che danno la cognizione di essere molto antico questo modo di scrivere.

a Ivi n. 3, e 58. — b Ivi p. 70.

[1] Fin qui abbiamo parlato colle parole del Torremuzza, benchè non ignoriamo che altri altramente sopra ciò hanno opinato : intorno a che non fia pregio dell'opera il tenzonar con veruno. Più cose in generale vi diranno e il Morcelli « De stilo inscriptionum latinarum », e il Carlofilo « De antiquis marmoribus », e i due italiani Monaldini e Zaccaria nelle loro « Istituzioni antiquario-lapidarie ».

[2] Potrebbono a questi soggiugnersi i tanti illustratori della *Ortoepia* e della *Ortografia* latina. Della prima ci han lasciato dialoghi e comentari l'Erasmo, il Lipsio, il Casselio, lo Scioppio; della seconda il Manuzio, il Vittorino, il Cellario il Norisio.

Per molto tempo fu sistema fisso fra i letterati non avere gli antichi usato mai il carattere corrente: e che nata fosse questa differenza do' manoscritti dal settimo e forse ottavo secolo di nostra redenzione in qua. Il celebre Leone Allazio [a] fu uno de' più forti propugnatori di questa sentenza; ne riportò le opinioni di tanti altri, e particolarmente d'Ermanno Ugone, nome pur troppo noto nella repubblica delle lettere per la sua erudita opera « De prima scribendi origine » [1]. Le iscrizioni però posteriormente rinvenute hanno sciolto da per sè stesse ogni difficoltà, ed hanno fatto conoscere cho anche ne' tempi più antichi scrivevasi e colle lettere capitali o siano maiuscole, e colle correnti ancora da noi dette minuscole. Io non m'impegno gran fatto in questa prova: chi ne voglia vedere un esempio per la lingua latina, senza parlare degli altri, basta esaminare l'iscrizione di Gaudenzio, nella quale si segna il consolato d'Urso e di Polenio, monumento del secolo quarto, e legga quello, che su di essa lasciò scritto il Buonarroti [b]: siccome per la lingua greca senza ricercarne da tanto lungi gli esempi, potrà convincerne chiunque la pittura ritrovata negli scavi di Resina nell'anno 1743, pubblicata dagli Accademici Ercolanesi [c] [2].

a *Animadv. in ant. etrusc. fragmenta* p. 60. — b *Osserv. sopra i vetri ant.* pref. pag. XXVI. — c *Pitt. ant. d'Ercol.* t. II, p. 34.

[1] Simili a questo sono i trattati del Malincrot « De litteris earumque origine et natura »; del Wachter « De litteris ac numeris primaevis »; dello Swinton « De priscis Romanorum litteris »; del Norcopense « De prima litterarum origine »; del Reutze « De primis litterarum natalibus ». In queste opere si vanno indagando le formazioni primigenie de' linguaggi non solo, ma degli alfabeti: ciò che poi delle commutazioni sopravvenute alle latine scritture ha dimostrato, oltre il Mabillonio, e i Maurini suoi continuatori nel Nuovo trattato di diplomatica, il Papebrochio nel «Propylaeum ad tomum II Actorum Sanctorum Aprilis». L'opera poi qui lodata del gesuita Ugone, impressa primamente ad Anversa 1617, fu appresso annotata, accresciuta, rimpressa dal Trotzio ad Utrecht 1738.

[2] Agli scrittori testè allegati possiamo associare questi altri alemanni: Gio. Nic. Funccio, che oltre i tanti volumi summentovati dienne altro « De scriptura veterum » a Marpurgo e a Rintelio 1743; Pietro Holmio « De scriptura et variis scribendi rationibus » riprodotto tra gli Analetti filologici di Tom. Crenio, nel Belgio 1699; Mich. Walther « De arte scriptoria » a Wittemberga 1637; Gio. Adolfo Lunt « De palaeografia » ad Upsal 1724; e quell'uno che vale per molti, Floriano Klepperbein, per la sua compiuta « Historia artis scriptoriae » ove l'andamento, le variazioni, i cangiamenti apportati a quest'arte copiosamente descrive: sulla quale storia una dissertazione epistolare pubblicò Seb. Franco nello stess'anno 1683, in che quella vide la luce a Wittemberga.

X. Altre due minuzie ortografiche non voglio ommettere, esistenti nelle vetuste iscrizioni. Abbiamo due lapide: l'una latina trasportata da Siracusa in questo museo salnitriano; greca l'altra trasferita in questo museo martiniano [a]. Il padre Lupi che il primo fu a pubblicar la primiera [b], notò in essa quella singolare interpunzione alle due lettere D. M. fatta con quei segni molto consimili all'arabico numero 6. Il Muratori poi, da cui fu anche compresa nel suo Tesoro d'Iscrizioni [c], notò l'interpunzione stessa con due sian frondi o sian cuori, molto però lontano dal vero: e con qualche dissomiglianza di lettere fu anche finalmente data al pubblico da un letterato nella raccolta del p. Calogerà [d]. A questa osservazione del Lupi io aggiungerei l'altra degli apici, o siano accenti, coi quali vedonsi qui distinguere le parole ERÒTI, IVLIÀNI, PROCÒS, CVBICVLARIÒ, FÈCIT; le quali dimostrano esserne conosciuto l'uso agli antichi [e].

XI. In quanto alla seconda lapida tre cose sono, a mio credere, degne di attenzione. Sulla prima, che sono le solite C ed Є in luogo della Σ e della E non mi trattengo, per averne bastantemente altri parlato. La seconda si aggira sull'interpunzione a forma di cuori o di fronde, come più dir si voglia, nella quale alcuni scrittori del passato secolo crederono trovarvi del mistero [f], ma che in oggi si conviene da tutti essere questa una forma d'interpunzione adoperata a libero piacere de' marmorai e degli scarpellini che incidevan le lettere ne' monumenti. La terza in fine dal vedere una iscrizione greca, ove però le note numerali sono segnate con lettere latine. Su di questo abbiamo la riflessione assai erudita del p. Antonio Maria Lupi, il quale incontrandosi così nell'Epitafio della martire Severa da lui illustrato, come in altre iscrizioni estratte dai Cimiteri di Roma in esemplari consimili, non dubitò di assegnarne per ragione l'imperizia ed ignoranza di que' tempi, ne' quali erasi per l'Italia introdotto quasi per vanità il farsi credere la gente anco più rozza, intendente di lingua greca. Ne porta egli puntuali testimonianze di Marziale [g] e di Giovenale [h], che co' loro satirici tratti mettono in ridicolo questa vana introduzione [1].

a Torr. n. 71 e 83. — b Diss. ad *Epitaph. Severae martyr.* § 8, p. 60. — c T. II, class. 10, p. 729. — d Diss. *De numeralium notorum minusculorum origine* Opusc. t. XLVIII. — e Torr. l. c. p. 329. — f Boldonio *Epigraph.* l. V, c. 4, Gretsero *Saxa Nemausi* p. 236.—g L. X, *Epigr.* 68. — h *Sat.* l. II, v. 183.

[1] Su queste osservazioni epigrafiche e paleografiche più a dilungo scrivono il Reinesio nella prefazione al suo « Syntagma inscriptionum »; il Fabretti nelle « Iscrizioni domestiche » c. 3; il Boldetti nelle « Osservazioni sopra i cimiteri » l. I, c. 52; il Maffei nelle « Iscrizioni varie » in calce al suo Museo Veronese.

XII. Chiudo quest'articolo colle parole di Baldassare Romano, il quale in una Lettera sopra alcune antiche iscrizioni inedite di Termini sua patria, inserita nel Giornale letterario del 1830, così scriveva : « Cercare , raccogliere , studiare le antiche iscrizioni de' Romani e de' Greci di tutti i tempi , è e sarà sempre indispensabile a chi vuol imparare usi, costumi, leggi, avvenimenti, memorie di que' famosissimi popoli, e a chi è vago di comporre con forza e con gusto iscrizioni anche in lingue volgari. Il perchè hanno tutte le città colte d'Europa posto grandissima cura in raccogliere e conservare fra le anticaglie singolarmente le lapide inscritte; e celebratissime opere sonosi poi date fuori di dotti autori, che quelle han rese pubbliche colle stampe e interpretate e illustrate [1]. Furono in Palermo sin dall'anno 1586 per opera del Senato raunate e poste nel palazzo pretorio tutte le antiche iscrizioni fin allora trovate, e in varî luoghi disperse, le quali poscia l'anno 1762 trasportate in luogo più ampio dello stesso palazzo, ed accresciute di molt'altre che s'erano ite disotterrando, furono viste, pubblicate e illustrate dal Noto ed ultimamente dal Castelli , principe di Torremuzza. Somigliantemente in Termini avevano parecchi uomini eruditi mostrata sollecitudine e stima delle antiche iscrizioni, e chi ne serbava in sua casa alcune , e chi altre; finchè l'anno 1763 furono tutte raccolte e collocate sotto gli occhi del pubblico, in una stanza della casa or senatoria. Molte di esse il testè riferito Castelli pubblicò nella sua grand'opera delle Iscrizioni di Sicilia : ma parecchie altre se ne son poi trovate, dall'anno 1784, in che fu mandata in luce quell opera, fin ad oggi [a] ». Ciò che il Romano della sua , van facendo altri di quelle della patria loro , divolgando le iscrizioni che si vengon tuttodì disotterrando, e de' quali tutti i fascicoli de' nostri Giornali ne vanno ripieni [2].

a *Lettera* ec. Palermo 1830 pag 5.

[1] Per toccarne sol pochi, ci basterà il rammemorare le Iscrizioni Babiloniche, scoverte, illustrate, prodotte dall'Hager; le Citiche , da Swinton ; le Asiatiche, da Chishull; le Palmirene, da Giorgi; le Eraclesi, da Mazzochi ; le Triopee, da Visconti; le Illiriche, da Ciriaco; le Greche, le Romane, le Italiche, le Galliche ec. da cento altri, senza dire di quelli che ci fornirono delle raccolte universali, che mentovammo nell'epoca antecedente.

[2] Tra i primi a raccogliere le Iscrizioni inedite greche e latine dell'Isola nostra si contano Dom. Schiavo e Gio. Ev. di Blasi, compilatori delle Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia. Sparsi di esse sono i due volumi che ne pubblicarono a Palermo nel 1756. Indi il fratello di questo Salv. di Blasi e gli altri raccoglitori degli Opuscoli di autori siciliani continuarono la medesima impresa, che fino a dì nostri è stata laudevolmente seguita dai redattori del Giornale di scienze lettere ed arti , e di cotali altri periodici.

XIII. Veduto fin qui delle iscrizioni di quest'età e il linguaggio e il carattere e la ortografia, rimane alcuna cosa a toccar dello stile. Quando era fra noi in vigore la greca favella, le nostre epigrafi spiravano quella eleganza, quella naturalezza, quell'aurea semplicità che tanto era propria della greca nazione. Come poi fu sostituito il latino idioma, in sulle prime questo presentava colla gravità delle sentenze e colla brevità delle forme, un'idea della maestà romana: in progresso, degenerando la purità della lingua, si venne depravando la finezza del gusto, ed alle gravi succedettero puerili sentenze, alle nobili sottentrarono volgari espressioni [1].

XIV. Quanto a dir de' subbietti delle iscrizioni nostrali, non son essi nè differenti nè meno svariati di quelli che leggonsi nelle collezioni straniere. Imperciocchè altre sono dedicatorie di templi, di edicoli, di are, di luoghi sacri alla religione: altre apposte ai palagi, alle basiliche, ai ginnasi, ai teatri, alle officine, agli edifici pubblici. Sono moltissime onorarie, destinate ad illustrare il nome, a perpetuar la memoria, a gratificare i meriti di insigni personaggi; e tra questi vengono gli Augusti, i Cesari, i Pretori, i Consoli, i Proconsoli, i Consolari, i Questori, i Proagori, i Prefetti, i Decurioni, i Duumviri, i Triumviri, i Quatuorviri, e i tanti altri maestrati, dignità, uffici maggiori e minori. Non mancano le inscritte ai sacri ministri, quali erano i Pontefici, gli Anfilobi, i Gerapoli, i Flamini, gli Auguri, gli Aruspici, gli Augustali, e d'ogni guisa. Anco le dignità militari figurano in quelle epigrafi, come a dire, i Tribuni, i Legati, i Trierarchi, i Primipili, i Centurioni, con esso le Centurie, le Coorti, le Legioni, le Turme, le Flotte marittime, le Cavallerie, le Fanterie urbane, pretorie, italiche, ecc. Ve n'ha che vi additano i differenti spettacoli, i giuochi, gli esercizi o ginnastici o letterari o teatrali; ve n'ha che vi raccordano o i nomi dei mesi, o quei degli artisti, o quei dei luoghi, a cui si aspettano. Sono poi fuor di numero

[1] Il Torremuzza ci ha dato in fondo delle due opere sue una lista delle più notevoli forme e solenni sentenze, che sparse si leggono qua e là nelle antiche nostre lapide sepolcrali. Eccone alcune scelte per saggio della lingua e dello stile allora vigente: « *Amor non est inter mortuos — Cuius furibundae ruperunt fila Sorores — Fecit sibi et suis propriis omnibus — Huic monumento dolus malus abesto — Mori statutum est — Mortem dicito fatalem — Nomen appositum tumolos non ornat — Miseri et infelices boni salvete — Salve viator — Sit tibi terra levis — Tumulum si quis laedit, me contristat — Vixit probe et pudice* » (*Inscr. Pal.* p. 443; *Inscr. Sic.* p. 342) Già chi si conosce di lapidaria, tosto si accorge così fatte formole essere usitatissime da per tutto: ma io da ciò inferisco che lo stato di nostra coltura tal era nell'isola quale trovavasi per tutto altrove.

le indicanti i cognomi delle romane famiglie fra noi stabilite, da che l'Isola fu da lor conquistata, governata, e da tante colonie ripopolata. Una infinità da ultimo son sepolcrali, e queste di formole svariatissime, esprimenti l'affetto dei vivi inverso i trapassati [1].

XV. Rimane a far cenno di quei che si son tolta la briga e di raccorre e d'illustrare le nostre lapide. Nel che saremo più brevi; conciossiacchè quanti si son occupati a raunare le greche, ci hanno insieme donate, le latine. Avendo noi dunque altrove annoverate le collezioni dell'une poco ci avanza discorrere delle altre [2]. Solo mi giova sulle medesime pubblicazioni soggiugnere alcun'altra particolarità, che serva di compimento alla presente materia.

XVI. Quelle iscrizioni ch'erano per apporsi in luoghi pubblici, avean mestieri di sottoporsi previamente alla censura: ed era questo un ottimo provvedimento perchè non si sponessero alla vista dell'universale scarme della debita correttezza con disdoro della nazionale estimazione. Abbiamo su ciò testimonianze non poche dell'antichità: una delle quali l'abbiamo a Palermo in una lapida esistente in questo salnitriano museo; ed è incisa in ambe le lingue, greca e latina : la quale si crede fatta per affiggersi alla porta di quella officina, ove cotai titoli si doveano e ordinare e scolpire [3].

XVII. Or dunque le *iscrizioni palermitane* han ricevuto il conveniente lume dalle fatiche in prima del Noto e poscia del Torremuzza, senza dire le tante rimaste inedite del Mongitore e del Serio suo nipote [4]. Quelle della metropoli *siracusana* doveano

[1] Fino a 224 sono le famiglie romane commemorate nelle nostre Iscrizioni. Ma queste inoltre discendono per fino ai servi, ai liberti, alle infime condizioni; e però se ne trovano intitolate ai medici, ai musici, agli architetti, ai negozianti, ai comici, ai giuocolieri, ai fabbri, e per fino ai villici. Vedetene le classazioni presso il Torremuzza in fondo alla doppia sua collezione.

[2] Vedi tale rassegna nel libro III, capo 2, § 10 e seguenti, dove schierammo per ordine le raccolte antiche e le moderne, le curate dagli esteri e da' nostri, le generali di tutta l'Isola, e le peculiari d'alcune città.

[3] Riportiamo qui la Iscrizione latina, lasciando la greca corrispondente dello stesso tenore : « Tituli Heic Ordinantur Et Sculpuntur Aedibus Sacreis Cum Operum Publicorum ». Questa iscrizione è stata con più altri esempi di titoli somiglianti esplicata dal Torremuzza (*Iscr. di Pal.* n. 37, p. 231 e segg.)

[4] Si trovan ambe in questa libreria del Comune. Il Mongitore volle far colle sue una giunta al Gualtieri; e per altro ne andò publicando non poche nelle differenti sue opere. Il Serio poi volle accozzare un Nuovo Tesauro (com'egli l'intitola) giusta il metodo del Muratori. Due però di più importanza pubbliconne in disparte: l'una nel 1748, sopra un'antica tavola di marmo, nella quale si descrivono i giuochi fatti nel teatro di Palermo dal proconsole Aureliano : l'altra ch'è sepolcrale da lui schiarita, vien riportata dal Calogerà nella sua Raccolta d'opuscoli, t. XLVII, Venezia 1752.

certamente esser tante di numero, da rispondere alla grandezza dell'immensa città. Ma sebbene se ne leggano di molte presso i descrittori delle sue antichità, pur non hanno finora, a mia notizia, sortita la buona fortuna di vedere congiuntamente la luce [1]. Nè miglior sorte si godono quelle di *Agrigento* e di *Messana*, comunque di alcune ci abbian fatto dono i dotti di quelle città [2].

XVIII. Assai meglio si stanno quelle di *Catana*. Fu l'Arcangelo che fenne la prima raunata, benchè con poco discernimento, frammischiando le genuine colle spurie, le certe colle dubbie. Fur esse mandate poi alla luce dal Carrera che vi aggiunse le sue dilucidazioni [a]. Altre e poi altre disotterrate in processo, una colle antecedenti, vennero dottamente illustrate dall'Amico, il quale dedicò ad esse un libro intero ed in nove classi le scompartì, discriminando le greche dalle latine, le gentilesche dalle cristiane, le antiche dalle moderne [b]. Da ultimo il Ferrara di nuova luce le ha sparse nella sua Storia di Catania [c]: dove di ciascheduna va sempre additando i luoghi, dove scoverte furono, e dove al presente si trovano: delle non più esistenti vi cita gli autori che le riportarono; e di tutte ne descrive le forme, le sigle, i caratteri; e quelle che sono mutilate, supplisce e rintegra, e sopra tutte sparge la face della critica e la dovizia dell'erudizione [3].

XIX. Le altre città, qual più, qual meno, conservano monumenti consimili dell'antica loro grandezza. *Termini* ne mostra parecchie, raunate nella casa sua comunale, accuratamente diciferate dal prof. Bald. Romano, il quale afferma che le appartenenti all'antica Terme montano a poco men che novanta [d] [4]. Quello che

a *Mem. di Cat.* t. I. l. III. — b. *Cat. ill.* t. III, l. X. — c *Stor. di Cat.* par. III, pag. 335-438. — d *Ant. Term.* p. 118.

[1] Il presidente Avolio nella sua Diss sopra la necessità ed utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa, ne riporta alquante per saggio, a dimostrare il gran pro che da quelle ne traggono la storia, la filologia, l'antiquaria. Una di esse è bilingue, interpretata già dal Visconti: altre si giacciono tuttavia inedite.

[2] Una iscrizione agrigentina de' tempi di mezzo fu illustrata dal Gaglio nel t. XI degli Opuscoli siciliani. Delle messinesi Carmelo la Farina ne illustrò alquante sepolcrali nel 1832; e poi Agostino Gervasio mandò in luce le sue Osservazioni intorno due altre a Napoli 1840; e tal altra ne han poscia interpretata il Cultrera, il Migliorini, il Buscemi, il Pogwisch.

[3] La gran parte di dette iscrizioni serbansi ne' due musei di Biscari e de' Benedettini. Anco i descrittori di questi, da noi a suo luogo lodati, le riportano. Non poche ne furono dilucidate dal can. Alessi, parte nel nostro Giornale letterario, t. XLII, parte nel Bullettino dell'Istituto romano di Archeologia 1833.

[4] Mandò egli prima in luce una Lettera sopra quelle inedite della sua patria, a Palermo 1830: poi di un'altra discorse nell'Effemeridi sicole, t. IV, n. 12 e finalmente ne scrisse nelle sue Antichità termitane, cap. VII.

egli delle Termilane, avea già dianzi fatto il Torremuzza a quelle della prossima *Alesa*, di cui potè racimolarne una dozzina, l'ultima delle quali (ch'è greca) è veramente un monumento raro, che si è meritati gli studi dei dotti stranieri, sì per la sua estensione, sì per la varietà dei caratteri, e sì per l'importanza dell'argomento [1].

XX. Lungo sarebbe il tener dietro alle tante monografie sparse nei tanti giornali, ove si dà contezza di questa e di quella lapida che di giorno in giorno a nuova luce ritorna. Il detto fin qui pensiamo che basti ad informare una qualunque idea e della condizione e della varietà e della copia di nostra Epigrafia sotto la dominazione romana.

## CAPO IV.

### MEDAGLIE

Passiamo omai all'altro genere di monumenti che tanto ha d'affinità e somiglianza col primo finor divisato, dico le medaglie: delle quali, a procedere con ordine, pari al tenuto di sopra, ci si conviene parlare prima intorno al diritto di coniarle, e poi dell'intrinseco loro valore, della loro forma, delle loro raccolte, de' loro editori [2].

Il più volte lodato principe di Torremuzza, fatto direttor generale o maestro di questa regia zecca, in adempimento del commessogli ufficio, mise fuori una dotta Memoria delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete coniatevi ne' vari tempi [a]. Lamenta egli a principio che « tutti quanti finora hanno scritto sulle zecche d'Italia, e l'ultimo tra essi che fu il conte Gian Rinaldo Carli, o niente o assai poco dissero delle nostre, che pur meritavano più positive e più esatte ricerche ». Aggiugne come l'idea di rischiarar questo capo d'arcana erudizione nacque al can. Domenico Schiavo; il quale però da immatura morte impedito ne lasciò soltanto un abbozzo, qual si conserva nella libreria di que-

a *Opusc. Sic.* t. XVI, p. 263.

[1] Furono queste da lui comprese nel capo X della sua storia di Alesa. Le prime cinque son greche, le altre latine, che vi dan contezza di quel municipio e di qualche illustre suo cittadino.

[2] Queste medesime cose furono da noi exprofesso trattate nell'epoca precedente (l. III, c. 3): se non che allora ci limitammo alle monete greco sicole: qui è discorso delle romano-sicele, sulle quali avremo più altro considerazioni da fare.

sto Comune. Partisce egli in due articoli il suo trattato: nell'uno dà notizie delle zecche nostre da' tempi antichi fino ad oggi; parla nell'altro delle diverse monete quivi battute ne' tre metalli consueti, e de' varî loro nomi, valori ed autori. Facendosi dalle antiche nostre città, ne novera sino a 48, delle quali sono fino a noi pervenute le particolari monete, senza contar nè quelle delle isole confinanti, nè quelle che giunte non sono a nostra contezza [1]. Di esse si tenne ragione nell'epoca antecedente: passiamo a disaminare lo stato e le vicende di questa.

II. Caduta quest'Isola in poter de' Romani, comecchè in altri capi soggiacesse alla misera condizione delle province tributarie, in questo però ritenne gli antichi diritti, e nominatamente le città coloniali. Ecco ciò che ne scrive lo Schiavo nella diss. sulla Colonia Augusta di Palermo, riportata dal Torremuzza [a]. « Era stato proibito da Augusto, che nelle città soggette al romano Imperio si potesse formare moneta di sorta alcuna, dovendosi tutte valere di quelle stesse coniate in Roma. Dobbiamo a Dione Cassio una tal notizia, il quale trascrivendo varie leggi ordinate da quel monarca, ci scrisse ancora le seguenti parole [b]: « Uti praeterea numismate, vel pondere, vel mensura peculiari urbs nulla debet, sed nostris omnes ». Ciò però non ostante, detta legge dispensavasi alle volte, e spezialmente alle città ornate di Colonie e di Municipî. Ezechiele Spanemio ci fa di ciò chiara testimonianza [c]: « In coloniis, municipiis ac liberis civitatibus relicta sub imperio Caesarum per aliquot saecula facultas illa signandae monetae. Id vero non arguunt solum tot nummi eiusmodi Urbium et coloniarum adhuc superstites, cum Caesarum, quorum aetate percussi, in anteriori parte effigie; sed clarius expressa in aliquot ex iis eadem facultas, Caesarum indulgentiâ, iis concessa » [2].

a *Iscr. di Pal.* p. 209. — b L. LII, § 30. — c *De praest. et usu num.* diss. 6, t. II, p. 554.

[1] Ecco il catalogo delle città di cui afferma questo Principe essersi scoverte monete: « Abacene, Abolla, Acre, Adrano, Agrigento, Agira, Alesa, Alonzio, Amiatra, Assoro, Apollonia, Calatta, Camarina, Catania, Cefaledio, Centoripe, Drepano, Enna, Entella, Erice, Etna, Eraclea, Gela, Ibla, Imera, Iete, Iccari, Leontino, Lilibeo, Macella, Megara, Mene, Messena, Morganzio, Mozia, Nasao, Neto, Nissa, Panormo, Segesta, Selinunte, Siracusa, Solunto, Tauromenio, Termini, Tindari, ed infine Tiracina, e tra le Isole alla Sicilia aggiacenti vi son quelle di Malta, di Gaulo, oggi Gozzo, e di Lipari ». Vuole però qui non dissimularsi qualmente a talune di dette città è stata dai critici contrastata siffatta prerogativa, posciacchè le medaglie dai nostri tribuite ad esse per certe impronte ambigue, per certi monogrammi equivochi, si son trovate competere ad altra straniere: di che toccheremo in decorso alcuni esempli.

[2] Con ciò resta ad evidenza ribattuta un'opinione dell' Arduino, il quale

III. Infatti lo stesso autore riporta quivi in tre tavole i disegni di ben 35 medaglie, pertinenti tutte a questa città e a quest'epoca, e poi soggiugne: « Rappresentano di queste le prime quattro da me fatte incidere in rame la testa dell'imperadore Augusto. L'iscrizione in greci o latini caratteri, contenenti il nome della nostra patria, ci dà a comprendere essere state in essa coniate; e la parola ΑΠΟΙΚΙΑ, cioè Colonia, chiaramente ci appalesa appartenere appunto alla detta colonia romana da Ottaviano fatta venire in Palermo: la qual memoria pur anche i nostri antichi concittadini vollero eternare in una iscrizione rapportata in questa raccolta al numero XXIII, nella quale si legge in fine COL. AVG. PANHORM. D. D. [1]; e nell'altra qui avanti spiegata PATRONO. COL. PANHORMIT. [a] ».

IV. Si accorda allo Schiavo (di cui riporta la dissertazione) il Torremuzza nell'altra soprallodata Memoria delle zecche e monete nostrali, colle appresso parole: « Anche in questo tempo, che abbraccia uno spazio maggiore del precedente, le città di Sicilia conservarono il privilegio delle proprie zecche; e ciò si prova dalle varie monete di talune di esse con leggenda in caratteri latini, e con i nomi de' magistrati mandati da Roma a governar le province. o con quelli degli stessi imperadori. Tra le medaglie di Palermo varie ve ne sono colla leggenda PANORMITANORVM da una parte, e dall'altra co' nomi di Gneo Domizio Pretore, e di Aulo Letorio Duumviro: in altre vi si ravvisa l'effigie di Cesare Augusto ed il nome AVGVS.; in altre i nomi di

a *Iscr. di Pal.* p. 144.

scriase: « Cusum in Sicilia certe nullum nummum reperies impresso imperatoris alienius nomine, verum id ex alia causa factum esse non ignoras, quoniam Sicilia videlicet, aeque ac Italia, non provincia Augustorum esset, sed Senatus Populique Romani. Ideo nullo unquam aevo nummis suis Italia Siciliave Caesarum vultum vel nomen insculpsit (*Specim. 1 chron. ex nummis ant. restit.* inter *Opera selecta*, edit. Amst. 1709, p. 491). « Quanto ciò sia falso, ripiglia lo Schiavo, assai chiaro si scopre dalle presenti medaglie, nelle quali per consenso di tutti i nummografi si osserva il volto di Ottaviano, e nelle seguenti quello di Livia Augusta; e la forma stessa delle medaglie non ci fa dubitare, essere state coniate in Palermo, e non già in Roma.

[1] Queste due iniziali *D. D.* indicano *Decurionum Decreto*. Sopra che vuol sapersi che i municipi e le colonie reggevansi sul modello della metropoli: or siccome Roma si avea l'ordine senatorio, da cui sceglievansi i consoli, così in quelle ai senatori rispondevano i decurioni, e ai consoli i duumviri, e di quelli e di questi si trova spesso menzione, come nell'iscrizioni, così nelle medaglie nostrane. La decuria pertanto o sia il consiglio municipale o coloniale decretava scolpire la tale iscrizione, battere la tale moneta, e in essa incidevansi i nomi del duumvirato.

varl nobili Romani, ch'erano i magistrati della città, dappoichè ottenne la prerogativa di Colonia Romana » [1].

V. « Tra quelle di Enna altre ve ne sono, in cui da una parte si legge MVN. HENNA. e dall'altra M. CESTIVS. L. MVNATIVS. II. VIR. [2]. Tra quelle d'Agrigento alcune se ne trovano colla testa e col nome di Cesare Augusto, che sono finora inedite; una ve n'è di Malta colla greca iscrizione ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ da una parte, e col nome latino del romano magistrato ARRVNTANVS BALBVS PROPR. dall'altra. Vanno ancora in questo catalogo molte medaglie di Romani Imperadori, che quantunque incerto lasciassero, in qual città furon battute, conoscesi non pertanto essere ciò stato in Sicilia. Tali sono quelle di Cesare Augusto col rovescio di Diana cacciatrice, e lo scritto SICIL. quelle di Adriano, in alcuno delle quali leggesi ADVENTVI. AVG. SICIL., ed in altre RESTITVTORI SICILIAE; ed altre di cui non occorre far menzione. Prove tutte son queste, a mio credere, bastanti a dimostrare, che tanto sotto la repubblica, quanto nel governo degl'imperadori di Roma non furon soppresse le zecche nelle città della Sicilia [a] » [3].

a *Opusc. sic.* t. XVI, p. 271, e seg.

[1] Delle medaglie panormitane (a nulla dir dello segnato con tipi e leggende puniche e greche), altre presentano i nomi de' propri magistrati, ed altre quelli dei magistrati romani. Sono della prima classe quelle che hanno nel diritto il capo di Augusto or nudo or radiato; e nel rovescio dove una aquila colle ali spalmate, dove una pecora in piedi, dove un capricorno con sotto la triquetra. Ve n'ha pure colla impronta di Giulia figlia di Augusto, stata già un tempo a Panormo e benemerita di questa colonia soprannominata Augusta dal suo fondatore. Spettano alla seconda classe quelle che offrono il capo o di Giove laureato o di Giano bifronte, e il nome del proconsole, o del questore, o d'altro maestrato romano, oltre il monogramma [⊠] indicante le due voci che compongono il nome della città Παν Ορμος. Debbo pure ricordare che anco in quest'epoca continuò tra noi l'uso del greco idioma, e però troviamo ancor sotto i Cesari delle iscrizioni e delle medaglie or nell'una ed ora nell'altra lingua. Sono esse state raccolte non solo dai nostri Paruta e Castelli, ma dagli esteri Pellerin e Burmanno: ma sulla loro legittimità degno è di consultarsi il giudizio del critico Eckhel, il quale in quattro classi ha distinte le proprie di questa città (*Doctr. num. vet.* vol. I, p 229 34).

[2] Enna, l'ombelico della Trinacria, la patria di Cerere e di Proserpina, presenta nelle sue greche medaglie dove il capo dell'una coronato di spighe, dove la figura dell'altra stante all'ara, e dove anco la testa di Apollo laureata, nel dritto; e nell'inverso, quando una biga, quando una face, quando uno degli animali che immolavansi a dette deità. Quanto poi alle medaglie latine, da esse sole caviamo che Enna fu municipio, governato dai duumviri Cestio e Munazio.

[3] Così la pensano i nostri: nondimeno l'Eckhel opina che sotto Augusto fu ritolto un tale diritto alle città libere della Sicilia, e che sotto Tiberio venisse pure negato alle stesse colonie. Può vedersi la dotta sua diss. « De nummis coloniarum ».

VI. Presedevano al geloso ufficio del coniar le monete gli edili, secondo che dalle iscrizioni di esse rilevò il Vaillant [a]: « Penes aediles cudendorum nummorum potestas, ut apud Fulvium Ursinum in familiae Planciae, Plautiae, Pletoriae, et aliarum denariis observatur ». Tuttociò da noi non senza ragione premesso, resta ora a rintracciare, se mai le monete coniate nella nostra città si debbano alla vigilanza de' Duumviri, o degli Edili. A questi piuttosto doversi ascrivere, varie non ispregevoli congetture ci spingono [1]. Che sia stata molto cospicua in Sicilia l'edilizia potestà ricavasi apertamente da alquanti passi delle Verrine di Cicerone raccolti dal sopra lodato Everardo Ottone, il quale rischiara ancora assai bene, e dà un nuovo lume ad un'autorità molto oscura ed intrigata dell'istesso Marco Tullio [b]. Se dunque ne' tempi della repubblica romana fiorirono in Sicilia gli Edili, dir deggiamo che nullameno fossero stati tenuti in pregio ed in somma riputazione sotto il governo di Ottaviano nelle nostre colonie e municipî, bastando a noi per conferma di tal verità l'accennare la iscrizione di L. Panario, da cui fu innalzata una statua al genio del municipio di Lilibeo, per l'onore ottenuto dell'Edilità. Dovette quindi avere i suoi Edili la nostra Augusta Colonia, e questi si furono quei nobili Romani delle famiglie Axia, Aquilia, Aurelia, Calpurnia, Fabia, Pompeia, Porcia, Postumia. di tutti i quali i nomi illustri sono scolpiti ne' rovesci delle nostre medaglie [2].

a *De nummis colon.* t. I, p. 26. — b *De aedil. colon. et munic.* c. 3, § 6.

[1] A Roma fu dei questori l'esplorare la bontà del metallo da monetare, come abbiamo da Livio (l. XXXII, c. 2). Alla zecca poi, durante la repubblica, presedevano i così detti triumviri monetali, che nelle medaglie così veggionsi espressi: III VIRI A. A. A. F. F., cioè dire « Auro Argento Aeri Flando Feriundo ». Sotto Cesare dittatore fu aggiunto un quarto, che poi fu tolto da Augusto. Ne' tempi appresso a quelli fu surrogato un sovrintendente, detto « Procurator vel Praepositus Monetae »; siccome chi presedeva ai lavori nomavasi *Optio*; chi provava i metalli, *Exactor*; e i lavorieri « Monetarii, Numularii, Signatores, Suppostores, Malleatores, Flatores, Flaturarii, Officinatores Monetae Aurariae, Argentariae, Aerariae ». Ragiona di esse al disteso Gius. de Bimard la Bastie nelle giunte all'opera di Lud. Jobert « La science des médailles » (t. II, p. 66): opera ristampata a Parigi 1739.

[2] Sigeberto Avercampio, così nella Spiegazione delle medaglie di Sicilia, come ancora nel Tesoro Morelliano, rapporta alcune di queste medaglie e nel tempo stesso che ammette appartenere alla nostra Colonia Palermitana, decide poi con coraggio pur troppo franco, quali mai determinatamente stati fossero que' nobili personaggi. Non è improbabile che di taluno l'abbia indovinato; ma non già di tutti: essendo, a mio pensare, affatto impossibile per mezzo di poche lettere stabilire un punto notevole di Storia; se pure

VII. Come determinate erano le persone, altresì prefisso era il luogo ove battere le monete, alla guisa ch'era pur assegnata la officina dove disegnare incidere i titoli de' pubblici edifizi. Sull'ingresso d'una di cotali officine stava sovrapposta una lapida nelle due lingue greca e latina, che dava di ciò notizia al pubblico. Questa lapida esiste nel nostro museo [1]. Il Torremuzza che la riporta, così la dispiega: « Credo sicuramente essere stata questa lapida una cartella apposta alla pubblica officina, ove lavoravansi le Iscrizioni, o sian Titoli da apporsi a' tempii ed alle opere pubbliche, scritta appunto nelle due lingue greca e latina per venire alla cognizione di ognuno. Chi non sa, che in Sicilia, dopo che vi si stabilirono i Romani, quest'erano le due lingue più versate fino al tempo dell'invasione dei Saraceni? È noto ancora le dediche de' Tempii ed il decretare Statue, Iscrizioni ed Onori alle persone meritevoli a nome di una comunità non potersi senza pubblica autorità fare da alcuno, e che necessaria per l'esecuzione di ciò si rendeva l'approvazione e la sovrintendenza di que' Magistrati, ai quali questa cura si apparteneva. Qualunque diritto di privativa porta con sè la necessità di dovervi essere luogo, ed officina pubblica destinata per lavorarsi tutto quello, che non lice ad ogni particolare [2]. Le monete non altrove, che nella pubblica officina della zecca sappiamo, che fin da' tempi antichi sempre si son lavorate, nè si permette all'artefice di poter altrove che in quel luogo, esercitare il suo lavoro. Una pubblica officina dovea anche distinguersi dalle private, e particolarmente in questo genere di lavoro di marmorai: la cartella apposta in essa poteva ciò solamente eseguire. Non è poi cosa nuova l'es-

non ci siano di scorta o antichi autori o canoni antiquari, ammessi per veri da' più accreditati scrittori. Non so poi come scusare l'errore del signor presidente Bouhier, il quale la nostra medaglia di Q. Fabio, incisa al n. 16 tra le riportate dallo Schiavo, spaccia essere stata coniata in Taranto (*Acad. des inscr.* t. XII, p. 282).

[1] L'abbiamo noi presentata nel capo innanzi, perciocchè, come per le monete, così per le iscrizioni pubbliche v'erano di tali officine. Di esse fra noi esistenti dall'età primitive fino a dì nostri ne ha fornita la storia il lodato Castelli nel sopraccitato vol. XVI degli Opuscoli siciliani.

[2] Non solamente erano sotto l'Impero determinate le officine, ma limitate ancor le città che potessero monetare: e già veduto abbiamo come abolito si volesse da Augusto e da' successori un tal privilegio alle province, e sol consentito a poche città di prim'ordine. Solo sotto Aureliano ne venne a più altre concessa la facoltà, siccome ha rilevato il dotto Eckhel nella diatriba « De numis inferioris aevi » in fondo al vol. VIII, c. 16, § 6, della sua grand'Opera de' nummi antichi.

sersi apposti simili distintivi a' luoghi pubblici per discernerli da quei del privato [a] » [1].

VIII. Ritornando ora alle medaglie, per dire del loro pregio, uop' è confessare che non è pari a quello dell'età precedente, sicchè possiam dire di esso ciò che delle arti del disegno fu detto. « Quando la Sicilia cadde sotto il giogo romano, dice il Ferrara, pare che gli artisti impressa avessero sopra le medaglie la mesta immagine delle loro sventure. Abbattuta la loro mente all'aspetto delle calamità, parve che giugner più non potesse alla perfetta esecuzione della concepita idea: onde per venirvi ne rammassarono molte, le quali più che ottenere il desiderato fine cagionarono oscurità e debolezza ne' tipi, e mettendo in fuga la bella antica semplicità fecero che l'arte venisse in decadenza. A così gravi mali che guastarono le belle Arti del disegno, ad unirsi vennero quelli dettati dalla necessità. Ne' tributi per non dare al padrone più del dovere, e nel traffico per non ricevere meno, apparvero le nostre medaglie cariche di segni monetali, convenzionali dell'asso romano-sicolo, e per le città interne di quelli del punico-sicolo, e greco-sicolo per le differenti condizioni, nelle quali posto vennero. Si videro anche le medaglie siciliane riconiate per acquistare un maggior valore all'uso della città regina. In tal modo le nostre medaglie, incominciato con la nostra ricchezza e con la nostra grandezza, con la natura de' loro tipi ne seguirono costantemente i progressi, e vennero anch'esse perfezionandosi alla stessa grande elevazione dello Stato. Compagne della felice sorte, lo furono della infelice, perdendo la loro bellezza; e quando tutto cadde in rovina, anch' esse seppellironsi nella polvere [b]».

IX. E qui passa egli a rassegna quelle delle più cospicue città nostre e poi in questa forma conclude: « Gli stessi fatti osservati nelle medaglie delle città accennate presentano quelle delle altre che avea la Sicilia. Di molte non ne restano che le sole in bronzo, quelle che non ebbono attirata l'umana cupidità come l'oro e l'argento, o che furono le sole da esse coniate dopo avere per la povertà, alla quale ridotte erano, consumato tutti i metalli più nobili. Nella maggior parte coniate sotto i Romani rappresentano a chiari caratteri lo stato decaduto delle belle Arti in que' tempi.

a *Inscr. di Pal.* n. 37, p. 231. — b T. VIII, p 119.

[1] Riporta egli in conferma di ciò parecchi esempli ed autorità che qui non torna il trascrivere: ma non vuolsi ommettere, la riportata iscrizione appartenere a data più antica; ciò ch'egli ricava dalla vetusta ortografia, che non si vede nelle iscrizioni dell'epoca che qui trattiamo.

Pure in molto splende talvolta il chiarore del greco gusto de' secoli che erano già passati. In alcune picciolissime medaglie di Mineo per esempio la testa di Ercole a capelli corti e ricciuti che si elevano solo nell'alto della fronte, la sua riccia barba acuminata alquanto sul mento, il suo collo taurino, il suo sguardo sicuro e spirante gagliardia niente affatto ne' suoi grandiosi caratteri è inferiore al celebrato Ercole farnesiano. Altre simili considerazioni far si potrebbero in altre medaglie [a] » [1].

X. Osserviamo intanto i tipi per quest'epoca usitati, così comuni a tutta l'Isola, come peculiari a certe città. Comune si era la tanto nota *triquetra*, simbolo della figura triangolare dell' Isola, che quinci fu dimandata Trinacria, cioè di tre promontori [2]. Nel mezzo si scorge il capo di Medusa, e le tre gambe si trovan talora istrutte di ale, talora intrecciate di spighe. Frequente pur è un bue con faccia umana, che taluni han voluto a torto credere il Minotauro, mentre questo per opposito era uomo a testa di toro. Piuttosto è da credersi Bacco, cui la Grecia rappresentava sotto sembianza tauriforme [3]. Altro tipo ci si offre nelle bighe, trighe, quadrighe, con sopravi la Vittoria or moderante le briglie, ora svolazzante in alto, or coronante l'auriga od anco il destriero: con che significavano le vittorie riportate nei solenni giuochi de' Greci [4]. Finalmente solevano imprimere i nomi e l'effigie dei fiumi vicini sotto umana forma; giacchè i fiumi ancora contavano nella folla de' numi terrestri. Così nelle monete siracusane si scerne l'Aretusa, nelle catanee l'Amenano, nelle agrigentine l'Acragante, l'Asine nelle nassie, il Crisa nell'assorine, il Gela nelle geloe, l'Ippari nelle camarinee, l'Ipsa nelle selinuntine [5]. E ciò di tutte in

a Ivi p. 147.

[1] La decadenza per altro lamentata qui dal Ferrara non fu di solo il nostro paese, fu comune alle provincie, fu comune alla Grecia madre delle arti belle, comune eziandio alla dominante Roma, ove e arti e lettere e lingua e gusto, ogni cosa n'andò gradatamente in rovina. Le cagioni di tanto scadimento per le lettere vi assegnano il Tiraboschi e l'Andres, per le arti il Cicognara e l'Agincourt.

[2] « Ante omnes claritate Sicilia, Sicania Thucydidi dicta, Trinacria pluribus, aut Triquetra a trianguli specie » scrisse Plinio (l. III, c. 14). Tal pure si appella da Strabone l. VI, da Diodoro l. V, da Orazio l. II, *Sat.* VI.

[3] Bacco, a detta di Diodoro, era in Egitto lo stesso che Osiride, il quale altresì veneravasi sotto il simbolo del bue Api, come notò Plutarco « De Iside et Osiride ».

[4] Tal impronta peculiarmente si scorge ne' nummi tetradrammi. Ma vuolsi notare che non sempre supponeva vittoria; tal volta mettevasi a mera decorazione, com' è nelle medaglie della reina Filistide, la quale non è credibile che ambisse fama di vincitrice olimpionica.

[5] Di tali tipi gli originali si trovano nei nostri musei, le copie nelle tavole che ce n'appresentano i nummografi spesso lodati, e che qui avanti torneremo a lodare.

universale: or tocchiamo di alcune in particolare, ma di quelle soltanto della romana epoca che trattiamo.

XI. Una infinità ebbene a coniar *Siracusa*, quand'era autonoma; nè solamente ne' tempi più floridi dello stato suo democratico od aristocratico, ma eziandio sotto i tiranni, de' quali si veggiono incise le teste e i nomi. Dominano altresì le teste di Pallade, di Diana di Cerere, di Giove Liberatore, singolarmente colà venerati. Caduta quella città in poter dei Romani, seguì a coniare sotto la presidenza dei maestrati, di cui anco talora compariscono i nomi. Ve n'ha poi alcune incise all'onore di Augusto, e sono d'oro e di argento colla leggenda SICIL. La massima parte però ritengono il nome della città in greco ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, perocchè ancora sotto la romana dizione la favella natia nè potè dimenticarsi nè si volle dismettere [1].

XII. La rivale di Siracusa, la splendida città d'*Agrigento*, come d'ogni opulenza, così sovrabbondò di medaglie, che sono e furon sempre l'anima del commercio, la fonte della ricchezza: e n'ebbe d'ogni metallo, d'ogni grandezza, d'ogni figura. Le più usitate son quelle che v'appresentano o il capo di Giove o d'altra deità, o una quadriga bene spesso incoronata, o un atleta che lutta, o un paguro ossia cancro marino, e dove un'aquila che cogli artigli ritiene e col becco si scaglia contra una colomba o una lepre o un pesce o un serpe, e via così d'altri emblemi. Quanto a leggende, spesso troviamo il nome della città scritto a lettere inverse che diconsi alla *bustrofeda*: ve n'ha col nome d'un Silano, magistrato civico de' più antichi; e cotai scritte son greche. Dacchè poi T. Manlio pretore quivi condusse una colonia per ordine del senato romano (ciò che avvenne l'anno 546 di Roma), si cominciarono a batter monete colla triquetra di spighe intramezzata nel diritto, e nel rovescio una ghirlanda, e nell'esergo la voce latina AGRIGENTVM. Negli ultimi tempi ne fu segnata qualcuna col capo e nome di Augusto dall'un lato, e dall'altro i nomi di L. Clodio Rufo proconsole, e di Talasso Comizio quatuorviro; e son queste delle ultime produzioni nummarie di quella città [2].

[1] Le medaglie siracusane nella raccolta del Castelli riempiono sino a 19 tavole, oltre a 3 altre aggiunte negli Auctari, oltre le tante altre posteriormente scoperte ed illustrate dal parroco Gius. Logoteta, dal can. Gius. Alessi, dal cav. Mich. Calcagno, dal cav. Sav. Landolina, dal march. Enr. Forcella. Presso a 40 son d'oro, le altre a centinaia sono d'argento e di bronzo. Primo ad illustrarle era stato il Mirabella in calce alla sua Pianta della antiche Siracusa.

[2] Le agrigentine medaglie nella Silloge castelliana contengonsi in 7 tavole, senza dir quelle del doppio Auctario. Di esse però non più che 4 se

XIII. Non è punto da meno la copia delle medaglie *catanesi*, e pari alla copia la varietà, la bellezza, la eleganza dei tipi. Sono tetradramme quelle di prima forma in argento. In alcune si vede la Vittoria andante con nella destra un disciolto diadema e nella sinistra altra cosa, e talvolta altro diadema, e la iscrizione KATANA: nel rovescio un bue a faccia umana, con sopra una Vittoria che lo corona, o un ramo, o un uomo, o altro simbolo. In assai altre si scorge dove una testa o chiomata o redimita; dove una quadriga colla Vittoria che l'incorona; dove un capo giovanile cornuto fra due pesci e un gambero simboleggianti il fiume Amenano; dove i due Fratelli Pii (Anfinomo ed Anapi) che sugli omeri traggono dalle fiamme etnee i cadenti lor genitori; dove finalmente, o una civetta o una colonna o simile. Per quello poi che all'epoca presente si aspetta, notevoli sono le molte medaglie che portano la effigie e 'l nome dell' imp. Maurizio; il quale regnò nel secolo VI: donde i nostri argomentano che fino a detta età perdurasse quivi la prerogativa di batter monete [1].

XIV. Copia non esigua di medaglie ci offre la non meno cospicua che vetusta *Messina*. Avendo essa da' differenti popoli che vennero a conquistarla ricevuto nomi diversi, questi nomi veggiamo impressi nelle coniate da quelli: e poichè sono nella storia sicola note l'epoche delle loro venute, indi ci è cognita la maggiore o minor vetustà delle rispettive monete [2]. Così le più

ne veggono d'oro, e sono delle più antiche, quando cioè Agrigento trovavasi nella massima floridezza; nè dubitiamo che assai più non si ascondano nelle viscere della terra.

[1] Di tali medaglie (che montano a 47) costa la tavola XXIV del Torremuzza, che va dietro ad altre 4 di monete anteriori greaniche. Furon già queste e raccolte e dilucidate dall'Arcangelo e dal Carrera, che molte ne aggiunsero preterite dal Paruta. Assai più raunonne poscia l'Amico che ad esse consacrò il libro XI della sua Catana illustrata. In dieci classi le scompartì, secondo i differenti tipi che presentano, assegnande a ciascedona la sua età, spiegandone le figure, diciferandone gli emblemi, e financo presentandone le incisioni. Dietro a lui il Ferrara nella Storia di Catania ha recato luce novella a quei numismi (pag. 438-56), chiudendo le sue spiegazioni con Riflessioni generali sui medesimi. Sopra certe medaglie catanesi abbiamo una diss. del Barone di Pedagaggi, stampata a Palermo 1811.

[2] Zancle (che nell'idioma de' Sicoli suoi fondatori suona *falce*) ebbe tal nome o dal duce Zanclo, come ne parve a Diodoro (l. IV, c. 85); ovvero dalla falce di Saturno che diè la forma a quel porto, come piacque ai mitologi. Strabone la disse edificata dai Nassii, Tucidide da' Cumei (l. VI, c. 4). Sopravvenuto Anassila tiranno di Reggio, oriundo da Messena del Peloponneso, con una mano di Samii e di Joni, ad dimandolla Messana, ciò che avvenne l'anno 273 di Roma, come abbiamo da Erodoto (l. VI, c. 23). Sopraggiunti poscia dalla Campania i Mamertini le imposero il nome loro, circa il 475, come narra Diodoro (*Eclog.* p. 493).

antiche son quelle che portano il nome di *Zancle*; succedono a queste le insignite con quel di *Messana*; indi vengon le altre segnate del nome dei *Mamertini*. Benchè ve n'abbia di tutte a iosa, non se ne conoscono finora d'oro: molte bensì e ben grandi se ne contan d'argento con vario stemma. Esse però pertengono all'età precedenti. Fanno alla presente quelle che portano nel diritto il capo di Augusto con intorno il suo nome, ma in lettere greche : nel rovescio o il nume Marte galeato e poggiato ad un'asta, ovvero un tripode laureato colla leggenda pur greca di Messenii o Mamertini *Neòcori*. Così dimandavansi le città dedicate a quel Cesare, cui tuttora vivente aveano eretto dei tempi, e ripostol tra i numi [1].

XV. Noi non possiamo continuar la rivista delle medaglie battute in altri comuni, perciocchè quasi tutte si aspettano all'epoca greca, come greche sono le loro leggende. Poche se ne scontrano con latine, che s'appartengono a qualche romana colonia. Tali son quelle coniate a *Panormo*, di cui toccammo più innanzi: tali quelli di *Lilibeo*, portanti nel davanti una lira. e nel dietro una ghirlanda: tali quelle di *Assaro*, aventi nel diritto il capo d'Apollo o di Venere, e nell'inverso o il fiume Crisa o un giogo bovino: tali quelli di *Segesta*, aventi dall'un aspetto il nudo capo d'Augusto, e dell'altro Enea portante Anchise [2]. Quelle di *Terme* hanno bensì e simboli ed epigrafi greche, ma è ben credibile che taluna di esse spettasse a tempi romani , siccome colonia [3]. Ma

[1] Mariano Perrelli n'ha date le « Dichiarazioni d'alcune scelte medaglie della repubblica mamertina, e d'altre falsamente appropriate a Mamerco tiranno di Catania dall'autore delle Memorie istoriche di essa città ». Quest'opera fu impressa a Napoli 1641 : ma l'autore da lui oppugnato, Pietro Carrera, rispose con una Censura impressa a Messina 1643. L'equivoco dimorava nelle due lettere incise MM , che il Carrera interpetrava *Mamerco* e il Perrelli *Mamertini*. Nel resto , il Reina nella parte I delle sue Notizie istoriche di Messina, ed altri descrittori degli antichi suoi monumenti hanno pienamente dilucidate quelle medaglie, di cui anco il Castelli ne dona sei tavole nella grande Raccolta, e due altre nell' Aggiunte. Anco il barone Placido Arena-Primo ha voluto nella recente sua Storia di quella città classificare le medaglie zanclee , le messenie , le mamertine , e dalle dianzi note sceverare le nuovamente scoperte (V. t. I, p 136 e seg.). Anzi ne accenna i medaglieri da lui osservati, ov'esse si serbano; come quello del marchese Cardillo messinese (il cui catalogo venne fuori a Palermo 1832); quello di Gius. Grosso-Cacopardi, che ne possiede 20 d'argento ed oltre a 50 di bronzo; quello dell'Accademia peloritana, senza dire le collezioni esistenti a Catania ne' diversi musei (ivi p. 237).

[2] Di codeste medaglie abbiam le figure e le descrizioni presso i nostri nummografi, ed esse abbastanza addimostrano la esistenza delle officine monetarie in detti comuni nell'epoca imperiale.

[3] Ecco il cenno che ce ne dà il prof. Bald. Romano : « Parecchie meda

meglio che altri ne sta il municipio della un dì prossima *Alesa*. Infatti ne contava parecchie, e ben grandi, ma tutte greche, aventi da una faccia il capo d'alcuna deità, dall'altra dove un mostro marino, dove la faretra e l'arco, dove una lira, dove un armato, col nome della città e di Arconide suo stabilitore [1]. Mancavano affatto monete latine: la sorte di rinvenirle toccava a dì nostri, in che si sono scoperte per quei dintorni, e l'agio di pubblicarle al mio consodale p. Gius. Romano, prefetto di questo museo e medagliere salnitriano. Egli dunque ne ha illustrate tre, e ne ha date ancor le figure, che mostrano la testa di Augusto laureata col nome della città nel diritto; e nell'inverso, dentro corona di alloro il monogramma di quell'imperatore, e all'intorno i nomi di due magistrati poco leggibili in una; e nelle due altre or una lira or un tripode, colle iniziali lettere de' duumviri Cecilio e Rufo [2].

glie abbiamo dell'antica Terme in rame e in argento, le quali posson vedersi nelle opere del Paruta, del Goltzio, del Torremuzza, del Forcella, dell'Eckhel, e d'altri numismatici nazionali e stranieri. Quattordici sono le varietà di conio poste in luce dal Torremuzza, (oltre le quattro ripresentate nel duplice *Auttario*, di cui due sono argentee) e due altre dopo di lui dal Forcella. Molti esemplari se ne possono osservare nella stessa città di Termini presso taluni che amano le antiche cose: d'ogni specie poi, greche, romane, arabe se ne sono rinvenute in ogni tempo, e una ricca e stimabile collezion già possedeane Tommaso Gandolfo, dottore in legge, che nella conoscenza delle antiche medaglie molto avanti sentiva » (*Antich. Termit.* c. 9). Così egli; il quale però soggiugne che quella collezione più non esiste in Termini, siccome non sono più nè a Noto il sì dovizioso medagliere del barone Astuto, nè a Palazzolo quello del barone Iudica, nè a Messina quel tanti di cui n'intesse la lista Gius. Grosso-Cacopardi nella Notizia degli antichi musei di colà, inserita nell'Eco peloritano, giornale diretto dal cav. Ant. Busacca, Mess. 1853.

[1] Nessuna alesina medaglia seppe darci nella sua prima raccolta il Paruta, perocchè fino a' suoi dì o non eransi discoperte o non eransi conosciute. L'Avercampio nelle giunte fatte alla Numismatica di lui ne volle presentar due, le quali per altro non sono di Alesa (Part. III, tab. 112). Il rinvenimento di esse avvenne a' tempi del Torremuzza, il quale nella Storia di quel vetusto municipio potè darne le incisioni di ben 23, tutte di bronzo, e di ciascuna stessissime descrizioni (*Storia di Alesa* c. 9) Alle quali poscia, ripubblicandole, tre altre ne aggiunse (ed una di argento) nella grande Raccolta de' Nummi antichi (Tab. 12 et 13).

[2] Ragionò questo dotto fratello del testè lodato Baldassare di tali monete in una Memoria letta a quest'Accademia delle scienze, ed oggi riportata nel vol. II dei suoi Atti, pubblicato in questo 1854. Quivi egli per incidenza ne illustra altre quattro dell'epoca anteriore, non bene intese da altri; una delle quali, rappresentante un caduceo con tessera ospitale, si crede coniata quando gli Alesini confederaronsi fra i primi coi Romani, come narra Diodoro (L. XXIII, ecl. 5).

XVI. Le medaglie, di che abbiamo fin qui ragionato furon impresse dalle mentovate città sotto la direzione dei propri magistrati, i cui nomi si leggono in talune ugualmente che quelli di esse città. Ma, a parte di esse, ne furon coniate altre per opera de' governanti romani, i quali ancora vi stampavano i nomi loro, dai quali apprendiamo a distinguere queste da quelle, benchè si le une e sì le altre n'uscissero dalla stessa città, e forse da una medesima officina. Come la Sicilia fu a Roma soggetta nell' uno stato e nell'altro, di repubblica e d'imperio, così in amendue gli intervalli vide da' suoi torchi uscire monete contrassegnate d'impronta e di leggenda sua propria. Gli ufici quivi indicati determinano abbastanza i due stati: conciossiachè i titoli di pretore e di questore si aspettano al periodo repubblicano, quei di proconsole o consolare all' imperiale. Il dotto Eckhel, osservando quelle di Panormo, aventi nella diritta il capo di Giano, e nell'inversa la corona di lauro col monogramma o sigla della città, intravvide dal nome del maestrato dover esse appartenere al genere che dicevamo. Egli dunque pel primo disgregò le monete urbiche dalle familiari, quelle cioè impresse dalle città autonome da quelle delle romane famiglie [1]: il quale sistema è stato quindi seguito da quanti in seguito han classato il sistema nummario.

XVII. Tra questi son oggi da raccordare con lode i due fratelli Francesco e Ludovico Landolina Paternò de' baroni di Rigilifi, i quali ci han data una eccellente « Monografia delle monete consolari-sicole sull'ultima diminuzione dell'assario romano »: dove ci vanno accuratamente diciferando le monete fra noi battute ed improntate dei nomi delle famiglie Acilia, Allia, Anicia, Appuleia, Aquilia, Atilia, Aurelia, Axia, Bebia, Calpurnia, Cecilia, Claudia, Cornelia, Curiazia, Durmia, Fabia, Furia, Licinia, Norbania, Pomponia, Porcia, Postumia, Scribonia, Terenzia, oltre ad alquanto incerte [2]. Presentan esse tai nomi o con sigle o con lettere ini-

[1] In quattro classi partiva questo solenne Nummografo le medaglie panormitane, in puniche, in greche, in coloniali, in romane (*Doctr. num. vet.* t. 1, p. 229): giacchè in quattro stati politici successivamente trovossi questa città, abitata in prima da' Fenici, poi da' Cartaginesi, indi dai Greci, all'ultimo dai Romani, che alle sue monete impressero i nomi dei maestrati.

[2] Questa Monografia è stata da loro mandata alle stampe di Napoli 1832. In essa dilucidano 36 medaglie, tutte di bronzo, alcune già riportate da altri, altre finora inedite, posteriori all' anno 716 di Roma. « In questa, dicon essi, abbiam voluto soltanto tener ragione delle monete alle famiglie romane spettanti, come rilevasi dal nome del magistrato in quelle impresso. Sarebbe util lavoro la intrapresa della descrizione delle altre monete di egual tipo di quelle che noi abbiamo descritte, che in abbondanza e varietà grande vedonsi in Palermo; nelle quali non leggesi il nome del magistrato,

ziali dentro una ghirlanda, che da principio era trionfale, perchè intrecciata d'alloro; all'ultimo divenne onoraria, perchè si offeriva in omaggio ai grandi, ma fatta di oro [1].

XVIII. Rimane a dar conto degli editori delle nostre medaglie il che faremo colle parole di colui che oscurò in questa parte quanti avevanlo preceduto. « Tosto ch'io vidi, dic'egli, il compimento della mia edizione della raccolta delle iscrizioni, cominciai a pensare di far qualche altra cosa di più, e pigliai di mira le medaglie. Questa classe di siciliane anticaglie è stata sicuramente quella che ha incontrato ne' trasandati tempi miglior fortuna di tutte le altre; poichè, essendo stato di lei primo illustratore il celebre *Filippo Paruta* palermitano, ne diede nell'anno 1612 al pubblico un'intera raccolta. Fu questa d'indi a poco tempo, nel 1649, ristampata di nuovo in Roma, ed accresciuta di nuove aggiunte da *Leonardo Agostini* : poi in Lione di Francia, nel 1697, una terza edizione ne fece *Marco Maier*; e finalmente comparì per la quarta volta, nel 1723, anche con notabile accrescimento, e colle spiegazioni del celebre antiquario *Sigeberto Avercampio* nel gran corpo del Tesoro di Storie ed Antichità della Sicilia, ideato già dal celebre *Gio. Giorgio Grevio*, e portato a fine da *Pietro Burmanno* il Seniore [2]».

nè quello della città, ma che al certo sono, per l'identità del conio e del disegno, pertinenti all'assario romano dell'istesso periodo. Queste nostre osservazioni ci serviranno di base ad un più esteso lavoro, al quale abbiamo rivolte le nostre assidue ricerche » (*Monogr.* p. 33). Noi dal loro valor numismatico c'imprometttiamo siffatto imprendimento a decoro della patria, ad incremento della scienza; di che un saggio n'ha poi porto il primo di loro in una ben lunga lettera al ch. G. Riccio « Intorno ad alcune monete romano-sicole » pubblicata nel Giornale del Gabinetto gioenio di Catania (Serie II, t. IV, appendice al bim. III del 1853). Quivi dilucida egli cinque monetine or ora levate di terra, delle quali taluna gli fu mostrata dal testè lodato p. Romano. Tutte hanno in leggenda latina il nome di Augusto o del magistrato, e in tre di esse la nota triquetra.

[1] Quest'omaggio (osservano i lodati Rigilifi) si ridusse ad un tributo, detto *Aurum coronarium*, che le soggette provincie ai Governatori conferivano : questo tributo, non altrimenti che le altre provincie, prestava la Sicilia ai Romani, e sembra che i Questori aveansi cura di farne imprimere lo emblema ne' rovesci delle medaglie, dove le corone di alloro circondavano il nome del magistrato (*Mon.* cit. p. 35).

[2] Avendo questi nummografi pubblicate congiuntamente le medaglie nostre, così greche come latine, non dovrà crear maraviglia ai discreti lettori il vederne qui, almeno di volo, ripetuti i nomi, dopo avere delle raccolte loro discorso nell'epoca precedente. Allora ne demmo le prime contezze secondo le proprie vedute, qui ne giova rimemorarli secondo le idee del Torremuzza, di cui è questo brano.

XIX. « Sembrato sarebbe in vero, che dopo di essere state con quattro diverse edizioni pubblicate le antiche Medaglie della Sicilia, poco o niente restasse da fare a chi di nuovo per la quinta volta avesse voluto entrare in tale impegno. Ma non è così: tante e tante altre medaglie sonosi da tal tempo in poi rinvenute; e tante altre, non fedelmente riportate nell'edizioni già fatte, possono in oggi colle nuove scoverte emendarsi, quanto rendono più che mai necessaria l'edizione d'una nuova raccolta; quale dovrebbe ordinarsi con miglior metodo di quelle già fatte, e potrebbe abbracciare sicuramente una quantità tale di medaglie inedite, che se non oltrepasserebbe, eguaglierebbe certamente il numero di quelle nelle edizioni suddette comprese. Basta darsi un'occhiata alle raccolte pubblicate dal Begero [a], dall'Haim [b], dal Liebe [c], dal Gesnero [d], dal Dannery [e], dal Burmanno [f], dal Pellerin [g], e da altri, per conoscersi di qual gran numero di medaglie sieno in oggi manchevoli le replicate edizioni del Paruta. Che direbbesi poi, se oltre a tutte quelle sparse di qua e di là ne' libri, si rinvenisse un numero maggiore di medaglie inedite conservato ne' gabinetti dei principi, ne' pubblici musei, e negli scrigni degli eruditi? » [h 1].

XX. Fin qui il Torremuzza, il quale soggiugne, come il disegno di fornir quest'impresa fu conceputo dal p. *Giovanni Amato* gesuita palermitano, che preparate aveva 300 medaglie da aggiugnere al Paruta, come ne fan ricordanza il Mongitore [i] e i Giornalisti di Trevoux [k]; e poscia dal p. don *Giuseppe Pancrazi* teatino cortonese, che visitati vari musei d'Italia ne venne, al 1746, in Sicilia pubblicando un manifesto di nuova ed ampia raccolta: ma le speranze fallirono in amendue [2]. Il perchè si accinse lo stesso principe a dare le sue « Correzioni ed aggiunte alla Sicilia numismatica di Filippo Paruta »; e pubblicò in fatti dapprima

a *Thes. Brandeb.* — b *Thes. Britt.* — c *Gotha numaria.* — d *Numism. popul. et urbium.* — e *Recueil de méd. de peuples et de villes.* — f *Numism. sic.* apud Darville. — g *Recueil de médailles.* — h *Opusc. sic.* t. II, p. 206-8. — i *Bibl. sic.* — k An. 1705, e 1713.

1 Delle medaglie posteriormente disotterrate i descrittori recenti abbiamo schierati nella classe IX, sez. III, art. 1, della Bibliografia sicola, ove ai nazionali si trovan premessi i nomi d'alquanti esteri che o di tutti o d'ai cuni numismi nostri han comentato.

2 Gli scritti del p. Amato, ugualmente che le sue medaglie, andarou dispersi dopo l'abolizione dell'ordin suo. Quanto al Pancrazi, era suo intendimento di tutte illustrare le antichità siciliane; ma la stessa vastità del disegno non gli permise di condurre a compimento il colossale edificio: sicchè, tolte avendo le mosse da quelle di Agrigento, di sol esse riempiè i due volumi in folio, che abbiam per le stampe di Napoli 1751.

« l'Idea d'un tesoro che contenesse una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia » le quali pensava dividere in otto classi, quali sono le fabbriche antiche, le statue, i lavori a bassorilievo in bronzo ed in marmo, le iscrizioni, le medaglie, le gemme, i cammei e le pietre incise, il vasellame di creta figurato, e in fine ciò che altro non entrò nelle prime sette divisioni [a]. Di tai classi, posciachè si fu addato non poterle tutte abbracciare, si limitò ad illustrarne sol due, delle Iscrizioni cioè e delle medaglie. Di queste adunque prese a trattare, dando dapprima una Correzione, e poi di mano in mano cinque Aggiunte alla collezion del Paruta [b]. Nelle Correzioni mostra quante medaglie abbia il Paruta attribuite alla Sicilia che pur non le appartengono; quante date ad una città, che pur sono d'un'altra; quante ammesse per antiche, che pur sono recenti; quante altre credute genuine, che pur sono spurie. Nelle Aggiunte poi riporta le tante altre, sino a 260 o da quello preterite o dopo lui ritrovate [1].

XXI. Non contento a questa laboriosa impresa, ad altra più magistrale diè mano, rifondendo tutte da capo le già note medaglie, ed aggiugnedovi le di recente trovate, e classandole per ordine di città e di principi siciliani. Tal si è la celebratissima collezione delle antiche nostre monete che mise fuori a Palermo nel 1781 [2]. Ma poichè altre e poi altre vennero in processo a sua notizia, anco queste ei diè al pubblico con doppio *Auctario*. Ma chi potrebbe tutta esaurire la immensa dovizia delle medaglie sicole? Cento altre e cento son dipoi uscite fuori dalle ricondite viscere di questo classico suolo; e non pochi posteriori antiquarî, delle patrie cose amantissimi, son venuti ad ora ad ora illustrandole:

a *Opusc. sic.* t. VIII p. 181. — b Ivi tomi XI-XV.

[1] Certamente diè prove il nostro Principe e di critica non ordinaria nelle correzioni, e di non volgar conoscenza nelle aggiunzioni portate al Paruta: ma poichè ne' tempi appresso la nummografia ha fatti prodigiosi progressi, non è da maravigliare se poi altri han recata una critica somigliante e fatti ulteriori additamenti all'opera sua. Tra questi contiamo un Salv. di Blasi, un Mich. Calcagno, un Carlo Gagliani, ed altri moderni da noi raccordati nella citata Bibliografia (vol. II, p. 28 e seg.).

[2] « Siciliae populorum et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres numini, Saracenorum epocham antecedentes ». Tal è il titolo, che abbastanza esprime la contenenza dell'opera, in cui si hanno 107 tavole rappresentanti le monete di ciascuna città autonoma per ordine d'alfabeto, cui tengon dietro quelle de' principi regnanti a Siracusa e ad Agrigento, e quelle delle convicine isole di Malta, Gozzo, Lipari, Pantelleria; ed in fondo le illustrazioni corrispondenti. Bisogna però avvertire che d'un sì sterminato numero di numiami, a riserva de' pochi che siam venuti cennando, i più si aspettano all'epoca ellenica.

e quante altre ne' pubblici nostri musei non potrei io annoverare, e quante altre se ne trovano ne' gabinetti privati, che sono inedite tuttavia [1]? Ecco il vanto di questa terra, ecco l'idea dell' antica nostra grandezza e le reliquie della prisca opulenza, per cui fu sempre oggetto d'ammirazione a' lontani, d'emulazione a' vicini, di desiderio a' conquistatori di tutte l'età.

XXII. Al numero degl'illustratori di nostre monete non è dispari quello dei loro raccoglitori: che anzi possiamo asseverare per tutta l'Isola essere assai più le collezioni fatte che le collezioni stampate. E qual città si trova che non ci mostri o musei pubblici o cimeli privati? E degli uni e degli altri ci abbiamo le non poche descrizioni, i non ispregevoli cataloghi altrove da noi memorati [2]. Giova a quei tanti annettere un solenne nummofilo catanese, il barone Alessandro Recupero; la cui collezione, composta di presso a 10,000 monete romane d'ogni metallo e di specie differenti, oltre le pietre incise stemmate, spettanti a romane famiglie, presentava una classazione al tutto nuova e niente meno istruttiva che speciosa, da lui disposta con ordine consecutivo e dipendente da uno stesso principio, a comprovare l'unità del monetale sistema della romana nummografia. In dieci classi partiva egli la medesima; delle quali la prima conteneva gli assi libbrali fusi, di forme quadrata, ovale, rotonda; la seconda gli assi di Roma, e le loro divisioni; la terza quei delle romane famiglie; la quarta gl'impressi senza nomi e senza tipi ordinari; la quinta le famiglie consolari; la sesta le medaglie, metà di puro argento e metà suberate, cioè di bronzo o ferro foderato di lamina argentea; la settima di metallo bianco o piombo altresì foderato,

[1] Simile al doppio del Castelli si è « l'Auctarium Siciliae numismaticae » pubblicato da Federico Munter in Hafnia 1816: a che si voglion annettere le « Numismata aliquot sicula inedita » divolgate dal nostro march. Forcella a Napoli 1825: le « Mémoires de numismatique et d'antiquité » prodotte dal Raoul-Rochette a Parigi 1840: benchè queste ancora più alla precedente età che non alla presente pertengano. Nulla però diciamo delle tante monografie che tutto dì escon fuori o a solo o ne' giornali ad illustrazione di quelle che si van cavando di sotterra.

[2] De' musei nell'Isola esistiti ed esistenti abbiam dato conto nella Bibliografia (classe X, sez. II, art. 11, § 4). De' privati monetari basterà ricordare quello del Torremuzza, descritto in prima da lui medesimo al 1767, e poi più ampiamente al 1793, dal suo amico Salv. M. di Blasi, a cui pure dobbiamo la illustrazione del suo martiniano, come al suo collega Vito M. Amico il suo catanese: quello del cav. Calcagno dal ministro lord Drummond: quello del comandante Sav. Poli dall'ab. Salv. Morso: quelli del bar. Astuto, del march. Cardillo e d'altri signori, o da loro medesimi o dai proposti al loro musei.

ma coi nomi d'una famiglia nel dritto e d'altra nel rovescio; l'ottava con pronomi, nomi e cognomi de' magistrati monetieri del tempo di Augusto; la nona quelle de' municipi e delle colonie, greche e latine; nel qual novero entravano le nostre summentovate città : l'ultima classe contenea 2200 piombi antichi, dei quali ci rimane dar conto colle sue stesse parole [1].

XXIII. « I pezzi di questo genere, dic'egli, sono stati trascurati sino all'epoca in cui ho formato una collezione, ed ho posto in ordine alcune idee per istabilire un sistema consecutivo. Oggi giorno sono divenuti l' oggetto delle ricerche degli amatori : ne esistono alcuni pochi in diversi gabinetti, ma essi sono più tosto degli oggetti di curiosità che di studio; e se per caso alcuni letterati hanno intrapreso delle spiegazioni, la varietà delle loro opinioni prova che nulla è risultato di positivo de' loro lavori [a]». Così egli; il quale ribatte la opinione di quei che han tenuto que' piombi per monete false, mentre a tutt'altro uso furono destinati [2].

XXIV. Come poi avea fatto alle medaglie, altresì distinse tai piombi in quadruplicata classe, rivocando alla prima quel che servivano ai giuochi sacri o profani, pubblici o privati, su cui eran incisi i nomi delle famiglie che davano tali spettacoli; alla seconda quei che presentavano i tipi d'alcuna divinità, al cui onore que' giuochi tenevansi; alla terza i notati coi nomi delle compagnie di comici o ballerini o gladiatori, che davano quelle sceniche o ginnastiche feste; all' ultima gli addetti al servizio pubblico o de' teatri o delle palestre o de' bagni. Erano pertanto que' piombi altrettante *Tessere*, che giusta la detta partizione ad-

a *Giorn. lett.* t. XLIX, p. 38.

[1] Di questa interessante raccolta e della nuova sua distribuzione ne dette egli stesso ragguagli a M. De Fauris conte di s. Venclans, in una Lettera francese, pubblicata nel Magazzino enciclopedico di Parigi, anno VII, n. 3. Altri cenni ce n'ha poi donati il suo nipote Giacinto Recupero nel nostro Giornale di scienze lettere ed arti, (vol II, p. 32 e seg.), dopo aver premesse notizie biografiche del medesimo, nel num. 143.

[2] Senza dubbio, dice l'autore, che le monete false di piombo hanno esistito, dappoichè la legge Cornelia rapportata da Ulpiano (leg. 48, lib. X, c. 9), pronuncia la pena di morte contro coloro, i quali avessero fabbricato delle false monete di piombo; ma perchè un piombo possa essere assegnato alla classe delle monete false, bisogna che abbia l'istessa impronta, la medesima leggenda, gli stessi segni, che trovansi nelle vere monete di oro, di argento, o di altro metallo, sia delle famiglie, sia degli imperatori. Senza tutto ciò questi pezzi non avrebbero fatto alcuna illusione, ed i falsari avrebbero perduto inutilmente il loro tempo.

dimandar si potevano *teatrali*, *simboliche*, *sodalizie*, e *familiari*: tutte segnate o con tipi o con epigrafi che indicavano la speciale loro destinazione [1].

XXV. Ma, oltre a questi, due altri generi di piombi fra noi si rinvengono, e sono gli *onorari* e i *mercantili*. Coniavansi i primi per onorar la memoria di qualche illustre, come oggi si pratica coi medaglioni. Sono di questa fatta quei che veggionsi nei musei di Catania, di cui ne riporta i tipi colle loro spiegazioni il Ferrara [a]. Assai più ne raccolse il Torremuzza che ne fece una classe d'iscrizioni; perciochè sono inscritti al pari delle gemme, degli anelli, e de' sugelli e di cotai trastulli, di che dilettavasi l'antichità [b]. Noi però riserviamo ad altro luogo il trattare di essi, perocchè spettano ad epoca posteriore.

XXVI. Alla presente più di presso si fanno i piombi mercantili, quelli cioè che si attaccavano, come pur oggi si pratica, ai panni, ai drappi, ad altri oggetti di traffico, che un gran capitale formavano di commercio e di ricchezza ai nostri maggiori. Essi ebbon fornito argomento di lunga trattazione a due dotti Siracusani, al conte Cesare Gaetani ed al parroco Giuseppe Logoteta. L'uno in certa Dissertazione accademica, recitata alla presenza del celebre M. Testa, allor vescovo di Siracusa, presentò fino a 24 di tai piombi che dall'una faccia e dall'altra mostravano diverse figure simboliche di numi, di uomini, di animali, di cui andò largamente spiegando il significato. Fece poi altrettanto il secondo nel presentarne altri otto da sè posseduti, da cui tolse argomento a dimostrare il traffico antico delle manifatture siciliane, comprovato da tai piombi mercantili [2]. Così veggiamo i nostri cimeli arricchiti d'un nuovo genere di anticaglie, da far quasi appendice alle sicole moneterie.

a *Stor. di Cat.* p. 385, 410 e seg. — *Inscr. vet.* class. XVI, p. 224 et seq.

[1] Il primo, e forse l'unico tra gl' Italiani, che prendesse cura di raccogliere ed illustrare i *Piombi antichi* fu l'ab. Francesco Ficoroni, che pubblicolli a Roma 1740. Ma, oltrechè non fece tra essi distinzione di sorta, nessuno ne riportò de' nostrali, che poi da' nostri sono stati illustrati.

[2] La dissertazione del Gaetani si legge nel vol. XVI della prima Raccolta d'Opuscoli siciliani; quella del Logoteta nel VI della nuova Raccolta. Amendue ci mostrano i tipi de' piombi che in nulla si differenziano dalle medaglie: se non che il primo si attenne alla parte artistica ed archeologica di quelle incisioni, di cui venne per singulo deciferando le impronte; l'altro se ne valse per la parte economica e fatturiera, per comprovare quanto appo noi fossero in voga le manifatture, quanto animato il commercio interno ed esterno.

# LIBRO III.

## ARTI

*I. Quel progredire o indietreggiare che fanno in ogni periodo le scienze e le lettere, lo fanno senza più e senza meno le arti; perciocchè queste non altrimenti che quelle sono scorte dagli stessi principii, animate da un medesimo spirito e promosse dai mezzi medesimi. Così ne persuade la stessa ragione, così cel conferma la sperienza delle nazioni e dei secoli. Per la qual cosa, entrando noi a contemplare il quadro degli artistici monumenti, non lo rinverremo difforme da quello che mirato abbiamo delle scientifiche e letterarie produzioni.*

*II. Di tre cose innanzi tratto vogliamo avvertito il nostro lettore, onde renderlo previamente inteso del nostro procedimento in questo qualunque lavoro. La prima è che delle tre arti sorelle non mi fu dato trovare avanzi della pittura: il che non è difficile a comprendere, poichè i colori non resistono alla edacità dei secoli come fanno i marmi ed i metalli: se pure non vogliate riscontrarne un qualche vestigio o nei musaici o nei vasellami, di che daremo a suo luogo ragione. Molto meno poi ci è dato aver contezze*

*degli artisti fioriti in questo periodo , come ci toccò averne comechessia dal precedente.*

*III. La seconda cosa si è che parte dei monumenti che qui sarem per esporre hanno per vero dire un'origine greca : greche sono molte statue e busti e rilevi ; greche non poche fatture d'argilla; greci tanti edificî privati e pubblici. Ciò nondimeno compajono qui con altri dell'epoca romana , sì perchè non ebber luogo nell'epoca greca , sì perchè, quantunque greci d'origine, fur poscia dai sopravvenuti Romani o conservati o restaurati o raffazzonati al gusto della nazion dominante. Sia che si vuole di tal mistione, noi giudicammo non doverli passare sotto silenzio.*

*IV. L'ultima cosa si è che noi non amiamo dare ai nostri asserti il maggior peso possibile d'autorità. Noi non pretendiamo che altri giuri sulle nostre parole , anzi le parole nostre appoggiamo a quelle di più gravi maestri. I monumenti di cui parleremo si trovano sparsi per tutti i musei, per tutti i comuni , per l' Isola tutta quanta. Ognuno ben vede che, scrivendo io in un luogo, non posso nè ragionare nè giudicare di cose in tanti luoghi disperse : mi è dunque mestieri appellarmi all'altrui testimonio. Quello però che per me si dovea fu di non appellarmi se non a testimoni di veduta, a quelli cioè che o scopersero essi medesimi quei tai monumenti, ovvero ne scrissero sulla faccia dei*

*luoghi ove oggi rinvengonsi. Ecco perchè nel decorso di questo libro, in cambio delle mie che sarebbono di poco conto, udirete le descrizioni originali degli autori da cui se ne ha la prima notizia. Mi confido che presso gli intendenti questa fedeltà d'allegazioni tornerà più gradita che qualunque fantastica dipintura.*

## CAPO I.

### SCOLTURA

I. Infino a che la Sicilia fu padrona di sè, fu altresì il teatro d'ogni coltura, l'emporio delle lettere, il ricovero de' letterati ancora stranieri; e pari a quello delle scienze fu il progredirvi delle arti, giacchè uno era di entrambe il gusto, uno lo spirito animatore, gli stessi principii le dirizzavano, i principi stessi le proteggevano. Ma poscia una col sistema politico andò a terra il letterario; giacquero gli studi, venner meno gli stimoli, i semi del sapere n'andarono soffogati, e tra breve estinta ogni scintilla di gusto. Per la qual cosa soffrimmo quelle vicende, a che le province tutte soggiacquero dell'Impero [1].

II. Il Tiraboschi, avendo a intesser la Storia riconobbe e confessò questa miserabile inopia; e dal bel principio così la espresse: « Roma consideravasi come la capitale del mondo tutto: essa era l'ordinaria sede degl'imperadori; ad essa perciò concorrevano dalle altre parti del mondo tutti coloro che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle arti o delle scienze bramavano o speravano di acquistarsi nome. Quindi non è meraviglia che i più famosi poeti, oratori, filosofi, ed eruditi d'ogni maniera in questo,

[1] Un intero libro nel precedente volume dedicammo alle arti greco-sicole: e pure non potemmo toccar altro che i sommi capi. I confini segnati a quest'opera non ci consentivano spaziarci più oltra pei tanti monumenti vetusti di che van ricche e superbe le tante città di Sicilia, nè sol quelle che tuttavia tengonsi in piedi, ma quelle eziendio che più non esistono fuorchè nei fasti della istoria e nelle tradizioni della posterità.

Quanta fu la dovizia di quell'epoca avventurosa, altrettanta è la penuria di questa ch'entriamo a disaminare. Ci è forza il confessare che le reliquie di quest'altra non solo scarse sono di numero, ma meschine di condizione a petto delle precedenti. Quali ch'elle sieno, le mettiamo in veduta; ma tutt'insieme vogliam d'una cosa innanzi tratto avvertito il discreto e benevolo leggitore. Parecchi di tai documenti sono comuni ad ambe l'epoche: parecchi furono dirizzati nell'una, conservati o restaurati nell'altra: parecchi rimane incerto a qual delle due deggiansi rivocare.

Noi amiamo di procedere senza scrupoli, senza ambagi, senza quelle sottilità cronologiche, di che si fan tanto carico gli antiquari, senza quelle minuziose indagini di luogo, di tempo, di scuola, di stile, di ammanieramento, su che poggiano e fan caso gli artisti di professione. Nè son io artista nè antiquario; nè accozzo formalmente la storia dell'arte, ma incidentemente la tocco qual appendice alla storia delle lettere.

Dopo un tale avviso, nessuno vorrà trarci in giudizio o criminarci per questo, che produrremo nel presente capitolo certi avanzi d'antichità che di rigore si aspettano al periodo antipassato. Anzi la esuberanza di quello vorrà pietosamente coprire la miserabilità del presente.

direi quasi, centro comune si ritrovasser raccolti, e che le altre province d'Italia rimanessero in confronto a Roma abbandonate e diserte. Così veggiamo accadere comunemente in qualunque vasto dominio ; che il più bel fiore della nazione vada a riunirsi insieme nella capitale; e che , se nelle province vi sono uomini o per senno o per sapere famosi , tutti procurino , ove qualche particolar motivo non gli ritenga, di procacciare a' lor propri talenti un più luminoso teatro [a] » [1]. Altrettanto conferma il Winckelmann, così appunto incominciando la Storia dell'arte presso i Romani : « Le arti del disegno che in Grecia sostenersi non poteano in tempi sì infelici per quelle altre volte floridissime contrade, vennero a cercare ricovero e vita in Roma , ove la gioventù non solo col greco linguaggio apprendea le dottrine dei greci filosofi , ma istruivasi eziandio nelle arti di quella nazione [b] » [2].

III. Or chi non direbbe che Roma, diventata l'asilo degli artisti più valorosi che si avesse l'impero, non dovesse alle arti crescere splendore ed aggiugnere perfezione? e nondimeno fu da quel punto ch'esse cominciarono dicrollare. Il secolo d' Augusto fu il secol d'oro per le arti non meno che per le lettere : ma i tempi appresso venner fatali a quelle e a queste : e se tali furono nella metropoli che nel suo seno accoglieva i più abili professori; or che non furono nelle province d'ogni mezzo sfornite , d' ogni

a T. II, l. III, in princ. — b L. XI, c. 1, in princ.

[1] Quello che il Tiraboschi qui dice d'ogni altra provincia, lo abbiam già veduto della nostra in ragionando di lettere e di scienze, posciachè quanti contammo e letterati e scienziati, tutti ad una concorsero in Roma , dove il teatro agl'ingegni, il campo agli studi , la scala agli onori , l'adito alle fortune si apriva.

[2] Degni qui sono di udirsi i due continuatori del Winckelmann, che fanno eco al suo dire, Seroux d'Agincourt e'l conte Leopoldo Cicognara. « I vittoriosi Romani, scrive il primo, non conoscevano ancora la pratica dell'arti, ed i Greci oppressi, essendo costretti di trascurarla, trovossi pressochè ridotta alla sterilità nell'ultimo secolo della repubblica romana. Soltanto, dopo che sulle ruine della spirante repubblica ebbe Cesare stabilito l'impero, e dopo che Augusto, accordando la pace all'universo, chiuse il tempio di Giano, si vide riaprirsi il tempio delle Arti » (*Stor. dell'arte* t. 1, c. 2). Udiamo il secondo : « Venne edificata la grandezza romana in materia d'arti, di gusto, di monumenti sulle ruine della Grecia, e negli ultimi anni della repubblica romana e nei primi del felice regno di Augusto la scultora , nodrita degli stessi elementi che la elevarono alla sua maggiore grandezza negli aurei secoli della Grecia, prosperò anche in Roma con tutto il vigore: tanto la felicità delle circostanze influisce sul progresso di questi studi ! » (*Stor. della scult.* l. I, c. 4.).

bello spogliate, d'ogni ben derelitte? « Le ragioni medesime (conchiude il Tiraboschi il suo libro) che abbiamo a spiegare il decadimento delle scienze, debbonsi rapportare qui ancora : mancanza di stimoli, e amore di novità. Quella distolse molti dall'applicarsi a coltivar le belle arti, e quindi, come allorquando moltissimi le coltivavano, solo alcuni pochi furono eccellenti, così scemandosi il numero de' coltivatori, appena trovossi chi in esse si acquistasse gran fama. Questo, invogliando coloro, che pur coltivavano l'arti, di superare in gloria gli antichi maestri, essi invece di seguirne gli esempi, si aprirono nuove strade, e per divenir più eccellenti, divennero viziosi. Così al medesimo tempo, e per la ragione medesima le scienze e le arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poscia a stato sempre peggiore come or ora vedremo [a] » [1].

IV. Dimostra egli questa sua assertiva, in quanto alla prima parte, passando a rassegna gl'Imperadori, cui era debito di favoreggiarle; e premesso come quel medesimo umor capriccioso e crudele, che molti degl'Imperadori, ne' tempi di cui parliamo condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione ancora che il loro impero fosse comunemente funesto alle arti liberali e a coloro che le professavano [b] : indi seguita a dire o il niun pro o il gran pregiudizio che alle arti e ai loro cultori ebbero arrecato Tiberio e i suoi successori. E poichè in ciò fare siegu'egli le tracce del Winckelmann, colle parole stesse di questo a noi piace il proseguire.

V. « Il trapiantamento, ei dice, dell'arte greca in Roma molto debbe alla pompa, principalmente nelle fabbriche, le quali in breve a tanta magnificenza crebbero, che la casa di Lepido (il quale fu consolo l'anno dopo la morte di Silla), considerata in allora per la più bella di Roma, dopo 35 anni meritava appena il centesimo luogo [c]. Quindi s'intende come la casa di Clodio

a T. II, l. I, in fine. — b Ivi c, 11, in princ. — c Plin. l. XXXVI, c. 15.

[1] Ciò vien confermato dai due storici testè mentovati. « Non è già, dice il d'Agincourt, che quegli artisti, sotto lo scalpello ed il pennello dei quali in Atene, in Elide, in Delo nascevan gli dei e la bellezza, non eseguissero ancora in Roma opere degne di lode : ma la loro non fu che scuola d'imitazione, e lo stile un miscuglio di principi dell'arte greca e del gusto romano... Tal fu eziandio lo scopo di loro condotta rispetto ai popoli della Sicilia, della Grecia e dell'Asia, d'onde condusser gli artisti a Roma per adoperarli in cambio dei propri cittadini » *(Stor. prosp. c. 2)*. « Se sommi furono (soggiugne il Cicognara), gli sforzi che l'arte fece pel desiderio di piacere ad Augusto, furon però spinti in appresso al raffinato e al lezioso, sino a farli decadere da quella severa e sublime semplicità che seguava l'epoca del maggiore loro ingrandimento » *(Stor. l. cit.)*.

costar potesse 14,800,000 di sesterzi, o 370,000 scudi romani [a]... I Romani da tutte le contrade in cui avevano soggettati i Greci, principalmente per le vittorie di Lucullo, di Pompeo, e d'Augusto, fra gl'innumerevoli prigionieri, trasportarono a Roma eziandio molti artisti, i quali essendo fatti liberti, continuavano ad esercitare le arti loro [b].

VI. *Augusto*, cui T. Livio chiama l'autore e 'l restauratore di tutti i templi, era altresì grand'amatore de' monumenti dell'arte. Comperò molte belle figure delle divinità per ornare le piazze e le strade di Roma [c]; e le statue di tutti i grand' uomini romani collocò nel portico del suo foro, ove pur fece restaurare le già esistenti [d] [1]. Il buon gusto però cominciò a Roma medesima decadere sotto Augusto riguardo allo stile degli scrittori : la qual cosa sembra doversi attribuire principalmente alla compiacenza loro per Mecenate, che amava uno stile ornato , molle e piacevole [e]. La stessa decadenza di gusto manifestossi allora presso i pittori d'ornati, ond'ebbe a lagnarsi Vitruvio [f], che , laddove la verità o la verosimiglianza almeno esser dovrebbe l'oggetto principale della pittura, invece dipingeansi cose contro natura, e tali che immaginarsi non poteano da sana mente; come , palazzi su canne, su giunchi, e su candelabri ; colonne informi , lunghe e sottilissime, quali erano i bastoni che sosteneano le lucerne degli antichi [g].

VII. Degli artisti che fiorirono sotto i primi successori di Augusto, appena sono a noi pervenuti alcuni nomi. Star doveano assai male sotto *Tiberio*, che poco fece edificare [h]. E poichè con ogni sorta di pretesto, per mezzo d'iniqui emissari, spogliava dei loro beni i ricchi di tutte le province [i] ; è naturale che niuno avrà voluto impiegar l' oro per avere de' sontuosi lavori esposti all'avidità dell'imperadore e dei suoi ministri. Non s'innalzò d'ordin suo altra fabbrica, fuorchè il tempio d'Augusto, a cui nemmeno diè compimento [k]. Fece prendere a Siracusa , per collocarla nella biblioteca palatina, una statua d'Apollo detto *Temenite* [l] dalla fonte Temene, da cui prendeva il nome un quartiere di quella città [m] [2].

a Ivi sect. 24, § 2. — b Winck. l. II, c. 1, § 9 e 11. — c Svet. in *Aug.* c. 57. — d Ibi c. 31. — e Svet. in *Aug.* c. 86. — f L. VII, c. 5. — g Wink. l. V. c. 2, § 14. — h Svet. in *Tib.* c. 47. — i Ibid. c. 49. — k Idem in *Calig.* c. 21. — l In *Tiber.* c. 74. — m Winck. ivi c. 2, § 17.

[1] A lui si debbe il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio, a lui quello di Marte Ultore colla piazza intorno ; a lui quel di Apollo Palatino colle pubbliche librerie; a lui il teatro di Marcello, la basilica di Caio Lucio, e i portici di questo, di Livia e di Ottavia : così Svetonio nella vita di lui.

[2] Di questo insigne simulacro ecco come parlonne Tullio : « Signum A-

VIII. *Caligola*, per cui ordini abbattute furono e rotte le statue degli uomini illustri poste in Campo Marzo [a]; che fece levar le teste alle più belle statue delle divinità per collocarvi la propria [b]; che annichilar voleva le opere di Omero [c]; non può certamente considerarsi come protettore delle arti [d].., Qual abile conoscitore de' lavori dell'arte fosse *Claudio*. argomentar lo possiamo dall'aver egli fatte ritagliar da due quadri le teste d'Alessandro [e] per mettervi in vece loro quelle d'Augusto. Non ostante la sua ignoranza però amava d'esser chiamato il protettore delle scienze; e perciò ampliò il museo, ossia l'abitazione de' letterati in Alessandria [f]; ed aspirando alla gloria d'esser detto un nuovo Cadmo coll'inventare delle nuove lettere, immaginò d' usare la Ⅎ rivoltata [g] » [1].

IX. Lungo sarebbe, inutile, estraneo a quest'opera il riferire ciò ch'egli soggiugne intorno le vicende delle arti sotto Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito. Domiziano, Nerva, Traiano [h], Adriano, i due Antonini, i due Severi, Eliogabalo, Commodo, e gli altri fino alla caduta dell'imperio occidentale [i] [2]. A noi basterà il dire che, se questi principi poco giovarono alle arti in Roma, nulla al tutto influirono sulla Sicilia, se dir non

a Svet. in Calig. c. 34. — b Ibid. c. 22. — c Ibid. c. 34. — d Winck. § 21. — e Plin. l. XXXV, c. 10.—f Ateu. l. VI, c. 9. — g Winck. § 23. — h L. XI, c. 3. — i L. XII.

pollinis qui Temenites vocatur, pulcherrimum et maximum, quod iste (cioè Verre), si portare potuisset, non dubitasset auferre » (*Verr.* l. IV). Stava nel tempio della Neapoli, cinto da un bosco sacro, detto grecamente τέμενος, d'onde ne venne al dio la cognominazione di Temenite, benchè altri la ripeta dal fonte vicino ricordato da Plinio (L. III, c. 8).

[1] Tiberio, Claudio, Caligola imprimavano su tutte cose il carattere della truce loro natura. Quest'ultimo atterrò le statue erette ai grand'uomini dei giorni d'Augusto allogate nel campo di Marte: fe' recare di Grecia quante più statue potè, per troncarvi il capo e sostituirvi il suo.

[2] Di Nerone narra Svetonio che fece fondere a Zenodoro il suo colosso di bronzo alto 110 piedi; e Plinio soggiugne ch'ei fece indorare la famosa statua d'Alessandro sculta da Lisippo, con esso infinite altre, il cui squisito lavoro venne quasi coverto da quel luccicore apparente (L. CIV, c. 8). La barbarie di lui fu imitata dai successori; che comunque Traiano, Adriano, gli Antonini, accordassero protezione agli artisti, non poteron togliere l'influenza delle precedenti sventure. Dopo Commodo si vedono le arti inclinare al precipizio, e sotto Settimio Severo invano tentano di risorgere: i monumenti di quel tempo indicano quell'irreparabile scadimento avvenuto poi sotto Gallieno per esser infruttuosamente protette sotto Costantino. Il loro ripullulare in queste ultime età era come quello di una vampa splendente in sul mancargli dell'alimento, come il rialzarsi di un ferito che ad ogni sforzo ricade, e la lena gli manca, onde reggere il peso del corpo.

vogliamo che nocquero col truffarci i miglior monumenti del gusto greco-sicolo.

X. Nè punto migliore non fu la condotta de' proconsoli che venivano a governarci. Loro più ordinario intendimento si era smugnere la provincia per impinguare sè stessi, spogliarla dei più preziosi ornamenti per abbellirne le case, le ville, le patrie loro. Che se alcun monumento sotto i loro auspici fra noi si dirizzava (e certo che parecchi se ne dovetter erigere, siccome appare dalle superstiti iscrizioni), posciachè depravato già era il gusto, cotai lavori non riuscivan poi altro che dozzinali. Conciossiachè, oltre alla prima cagione, ch'è la mancanza degli stimoli, vi fu pur l'altra, accennata dal Tiraboschi, l'amore della novità, che finì di rovinare le arti e le scienze: per la prima venne meno il numero de' professori, per la seconda si corruppe il gusto delle arti: per la prima si ridussero a pochi i monumenti, per la seconda quei pochi stessi furon meschini. Sopra che degna è di leggersi la Dissertazione dello stesso autore, che ne parla a dilungo [a] [1].

XI. Per la Sicilia poi una terza cagione vi ebbe di questo dechinamento; e fu la privazione degli eccellenti esemplari. Venne meno a Roma il buon gusto, tuttochè si avesse davanti agli occhi un'infinità di capi d'opera, colà trasferiti dalla Grecia, dall'Egitto, dall'Asia, da tutte le dome province, delle quali la prima ad essere dilapidata fu la Sicilia. Qual maraviglia fia dunque, che questa già spoglia d'ogni monumento pregevole, priva d'ogni modello, deviasse dal diritto sentiero e smarrisse la prisca eleganza? Sulla imitazione si fondano, s'innalzano, si affinano, perfezionansi le tre arti sorelle; ed imitazione non puol'essere, ove manchino gli esemplari.

XII. Se pertanto, malgrado di così avversa fortuna, a fronte di sì contrarie cagioni, ci verranno veduti nè pochi nè spregevoli avanzi, ben lungi al menarne rimprocci, dovremo anzi tributar delle laudi al benefico Genio siciliano, che, superiore alle umane calamità e vittorioso de' sinistri frangenti, seppe fra noi a lungo andare vive serbar le scintille, benchè quasi dissi sotto la cenere, di quella fiamma vivissima, che aveva a più lieti dì

a T. II, in princ.

[1] L'andamento delle arti non differisce da quel delle lettere, essendo comune ad entrambe il principio vitale. Quelle cagioni pertanto che a questo furon fatali (e già le abbiam toccate a suo luogo), le medesime portar dovettero nocumento ed eccidio a quelle.

con tanta gloria sfolgoreggiato. E a procedere ordinatamente, facciànci, come nel precedente periodo, a riguardare distintamente le arti, togliendo dalla *scoltura* le mosse [1].

XIII. Molte *statue* tuttavia esistono ne' nostri musei, a questa romana epoca pertinenti. Una colossale di Giove si vede in quello della università di Palermo, descritta così dal Ferrara: « Di mediocre marmo fu trovata fra le rovine di Solanto. È sedente, coverto di lunga tunica e di pallio che gli va al piede. Ha calzare ornato di foglie di quercia. Ha lo scettro nella sinistra. Due chimere sostengono la sedia e fulmini alati sono nelle aste della spalliera. Forme grossolane, aria goffa e pesante, contorni duri, vesti di rude cannevaccio. Nulla dice a chi lo guarda : più che Giove conservadore par un uomo volgare che siede in ozio. È de' più miserabili tempi dell'arte romana, come tutti gli altri resti trovati fra quelle rovine, e che sono conservati in quel museo, inclusi i due candelabri di dura materia calcaria » [a]. Più pregevole si è la statua di Mercurio, alta un cinque palmi, che sorgea sulla fonte nel cortile della Segreteria di questo real palazzo. Essa è ignuda, e porta colla destra il caduceo, e la sinistra levata in alto, ove pur tiene fisso lo sguardo [2].

XIV. Riportane il disegno da perita mano inciso in rame il Torremuzza [b]: il quale fa altrettanto a due altre, dirizzate a due imperadori, ed ecco come ne parla : « Sono due statue di marmo di grandezza uguale all'ordinaria di un uomo, che vedevansi sino all'altro giorno nella porta australe del palazzo senatorio; ed in quest' ultimi mesi mercè la diligente cura del nostro Senato insieme colle iscrizioni nel cortile coverto furono collocate. Sono ambedue nude all'eccezione di una di esse che un corto panno porta sulla spalla sinistra. Le teste coronate di alloro, la nudità e un globo o sia palla che ognuna di esse teneva nella destra mano, come ricavasi dall'autorità di don Vincenzo di Giovanni, testimonio di veduta [c] fanno sicuramente riconoscerle per istatue di due romani imperatori deificati. E chi sa, se una di esse non fosse la statua di Claudio, che alla base, ove sta scolpita questa

a *Stor.* t. VIII, p. 77.—b *Iscr. di Pal.* p. 82.— c *Palermo ristorato*, ms.

[1] Sotto questa categoria comprenderemo e statue e busti e rilievi e incisioni e opere figuline, alla guisa che femmo pel precedente periodo.

[2] Questo simulacro fu eretto da un certo Marco Ulpio eutico liberto d'Italico in rendimento di grazie a Mercurio per avere ottenuta la dignità di Seviro, siccome il dimostra la iscrizione sottoposta e riportata non solo dal Torremuzza, ma anco dal Muratori che l'ha emendata (*Nov. thes. inscr.* class. I, p. 50, n. 4).

iscrizione, soprastava? [a]. Molti esempli qui egli allega a confermare l'usanza di erger nudi i simulacri de' personaggi che ricevuta avevano l'apoteosi; usanza nata da' Greci, ritenuta dai Romani. Basta per tutti Paolo Maffei, che parecchie ne produsse nella sua « Raccolta di statue antiche e moderne di Roma » stampata nel 1704 [1].

XV. Nell'atrio parimente di questo palazzo pretoriano sorgono due altre statue, delle quali il lodato antiquario ce ne porge e la figura in rame e la descrizione colle appresso parole [b]: « D'altezza ordinaria in un solo pezzo di marmo figurano un uomo ed una donna in atto di darsi la mano, sono essi vestiti alla romana l'uomo cioè colla toga e con un volume alla sinistra; e la donna col solito abito delle romane matrone. Il disegno cavato con esattezza dall' originale che stava nell'angolo della facciata orientale del palazzo senatorio, fatto incidere da esperta e perita mano, mostrerà qui di sicuro rassomigliar molto queste statue a quelle ch'esistono in Roma nella Galleria Giustiniani, riportate dal p. Montfaucon [c]. Le due nostre eran dapprima nell' angolo della facciata della chiesa di san Francesco, poi furono nel palagio senatorio trasportate, e nell' anno 1563 collocate in quel sito, ove al presente si trovano, come lasciò notato Marcantonio Martines [d] ». Crede il Torremuzza collo Schiavo essersi quelle statue erette alla memoria di qualche personaggio romano che sostenne fra noi magistratura, e colla consorte sua si rendè benemerito di questa città [2].

XVI. Ed io mi fo a credere che di cotali statue ne venissero indirizzate non poche o agl'imperadori o a' proconsoli o ad altre dignità di quella stagione; e l'argomento dalle tante basi che ci sono rimaste, sulle quali scolpite si leggono le iscrizioni dal medesimo Torremuzza illustrate, e che raccordano appunto i nomi di quelli cui erano dirizzate. Era ben facile il conservarsi tai basi

a Ivi p. 112. — b Ivi p. 268. — c *Ant. ill.* t. III, p. 1, tab. X. — d *De situ Sic.* ms.

1 L'uso di rappresentar nude le statue nacque dai Greci: « Graeca res est nihil velare » disse Plinio (L. XXXIV, c. 5), ed Asconio Pediano: « Graecis, qui nihil velant, placuere nudae » (*In Cic. orat. 1, in Verrem*). Presso i Romani però, prevalendo la modestia, si rappresentarono gli uomini sempre vestiti, ignudi soltanto gli dei e i Cesari deificati, di che scrisse pure Lampridio nella vita di Alessandro Severo: « Statuas colossas, vel pedestres nudas vel equestres divis Imperatoribus in foro divi Nervae locavit » (*Vit.* n. 28).

2 Ragiona lo Schiavo della usanza fra noi tenuta di ergere statue ai duumviri o ad altri magistrati della colonia, nella Dissertazione su questa di Palermo riportata dallo stesso Castelli a pag. 216.

fino a dì nostri : ma le statue o dalla edacità de' tempi rimaser consunte o dalla mano degli uomini furono involate, o comechessia atterrate ed infrante. Infranto dico, non che solamente dalle incursioni : nemiche de' barbari, dalle devastazioni de' sopravvenuti Vandali, Goti, Visigoti, Saraceni : ma bene spesso da quegli stessi che innalzate le avevano. Egli è pur noto il costume che ritenevasi di abolire per tutto la memoria de' personaggi caduti in pubblica esecrazione.

XVII. La Grecia e Roma, prodighe oltremodo nell'onorare i loro principi ed imperadori, ad essi dedicavano delle statue, scolpivano in loro memoria delle iscrizioni, e fabbricavano ancora dei tempi. Qualora però, o colla morte di essi, o per occasione di rivolta, vedeansi sciolte dal timore dello prepotenze, alle quali dapprima erano soggiaciute, cambiavano in istante gli ossequî in oltraggi. Leggiamo di fatto presso Plinio, essersi infranto in Atene le statue di Demetrio Falereo [a]; e Pausania ci riferisce lo stesso essersi praticato con quelle di Teagene [b]: finalmente per tacer di tanti altri, alla medesima disgrazia soggiacque Filippo re di Macedonia, a cui dopo d'essersi conferiti in Atene i massimi onori, se ne procurò poscia abolire la memoria, facendone in pezzi le statue, allorchè di quella celebre repubblica fu dichiarato nemico [c].

XVIII. Uno degli esempî più antichi, che di questo costume si trovi nella Storia romana ce lo dà la Sicilia, quando sciolta dopo tre anni dalla soggezione, nella quale la tenne la tirannica pretura di Caio Verre, tostochè fu egli da tal governo rimosso, dieronsi a gara i Siciliani tutti a fare in pezzi le statue che forzatamente aveano innalzate per onorar la memoria di quell'indegno pretore. La ricordanza di questo successo, puntuale pur troppo, l'abbiamo da Cicerone [d]. Lo stesso accadde in Roma alla morte di Nerone, lo stesso a quella di Domiziano, lo stesso a quella di Commodo. Nè ciò fu eseguito soltanto in Roma, ma in tutte ancor le città delle province, e fra le altre in Palermo, che a quest'ultimo Cesare aveva innalzata una statua, nella cui base la iscrizione esistente nel palazzo senatorio si legge [e], benchè per lo stesso motivo dell'odio tutta sia guasta e corrosa [1].

a Plin. *Hist.* l. XXXIV, c. 6. — b Paus. *Veter. Graeciae descript.* l. VI. — c *Stor. rom.* de' pp. Catrou e Rouillé. — d *In Verr.* l. II, n. 63. — e Torrem. *Inscr. di Pal.* n. 15, p. 127 e seg.

[1] Come le iscrizioni, così le statue qui accennate, oggi si trovano in altri luoghi della casa senatoria, diversi dal sito in che si erano allogate dal Torremuzza che le descrive : sopra che scrivemmo nell'antecedente volume. Che se qui torniamo a parlarne, ciò si è perchè quei monumenti si aspettano parte all'epoca greca, parte alla romana.

XIX. Quest'è una delle più cagioni . onde i nostri musei son pieni di tanti frantumi di statue che di tempo in tempo si son ite disotterrando. Tra le rovine di Tindaro ne fur discoverte parecchie al 1814 dal Ferrara, allor direttore delle antichità , che le fe' trasportare nel museo di questa università : « Son tutte , dic'egli, d'imperatori e imperatrici di Roma, come lo mostrano, oltre al lavoro di romano stile, le iscrizioni ivi pure trovate, che vanno sino a Mammea madre di Severo. La colossale è di Adriano. Le altre di quel museo non appartengono alla Sicilia [a] ». A questa bensì, cred'io, si appartiene un busto ben lavorato e ben conservato di Tiberio, che serbasi nel nostro museo salnitriano, ed altre teste di Cesari, di Filosofi, di Numi vari. Benchè io confesso di non poter accertare, se cotai monumenti si aspettino tutti all'epoca imperiale, o non anzi alla greca antecedente, a cui certo vuol riferirsi un Erma con maestosa barba , che altri pensò essere Sardanapalo, non so il perchè , altri Platone , ed altri più fondatamente un Bacco [1].

XX. Finalmente a quest'epoca spettano tutti que' *busti*, sopra cui uso era di acconciare le teste degl'imperadori regnanti. « Che anzi, se pur talora volean onorare alcuno colla statua, ricorreano a quelle de' celebri uomini dell'antichità, e contentavansi di cangiarne l'iscrizione : per la qual cosa sotto una statua rappresentante un eroe greco, a dispetto della dissomiglianza , incideano il nome d' un romano pretore , o di altra persona qualunque. Tale incongruenza ebbe a rinfacciare a' Rodi Dione Grisostomo, che vivea a quei tempi [b]». Così chiude appunto il Winckelmann il libro penultimo della sua istoria [c]. Se così fatta incoerenza potesse anco a noi rimprocciarsi, io nol mi saprei dire: ma che fosse a noi comune l'uso romano di sostituire una testa per altra, ben cel confermano le varie statue mozze con arte , se non vogliam dire che con arte nacquero senza testa; e cel riconfermano altresì le tante teste che corrono recise da busti [2].

a L. c. p. 78. — b Orat. 31. — c L, XI, in fine.

[1] Potremmo a queste aggiugnere una statua di Venere col suo Cupido che la siegue, di forma venusta, ma velata , non nuda , come la Medicea , la Veronese , la Siracusana , la Catanese , ecc. Vari gruppi degli Amorini , delle Grazie, e dei siffatti adornano lo stesso Museo, detto *Salnitriano* dal nome del suo fondatore P. Ignazio Salnitro, ed oggi promosso dal P. Gius. Romano che ha cominciato ad illustrarne i monumenti più insigni.

[2] Otto busti di Cesari son nel museo di san Martino, descritto da Salv. di Blasi (*Op. sic.* t. XV, p. 80) con altri pezzi (p. 65-7). Due clipeoli od orbiculi di bronzo con belle incisioni ed emblemi della romana milizia, esistenti nel nostro museo, disegna e descrive il Torremuzza (*Iscr. Pal.* p. 2.. e 250).

XXI. Ai lavori di tutto rilievo son da congiugnere quelli di mezzo o *basso rilievo*; do' quali, come il progredire e 'l perfezionarsi, così il retrocedere e 'l deteriorarsi corse con quelli di pari passo. Abbiamo nel museo salnitriano alquanti medaglioni o quadretti marmorei con le teste dei primi otto Cesari, che sono per verità eleganti e ben contornati: ma non so affermare, se fossero lavorati fra noi, o ci venisser di fuora. Formosissimo è pur quivi un Amorino alato in mezzo rilievo, che dorme accanto il suo turcasso. Egli è rilevato sopra una tavola marmorea di forma ovale: ma la sua stessa finezza mi fa sospicare, sia lavoro di età più felice. Negli altri musei non mancano di consimili monumenti dell'arte scultoria. A questa pur si appartiene una conca marmorea, esistente tuttavia a piè la gradinata di questo senatorio palazzo, di cui ci dà e la figura e la descrizione il Torremuzza [a]: il quale però da certi indizi ritragge dover quella riputarsi a tempi non tanto antichi. Questo però egli dice della sovrapposta iscrizione. Quanto poi alla forma, i bassirilievi d'essa, tramezzati da sei puttini rappresentano, dentro di sei ghirlande, o sian corone di fogliami, alcune diverse azioni di una donna e di un'aquila; vedesi in una la donna che porge il cibo all'aquila: in un' altra le dà una bevanda in un vase : nella terza vedesi l'aquila in atto di recare alla donna una preda : quasi consimile si scorge la quarta, ove si travede però nella bocca dell'aquila un fanciullo: nella quinta vedesi la donna in un sito supino, come se fosse morta, e svolazzante l'aquila su di essa: e nell' ultima in fine si scorge una gran fiamma, e l'aquila in atto di gettarvisi dentro. L'iscrizione poi nel labbro della conca è pigliata di peso da un passo di Plinio, descrivente il fatto di donna vivuta e morta in compagnia d'un'aquila [b].

XXII. Altro bassorilievo, che vedesi accanto all'anzidetto disegnato similmente ed illustrato dallo stesso autore [c], egli è un'urna cineraria a quattro facce : quella dinanzi appresenta due coniugi, che si danno la mano, alle cui ceneri fu forse destinata quell'urna: le parti laterali hanno ciascuna due cigni a piè di una pianta. A questo lavoro antico fu scolpita un'iscrizione moderna, che non ha niente che fare nè col vaso nè colla figura; giacchè ti parla di alleanze e privilegi conceduti a Palermo dalla romana repubblica sotto il console L. Cecilio Metello: finzion capricciosa altrettanto che assurda, come prima del Torremuzza avvertito l'aveva Gaetano Nolo [d]. Altri due sarcofagi si conservano in questo

*Inscr. Pal.* n. 52, p. 270. — b L. X, c. 5. — c Ivi n. 51, p. 267. — d *Iscr. di Pal.* p. 79.

museo salnitriano, ed altri altrove, illustrati dagli stessi antiquarî: ma noi non possiam tener dietro a tutti per singulo [1].

XXIII. Assai più ampla dovizia di cotai monumenti offre il museo catanese, fondato in sua casa dal principe di Biscari, *Ignazio Paternò Castello*, aperto fin dal 1758, e descritto dall'abate Domenico Sestini, accademico fiorentino, che ne fu il direttore, in una sua Lettera del 1775 divolgata l'anno seguente. Premessa da lui la descrizione del luogo che forma un gran quadrato, nel cui ingresso si veggono avanzi di colonne, capitelli, architravi, fregi, basi, geroglifici di rari marmi e di greco lavoro, scavati per lo più ne' siti del teatro e dell'anfiteatro: detto, come nell'uno de' due cortili dovea alzarsi una superba colonna di granito orientale, nell'altro un bel pezzo di obelisco pur di granito, l'una e l'altro quivi scoperti, con molti geroglifici egiziani (donde l'abate Girolamo Pistorio dimostra essere stati gli antichi Catanesi i primi ad apparare que' simboli, di che un buon numero colà sopravvanza [a]); passa ad indicare la ricca classe de' marmi ordinata nel primo corridoio; statue d'ogni grandezza, e singolarmente un Ercole ed una gigantesca figura, amendue di greco lavoro, quivi disotterrate, e da Vito Amico raccordate come opere di gran pregio [b] [2].

XXIV. Tutte le altre statue poi, dice il Sestini, al numero di 70, acquistate a Roma dal signor principe, allorchè viaggiava per le più cospicue città d'Italia, sono di eccellente scarpello [c]... Adornano pure questo corridore 40 teste e 70 busti rappresentanti

a *Opusc. sic.* t. XV, p. 169, e seg. — b *Cat. ill.* t. III, p. 34 e 89. — c *Descriz. del mus. d'antich.* ec. p. 8.

1 Codesti monumenti vengono pure riportati dal cav. Gasparo Palermo nella sua Guida istruttiva per questa città. Altri ancor se ne trovano nell'altro nascente museo di questa Università degli studî, che desiderano un promotore ed un illustratore.

2 La descrizione dei tanti obbietti di antichità, raccolti dal principe di Biscari, fu primamente data da lui medesimo nelle Memorie per servire alla nostra Storia letteraria, Palermo 1756. Indi chiamato il Sestini ad ordinare quel museo, ne pubblicò la descrizione dello stato di allora nel 1776; e poi altre ne divolgò nelle sue Lettere scritte dalla Sicilia, e pubblicate a Firenze sua patria nel 1779. Anco i diversi biografi ed elogisti di quel benemerito Principe, come Raimondo Platania, Gius. Celesti, Gio. Ardizzone, Dom. Privitera, Gius. Lombardo, tra i tanti titoli di laude amplificano questo di aver presentato al suo secolo le squisite dovizie dei secoli antichi per decoro insieme ed istruzione della comune patria. A questi si vogliono aggiugnere i tanti stranieri che nei loro Viaggi vi dan conto delle rarità da loro vedute: dei quali un elenco ne avete nella bibliografia (T. I, p. 266 e seg.).

varî imperadori, imperatrici e personaggi illustri, il maggior numero de' quali sorpassa in grandezza l'umana misura : fra questi si distinguono un Giove, una testa di Caligola in bassorilievo e un busto di Antonino Caracalla di eccellente fattura [a]... Hanno qui il suo luogo ancora molte urne cinerarie, alcune delle quali con iscrizioni grechè e latine, ed altre senza titolo: tra le quali una bellissima diota cineraria di marmo onichite, ritrovata in Palermo nel nuovo Albergo de' poveri [b]... Nella prima stanza , in otto ben grandi stipi, ci ha moltissimi vasi di diverse grandezze, la maggior parte figurati, rinvenuti in Catania , in Camerina , e ne' contorni di Biscari, di Centorbi e d'altri luoghi dell'Isola ed anco di Napoli [c]... I figurati sorpassano i 140 ed altri 700 sono bizzarramente dipinti, raccolta che pochi altri musei dell'Europa potran superare. Molti di essi , oltre al servizio domestico , si adopravano ai sacrifizi o pubblici o privati , e questi erano patere, dischi, prefericuli, ampolle e simpuli, altri destinati a' vini, ai liquori, agli unguenti, agli olii, e perciò chiamati *Vasa vinaria, olearia, unguentaria, myrrhina* [d]: alcuni de' quali son riportati dal Passeri [e], ed un altro dal Gori [f]; i quali vasi però acquistati furono a Napoli, come a Roma le statue e le iscrizioni, e quindi non ci pertengono [g] [1].

XXV. Nella seconda camera serbasi in quattro lunghi stipi tutto ciò che potrebbesi ritrovare in una officina di lavori di terra: voti, donarii, *anathemata*, fatti a diverse deità, e alcuni ancora rappresentanti varie di esse , ritrovati parte in Camerina e parte in Centorbi [h]... Differenti maschere sceniche o teatrali ed altri diversi utensili pure di creta ; sopra 400 lucerne tutte in sè stesse differenti, altre con lavori semplici, altre con iscrizioni, altre con figure ; molte sono cristiane , tutte a più lumi , e fino a otto o

a Pag. 9 e 10. — b Pag. 13. — c Pag. 14 e 15. — d Pag. 17. — e *De pict. Etrusc. in vasculis* t. 1, tab. 35, 36, 37, 43 e 44. — f *Mus. Etrusc.* t. 1, tab. 162. — g Pag. 18. — h Pag. 21.

[1] Due insigni archeologi italiani, M. Giamb. Passeri e Anton Fr. Gori , avendo avuto la sorte di conoscere il nostro Principe viaggiante per la Toscana, ne contestarono i meriti, a lui dedicando le lor opere Il primo gli intitolò il vol. III del Tesoro di sacri dittici , opera postuma Goriana; l'altro il vol. VI delle Simbole letterarie, ove passa ad encomiare il suo Museo : « Museum elegantioribus vetusti aevi monimentis, praesertim patriis insignioribus, pereximio eruditionis adparatu refertum, ornatumque antiquis plurimis inscriptis lapidibus, statuis , simulacrisque tam marmoreis , tam aereis, fictilibus vasculis pictis, magna plane copia, lucernis, numismatis, gemmis, omni demum rariore ac beatiore Scientiae antiquariae suppellectile ditissimum ac celeberrimum ».

dieci : molti laterculi, alcuni de' quali danno notizia della loro epoca, con avere i nomi di varî consoli, con una bella serie di maniche diote e simili, aventi greche iscrizioni, che per l'erudizione sono stimabilissime; onde son dette *Figulinae chronologicae*. Vi si veggono ancora molte impronte in diversi mattoni di particolar grandezza, e di figura singolare in embrici e tegole diverse. Bellissima e copiosa è la serie di altri vasi di varie grandezze, de' quali i più sono urne cinerarie, e vasi sacrificiali, e domestici [a]. In buon numero sono i puerili trastulli che vi esistono, e tra questi alcuni burattini, de' quali se ne legge un' erudita lettera del p. Antonio Maria Lupi [b].

XXVI. In altra camera si conserva una ricca serie di metalli antichi, figure di deità egizie, etrusche e latine di bel lavoro; voti fatti a Priapo, diversi pesi monetarî, come l'asse e 'l semisse ed uno siciliano che pesa once quindici, ed è il mezzo rotolo, avendo da una parte il simbolo di Trinacria, e dall'altra un tridente [c]... Lucerne antiche di bronzo d'una particolar forma, ed una tra esse che rappresenta una maschera, ed aperta fa due lucerne [d]... Tra le varie figure di bronzo si avvantaggiano un Mercurio ed un Apollo, alti un braccio; alcune piccole Veneri, ed un busto di Giulio Cesare : oltracciò, are, patere, simpoli, seccespite, ligule, tripodi, candelabri, strigili, e cotali arnesi da sacrifizî, da bagni, da donne [e]... Anelli signatori, sigilli fittili, armille e collane, catenelle e fibbie, chiavi a due usi, cioè ad aprire e a sigillare; campanelli antichi, aghi crinali, cuspidi di saette, punte di lance, scuri ed aste, uccelli ed animali di varia foggia, ogni cosa di bronzo [f]... Vi si osservano molti pezzi plumbei, ed un'urna di piombo, trovata presso a Butera, con entrovi ossa bruciate, e due ampolle di vetro turchino alquanto schiacciate, di che scrive lo stesso principe Biscari [g]; e molti altri vasi ed ampolle di vetro serviti a differenti usi; oltre una vetusta incisione in madreperla rappresentante una Venere [h] ». Fin qui il Sestini [1].

a Pag. 24. — b *Mem. per la stor. lett. di Sic.* t. I, p. 51. — c Pag. 26. — d Pag. 27. — e Pag. 28. — f Pag. 31. — g *Mem. cit.* t. II, p. 24. — h Pag. 29, o 32.

[1] Egli è però qui da avvertir quattro cose: la prima, che l'ordine, la positura, la classazione de' pezzi qui indicata, in progresso soggiacque a mutamenti : la seconda, che dopo quel tempo fu il museo arrichito di nuovi acquisti dal principe *Vincenzo* figliuolo d'Ignazio : la terza, che i monumenti di quella raccolta si aspettano ad età differenti, cioè alla greca, alla romana, ad altre d'appresso: la quarta, che gran parte di essi ci vennero

XXVII. Passiamo ad altro pur ricco Museo, al *Benedettino*, eretto da' due cassinesi concittadini *Vito Amico*, e *Placido Scammacca*: l'uno de' quali il fornì delle antichità nazionali, l'altro delle straniere. Ecco qui uno specchietto di ciò che si fa all'uopo nostro: « È formato, scrive il Ferrara, da molte stanze che si succedono in linea retta divise da grandi archi, onde fanno elegante galleria. La collezione dei vasi in terra cotta è estremamente preziosa per il numero, per la conservazione, e per l'infinita varietà delle forme. I più considerabili sono più di 300. I grandi sono di una rara bellezza. È singolare in Europa, per essere di vasi quasi tutti della Sicilia. L'illustrazione dei vasi figurati, che sono numerosi ed assai interessanti per varî riguardi, aspetta una mano dotta e diligente... È immenso il numero delle opere in terra cotta, diote, lucerne, donarî, tessere, e manichi scritti: statuette, busti, teste, e voti d'ogni genere. Molto ricco è in bronzi, fra i quali molti Ercoli, alcuni Priapi, e parecchi Atleti. Più d'ogni altro è ammirabile una Venere ch'esce dal bagno, di grandezza mediocre, di eccellente disegno, d'ottima esecuzione, e in attitudine assai graziosa. Vasta quantità d'idoli, etruschi, egizî, e greci; evvi un'Arpia in bronzo ed una in piombo. Le iscrizioni sono, come nel biscariano, incassate nel muro; alcune sono copie fatte a Roma, altre appartengono alla Sicilia, a Catania particolarmente. Fra' marmi è di molto pregio un frammento di bassorilievo, sul quale una dotta memoria pubblicò l'abate Amico [a]. Fu esso portato da Roma dallo Scammacca; facea forse parte di un grande bassorilievo, di cui ne rapporta il disegno il Montfaucon [b] e il Grevio [c]; disegno tratto dall'originale nella villa Montalto a Roma, e pubblicato già dal Pignorio [d] » [1].

a *De marmoreo anaglypho, Epistola*, in *Opusc. sic.* t. I, p. 219, ne dà ancor la figura. — b *Ant. expl.* t. II. — c *Thes ant. rom.* t. VI. — d L. c. p. 569, e 70.

colà dall'Italia, e però non sono nè obbietto di nostre disamine nè argomento di nostra istoria. Il Ferrara, che nella Storia generale della Sicilia, e precisamente nel tomo ottavo che comprende le « Antiche belle arti del disegno » descrive molti pezzi d'antichità ivi esistenti; nella particolare di Catania descrive più di proposito questo museo, e cel presenta nello stato attuale, aggiugnendo l'esame e i pregi intrinseci delle statue, busti, teste, bronzi, vasi, medaglioni, camei, pietre incise, e cotai pezzi di più importanza (*Storia di Cat.* p. 560), ciò che in una semplice lettera non potè fare il Sestini ec.

[1] Quest'altro museo che in più capi rivaleggia col primo, oltre le varie illustrazioni fattene dal suo stesso fondatore Amico, e dal citato prof. Ferrara, vanta due viventi descrittori delle catanesi antichità, cioè il cav. Vinc.

XXVIII. Detto così rapidamente dei precipui oggetti d'arte che serbansi nei cospicui musei di Palermo e di Catania, non sarà fuor di luogo far cenno d'altri sparsi per l'Isola. E poichè ci troviamo all'epoca romana, ben si conviene toccar per lo meno quelle città che decorate furono del titolo e dei diritti di romane colonie. Tali furono, siccome notammo (oltre Panormo e Catana, di cui si è detto), Siracusa, Messana, Tauromenio. Tindari, Eraclea, Lilibeo, e le due Terme, la Selinunzia e la Imerese: a che si annettono i due municipî di Alesa e d'Alunzio. Non tutte però ci mostrano monumenti superstiti, giacchè talune più non sussistono. In loro vece toccheremo d'altre città che pur si pregiano di custodire gli scarsi avanzi della prisca loro grandezza. Così ci studieremo di risarcire alla men trista il silenzio che di esse tenemmo nell'antecedente periodo; benchè a quello per avventura sieno da riportare parecchi dei monumenti che or qui mettiamo succintamente in veduta.

XXIX. *Siracusa*, la superba metropoli della Sicilia, la massima delle greche cittadi, Siracusa le tante volte assalita, smantellata, spogliata dei più preziosi ornamenti, dei più squisiti lavori dell'arte, ritiene un qualche rimasuglio sfuggito alla rapacità, involato alla barbarie, e riposto nel suo recente museo. Delle rarità in questo esistenti abbiam dato conto a suo luogo, nè qui torna ripeterlo. Delle statue principalmente che o si dirizzarono un tempo, o sussistono tuttavia, minute descrizioni ci danno gl'illustratori delle siracusane antichità [1]. Un dei quali, il presidente Avolio, già mio rispettabile amico, dopo descritte le due statue celebri di Venere e di Esculapio, in quel museo esistenti, soggiugne: « Noi intanto deploriamo e i nostri posteri compiangeranno sempre la perdita degli altri simulacri divini ed eroici, che adornavano le case, il foro, le vie, i tempi, gli atri; i quali furono indubitabili segni d'imprese memorande della virtù degli avi nostri, e potrebbero essere perpetuo stimolo di noi viventi e dei nipoti » [2].

Cordaro Clarenza e 'l cav. Franc. Paternò Castello, duca di Carcaci; senza dire i Recuperi, i Musumeci, gli Alessi e gli altri spositori dei vetusti suoi monumenti.

[1] Tra questi vantaggiansi Gius. Logoteta, Cesare Gaetani, Saverio Landolina, Francesco di Paola ed Ignazio Avolio, Giuseppe e Vincenzo Politi, ed altri da noi commemorati nella Bibliografia (T. I, p. 229, e t. II p. 9 e seg.).

[2] Così egli scrive nella « Dissertazione sopra la necessità ed utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa, scritta in occasione di essere stato promosso il cavaliere D. Saverio Landolina - Nava alla carica

**XXX.** Presso a Siracusa, un amico d'Avolio, il conte Cesare Gaetani, costituito anch'egli sovrastante alle antichità prima di Landolina, scoperse due monumenti di scoltura, di cui ne ha data la descrizione. L'uno era un *Protome* tripalmare, inciso maestrevolmente in alabastro, ch'egli pensa rappresentare la dea *Ebe*, che secondo i mitologi fu sposa d'Ercole appo la sua apoteosi (al quale altresì riferisconsi tanti altri pezzami di statue ivi ammucchiati); le cui chiome talmente le si piegano in fronte, che quasi tutta la coprono, sul costume delle greche fanciulle; e le fibule d'ambo i lati le ferman sul petto la tunica. L'altro marmo credesi esprimere lo stesso *Ercole* figliuolo di Giove e di Lisira, cioè il fenicio che a detta di Tullio fu il primo dei sei che tal nome portarono, sedente sull'ara d'Apollo, tutto nudo, salvo il balteo o sia cingolo militare che gli si attraversa dall'omero destro al fianco sinistro, da cui pende la guaina del brando che strigne colla destra, ed una clamide che gli si stende dietro la spalla e gli cuopre un braccio [1]. Ma di somiglianti sculture dovea certo sovrabbondare il vasto territorio di Siracusa; nè poche vestigie se ne rinvengono sparse qua e là, che potrebbono di ulteriori monumenti arricchir la scienza e i musei, ove si continuassero le scavazioni [2]. Or passiamo ad altre città.

XXXI. Due città furono doppiamente imparentate a Roma, perciocchè fin dalle prime sotto la Repubblica furono confederate, e poi sotto l'imperio divenner colonie: il perchè, da Romani abitate, governate, rimodellate all'uso e sul gusto della Metropoli, non doveano penuriare di quegli oggetti d'arte, di che la Sicilia avea colle sue spoglie imprimamente annobilita la Città dei sette colli. Io parlo di *Messana* e di *Tauromenio*. Vero è che opere di scoltura non ci son conte di questo periodo: giacchè le quattro bellissime statue, esistenti nella casa di Eio, celebrate da Cicerone, e truffate da Verre; lavorio di Prassitele, di Mirone, di Policleto, si aspettano all'età precedente. Ma di quante altre non dovea far mostra una città così ricca, così ampla, così vicina al-

di Regio Custode delle Antichità delle due valli Demone e Noto », Palermo 1806. In decorso di essa vi schiera i tanti viaggiatori d'ogni contrada di Europa, che visitarono e poi descrissero le antichità di sua patria,

[1] Avendo il Gaetani intrapreso quello scavamento, nel 1772, per ordine del Re, a lui furon mandati in Napoli i detti due marmi. La descrizione da lui fattane si legge nella Nuova raccolta d'Opuscoli siciliani (T. III, p. 132), una colle annesse figure.

[2] Dei monumenti nell'antico e nuovo territorio di Siracusa vi parla distesamente il Capodieci, che con essi chiude la enumerazione di quelli delle quattro città siracusane (*Monum.* t. II, § 60-140).

l'Italia, così frequentata da forestieri d'ogni nazione! [1]. Lasciamo di buon grado ai figli di quella patria l'andare racimolando le sparse memorie e le reliquie superstiti della pristina sua magnificenza [2], per toccare dell'altra a lei prossima città federale.

XXXII. *Tauromenio* che vanta un'origine anteriore alle colonie elleniche; così rinomata e nella favola e nella storia, ne mostra fino al dì d'oggi le orme di sua magnificenza in più opere d'architettura, che parte dicemmo e parte diremo. Quanto a scoltura, un saggio ne sopravvanzava, che ci piace indicare colle parole d'Ignazio Cartella taorminese : « Esso consiste in due statuette di bronzo ignude, essendo soltanto una coronata d'alloro, e sono poco più d'un palmo alte, che due Lottatori avviticchiati insieme rappresentano; e sebbene di piccola mole fossero, purnondimeno sono d'una bella manifattura a parere dei più valenti antiquari che l'han seriamente considerato, talchè a ragione con somma vigilanza e gelosia si custodivano in Messina dall'erudito sig. Nicola M. Ciampoli : se non che gli eredi sconsigliatamente, e in discapito della città e del regno ancora, nell'anno scorso le venderono ad un cavaliere inglese [3].

[1] Il mio illustre amico, Giuseppe Grosso Cacopardi, autore delle Memorie dei messinesi pittori, e della Guida per la città di Messina, ha testè compilata una Storia dei tanti musei ossia cimeli d'antichità esistiti fin dai tempi romani a questa parte in quella sua patria. Tale storia è inscrita nell'Eco peloritano, giornale oggi diretto dall'altro mio amico, il cav. Antonino Busacca, autore egli pure di storia e dizionario sicolo. Quivi adunque si dà contezza dei tanti pregevoli avanzi raccolti ad ogni età da solerti concittadini, ma poscia alla lor morte sciauratamente dispersi.

[2] Meritano tra questi menzione distinta i due Gallo, padre e figliuolo, e i due la Farina, padre parimente e figliuolo. Dei primi due, Cajo Domenico nell'Apparato agli Annali di Messina, ed Andrea in una Spiegazione d'idolo marmoreo, ed in altra di calice osseo (riportate nei tomi III e VIII di Opuscoli siciliani) : dei due la Farina, Carmelo in parecchie Memorie, e Giuseppe più di proposito nella « Messina e suoi monumenti » hanno pienamente esaurita questa materia.

[3] Così egli scrivea nel 1774 in una Lettera intorno ai pregi dell'antica città di Taormina, inserita nel tomo XV degli Opuscoli siciliani, in cui illustra le altre patrie anticaglie. Sotto altrui nome pur leggesi un suo Discorso istorico-critico intorno all'origine di Taormina, nel vol. XVIII di detta raccolta, e poi nel t. IV della Nuova raccolta di essi Opuscoli, stampati al 1791, mise fuori una Breve relazione dei più notevoli monumenti di detta città. Ma più ampiamente ha poi dilucidate le antichità tauromenitane l'arciprete Rosario Castorina in otto scritti archeologici che postumi han veduta la luce nel Giornale di scienze, lettere ed arti (Voll. LXIX-LXXII) ; ove descrive alla lunga e contorni e foro e ippodromo e delubri e monumenti d'ogni ragione d'arte greca e romana.

XXXIII. Due altre colonie parimenti romane dicevamo le due *Terme*, di Selinunte e d'Imera. Della prima si ammirano tuttavia gli stupendi avanzi dei templi, dei quali si disse a sufficienza nel volume innanzi; perciocchè così le fabbriche, come le metope si aspettano all'epoca greca, e già da molti sono state illustrate [1]. Non saprei dirmi se, ripopolata dai nuovi coloni dopo le disfatte ricevute dai Cartaginesi, venisse altresì come di abitanti ripopolata di statue, siccome d'altre città greche e latine era uso: giacchè gli è credibile che il gusto dominante altrove non mancasse in sì cospicua comunanza.

XXXIV. Più certi documenti abbiamo dell'altra *Terme*, sorta dalle rovine d'Imera. Come di moltiplici e varî residui antichi va lieta, così non pochi nè oscuri estimatori ella conta che gli hanno sparsi di luce novella [2]. Piacemi darne ragguaglio colle parole d'uno di loro che buona parte ha avuta in discoprirli, ed è il prof. Bald. Romano, a cui titoli d'amicizia mi stringono. Passa egli a rivista i rami varî d'antichità, e per conto di scoltura, ecco ciò che ne addita: « Trovansi nella casa del civico magistrato 1° una testa di donna in marmo bellissima, che al profilo e alla fattura mostra chiaro esser avanzo di greco scarpello, tratta dalle rovine della casa di Stenio l'anno 1612, come addita un'iscrizione postavi sotto... 2° una statua colossale in marmo d'uomo avvolto in toga romana, mancante del capo, delle mani, e dei piedi infino alla metà delle gambe, d'un lavoro assai bene e diligentemente condotto; morbidezza e verità nelle pieghe, forme aggiustate, atteggiamento nobile e assai composto... 3° un piede pur colossale, con calzare alto e fregiato di vago ricamo; lavoro da tutti ammirato come eccellente, di bianco marmo, 13 pollici alto e 19 lungo, di cui volle il celebre Houel prenderne accurato disegno... 4° un torso in marmo, che lo stesso viaggiatore stimò di Agatocle, ma che potè ben essere d'un liberto di Caio Aterio che pur Agatocle si nomava, benemerito della termitana Repubblica » [3]. Queste poche scolture da me pure

[1] Nic. Federici, Gasp. Sansone, Vinc. Gorrello nel secolo valicato, Pietro Pisani, Nic. Maggiore, Salv. Russo Ferruggia, Vito Pugliese nell'andante ci han date apposite descrizioni di quella distrutta città, stata già teatro di splendidezza, campo di battaglie, e premio di vittorie.

[2] Tali sono un Franc. Solito, un Giuseppe Benincasa, un Ant. Inguaggiato ed altri che or allegheremo.

[3] Così egli nelle sue « Antichità termitane » riprodotte congiuntamente a Palermo 1838, p. 126 e seg.; ove inoltre n'appresenta i disegni degli obbietti che descrive: ai quali aggiugne un altro torso di marmo ed una testa di toro, esistenti l'uno in casa il signor Gandolfo, l'altra presso il signor Gar-

vedute in quella casa comunale non sono che un misero rimasuglio dei tanti capo-lavori di cui fu spettatore non solo, ma ammiratore lo stesso Tullio, il quale ci narra che Stenio, cittadino facoltoso ed eloquente, impiegò tutta la energia della sua facondia per impedire che il predone di Verre non le involasse [a].

XXXV. Due altre colonie furono *Eraclea* e *Tindari*, manomesse pur elle da quel pretore e patrocinate dallo stesso Oratore che ne amplifica le preziosità da quello carpite [b], e di cui non ci sopravvanza che la nuda memoria. Se non che sulla prima di esse hanno scritto un Ben. Candiolo, un Fed. Palinodia, un Fil. Pizzolanti: sulla seconda Franc. Ferrara pubblicò al 1814, una Memoria, che doveva essere seguitata da altre sugli antichi monumenti dell'Isola [1]. Questi però non erano che edificî : le scolture, di che ora è parola, cominciaronsi disotterrare di questi ultimi anni per opera dell'intelligente barone Sciacca, il quale avendone a sue spese brigati gli scavi ha avuto ben onde allietarsi per li preziosi e molliplici oggetti di che ha saputo arricchire ed insieme adornare il nobile casino posto alle pendici di quella distrutta città, dove mi è grato il rammentare e i tratti di urbanità usatimi da quel signore, e la varietà degli oggetti medesimi che han convertito quel palagio in museo [2].

XXXVI. Due altre città vetustissime vantarono rimota origine e romana colonia; dir voglio *Aggira* e *Lilibeo* di cui l'una si vuol primamente fondata dai Sicani, l'altra dai Fenici. La patria di Diodoro, di quel Diodoro che seppe descrivere i fatti del mondo allor conosciuto, Aggira non dovea difettare di storia propria; ed una infatti ce n'ha fornita un suo figliuolo, Bonaventura Attardi [c].

a *In Verr.* l. II. — b Id. l. IV. — c *Istor.* ecc. Pal. 1742.

gotta, il quale altresì ne ha dati « Cenni su taluni oggetti di belle arti, archeologia e storia naturale, osservabili dal colto viaggiatore in Termini imerese », nel t. LVIII del Giornale di scienze lettere ed arti. Ivi descrive le rarità da lui possedute; ed altre notizie storiche ne porge in altra Memoria su quei bagni termo-minerali, impressa in Palermo 1830. Prima di lui Nic. Palmieri, illustre storico ed antiquario, nel suo Saggio sulle medesime terme avea pur accennato a pag. 20 i diversi avanzi di romane vetustà in quel suolo tuttavia sussistenti.

[1] Anco un italiano, l'ab Ant. Coppi scrisse sulle antichità di Tindari nell'Effemeridi letterarie di Roma (t. VII, fasc. 20), e posteriormente il duca di Serradifalco, premessa la Storia di quelle vetustà n'ha pure illustrati i monumenti nel vol. V ed ultimo delle sue Antichità di Sicilia.

[2] Degli scavamenti da lui intrapresi e dei ritrovamenti da lui ottenuti col beneplacito del Governo n'ha dato conto al pubblico con ragionate Relazioni, da cui apparisce quanta opulenza di arnesi e quanta raffinatezza di gusto regnar dovesse in quella città greca divenuta colonia romana.

Egli però, contento a tratteggiarci le vicende di quella sua terra natale sotto i differenti popoli che la governarono dall'età favolosa fino alla sua, non sa mostrarci verun monumento superstite, a riserva d'alquante medaglie; sopra che diremo più innanzi. Nè più che tanto, io credo, n'avranno scritto gli storici di Lilibeo, il quale per altro ricevette da Roma l'onore d'esser capo della prima provincia costituita in quest'Isola innanzi la conquista di Siracusa [1]. Dissi che ciò io credo; perciocchè non mi è venuto fatto di riscontrare le storie fin oggi inedite di Marsalu, nome a quella città commutato dagli Arabi, siccome a tante altre dell'Isola da lor trambustata [2].

XXXVII. Detto delle Colonie, tocchiamo dei *Municipî*, i quali, oltre i privilegi comuni a quelle, godevano i diritti dei cittadini romani [3]. Di tai municipi fra noi non ne conosciamo altri che due, *Alunzio ed Alesa*. Del primo fa ricordanza Dionigi d'Alicarnasso narrante la pellegrinazione di Enea, e la dimora che quivi si scelsero alcuni dei suoi compagni: ciò che dimostra la vetustà del paese [a]. Ne ragiona Tullio, narrando il venirvi che fece Verre per deprendarlo di checchè vi fosse d'argenterie ben intagliate [b]. Di questo municipio fondato da Cesare Augusto fan fede parecchie iscrizioni tuttora visibili [c]: ma del paese medesimo tanto poco a noi è pervenuto, che perfino si disputa sul vero suo sito, volendolo altri tra Calatta ed Agatirno, altri al Castel-Brolo o Sant'Angelo, altri presso a San-Marco o San-Fratello [d]. In tanta incertezza di luoghi, in tanta penuria di scritti, vano sarebbe il cercare monumenti di arte. Questi bensì li troviamo nell'altro municipio che dicevamo.

a *Ant. rom.* l. I. — b *Verr.* l. IV. — c Torrem. *Inscr.* class. IV, n. 2 et 4; V, n. 32. — d Faz. dec. I, l. IX, c. 4; Cluv. l. III, c. 4.

[1] Fu la Sicilia divisa in due province, *lilibetana* cioè e *siracusana*, amministrate ciascuna da un questore, comechè amendue sotto un pretore. La lilibetana è più antica, perocchè posseduta dai Romani fin da quando ne furon cacciati i Cartaginesi pel trattato conchiuso alla fine della prima punica guerra. In essa fu questore Cicerone, di cui fino al dì d'oggi una popolar tradizione addita un luogo, che chiama la Scuola di lui, nella prossima isoletta di s. Pantaleo, dov'era l'antica Mozia.

[2] Notizie storiche di detta città lasciarono Ang. Genna e Franc. Mazzara, i cui scritti attesta d'aver veduti, nel 1760, il nostro Francesco Tardia; il quale altresì raccolse le medaglie e le iscrizioni di Lilibeo, che si conservano in questa libreria comunale; ed in essa parimente stanno inedite le Storie dell'antica e della moderna città, scritte dall'arciprete Eligio Zuara e dal marchese di Villabianca.

[3] Due dotti antiquari ci hanno ben ragguagliati di tali diritti, il Sigonio

XXXVIII. *Alesa*, fondata da Arconide siculo, cittadino di Erbita, dopo varie vicissitudini, or abbattuta, or restaurata, venne finalmente dai Romani annoverata tra le città immuni e libere dal pagare la decima dei loro ricolti [a]. Indi ebbe una romana colonia. Or tra le rovine di essa fu rinvenuta una statua marmorea di sette palmi, che poi fu trasferita nella vicina terra di Tusa; la quale rappresenta un pretore romano, vestito di toga pretesta avente nella sinistra mano una scure, e posato a destra un fascio di verghe. Abbiamo su quella statua una Dissertazione del principe di Torremuzza, il quale ha congetturato che rappresentasse quel C. Claudio Pulcro che governò la Sicilia nel 658 di Roma, e che per commission del Senato romano sedò i tumulti insorti in Alesa per le elezioni de' senatori [1]. Oltre a questa, più altre statue si son quivi disotterrate, che mi giova qui esporre colle sue stesse parole, a cui pur egli annette i disegni: « Uno dei maggiori argomenti, che ci confermano essere stata Alesa una città illustre e magnifica, si è il ritrovarvisi degli avanzi pregevoli di antichità; gran copia di statue, idoletti ed altri monumenti. Una di esse rappresenta Saturno in atto di divorarsi un fanciullo... Due altre figure ci esprimon Trittolemo con in braccio un fascio di spighe, ed una ne ha dinanti non poche, che colla man destra raccoglie [b] » [2]. Lasciamo a lui il darne più minuti ragguagli, per trasferirci di volo ad altre città.

XXXIX. Dicevamo testè come alquanti tra i nostri comuni furono da Roma dichiarati liberi ed immuni. Cinque di essi ne nomina Cicerone [c], Panormo, Segesta, Alesa, di cui è detto, Alicia e Centuripi, di cui segue a dire. *Alicia* si fu l'una delle più vetuste fondazioni, da cui si crede oggi derivare Salemi. Il gesuita Gius. Stan. Cremona che lascionne una Storia, ha fatto cenno dei suoi monumenti; tra cui commemora due statue di greca fattura

a Cic. in *Verr.* l. III. — b *Stor. di Alesa* c. 8. — c Lib. cit.

(*De ant. iur. Ital.* l. II, c. 8), e il Rosini (*Ant. rom.* l. X, c. 22). Distinguon essi, come due generi di colonie, così due classi di municipi. L'una reggevasi colle proprie leggi, ma non poteva concorrere alle romane magistrature: l'altra per converso poteva ad esse aspirare, ma era soggetta alle leggi romane.

[1] Questa Diss. fu da lui pubblicata a Pal. 1749. Indi, al 1753, pubblicò sotto nome di Selinunte Drogonteo pastore arcade una piena Storia di Alesa col rapporto dei più insigni suoi monumenti, de' quali ne verrem poi toccando qualcuno.

[2] Trittolemo figlio di Celeo re d'Eleusi apparò da Cerere ed insegnò ai mortali che si pascevan di ghiande, l'uso del grano. Una statuetta di esso si scorge in questo museo salnitriano: le descritte dal Torremuzza furono da lui stesso donato al museo martiniano.

figuranti Castore e Polluce, rinvenute al cavarsi le fondamenta della chiesa di quel conservatorio di S. Anna [1].

XL. Di *Centuripi* (oggi Centorbi) abbiamo due recenti opuscoli dettati da Filippo Ansaldi, che con attento studio ha raccolti i vari monumenti di quella sua patria. E quanto ad opere di scoltura, dopo fatta menzione di quelle che Verre vi fece innalzare per sè, per suo padre, e per suo figlio (per cui estorse ai Centuripini la somma di 300,000 sesterzi), statue dopo la pretura di lui demolite, ma poi ristabilite per ordine del successore Metello: « Non sappiamo, soggiugne, di che materia esse fossero, nè che siane in seguito avvenuto. Nè miglior sorte si ebbero le molte statue dei numi qui venerati. Nondimeno molte reliquie di esse, sia di bronzo, sia di marmo, si son qui trovate, ma le più di esse passate a mani straniere » [2]. Condizione troppo comune ad altre città nostre, di che fan querela i loro descrittori.

XLI. Non vogliam trasandare due altre città di pari rinomanza appo gli antichi, *Bidi*, io dico, e *Sifonia*. Sono parecchi che han preso ad estrar dalle tenebre le memorie della prima, che oggi Vizzini si appella [3]. Lasciando gli anteriori, digiuni di critica, degno è di commemorarsi il Discorso istorico-critico sull'antica Bidi dell'ab. Gir. di Marzo Ferro, seguito da tre appendici raccolte, per cura del barone di s. Giuseppe Gandolfo, da più letterati di quella città. Di non poche scoverte ivi fatte vi dan conto spettanti a rami diversi di antichità. Per ciò che concerne a scoltura vanno annoverando grossi pezzi d'intaglio con iscrizioni, idoletti, pietre incise, bassi rilievi, e che so io [a].

a *L'antica Bidi* pag. 58 e seg.

[1] La storia del Cremona rimase inedita: ben hanno ricevuta la luce due altre, di Sav. Baviera e di Giul. Passalacqua, stampate a Palermo l'una al 1846, l'altra al 1847. « Queste statue (nota il secondo di loro), se avessero finora esistito, avrebbero ad evidenza contestato quanto fin qui ho esposto. Ma la ignoranza o meglio la barbara superstizione di alcuni stolti, consigliò ciecamente d'infrangerle, e seppellirne i pezzi in que' profondi cavi, per isperderne così la memoria ed il nome (*Memorie patrie* par. II, p. 193).

[2] Pubblicò in prima l'Ansaldi « Memorie sulla religione degli antichi Centuripini, dedotta dai monumenti » ove passa a rassegna i numi colà venerati, e di ciascuno gli avanzi. A queste memorie, divolgate in Catania 1846, ha fatto succedere ivi stesso al 1851 la descrizione più estesa dei « Monumenti dell'antica Centuripi » ove per conto d' opere scoltorie va rammassando statuette, busti, teste e differenti rottami che fanno indizio di gusto per le arti liberali.

[3] Va tra i primi il gesuita Ignazio Noto che tre libri compose sulle antichità di Vizzini: dei quali solo il I venne in luce a Pal. 1729: vi si aggiunse il II nella edizione di Napoli 1730: rimase inedito il III.

XLII. Pari è la celebrità della vetusta *Sifonia*, da cui si estima discendere la odierna Aci-Reale, sopra che potran riscontrarsi le Memorie che ne furon dettate [1]. Ecco ciò che ne accenna il Vigo: « I prischi monumenti qui rinvenuti sono in picciol numero, avvegnachè Sifonia fu danneggiata spesse fiate da guerre, da tremuoti, da fuochi vulcanici: quindi soli pochi cimelî superstiti a sì fiere catastrofi, e solo venuti a luce per caso, posson essere obbietto di nostre osservazioni [a] ». E passa a rivista quei ruderi: fra gli altri un acroterio di marmo bianco, sopra cui opina posasse un'effigie di Cesare (che dicesi nelle guerre civili essersi recato colà), come fa credere l'annessa iscrizione che serbasi nella biblioteca domenicana. Nella casa poi del comune avvi un busto di Cicerone al naturale, in marmo bianco, cui l'artefice fu largo d'ogni bellezza, e tal moto nelle guance, nelle labbra, negli occhi gl'impresse, che ti pare in atto d'aprire il fiume della vittrice eloquenza [b].

XLIII. Lungo e noioso sarebbe il visitare per singula tutt'altre città sicole, per vagheggiarvi i residui di vecchie sculture. Tocchiam solamente di volo due troiane colonie, che ci riportano ai tempi di Enea. Taccio Entella, Elima, Atala, Acesta, e tocco *Segesta* ed *Erice*. Di tutte ne dà conto il dotto parroco Pietro Longo [c]. Dopo lui, due bravi antiquarî, Ant. Marrone e Salv. Russo-Ferruggia di nuova luce han cosparse le antichità di Segesta [2]. Oltre il tempio, oltre il teatro (due edifici a tutti visibili e da cento penne illustrati), ci danno essi contezza delle reliquie superstiti: « Le quali, dice il Marrone, in generale altro non sono che alcuni pezzi di colonna scanalati del diametro di palmi tre, alcune grosse pietre intagliate con perfezione, ed un masso di capitello di pal. 5 circa. Non bisogna però ignorare, che molti materiali dei tempî rovesciati, furono impiegati a riedificar la città dopo il suo primo guasto sofferto dai Cartaginesi, e dal terribile Agatocle, domatore di questi ultimi [d] ».

XLIV. Nè meno di numero nè meno di pregio esser doveano le sculture che adornavano *Erice*, se solo il tempio di Venere, tanto famoso alle sicole in uno ed all'estere genti, dimostra pur tuttavia e colonne di granito, e rottami di marmi, e idoletti di

a *Not. stor.* c. 2. — b Ivi p. 36. — c *Sulle colonie del Troi. in Sic. Pal. 1810.* — d *Cenni* ec. p. 47.

[1] Veggasi l'Aci antico di Seb. Vasta Cirelli, che dà la parte prima dell'intera sua Istoria, impressa a Palermo 1731: le altre due parti non vider la luce. Ben oggi ha supplito a questo vuoto il cav. Lion. Vigo colle sue Notizie storiche di detta città, stampate parimente a Palermo 1836.

[2] Il Marrone divolgava i suoi Cenni su dette antichità in Palermo 1827: il Ferruggia pubblicava i suoi a Trapani 1834.

pietra, di creta, di bronzo, di rame, di argento e d'oro, e vasi, gemme, lucerne di varie fogge, e chiodi di rame caratterizzati, e lance, e cuspidi, e saette, e animali di argilla e di metalli, e pietre di vari colori, e fondi di vasellami suggellati con impronte, geroglifici, iscrizioni, ecc. ecc. [1].

XLV. Ma egli sarebbe proprio un non finirla, se correr dovessimo l'Isola tutta quanta, per riconoscervi le opere di scarpello o memorate nelle storie o conservate nei gabinetti di ciascuna città. E sì che ce ne memorano *Acre*, *Megara*, *Ibla*, *Calatta*, *Nissa*, *Petilia*, *Iccara*, *Cefaledio*, *Schera*, *Enna*, *Erbesso*, *Eubea*, *Gela*, *Mile*, *Nea*, *Mene*, *Murganzio*, *Nasso*, ecc. ecc. [2]. Vero è che non si ebbe per lo innanzi la debita cura di raccorre siffatte preziosità, le quali n'andarono in parte sfracellate, in parte disperse, in parte lasciate in abbandono, in parte trasmigrate a paesi stranieri. Per la qual cosa bene e sapientemente progettava il cav. Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini, al Re fin dal 1791 la costruzione di un *Museo* nella sua patria Siracusa, che contenesse, almen sulle prime, le reliquie dell'avita grandezza [3]. Recato ad effetto il suo benefico voto, ed aperto quivi accanto alla pubblica libreria il museo, un suo concittadino ed amico, Francesco di Paola Avolio si fa più innanzi a proporre nuovi musei da fondare in più altre città dell'Isola, perciocchè per tutte più o meno militavano le stesse ragioni, gli stessi interessi, le stesse glorie ed utilità nazionali [4]. E quest'altro progetto veggiamo con nobile compiacenza ed accolto ed effettuato a dì nostri da molti comuni e da non pochi privati, che da cotai gabinetti traggon lustro al loro nome, decoro alla patria, incremento alla scienza archeologica [5].

[1] Di siffatte reliquie vi parlano e Ant. Cordici e Vito Carvino e Leonardo Sammartano e Antonio Filati Curatolo nelle loro Istorie di Erice.

[2] Di codeste città, quasi tutte oggi sparite dal suolo tranacrio, chi ama saperne, potrà riscontrare gli storici rispettivi, che ne hanno rischiarate le più riposte memorie, e che noi schierati abbiamo per ordine d'alfabeto nella Bibliografia (Class. V, sez. I, art 4).

[3] Ciò egli scrisse nelle « Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa » comprese in due volumi, e stampate a Napoli 1791.

[4] Ciò egli propone in una « Lettera sopra un'addizione da far nelle tavole statistiche della Sicilia » : nelle quali inculca di far luogo agli antichi avanzi e dar conto al pubblico dei musei esistenti e dei nuovi da erigere. Questa lettera è da lui dirizzata al signor duca Paolo Impellizzeri, autore del « Cicerone in Siracusa » e leggesi nel vol. XLIX del Giornale di scienze lettere ed arti.

[5] De' musei moderni che si sono aggiunti agli antichi una succinta notizia ne diamo nella Bibliografia (T. II, pag. 93 e seg.)

XLVI. Pria di tor mano da questo ramo, mi giova rimemorare quel che notammo nell'epoca antecedente; cioè, che questa Isola è traricca d'ogni maniera di marmi atti a lavorarsi e rendere qualunque forma che voglia lor imprimere la man dell'artefice. Non era dunque mestieri a quei bravi statuari, a quei destri intagliatori procacciarsi d' oltremare i marmi che, aumentando dall'un canto lo spendio, avrebbon dall' altro smenomato il lavoro. Rinvenendosi da pertutto la grezza materia, si agevolava la costruzione delle svariate fatture. Che di tali miniere gran copia scorgasi per diverse contrade, non è fra noi chi l'ignori; e già ne han dato conto quanti viaggiatori han tolto a descrivere oltre le opere artistiche, le produzioni naturali dell'Isola, quanti di ciascun paese si son fatti ad indagare la parte mineralogica, nè fa d'uopo che su ciò ci arrestiamo [1]: affrettiamo il cammino per altri obbietti di scolpitura.

XLVII. A questo genere si appartengono i moltiplici e svariati lavori di picciola mole, come a dire, le gemme, i cammei, gli anelli, i suggelli, i pesi, le lucerne, i piombi, e cotali minute zacchere, cotanto in pregio, cotanto di gusto agli antichi. Diverso erane l'uso, destinandosi altri di tai fornimenti agli adulti, altri ai fanciulli; quali per nascita, quali per nozze; dove ad ornato delle case, dove delle persone, e dove eziandio dei sepol-

[1] Valga per tutti un Leonardo Sammartano, il quale nel suo « Saggio storico statistico mineralogico, medico botanico sul monte Erice » stampato a Palermo 1826 e 37, dopo mostrate le diverse terre semplici, colorite, miste, selciose, calcaree, alluminose, cretose; i diversi metalli di ferro, rame, mercurio, e qualche vena d'argento e d'oro, venendo ai marmi così prosiegue: « Questi sono, il *bigio* con macchie nere, e fondo bigio che sembra un granito d'oriente; il *rosso*, color di vino moscato da linee serpeggianti di calce carbonata cristallizzata bianca con linee ramificate di ferro spatico; la *zagherellina*, color di vino con istriscie di quasi due linee di larghezza di calce carbonata, cristallizzata, bianca, e contornate d'ambe le parti da striscie più larghe gialle, che si sfumano nel lato esteriore con colore oscuro; il *bianco rossigno*, sparso di lunghe macchie di calce carbonata bianca cristallizzata, contornate da un rosso giallo, ed il masso ripieno di strisce irregolari color rosso di ceraso; il *giallo* che risulta dal giallo di selce chiare, sparso di macchie reniformi di rosso di vino, e traversato da linee ramificate di calce carbonata bianca e di ferro spatico; il *macchiato*, ed altri (*Saggio* ec. p. 110). Più e più altre varietà vien egli assegnando, che por si trovano per varie regioni dell'Isola come i libici, detti diaspri teneri, il marmo carneo, il pistacchio, il castagno, il verdone, il porfido, l'alabastro, eccetera. Ma basti solo accennare che re Carlo III per la costruzione del real palagio di Caserta volendo far uso de' marmi siciliani, ne commise l'incarico a un Giuseppe Ferro, il quale visitate le nostre miniere potè darne ampli raggnagliamenti in una serie di lettere che serbansi mss. in questa libreria comunale.

cri [1]. Di tai masserizie importanto veggiamo far tesoro ogni dì e i gabinetti privati e i cimelî pubblici : su tali raccolte scorgiamo seriamente occupati gli archeologi, che non paghi d'averne data una generale conoscenza, discendono a particolareggiate dilucidazioni dei singoli oggetti , che raunati si ammirano nei principali musei d'Europa [2]. Benchè a noi non sia dato di ostentare su questo canto una pari opulenza, posciachè troppo tardi si è pensato a raccorne; non è però che ne rimanghiamo al tutto digiuni, che anzi possiam contarne diverse monografie.

XLVIII. Provvidamente di quelle gemme ed anelli e suggelli che, oltre l'impronta, van segnati d'iscrizione greca o latina , il nostro principe di Torremuzza ne ha fatta una Classe distinta, e ben numerosa, della eccellente sua Silloge di sicole iscrizioni [3]. Il suo istituto certamente non portava dover descrivere quegli arnesi , benchè d' alcuni presentane anco i disegni : ma egli di ciascuno d' essi ti va indicando or il luogo dove si trovano , or l'autore d'onde li trasse. Nel mentre poi che il lodato principe Gabriele Castelli pubblicava a Palermo l' « Idea d'un tesoro che contenesse una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia »[4]: un altro principe suo attegnente, Ignazio Castello, si dava pensiero d' effettuare a Catania un somigliante disegno , raunando quanti potè d'ogni genere oggetti d' antichità , che non solo accolse nel suo museo , ben anco li descrisse ed incise per noti-

[1] Su la forma, la varietà, l'uso delle gemme antiche figurate abbiamo pieni trattati, in latino, di Enea Vico, Abramo Gorleo, Bracci, Ficoroni, Baier , Zanetti, Gori, Passeri; in francese, di Mariette, Stosch, Poncelin, Raponi , Caylus, Guay, Chau, Raspe; in italiano, di L. Agostini, M. A. Causeo, D. de Rossi, Fed. Dolce, e G. Ant. Aldini ; il qual ultimo , ad agevolar tale studio, ne ha fornito perfino un bel corso d'Istituzioni glittografiche, a Cesena 1785.

[2] Così, per toccarne qualcuno, Sante Bartoli ha specificatamente descritte le gemme del museo Odescalchi di Roma; il Gori la Dattiliotica Smithiana a Venezia; il Caylus le pietre incise del gabinetto reale di Francia ; il le Blond quelle del gabinetto del Duca d'Orleans; il Winckelmann quelle del Barone de Stosch; l'Eckhel quelle del gabinetto imperiale di Vienna; il Miliotti quelle dell'imperiale gabinetto di Pietroburgo; e così altri di altrove.

[3] Quest'è la classe XVI, dove presenta l'epigrafi di 7 gemme, 13 anelli , 33 suggelli di piombo, 82 d'argilla, 2 di vetro, 36 pesi, 17 diote, 6 ghiande, e cotai minutaglie inscritte.

[4] Questa magnifica *Idea* (riportata nel t. VIII degli Opuscoli siciliani) partiva l'immenso lavoro in otto classi, cioè edifici, statue, rilievi, iscrizioni, medaglie, gemme e cammei , vasi figurati , stromenti ed utensili : ma Idea così colossale rimase in mente all'autore, che solo d'alcuni rami potè farne copia.

ficarli alla repubblica degli antiquari [1]. Simile impresa tentavano contemporaneamente a Palermo un Carlo Ventimiglia ed un Domenico Schiavo, un Salv. di-Blasi ed un Salv. Morso; i quali, oltre le iscrizioni e le medaglie (di che appresso diremo) una serie ci schieravano di cammei, gemme, anelli, lucerne e cotali minute fazioni [2]. Unironsi ai nazionali ancor gli stranieri, che insegnarono ai nostri apprezzare le avite dovizie. Tal ferono il gesuita Anton M. Lupi, il teatino Gius. M. Pancrazi, il domenicano Gius. Allegranza, l'abate Dom. Sestini, che dopo vagheggiati di presenza i monumenti nostrani, ne vollero dar contezze all'Italia, dove tornati dieronli in più volumi alla luce [3].

XLIX. Non consentendo la ragion di quest'opera il discendere ad ogni minuteria, ci terremo contenti a sol indicare una od altra monografia per assaggio delle tant' altre che se ne potriano accumulare. Una corniola, trovata nei dintorni di Solunto, incastrata in anello, vi presenta un amorino scolpito con in capo una celata, nella destra una corona, nella manca una face, nella spalla un'ala, ed attorno l'epigrafe « Desponsa est Julina Maximo » nomi latini, comunque espressi in lettere greche: d'onde argomenta M. Crispi (che ne dà la spiegazione e la figura), esser quello un anello nuziale, ossia un'arra, detta dai Greci ἀῤῥαβὼν, *sponsio, pignus*, ed appartenere ad epoca greco-romana [a]. — Somigliante corniola di figura ovale, rinvenuta nei dintorni della Ficuzza (ove tiensi che fosse un dì la città di Macella), presenta per simil modo la epigrafe « Lupus salutaris » ma in lettere greche, dilucidata pur essa dal prof. Baldass. Romano, che ne va spianando la intelligenza e confermando l'uso ritenuto dai nostri sicoli di adoperare le greche lettere ancora nelle voci latine [b]. E per tacermi d'ogni altra: « Le pietre incise (scrive l' Ansaldi) tanto in incavo che in rilievo, le quali si trovano fra le rovine della

a *Opusc. di lett. e di arch.* p. 241. — b *Ant. Term.* p. 144.

1 Fece incidere fino a 60 rami che accompagnò con una istorica descrizione: se non che questo sì proficuo lavoro rimase inedito per morte del principe, avvenuta nel 1786. Egli però avea dato dai tipi di Napoli il suo « Viaggio per tutte le antichità di Sicilia » ornato ugualmente di rami, e dai tipi di Firenze avea messo fuori gli Antichi ornamenti e trastulli dei bambini, ramo non ultimo di ceramica, di toreutica, e di glittografia.

2 Le costoro illustrazioni conservansi mss. in questa libreria comunale; e sarebbono pur degne della pubblica luce, atteso il merito degli autori e l'importanza dell'argomento.

3 Delle loro opere di sicole antichità diam conto nella classe IX della nostra Bibliografia.

distrutta Centoripi, sono così numerose, che non può farsi a meno di conchiudere, anche quando non vi fosse altro argomento, avere qui esistito una scuola di gliptica. Conferma ciò maggiormente l'osservare, che se ne rinvengono di un perfetto o mezzano lavoro, altre appena delineate, ed altre in fine solo preparate per essere incise. Io ne ho vedute di tutte le cennate specie. Nè a rendere in parte ragione della moltitudine di tali pietre è mestieri, come fa il signor Ferrara nella sua Storia di Sicilia [a], ricorrere a quelle che poteron essere involate o sottratte alle rovine di Catania, posciachè questa fu nel 1693 da violento tremuoto atterrata. Il mio concittadino sig. Stella, nella sua Lettera al can. Gius. Alessi, pubblicata nel Giornale letterario [b], quanto sia vano e mal fondato siffatto pensiero » [c]. Ciò che questo archeologo ne contesta della sua patria, potriasi a proporzione confermare di più altre città che mantennero lo stesso gusto, lo stesso culto, lo stesso commercio: ma trasvoliamo ad altre manifatture [1].

L. Tra queste sono peculiarmente memorabili le *lucerne*, di cui si scorge per ogni dove e incredibile la copia ed inesausta la varietà; per che si son meritate illustrazioni distinte in particolari trattati [2]. « L'uso dei lumi e delle lucerne (dice M. Crispi che

a Vol. VIII. — b Tom. LXI. — c *Monum. dell'ant. Centuripi* p. 42.

[1] Lungo sarebbe il trascrivere quanto questo illustre Centoripino prosiegue a narrare delle tante pietre incise che si vanno tuttodì cavando dalle viscere di quella sua terra natale. Le più comuni, ei dice, sono le agate e le corniole: si trovan anche onici, cammei, diaspri, giacinti ecc. Portan impresse immagini, di numi, di eroi, di animali, di emblemi svariati. Uno di questi abitanti ne possiede fino a 34, un altro ebbene in dono fino a 46; ed ogni civile persona ne tiene qualcuna o incastrata in anelli, o legata a spilli d'oro, o pendente dagli oriuoli, od intersiata fra i monili. Così confermasi il detto dell'ab. Amico: « Occurrunt prae caeteris lapilli pretiosissimi, alibi aut frustra quaesiti, aut perquam raro inventi, in quibus variae et caelatae et adsculptae figurae, tali ac tanta copia, uti Centuripinos supra reliquos Siciliae populos sculpendi caelandique gemmas studio et arte praecelluisse passim credant antiquitatis amatores » (*Lex. top. sic.* tom. I).

[2] Sono da consultare in ispezieltà la Diss. di Ottavio Ferrari « De veterum lucernis sepulcralibus »; quella di Fortunio Liceto « De reconditis antiquorum lucernis »; il trattato di Sante Bartoli colle osservazioni di Gian Pietro Bellori, ed altre di Lorenzo Baggera; ma sopra tutto la Collezione di lucerne pubblicata da Giamb. Passeri, il quale nei Prolegomeni le riduce a 4 classi, a quelle cioè di uso sacro, di uso pubblico, di uso dimestico, di uso sepolcrale. Di tutti e quattro codesti generi ve n'era a dovizia in tutte le case, nè qui torna il farne minuto rassegnamento.

ne dilucida una inscritta) fu frequente tra gli antichi, non solo a diradare le tenebre della notte, ma sì bene pei sacrifici, per le feste, per lo nozze, per li sepolcri: se ne accendevano innanzi ai simulacri in onore dei numi: altro ardevano o nei natali dei principi, o dopo alcuna vittoria, per le finestre, per le piazze, e lungo le strade. Ma lo più s'accendevano ai morti, sopra tutto dai Romani, nelle cui tombe assai se ne trovano, e la più parte segnate del nome del defunto o dell'artista o del curatore o custode dell' avello o della candela » [a]. Formavansi per lo più di rame o di creta, ma pur ve n'era d'oro e d'argento; e lor forma era di navicella, avente a poppa il manubrio, a prora il naso con uno o più forami pei lucignoli. Ma e di codesti e di cotali altri utensili formati d'argilla facciam disegno di ragionarne più alla spicciolata in distinto capitolo, per dare termine al presente divenuto omai più lungo di quello che avevam divisato.

## CAPO II.

### PLASTICA

I. Le statue, i busti, i rilievi, i vasi, gli arnesi, le suppellettili preziose, di che fu parola nel capo innanzi, o sono fatture del periodo che ci sta occupando, o se talune all'antecedente si aspettano, uop'è confessare non esser quelle altro che un misero avanzo sfuggito alla ingorda rapacità or degl'invasori or dei reggitori romani. Imperciocchè noto è pur troppo che il console Marcello, espugnatore di Siracusa, fu il primo a spogliaro quella vasta e ricca Metropoli dei più belli ed insigni oggetti per recarseli seco in trionfo e decorarne Roma, che da quel punto cominciò a conoscere, ad apprezzare, a raunare siffatte peregrine opulenze [1]. I succeduti pretori, inescati da tali bellezze e abu-

a *Spiegaz. d'una lucerna*, *Opusc.* p. 276.

[1] Tornato Marcello in Roma carico di bottino, i legati sicoli se ne richiamarono altamente dinanzi al Senato, e tra le altre cose soggiunsero: « Certe praeter moenia et tecta exbausta urbis et refracta ac spoliata Deûm delubra, Diis ipsis ornamentisque eorum ablatis, nihil relictum Syracusis esse. Bona quoque multis adempta, ita ut ne nudo quidem solo, reliquiis direptae fortunae alere sese ac suos possent ». Così riferisce T. Livio; (L. XXVI, c. 28). il quale osserva che per tal evento venne Roma in conoscenza ed in ammirazione delle greche arti: « Ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit: hostium quidem illa spolia, et parta belli iure; ceterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera » (L. XXV, c. 40). Somigliante si è il racconto di Plutarco nella vita di Marcello.

sando dell'assoluto loro potere, continuarono le dilapidazioni e gli spogli cominciati dai lor precessori; e se Marcello ne avea fatto un presente al pubblico, ornandone i templi e i fori, essi se gli appropriavano per decorarne le case e le ville [1].

II. Innanzi a tutti però memorabile altrettanto che abbominevole fu l'orrendo saccheggio che nel suo triennale governo fecene C. Verre dei più squisiti lavori, di che sfolgoravano e gli edifici pubblici delle città e le case private dei cittadini. Abbiamo di ciò iterate, autentiche, provatissime attestazioni di M. Tullio, che per quella causa ebbe tutte discorse le città dell'Isola, onde raccor documenti e conoscere di veduta le incredibili devastazioni operate da quel predone [2]. Egli è che ne dà conoscenza delle statue, delle pitture, delle gemme, dei vasi, delle manifatture in oro, in argento, in bronzo, in marmo, in avorio, in legno, in tela, esistenti nelle magioni, nei templi, nei teatri, nelle piazze di Messana, Centuripi, Lilibeo, Tindari, Calatta, Catana, Aggira, Alunzio, Segesta, Agrigento, Assoro, Engio, Catana, Enna, Melita; di cui, mentre rileva con senno ed estima con arte le preziosità, ne deplora con veemenza e ne detesta con inde-

[1] Benchè i Pretori, fornito il tempo di lor reggimento, fosser tenuti render conto della passata amministrazione, ed abilitati chiunque avesser sofferto gravezze di richiamarsene al Senato: nondimeno tanta era la lor prepotenza che a forza di danaro sapevano uscirne illesi. Anzi ei attesta Tullio avere i Sicoli stanziato di non più tradurre in giudizio verun di costoro: perciocchè altrimenti essi, ciò presentendo, gli spoglierebbono il doppio del consueto, affine di ritenerne parte per sè, e parte riservarla per gli attori e pei giudici.

[2] Ecco com'egli annunzia le rapine dei monumenti di belle arti (tralasciando qui le concussioni, le crudeltà, i delitti d'ogni altro genere): « Huius praetura urbana aedium sacrarum fuit publicorumque operum depopulatio... Iam vero omnium vitiorum suorum plurima et maxima constituit monumenta et iudicia in provincia Sicilia, quam iste per triennium ita vastavit, vexavit ac perdidit, ut ea restitui in antiquum statum nullo modo possit, vix autem per multos annos innocentesque praetores aliqua ex parte recreari aliquando posse videatur... Idem iste praetor monumenta antiquissima, partim regum locupletissimorum quae illi ornamento urbibus esse voluerunt, partim etiam nostrum imperatorum quae victores civitatibus siculis aut dederunt aut reddiderunt, spoliavit nudavitque omnia. Neque hoc solum in statuis ornamentisque publicis fecit, sed etiam omnia sanctissimis religionibus consecrata depeculatus est: deum denique nullum Siculis, qui ei paulo magis affabre atque antiquo artificio factus videretur, reliquit ». Così egli sul bel principio della sua accusazione, *(Act. 1)*, ove dispiega, come in general prospettiva, i capi di accusa per predisporre i giudici ad un severo processo. Chiude poi quella prima azione col dire che Verre spogliò la Sicilia di nientemeno che 40 milioni di sesterzi.

gnazione le prepotenti rapine [1]. Avendo noi di esse ragionato abbastanza nel precedente periodo, a cui si appartenevano, miglior consiglio sarà che ad altri obbietti per lo presente volgiamo il discorso.

III. E poichè la più parte dei monumenti tocchi nel capo innanzi sono di pietre, di marmi, di metalli vari, in questo ci limiteremo alle sole opere figuline; le quali per altro vedremo presentarsi ai nostri sguardi in una varietà così grande, da sgarare quelle di più nobil materia. Premettiamo una succinta notizia e delle argille moltiplici che nelle viscere dei nostri monti si chiudono, e delle officine un dì aperte per lavorarle.

IV. Come di pietre svarie, come di marmi moltiplici, come di parecchi metalli, così sovrabbonda il nostro suolo di ben differenti e pregevoli crete. Disaminando il nostro Scinà le montagne che circondan Palermo, e dinumerando le svariate sostanze minerali che le compongono: « Degno è di notarsi, soggiugne, che trovasi sotto le agate del Caputo un'argilla rossastra, che abbonda d'allumina e d'ossido di ferro, e non iscarseggia di silica. Questa piglia talora la forma schistosa, scintilla quando è forte battuta coll'acciarino. Indurita fa da principio sembianza d'essere base di quelle agate rossobrunastre ch'esistono sul Caputo... Il certo poi egli è che l'argilla, la quale si trova sotto le agate, sarebbe eccellente per farne stoviglie: giacchè con essa non ha guari, furono tra noi imitati, e riuscirono ottimamente, i vasi greco-sicoli, volgarmente chiamati etruschi [a] ».

a *Topogr. di Pal.* p. 49.

[1] Le qui menlovate città furono le maggiormente espilate da quel pretore; e le abbiam nominate con quell'ordine, che siegue di esse favellando l'Oratore Romano in tutto il libro IV dell'Azione II. Degna è di trascriversi la proposizione ch'egli premette e dimostra di parte in parte per quella luculentissima aringa che intitola *De signis*, cioè delle statue ed altre scolture, di cui va rilevando l'inestimabile pregio: « Nego in Sicilia tota tam locuplete, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis, tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium aut deliacum fuisse: nego ullam gemmam aut margaritam fuisse, aut quidquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum: nego ullam picturam neque in tabulis, neque textilem fuisse, quin quaesierit, inspexerit, abstulerit » Quanto son ponderose queste parole! quanto più ponderose le prove che ne accumula! Or che altro esse dimostrano se non quello che or dicevamo? cioè, che se v'ha in Sicilia monumenti di pregio, ò sono posteriori ai tempi di Verre, e quindi pertengono all'epoca che trattiamo; o, se anteriori si vogliono, non sono che quisquiglie parte ignorate e parte trasandate da quell'arpia che truffò coi rapaci artigli checchè di meglio rinvenne.

V. Altre contrade vi offrono diversità di argillose sostanze. Così il cav. Sammartano che ne schierò davanti i diversi marmi del suo Monte Erice, passa a divisarci le crete, quali si offrono nei luoghi bassi della montaga. « Generalmente, ei dice, tal creta è di color bianco o giallastro, ed alle volte si vede grigia o bruna per l'argilla ferrugigna che spesso tiene in certa mescolanza. La stessa è magra, rude al tatto, e facile ad attaccarsi alla lingua: quando è compatta, non ha lustro; fa effervescenza cogli acidi, e diviene calce viva alla cannetta come ogn'altra calce carbonata: spesso vi si trova mischiato dell'ossido di ferro, ed il ferro solforato color giallo di bronzo. Gli strati di questa terra ordinariamente sono mescolati a letti minuti di ciottoli selciosi, o pietre da fucile ed a masse rotolate di quarzo del più bel bianco lattiginoso » [a].

VI. Potremmo di facile continuare la indicazione di siffatte argille che per cento altre montagne dell'Isola si presentano, e di che vi dan conto quanti trai nostri o gli stranieri ci danno o la Topografia particolare di ciascuna città o la Mineralogia generale di tutta l'Isola [1]. Ma facciamoci in quella vece a toccare delle officine che un tempo ci avea dei lavori di terra cotta. Parecchie fornaci si sono fino al dì d'oggi scoperte, con entrovi una prodigiosa quantità di manifatture, di stoviglie, d'idoletti, di utensili domestici d'ogni fatta. Una di tali stazioni figuline fu, non è guari, scoperta dal nostro M. Crispi, un miglio vicin di Palazzo Adriano

a *Saggio sul Monte Erice* p. 106.

1 Tra gli esteri meritano la nostra riconoscenza i francesi Dolomieu e de Borch, quegli per lo suo Catalogo de' prodotti dell'Etna, questi per le sue Litografia, Litologia, Mineralogia siciliana: degl'italiani poi, un Lazzaro Spallanzani ed un Giamb. Brocchi, l'uno dei quali nel suo Viaggio alle due Sicilie, l'altro in più Memorie inserite nella Biblioteca italiana, ne ragguagliano della geognostica condizione dell'Isola. Trai nostri, a tacer di tant'altri, Fab. Franc. Ferrara, costituito intendente delle antichità, e quindi visitata l'Isola tutta, mise fuori (oltre le Memorie e le Storie sui monumenti di belle arti) una Descrizione fisica e mineralogica della Sicilia, a Messina 1810; una Mineralogia della Sicilia, a Catania 1813; una Guida dei viaggiatori in Sicilia, a Palermo 1822, ed altre e poi altre Monografie siciliane senza dire la sua Storia naturale della Sicilia, che compie il volume IX, ultimo della sua Storia generale. E poichè le più pellegrine produzioni della natura si trovano quasi tutte ripilogate sul dorso dell'Etna, di quest'altra montagna altresì diede una peculiar Descrizione a Palermo 1818. Se non che di essa poi sono così inesauste le ricchezze, cotanto accumulati i prodotti, che non un uomo, ma un'intera accademia è tutta intesa ad illustrarli. E ciò fa per appunto la *Gioenia* con una serie di volumi, di che ha finora arrichita la scienza e la storia naturale: i cui ben importanti lavori abbiam rassegnati nella Classe XIX della Bibliografia.

sua patria, di cui così ne scrisse all'amico Agostino Gallo : « Era situata alle sponde di un fiume, il quale in un'alluvione uscendo fuori del letto, la discoperse, e poscia dopo pochi anni fecela del tutto svanire. Non pochi idoli piccoli e grandi di terra rossastra cotta furono ivi trovati ; e se ne conservano molti da questi miei paesani. Ve ne sono di donne di forma elegante. Io fra gli altri n'ebbi due teste, che mi sembrano di Diana; ed una specie di maschera coi capelli ricci. Ho veduta una faccia d'un idolo ben grande : alquante figure di leoni, un'infinità di frutta, amandorle, melegranate, poma, ed altri simili ; una specie di tromba di mediocre grandezza, lucerne diverse, e finalmente pampani di vite; ed inoltre varie *forme* per la fabbrica di queste figure. Sonosi anche rinvenuti parecchi strumenti di ferro appartenenti alla stazione »[a]. Di cotali officine si scorgon vestigie presso non poche città ; ed assai convien che ci fossero, atteso la copia tragrande di quelle fatture, onde va pieno ogni più misero gabinetto, e di cui una colluvie se ne va tuttodì cavando dalle viscere dei nostri terreni. Diamo di esse un lieve assaggio senza punto ingolfarci nel pelago sterminato d'ogni opera figulina.

VII. Mi giova toglier le mosse colle parole stesse, onde il conte Cesare Gaetani esordisce la sua Dissertazione sopra un antico idoletto di creta, da sè trovato e posseduto: « Sono ormai tanti e sì varî i pagani monumenti formati di terra cotta, e disotterrati dalle antichissime città di Sicilia, che par superfluo il tuttavia dubitare d'essere anche quivi fiorita l'arte plastica : siamo anzi al caso di sospettare ch'essa quinci piuttosto sia passata in Etruria, d'onde a Roma e per tutta l'Italia si trasfuse ; e ciò in riguardo alla maggiore antichità che sopra l'etrusche posson vantare le greche manifatture »[1]. Or l'idoletto ch'egli vagheggia, lavorato con dilicatezza di magistero, esprime un giovine sostenente con ambe le mani sull'omero sinistro un gran vase acuminato, e sembra un di quei doni votivi che soleansi nell'autunno offerire a Bacco, qual tutelare dei prodotti delle vendemmie.

VIII. Somigliante donario di creta, rappresentante un Priapo, sì meritò le illustrazioni del dotto Salv. M. di Blasi[b] ; il quale però di assai più altre fatture fece acquisto pel suo museo martiniano, e dienne ragguaglio in una lettera al cav. Gaetano Filan-

a *Opusc.* p. 229. — b *Mem. lett. di Sic.* t. II, p. 71.

[1] Tal detto va egli fiancheggiando colla testimonianza del celebre p. Lupi che visse più anni fra noi, e d'altri archeologi. Questa dissertazione si legge nel tomo VI degli Opuscoli siciliani, p. 245 e seg.

geri, venuto a visitarlo. Detto egli quivi delle tante figure e simulacri e statuette di marmo e di bronzo, prosiegue: « Passammo indi a vedere la gran quantità dei monumenti di creta, non solo delle innumerabili lucerne (molte delle quali con varî simboli, ed altre di figure diverse), ma anche molte Isidi, ed altre deità, animali, priapi, attacchi differenti a rilievo, siccome quello di cui conservo la forma trovata tra le rovine di Girgenti... Maggior piacere trovaste nei vasi di creta i più rari o per le figure o per la vernice o per i dipinti o per le variate forme che hanno. Sol tra essi vi ricordo quello che oltrepassa i due palmi di altezza [1]; e l'altro delle Cistefore e Canefore, siccome i due scifi sigillati e le tante maschere, i pesci, gli uccelli, i gutti in figura di capri, di sorci, di scimie; le tante patere di forme non più vedute, e quel gran desco di due palmi e mezzo di diametro, con rossa vernice e col sigillo in latini caratteri » ecc. [2]. Più altre particolarità va egli quivi additando di quel sontuoso Museo da me più volte pur visitato, che potrei aggiugnere i più altri oggetti posteriormente acquistati: ma ci si conviene volgere i passi e gli sguardi altrove per confermarsi sempre più la universalità di tali opere per l'Isola tutta quanta.

IX. Nè io condurrò i miei leggitori nuovamente ai musei di Catania, che tutti sanno essere non abbondanti solo, ma riboccanti d'opere figuline [3]. Solo mi fia lecito trascriver un breve tratto della Guida testè pubblicata da Francesco di Paola Bertucci; il quale, descrivendo le varie stanze del museo benedettino, « Nella prima stanza, dice, v'è una collezione di vasi di terra cotta, parte storiati e parte no, di varia forma e figura... Sonvene altri non pochi figurati che tanti soggetti di mitologia, di religione, di storia e di costumi presentano. I più considerevoli oltrepassano i 300, e quelli grandi sono di rara bellezza. A man sinistra si scorgono molti vaselli unguentari istoriati, in gran parte manifat-

[1] Fu questo vaso straordinario tema d'una sua Dissertazione letta e stampata nel t. I dell'Accademia del Buon-gusto. Fu inoltre illustrato da M. Passeri nella sua Raccolta di vasi etruschi, e posteriormente da M. Deuil, già Priore di quel monistero, e poi Vescovo di Caltagirone.

[2] Di questo desco ragiona il disegno il Torremuzza nell'Appendice alle sicole Iscrizioni, p. 306. Il Ragguaglio poi di detto museo leggesi tra gli Opuscoli d'autori siciliani, dal medesimo di Blasi raccolti, t. XV, p. 47 e seg.

[3] I descrittori di que' musei, che mentovati abbiamo più innanzi, come vi ragguagliano delle sculture ivi esistenti, così vi annoverano le tante fazioni di plastica. Possiamo a quelli aggiugnere due più moderni descrittori, Vinc. Percolla e Bon. Portoghese, che ne hanno inseriti parecchi articoli in quel Giornale del gabinetto gioenio.

tura di Catania; indi la raccolta di diote, donari, tessere, manichi iscritti, idoletti, busti, teste e voti d'ogni genere. Le lucerne sono di alto pregio spezialmente quelle con figure antiche o copiate dall'antico. Si crede stimabile la statua di creta cotta che osservasi nel lato orientale, se non che è monca del braccio destro e della mano sinistra. Vestita com'è alla greca, taluno opina esser simulacro di qualche Dea. Secondo l'Amico questa statua fu rinvenuta tra Paternò e Licodia ch'ei vuole vicino l'antica Inessa. Nell'opposto lato avvi un mezzo busto pure di argilla, ma di più fino sembiante [a] [1].

X. Passiamo da Catana alla vicina *Sofonia* (oggi Aci-Reale), ove il cav. Lion. Vigo ci mostra i disparati oggetti d'antiche arti, medaglie, iscrizioni, marmi, e, ciò che fa all'uopo presente, « Tre anse inscritte ch'erano attaccate ad urne d'ogni uso sacro o profano. Nelle contrade sifonite, ci dice, ricche di argilla, vedonsi molti di questi rottami : di presso al 1740 si scoverse nelle Liniere una grotta quasi ricolma di opere fittili, ed una fornace già piena. Tali fatti, e gli egregi vasi greco-siculi ivi disotterrati, mi prestano argomento di credere in Aci-Sifonia essere state diverse fabbriche di somiglianti lavori » [b].

XI. In vicinanza di dette città sorge *Mascalucia*, uno dei casali di Catania, che si crede nato dalle reliquie di *Ombria*, municipio romano. Quivi parimente si scorgono avanzi di antichità, di cui ne dà contezze il medico Dottore Ant. Somma. « Ad onta delle lave che continuamente ingombrano il dorso dell'Etna, l'archeologo, se brama visitar le contrade di Mascalucia, troverà di che pascere la sua dotta curiosità. Si ravvisano in più luoghi antichità romane, e fin oggi gli agricoltori, dissodando la terra, sepolcri han trovato di argilla, ed antiche medaglie, e non di raro giarre di smisurata mole, lucerne, e qualche pietra incisa; le quali cose tutte fan con fondamento congetturare, che questo suolo fosse per lo meno abitato da quell'epoca, in cui Cesare Augusto mandò colonie in Catania » [c].

a *Guida ecc.* p. 24. — b *Not. stor. d'Aci.* p. 39. — c *Not. stor. di Mascal.* art. 1.

[1] La Guida pel Monastero dei PP. Benedettini di Catania (di cui l'autore ha voluto farmi un presente) fu ivi stampata nel 1846. Più cose qui egli soggiugne sulla materia, sulla forma, sul disegno e colorito e figure ed usi di quelle manifatture.

XII. Più doviziosa in siffatto genere sembra che fosse a quei dintorni l'antica *Centuripi*. « Lo stazioni di fatturo figuline (scrive il suo illustratore Ansaldi), lo forme di varie statuette, ed il gran numero e perfezione dei lavori che in questo genere qui si trovano, fan prova che la plastica era molto coltivata dai Centuripini. Due avanzi di forme d' argilla vi si rinvennero, una delle quali presenta la immagine d'una ninfa compagna di Diana, portante la fiaccola : un'antica stazione di tai lavori, ov'erano mattoni e stoviglie parte compite e parte incompite; fra le quali un dolio, un bacino, ed un forno di mattoni... In essa stazione fur lavorati, se non tutti, certo una parte degli oggetti che qui si trovano. Le statuette di stile egizio, con mani e piedi uniti, ed i vasi lavorati grossolanamente che vi si trovano, provan che furono formati in quei tempi, nei quali il disegno non avea ancora fatto che pochi passi [1]. Ma dalla serie di altri vasi e statuette, che qui pure si trovano, può farsi giudizio come quest'arte a poco a poco si levasse presso i Centuripini ad un sommo grado di perfezione. Provano ciò facilmente le statuette di tutte grandezze, rappresentanti dei ed eroi; i mattoni d'ogni dimensione e figura, i capitelli, i doli anche tragrandi, i sarcofagi, lo urne, le lucerne, le maschere, i donari, le tessere, i trastulli dei ragazzi, gli animali e membra votivi; i vasi in fine d'ogni sorta, qualche volta ornati da bassi o alti rilievi, da figure a' colore, da iscrizioni, e spesso ancho dorati [a] » [2].

XIII. Nè l'antica *Bidi* scarseggiava di tali fatture, mentre i descrittori di essa ne assicurano che quivi tuttora si mostrano alcune anfore (dette altrimenti giarre) di sì enormo grandezza, da capire un quattro salme di antica misura. « Delle rinvenute urne cinerarie, lagrimiere, vasi, monili, idoletti di forma e materia

a *Monum. di Centur.* p. 67.

[1] « Le Storiche notizie di Mascalucia » del dottor Somma leggonsi nel Giornale di scienze lettere ed arti, n. 216, Dic. 1840. All'art. I (p. 226 e seg.) va l'autore indicando più altri monumenti pregevoli di quella sua patria; e fra gli altri, un buon numero di colonnette d'argilla, che probabilmente doveano essere intonacate alla maniera prescritta da Vitruvio (L. VII, c. 3).

[2] Anco l'Alessi chiama capi d'opera dell'arte plastica la grandi urne e i vasi figurati che quivi giornalmente si scoprono (*Stor. di Sic.* t. IV, c. 15). Anzi Odoardo Gerhard, Segretario generale dell'Istituto archeologico di Roma, in una Memoria sui monumenti figulini della Sicilia, impressa a Berlino 1835, tenne in conto maggiore i trovati in Centuripi. Ed in verità le statuette, gli ornati, i bassi ed alti rilievi sono di perfetto disegno; ed il numero n'è così esuberante, che se ne sono arricchiti i musei di Catania e i gabinetti di molti nazionali e stranieri.

differente, una collezione fenne in sua casa il parroco Giovanni li Volsi. Trovansi pure presso un Salvadore Verga altre diverse anticaglie, come vasi lagrimatori, urne, lucerne fittili, tessere, amuleti, idoletti, ed altre masserizie in argilla, non poche figurate di epoca greco-sicola, ed attinenti alla plastica, rinvenute nel Vizzini antico e suo territorio, cinque idrie a forma di cono dell'altezza di palmi quattro circa, i di cui manubri trovansi iscritti colle cifre dei rispettivi fabbricanti [a] » [1].

XIV. Non è da passare in silenzio *Termini imerese*, che pur ci mostra vestigi d'antica coltura. In fatto, il prof. Bald. Romano, in descrivendo gli antichi sepolcri quivi scoperti, parte interi e parte rovesciati, n'attesta esservisi rinvenuti i seguenti obbietti: « Una piccola testa muliebre di terra cotta con parte del busto, la quale ha capelli ricci ed è coperta d'una cuffia, forse di quelle ch'eran dette *vesicae*: nel busto scorgesi un tantino della veste simile ad una stola. Una maschera votiva d'un Bacco, anche di terra cotta, molto più piccola della grandezza naturale d'un volto umano. Mostra essa una fisonomia giovanile, con naso alquanto compresso, ha due piccole corna, la fronte cinta d'una fascia che si slarga alle tempia, e nel mezzo un racimoletto d'uva. Che sia una maschera votiva, lo manifestano due piccoli buchi in fronte, pei quali appendevasi; e che sia d'un Bacco, o, se si vuole, anche d'un Fauno, deducesi dai suoi caratteri. Alcuni vasi unguentari fittili e di vetro. Una tortore di terra cotta, di naturale grandezza. Un cotogno anche della stessa materia, e di naturale grandezza. Molti frammenti di vasi fattili diversi ed uno fra gli altri, che mostra essere un fondo, di delicato lavoro, e verniciato, con bollo in rilievo [b] [2].

XV. Financo *Salemi*, la quale pretende essere figlia di *Alicia* ne mostra e lo studio e alcun residuo dell'arte sua figulina. « Ed in vero (dice Giuliano Passalacqua) fra le salemitane industrie quella sarebbe una delle prime, che l'eccellenza della nostra creta fa nascere a preferenza di qualche altro paese: io dico, l'arte del figulo. Di qualche momento sarebbe il vantaggio che se ne

a *L'ant. Bidi* p. 57. — b *Antich. termit.* p. 77.

[1] Il qui mentovato parroco li Volsi, col march. Barbaro Maggiore e i cav. Vinc. Cafici ed Emm. Passanisi da Vizzini apposero Appendici al Discorso di Gir. di Marzo Ferro sull'antica Bidi, stampato a Palermo 1846; ed ivi hanno raccolto i monumenti vari della lor patria.

[2] Degli oggetti qui noverati vi presenta il Romano i disegni in fondo alle sue Antichità termitane, le quali meglio che altre pertengono al periodo che qui trattiamo.

potrebbe dedurre, quando quest'arte figulina tendesse con ogni sforzo al suo immegliamento. Non bisogna trascurarla, mentre il suolo salemitano ne appresta l'ottimo materiale, e non dimanda che mani esperte per saperlo ben lavorare. Sono una evidente prova delle mie parole, alcune docce di creta cotta che ancor rimangono incastrate in qualche muro del nostro Castello, come pure qualche vaso o fiasco dell' istesso materiale, il quale talvolta si rinviene nelle nostre campagne, in qualche vestigio di antico sepolcro, o altrove. In essi si osserva un finissimo lavoro; i gradi del fuoco vi sono somministrati in modo, da dar loro il bel colore e la massima tenacità; e anco sono scevri (ch' è la cosa maggiore) di fenditure, di spaccature, d'incollamenti, e rattoppature. Massima è la cura che gli antichi in ciò vi prodigavano avendo conosciuto l'eccellenza della materia, che poteva maggiormente far risaltare la loro manifattura [a] ».

XVI. Ma dove lascerem noi la tanto famosa *Acri*, quella città, di cui più che d'ogni altra sussistono le avite grandezza? tante, da formar sol esse un intero, un dovizioso museo. Chi saprebbe in poche compendiare ciò che il meritissimo barone Judica ha saputo raunare in sua casa e poi descrivere in un grosso volume? Contentiamci alla testimonianza datane dal conte Brocchi, che funne ammirator di veduta: « Gli scavi di Acre somministrano al barone Judica una immensa suppellettile di oggetti curiosi che riempiono molte stanze del suo Museo. Esso è il più notabile di quanti ve n'abbia in Sicilia, giacchè non solo comprende antichità sicule, ma tratte da un solo luogo; ed io porto avviso che dopo Ercolano e Pompeia, in verun altro sito siensi scoperte tante e sì diverse anticaglie. Oltre ai bassi rilievi ed alle iscrizioni per lo più in lingua greca, avvene utensili di rame e di bronzo, vetri colorati d'ogni maniera, vasi, lucerne, patene, medaglie, lavori di plastica, e perfino gli stampi in cui si modellavano i vasi di terra ornati di bassorilievi; talchè non è più una gran rarità quello trovato in Toscana, e che si conserva nel museo Venuti a Cortona [b] ». E prosiegue narrando le tante altre opere di terra cotta da lui osservate, e singolarmente le tante stoviglie con artificio a dì nostri incognito tinte ed inverniciate [1].

XVII. Della seconda città di Sicilia, del magnifico *Agrigento* meglio fia non dir nulla che poco: tanti sono e sì preziosi i monumenti che dalle sue ceneri sorgono alle ricerche degli abi-

a *Memorie patrie* par. II, p. 393. — b *Not. sulle antich. di Acre.*

[1] L'intera relazione, comunicata dal Brocchi al sig. Bart. Borghese, leggesi nel t. XVII della Biblioteca italiana di Milano; è riprodotta nel vol. III delle Memorie su la Sicilia raccolte dal Capozzo.

tanti, alle visite dei viaggiatori, alle disquisizioni degli antiquari. Noi abbiamo in più luoghi rimemorate le sue vetustà, ed in ispecie i tanti vasi dipinti che hanno fornito materia d'altrettante monografie, così agli artisti come agli archeologi : nè qui torneremo a raccordare gli studi fatti sovr'essi nè le tante illustrazioni datene dai Pancrazi, dai Maggiori, dai Politi, dagli altri descrittori nazionali; e molto meno richiameremo i nomi dei Welcker, dei Raffgeber, dei Foucher, del Luynes, dei Panofka e di altri stranieri [1]. A noi basti qui osservare come da siffatti vasi figurati si argomenta in un medesimo la finezza di due arti, della plastica dico e della pittura.

XVIII. Potremmo senza fallo protrarre il nostro giro per le altre città dell'Isola, e spezialmente le antiche, le quali qual più qual meno ci mostrano di somiglianti fatture. Ma io reputo che le qui visitate di fuga ne possono dar saggio delle rimanenti senza stancarci per correre dietro a tutte. In questa qualunque rassegna abbiam voluto prendere, a dir così, tante guide e tanti ciceroni, quanti son gli scrittori che abbiamo allegati. Ne fu avviso che la lor voce sarebbe fededegna più che la nostra; perciocchè descrive ciascuno ciò che ha sotto gli occhi, ciò che è visibile ai suoi concittadini, ciò che conservasi nei pubblici o privati cimeli. Ecco perchè abbiamo invocata la oculare loro attestazione, recandone d'ogni comune uno od altro testimone.

XIX. Ma sopra ciò vogliamo avvertire tre cose che dan risalto al nostro assunto. La prima, che dei vari descrittori di ciascuna città abbiamo data la preferenza ai più moderni, siccome a meglio istrutti di tai conoscenze e ben forniti di quella critica, di che difettavan gli antichi. La seconda, che i monumenti da loro descritti sono stati per la più parte scoverti a tempi loro e non pochi per loro industria. La terza, che nel descrivere cotali avanzi, tutti lamentano la trista condizione dei loro passati che non curando tali preziosità le mandarono alla malora : tanti monumenti rotti, sfracellati, manomessi dalla ignoranza, dalla indiscretezza, dalla superstizione eziandio di quei rozzi villani, sotto la cui vanga o marra od aratro disseppellivansi : cotalchè quelli che rimangono sono un bel nulla rimpetto agli sperduti, ai dissipati ed infranti, e a quei più che tuttavia stanno sepolti sotterra.

[1] I titoli delle loro memorie (per lo più comprese negli Annali e nel Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma) sono raccolti nella Bibliografia nostra (Class. IX, sez. II, art. 3).

XX. Quello poi che si è potuto segnatamente osservare si è l'uso e la forma e la destinazione moltiplice che dell'argilla gli antichi facevano, certo più estesa che non è a dì nostri. Imperciocchè di essa valevansi, non che solo per vasi, per lucerne, per mattoni, per tegole, come noi facciamo; ma per ogni costruzione, per ogni ornamento, per ogni figura: giacchè, se per tai cose i facoltosi adoperavano i fini marmi e i preziosi metalli, i men agiati davan di piglio al legno od alla creta, con che asseguivano il medesimo intento. Però è che di questa materia sono le tante statue e statuette, i tanti idoli ed idoletti, i tanti busti ed erme, i tanti bassi ed alti rilievi, le tante maschere e armille e arnesi e dadi e ghiande e trastulli e tessere e pile e fregi di ogni varietà, di che sovrabbondano i nostri musei, e che han fornito materia d'un giusto volume al pres. Francesco di Paola Avolio [1].

XXI. Una particolarità che cresce pregio a tai lavori, dove si trovi, sono le lettere, i numeri, le cifere che talor vi si leggono. « Fruttuosissimo (dice il lodato Avolio) n'è l'acquisto pei lumi, che si diffondono da essi, come avanti rispetto ai tegoli ed ai mattoni io dissi: e dissi il vero; attesocchè da cotali leggendo non solamente argomentasi il numerosissimo ceto dei nostri antichi vasai e dei nomi loro, ma benanco le opere diverse che lavoravano. È insieme osservabile che dal marchi, dagl'impressi titoli ne sorge la ragion politica, onde quei lavorieri tennero tal costumanza. Laudevole uso fu questo dell'antichità, acciocchè le infinite stoviglie di ogni vasaio, l'una officina nello spaccio si distinguesse dall'altra » [a]. Così egli; e ce ne porge assai esempli in più tavole da lui medesimo dilucidate coi lumi somministratigli dall'egregio ellenista M. Crispi [b].

a *Ant. fatt. d'argilla*, p. 76. — b ivi p. 84 e seg.

1 Il titolo della sua opera è « Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia » Palermo 1829. In due classi riparte le opere figuline, in grossolane cioè ed in più lavorate. Son della prima i tempietti, la cappelle, gl'incrostamenti di muri e di pozzi, gli acquidotti, i canaletti, le pile, i tegoli, i mattoni, i sepolcri, i vasi ossuari e cinerari, dimestici o sacri: son della seconda i rilievi, i fregi, le are, i trofei, le lucerne inscritte, i vasi intersiati, le tazze e le patere suggellate, i lavori figurati, i simulacri e le testine d'argilla. Chiude l'autore il secondo libro con questa promessa: « Egli è però ben fatto che mi affretti ora a dettare l'altra operetta sui vasi di delicata argilla colorati o dipinti, riposti nelle vetuste tombe dei nostri passati; e non intendo di risparmiar le mie forze, se la fortuna sarà al mio desiderio conforme, bene attenerne la promessa » (pag. 167). Ma non giunse a satisfare un tal desiderio. Soltanto mise in luce un altro comentario intorno le lucerne cristiane, e alcune lettere sopra sepolcri scoverti intorno a Siracusa.

**XXII.** Egli è dunque notabile che quelle date e leggende si trovano comunemente impresse o nei manubri o nei labbri dei vasi, oltre a quelle che spiccano nelle tessere, nelle patere, nelle lucerne. Sono poi esse riferibili a due classi : in alcune si legge il nome di quel maestrato, sotto cui fu lavorato quel pezzo; dal qual nome si desumeva l' anno della formazione : altre poi alla designazione del nome, cioè all'anno, aggiugnevano il mese coi nomi usati dai Greci. Cotai fatture si addimandano *figuline cronologiche*, a differenza di quelle che ne son senza [1].

**XXIII.** In veduta di tanti e sì pregevoli monumenti, onde sì doviziosa un giorno n'andò la Sicilia, egli è da dolere come oggidì sia presso noi o venuta in disuso od anco in obblio un'arte così lucrosa insieme e gentile, che tanta ricchezza in un medesimo e rinomanza tanta procacciò ai nostri maggiori. Questa considerazione ha destato lo zelo d'alquanti, non che solo tra i nazionali, ben anco tra gli esteri, chi a progettare, chi a tentare la rintegrazion di tal arte. Degna è tra quest'ultimi la elaborata scrittura di Odoardo Gerhard « Intorno i monumenti figulini della Sicilia » che pubblicata primamente in alemanna favella a Berlino 1823, ha poi riveduta la luce in lingua nostra a Roma 1834. Quivi il dotto prussiano, oltre al descrivere gli oggetti di argilla, esistenti, vien indicando i metodi da riuscire ad opere di somigliante disegno e valore. Altrettanto avea poco dianzi proposto un altro tedesco, fra noi stanziato, il march. Gius. Haus, istruttore dei nostri principi reali, in prima col bel trattato « Dei vasi greci comunemente chiamati etruschi, delle lor forme, dipinture, nomi ed usi »; e poi più peculiarmente con un « Indirizzo agli imitatori dei vasi antichi, che leggesi nel Giornale letterario [a].

**XXI.** Passandoci d'altri, non è da tacere un Gio. Galbo-Paternò baroncello di Montenero, che in troppo acerba età è stato rapito alla scienza e alla patria. Erasi egli fatto di fresco a rifrustare questo argomento « Sull'arte ceramografica in Sicilia, e sugli esperimenti che si sono ai nostri giorni eseguiti » [2]. Vien egli sulle

[a] T. XXVIII, n. 82.

[1] Il meritissimo Principe di Torremuzza di tai figuline n'ha data una piena Classe distinta, ed è la XV delle Sicole Iscrizioni da lui raccolte. Ne produce perfino a 72, di cui le prime 46 presentano l'anno e 'l mese, le rimanenti il solo anno, indicato dal nome. Così : « Sub Archidaemo , Sub Archocrate, Sub Cleonimo, etc. Mense Panemo , Artamitio , Badromio, etc. ». Di cotai maestrati e di cotai nomi di mesi e computi d' anni abbastanza dicemmo nel primo volume preliminare (L. I, c. 3; e l. III, c. 2).

[2] Seguendo l'esempio del cav. Inghirami, fa uso della voce composta ce-

prime schierandoci cotali fabbriche già un tempo rinomate fra noi : richiama alla memoria e i nomi dei più celebri artisti e i luoghi delle più stimate officine; e venendo ai tempi nostri accenna ai tentativi presi da alcuni naturalisti, onde avere o ridurre l'argilla a quella finezza, a quella leggerezza, a quella lucidezza, che cotanto si ammira nei vasi greco-sicoli, che corsero un tempo sotto nome di etruschi [1]. Possano i nostri artisti secondare gli sperimenti reiterati dai dotti sopra tale argomento, che potrebbe tornare a non minore fortuna loro che a lustro dell'arte, della patria, della nazione.

XXV. Or tornando alle antiche opere figuline, i vasi che ci rimangono di quell'età, ci porgono idea dello stato, in che allora trovavasi presso noi e la plastica e la pittura (giacchè di questa non altrove che in detti vasi ci è dato rinvenir monumenti). Questo noi faremo trascrivendo il giudizio del dotto Ferrara, il quale con questo tratto appunto chiude la storia de' vasi e della pittura antica [a] : « Quando la decadenza si accrebbe, e con essa mancò anche il gusto, si fabbricarono vasi di terra cotta; e in vece di dipinture vi si fecero ornati e scene in picciolo rilievo; un artefice con un punzone di ferro o di altra materia dura improntar potea ad assai buon prezzo qualunque quantità di vasi. Se ne trovano fra le rovine delle nostre città dominate da' Romani; se ne vede immensa quantità ne' luoghi de' sepolcri; le falde dell'Etna ne sono ripiene per la colonia stabilita a Catania, che andava a seppellire i suoi morti nelle vicine campagne, o che ivaci a diporto, e i vasi servivano per le mense e pei bagni. In molti pezzi raccolti ne' contorni della città, evvi impresso

a T. VIII, p. 178.

*ramografica*, perchè in uno esprimere lavori di creta e lavori di figura. Questo trattatello è venuto fuori a Palermo 1847.

[1] Tra i tanti sperimenti e osservazioni e progetti per migliorare l'argilla, e quindi affinare i lavori di essa, sono da apprezzare quelli degli italiani Brocchi, Cicognara, Requeno, e dei nostri Ferrara, la Via, li Volsi. Quest'ultimo trasse dal picciol Vulcano di Terrapilata, presso Caltanissetta, una massa di stemperata argilla, biancastra nell'esterno e pregna d'ossido di ferro : ne fe' lavorare due vasi, che percossi davano un suono quasi metallico : sembravano non molto fragili come quelli di creta comune : nell'interno erano di grana rossa, e finissima, ma nell'esterno anzi grigia che no, in virtù degli elementi di ferro, che vi erano disseminati. Un altro simile sperimento fece il March. Haus, con quella argilla rossiccia, che si trova abbondantemente vicino a Monreale. Avendola fatta esaminare, si trovò composta di silice, di allumina, di ossido di ferro e di calce (V. Giorn. di Scienze lettere ed arti, n. 38).

nel fondo un segno, che forse era la caratteristica della bottega; in quelli ne' quali vi sono lettere, si veggono formate nelle stesse maniere che nelle iscrizioni latine della città del tempo romano.

XXVI. In generale, ne' vasi di quei tempi non evvi alcuna vernice, ma soltanto una liscia superficie rossa, di ocra di tal colore, costante carattere che li distingue. Si vollero imitare ne' rilievi le pitture degli antichi vasi che in essi subirono una metamorfosi disgustosa. Sul coverchio d'una grande tazza, che era della antica Agira, è dipinta all'intorno una ghirlanda maestosa d'edera sopra fondo di un bel rosso di rosa, i frutti sono sparsi fra le frondi alternate, e il tutto fa una leggiadra ed elegante vista. Sopra un altro, ma sicolo romano, vi è un rilievo a contorni duri e a vista secca. Si conservò per qualche tempo la terra fina e la superficie di ocra rossa lucida; ma alla fine si venne alla terra ordinaria; e così ne' sepolcri, come negli antichi bagni, le fiale lagrimatorie, lo olearie, i vasi cinerari, le tazze per mense, sono di cruda terra della stessa natura che le analoghe opere di noi progenie degenerata [a] » [1].

XXVII. Tutto adunque veniva meno in tai vasi, la materia, la forma, gli ornamenti : la prima, perchè la Sicilia fu spogliata de' preziosi metalli; la seconda, perchè fu priva degli abili professori; i terzi, perchè rimase senza modelli da imitare, senza gusto da inventare, senza stimoli da studiare. Nè questo fu poi disastro di lei sola : egli fu comune a tutto l'Impero, e financo a Roma. Il Tiraboschi, dopo nominati i pochi dipintori che vi fiorirono, raccordati da Plinio, così conclude : « Le lodi che Plinio dà ad alcuni de' mentovati pittori, potrebbono persuaderci, che quest'arte fosse allora nella sua perfezione in Roma. Ma egli medesimo troppo chiaramente ci mostra il contrario. Perciocchè dopo aver parlato dell'onore, che alcuni imperadori renderono a certo più egregio pitture, dice : « Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis » [b]; parole, che in altro senso non si pos-

a Ivi p. 179. — b L. XXXV, c. 5.

1 Fa eco al Ferrara il lodato Galbo in questa sentenza : « Questa decadenza non si può a mio giudizio far derivare se non o dalle turbolenze, dalle guerre, e dall'invasione degli stranieri, che introducendo le proprie costumanze feron dimenticare le nazionali; o dal gusto e dall'abbondanza dei metalli preziosi, per cui la creta cedè le sue vaghissime forme all'argento ed all'oro. Laonde qualunque ne sia stata la cagione, vide la Sicilia finalmente andare in decadenza le più rinomate fabbriche di stoviglie, e così quei fragili oggetti non più aumentati a poco a poco scomparvero dalla terra, e furono posti interamente in obblio « (L. cit. p. 18).

sono, a mio parere, intendere se non in questo, che la pittura era decaduta per modo, che sembrava ormai vicina a perdersene interamente l'arte. Di questo decadimento medesimo doleasi fin da' suoi tempi anche Vitruvio [a]; e noi abbiamo osservato, che in qualche edificio, che ci rimane de' tempi d'Augusto, vedesi la *Architettura* medesima allontanarsi dalla sua bella e maestosa semplicità [b].

## CAPO III.

### EDIFICI PUBBLICI

I. Il gusto dei Romani nelle opere d'architettura introdusse delle novità sulle regole stabilite dai Greci. Questi aveano, come a suo luogo vedemmo, introdotti tre ordini, il dorico, il ionico, il corintio; al primo dei quali si appartengono la più parte degli edifici da loro innalzati in Sicilia, perocchè doriche furono le più delle venute colonie. I Romani, che non avean per anco nè conoscimento nè consorzio della Grecia, appresero i principi dell'edificare dai prossimani Etruschi, dei quali fu proprio quell'ordine che noi domandiamo *toscano* o rustico; ed era questo più conforme alla semplicità di lor vita primiera, alla fierezza di lor antichi costumi. Ma posciachè il commercio e la conquista delle province elleniche diè loro la conoscenza delle arti belle, posciachè divenner padroni e delle contrade e delle ricchezze orientali, allora fu che preser gusto per le arti grecaniche, e le introdussero nel loro paese [1]. Se non che, volendo affinare le opere dei loro maestri, introdussero un nuovo ordine, il quale però non era che una mistura di ionico e di corintio, donde fu appellato *composito*, e noi lo appelliamo *romano* [2].

a L. VII, c. 5. — b T. II, l. I, c. 11, n. 9.

[1] Di ciò ne fa fede il Venosino poeta:
« Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
« Intulit agresti Latio (Lib. II, *Epist.* 1).

[2] Gli ordini d'architettura usati dai Greci sono stati copiosamente trattati da Neralco in lingua nostra, a Roma 1744, da Cambray in francese, a Parigi 1702; de Riow in inglese, a Londra 1768. A questi tre ordini di greca origine hanno più altri annesso due di pertinenza romana. Indi ci vengono i Libri cinque d'architettura, di Seb. Serlio; i cinque libri d'architettura, di Giamb. Montani; gli Ordini cinque d'architettura, di Iac. Barazzi da Vignola; l'Idea dell'architettura, di Vinc. Scamozzi; e i tanti altri italiani trattati di Palladio, di Bibiena, di Piranesi, di Vittone, di Galiacini, di Milizia, ecc.; i tanti francesi di Iousse, Perrault, Seb. Leclerc, P. Nativelle,

II. Non fia qui nè discaro nè alieno il conoscere le maniere varie dai Romani tenute nel fabbricare, delle quali ne dà contezze Vitruvio. Essi adunque usavano primamente la pietra *intagliata*, che dai Greci aveano appresa, e che giusta la varia situazione formava l'edificio quindi detto or *reticulatum* or *insertum* : dipoi la pietra naturalmente *assettata*, che pure in ragione del sito e della grandezza rendea l'edificio o *isodonum* o *pseudoisodonum*; in appresso la pietra *rotta*, che diceasi *structilis*, ed eran rottami che davan il fabbricato *coementitium* ; finalmente la fabbrica le cui parti esterne erano d'intaglio o di mattoni, le interne d'un cotal impasto che dicevano *opus signinum*. Quest'ultima sembra la maniera più usitata ai Romani, e ad essa si riferiscono gli avanzi che ci abbiamo dei lor monumenti in Sicilia [1].

III. Bisogna però confessare che questi sono assai pochi; e ciò a mio avviso, per due forti cagioni. L'una è, perchè la Sicilia era già di per sè arciricchissima di pubblici e privati edificî, priachè vi mettesser piedi i Romani; sicchè non fu a questi punto mestieri dirizzarne dei nuovi, che anzi n'ebbero a demolir degli antichi ; tutto al più ne tolsero a restaurare alcuni, conformandoli alla loro maniera. L'altra si è, che i Greci fra noi erano già fatti indigeni, e quindi fabbricavano sul propio fondo, laddove i Romani vi stavano da forestieri, vi dimoravano alcuno spazio, chi per ragione d'ufficio, chi per cagion di commerzio; finito il quale alla lor patria si tornavano. Conviene però eccettuar le colonie romane, le quali in conformità delle greche, avendo fermato un perpetuo domicilio nell'Isola, dovettero naturalmente o fabbricare di pianta le case loro, ovvero rimodernare a lor gusto le antiche. Quali e quante fossero le colonie qua spedite dai Cesari, il vedemmo più innanzi : solo adunque nelle città da loro abitate potrem rinvenire avanzi di romana architettura [2].

Androuet du Cerceau, Philibert de Lorme, Boffrand, Neufforge, Durand, Ledoux ecc. i tanti inglesi di Gibbs, Chambers, Pain, Lumisden, ecc. Due Francesi poi, Frerard de Chambray e Carlo Normant ci han fornito in ampli volumi, l'uno un Parallelo dell'architettura antica colla moderna, a Parigi 1702, l'altro un Nuovo Parallelo degli ordini architettonici de' Greci, de' Romani e degli autori moderni, ivi 1819.

[1] Non è del presente istituto il dispiegare codeste regole Vitruviane: ma potranno dallo studioso riscontrarsi le « Exercitationes vitruvianae » di Gio. Poleni, e gli « Elementa architecturae civilis ad Vitruvii veterumque disciplinam » di H. Aldrich ; stampate quelle a Vinegia 1739, queste ad Oxford 1789.

[2] È stato da' nostri osservato che parecchi edificî lasciano indeciso se

IV. Codesti avanzi possiamo di facile rivocare a dieci rami, o sono, Templi, Teatri, Anfiteatri, Torri, Mura, Ginnasi, Bagni, Acquidotti, Sotterranei, Sepolcri; senza dire una qualche o secondaria o accessoria costruzione, di cui cammin facendo ci verran veduti i residui. Nell'accignerci a dar conto su ciascheduno di essi, ci giova d'insistere sulla via finora tenuta, per cui richiamiamo alla memoria di chi legge il presente capitolo le due avvertenze premesse agli antecedenti. È l'una si era che insieme colle opre romane ci si offriranno le greche; anzi dir si vogliono greche più che romane. Ma se la loro costruzione si debbe ai tempi greci, la loro conservazione si tenne fino ai tempi romani, e di questa per appunto intendiam ragionare. L'altra cosa si era, che tali contezze, ad essere più autentiche insieme e più originali, amiamo meglio di darle colle parole istesse di coloro che furono o promotori o spettatori dei fatti scavamenti, che li descrissero i primi e ce li contestano di veduta. Abbiam motivo di credere che debba ciò tornar grato agl'intendenti per quella ragione che le acque sono più pure, quanto più vicine alla fonte. Come dunque le opere di scoltura e di plastica, quelle altresì d'architettonica da testimoni di veduta, da scrittori di certa scienza ci verranno annunziate, commendate, descritte [1].

sian opera greca o romana, e quindi se riferire si deggiano alla passata epoca ovvero alla presente. La incertezza emerge da ciò, che cotai fabbriche portano impronte dell'una nazione e dell'altra, dell'una il fondo, dell'altra gli adorni. In tai casi chi ci vieta il pensare che quelle fussero primamente costruite dai Greci indigeni, in progresso o rabbellite o restaurate dai sopravvenuti Romani? Tali son quelle, a mo' d'esempio, che quantunque d'ordine dorico presentano qualche fregio o emblema od epigrafe latina.

[1] Coloro che ambiscon fama d'originalità disdegnano di riportarsi all'altrui giudizio per mettere in campo il loro: rifuggono imperciò di citare altri, se non è solo per confutarli. Noi vorremmo in essi alquanto più d'ingenuità, di buona fede e di gratitudine verso gli autori che tulgono ad invilire: dacchè nel più essi fabbricano cui materiali di quei medesimi, che fan vista di mispregiare, e ben ci sarebbe agevole il disvelare i tanti plagi che si commettono alla giornata, con che s'illude il volgo dei letterati che reputa quei cotale per pensatore originale, mentre alla fin dei conti non è che uno scaltro copista. Codesto vizio per altro è ben antico, e biasimato da Plinio il quale battendo la via contraria, nel compilare la magistrale sua Storia naturale, al principio d'ogni libro vi schiera gli autori, da cui confessa aver attinte le nozioni in quello comprese: di che ne fa previamente avvertiti, così appunto chiudendo la prefazione di tutta l'opera: « Benignum est, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris: non ut plerique fecerunt. Scito enim, conferentem auctores me deprehendisse a proximis veteres transcriptos ad verbum, neque nominatos. Obnoxii profecto animi et infelicis ingenii est, deprehendi in furto malle, quam mu-

V. E per farci dai *templi*, nessuno ignora quanti la greca superstizione n'avesse per ogni dove innalzati, non che ai numi, fin'anco agli eroi della favola. Celebri erano a *Siracusa* gli eretti a Minerva, a Giunone, a Diana in Ortigia; a Giove Olimpico e ad altre deità in Acradina; alla Fortuna e a somiglianti deesse in Tica; a Cerere e a Proserpina in Neapoli; ad Apollo, a Bacco, ad Esculapio, ed Ercole, a Venere Callipiga, a Diocle legislatore in altri quartieri dentro, in altre contrade fuori le mura. Di tanti edifici non altro in oggi sovrasta che una buona parte di quel di Minerva già convertito in duomo, di cui è vano il parlare dopo i cento nazionali ed esteri che l'hanno descritto [1]. Sussistono ancora due fazioni di colonne del tempio di Diana, d'ordine dorico scannellate, di mirabil grossezza; senza dire d' un'altra dal Bonanni scoperta nel medesimo luogo. Questo tempio, a dire del Capodieci [a], era più grande che quel di Minerva; le colonne tra lor più vicine non rispondono alle misure di Vitruvio, sorpassando ancor quelle di Giove Olimpico: scoverta, dice egli, fatta da me, per cui Cicerone lo allogò pel primo tra i templi d' Ortigia [b]. Tutti i dotti viaggiatori lo han riguardato come il più antico di Siracusa. poichè questa, secondo l' espressione di Pindaro, fu stanza e letto di Diana [c], da cui ancora Ortigia stessa, secondo Diodoro [d], ebbene il nome [2].

a *Ant. mon. di Sirac.* t. I, p. 51. — b *In Verr.* l. IV.— c *Olymp.* ode 1. — d Lib. V.

tuum reddere ». In conformità di ciò verremo riportando gli altrui giudizi colle stesse loro parole, e ciò non pure a prova di fedeltà, ben anco a testimonio di verità, giacchè alleghiamo scrittori ch'ebbero sott'occhio gli oggetti che illustrano.

[1] I primi a descrivere questo gran tempio furono Tucidide, Polibio, Diodoro tra i Greci. Cicerone poi amplifica le preziosità che vi si ammiravano depredate da Verre (l. IV). Dei moderni sono assai noti i nomi di Mirabella, Bonanni, Gaetani, Logoteta, Landolina, Avolio, Gargallo, Capodieci, Politi ed altri descrittori delle patrie antichità; a nulla dire degli esteri viaggiatori e di quei tanti che hanno esposte le antichità siciliane. Noi qui nulla ne tocchiamo perciocchè così questo come gli altri tempi furono da noi vagheggiati nell'epoca precedente.

[2] « I maggiori vestigi (dice l'antiquario Giu. M. Capodieci) dell' accennato Tempio di Diana furon distrutti e coperti, quando nell' anno 1562 si principiò, metà a spese del re, e metà a carico dell'Università, la fabbrica del quartier vecchio, chiamato del Trabocchetto, perchè vicino la contrada di tal nome, per cui s'impose un'altra gabella sopra il vino, il pane, e il frumento, e quando ancora nel 1664 fu ivi eretta la Chiesa della Madonna di tutte le Grazie » (T. I, p. 54).

VI. Oltre il tempio di *Giove Olimpico* esistente in Acradina (oggi presso San Giovanni), altro sorgeane dello stesso nome fuor di città sopra un poggio detto l' Olimpio (oggidì le Colonne), cotanto dall'antichità celebrato e per magnificenza e per ricchezza e per religione. Di tanto edificio che tennesi per lunga mena di secoli in piedi, sussistono tuttavia sette colonne intere (e non dimezzate, come scrisse il principe di Biscari), aventi ciascuna 16 scannellature di dorico lavoro, e grosse tanto da poterle abbracciare tre uomini, a 25 palmi di altezza. Ricco questo tempio delle spoglie dei vinti Cartaginesi, rimase poi preda ai loro successori sotto Imilcone, e se Dionigi spogliò la statua di Giove del manto d'oro massiccio di che l'avea vestita Gelone, venne poi Verre ad involare la statua stessa [1].

VII. Un altro tempio dedicato medesimamente a Giove Olimpico sorgeva in *Agrigento*, di cui Diodoro lascionne un'ampia descrizione: « I templi agrigentini, dic'egli, pe' fabbricati e per gli ornamenti, e singolarmente quello di Giove mostrano la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri edifizî sacri sono stati od abbruciati o demoliti interamente nelle frequenti espugnazioni che la città ha sofferte, e la guerra impedì, che si facesse il coperto dell'Olimpio, che omai solo mancava per essere finito: nè da quel tempo in poi, essendo stata diroccata la città, gli Agrigentini poterono mai più compierlo. Codesto tempio è lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta, ed alto centoventi, toltene le fondamenta. E certamente è il maggiore di quanti sieno nell'Isola; e per la grandezza del fabbricato degno è di essere paragonato anche a tutti quelli che possono vedersi in altri paesi. Oggi di tanta costruzione non avanza che ruderi enormi intorno a cui non pochi studî han fatto, nè brevi trattati ci han donato i critici, e gli antiquari [2].

[1] Vogliamo qui aggiugnere, per amore del vero, che parecchi stranieri o nulla o male informati di cose nostre, nel volerle descrivere presero del granciporri: Così, per figura, il Winckelmann nelle sue « Osservazioni sull'architettura degli antichi » scrisse il tempio di Minerva essere interamente distrutto e dal tempo e dai barbari. Altri strafalcioni uscirono dalle penne per altro accreditate dei Riedesel, del Denon, dei Gourbillon, dei Rezzonico, e massimamente del Münter. Sull'articolo *Siracusa* del costui Viaggio in Sicilia una censoria scrittura dettonne Seb. li Greci, che leggesi nei voll. IX e XII del Giornale letterario, riprodotta nel II delle Memorie sulla Sicilia; dove prende peculiarmente a rettificare le notizie da quel danese spacciate intorno i templi, le grotte, il teatro di quella sua patria.

[2] Son senza modo gli archeografi e nostri ed esteri che sulla costruzione ideata di questo massimo tempio hanno appalesate le loro idee. Lasciando

concerne la sussistenza dei tempi. Ben sappiamo da Diodoro che di questi furono altri bruciati, altri distrutti dal furore dei Cartaginesi pria della Olimpiade XCIII [1].

IX. Quello che il nome ritiene della *Concordia* si vuole da molti edificato da' Lilibetani in memoria di non so qual concordia stabilita fra loro e gli Agrigentini sotto il proconsole M. Aterio Candido e 'l propretore L. Cornelio Marcello. Si appoggian essi ad una iscrizione che oggi leggesi nella piazza di quella città. Quindi reputano a quest'epoca la fondazion di quel tempio [2]. Ma, oltrechè arbitraria è l'applicazione di quella iscrizione, nè conosciuta innanzi al Fazello, certo la costruzione medesima c'induce a credere quell'edificio non romano, ma greco ». Le maschie e severe proporzioni di esso, dice il Palmeri, la maestosa semplicità che il tutto dell'edificio spira, le sue modonature semplici, ma assai risentite, mi portano a credere di esser questo uno dei tempi eretti dopo la celebre battaglia d'Imera; alla costruzione dei quali Diodoro ci narra che gli Agrigentini impiegarono il gran numero dei prigioni allor fatti. Quella battaglia accadde, secondo Erodoto, il giorno stesso in cui i Persiani furono disfatti nei campi di Maratona, cioè un mezzo secolo prima di Pericle: e l'aspetto stesso del tempio mostra di appartenere esso ad una età, in cui le belle proporzioni erano già conosciute e l'architettura si avvicinava a quella gentilezza e sontuosità cui giunse indi a non guari [a] » [3].

a *Mem. sulle antich. agrig.* p. 15.

[1] « Ceterae aedes sacrae vel exustae sunt vel funditus destructae per crebras urbis expugnationes » dice Diodoro narrando la guerra punica. Il cui duce Amilcare, soggiugne egli, finì di smantellare il ricco Agragante involando tutti gli ornati e le sculture dai templi che non erano stati al tutto preda del fuoco (L. XIII, c. 96 e 108).

[2] La iscrizione di cui è parola suona così: « Concordiae. Agrigentinorum. Sacrum. Respublica. Lilybitanorum. Dedicantibus. M. Haterio. Candido. Procos. Et. L. Cornelio. Marcello. L. Pr. Pr. ». Da questa iscrizione fu indotto il Fazello a sognare che il sacro monumento eretto dai Lilibetani fosse quel tempio (Dec. I, l. VI, c. 1); e ciò perchè ogni altro era stato distrutto. Se ciò fosse vero, ne seguirebbe che detto tempio fosse stato edificato nell'era nostra, sì perchè detta epigrafe è latina e non greca, sì perchè vi si nomina un proconsole e non un pretore.

[3] Il primo a dubitare che detto tempio spettasse all' età che accenna la iscrizione fu il Pancrazi, che pur ce ne porse la icnografia (*Antich. spieg.* t. II, p. 85). Indi il Dorville passò a negare recisamente e che il tempio fosse d'epoca romana, e che la iscrizione alludesse al medesimo, e che vi fosse un proconsole di nome Aterio, e che un propretore ci fosse sotto il

X. Anco *Messana* si vantaggiava per numero e splendore di templi. Uno fin dalla prima età n'avea dirizzato Orione a *Nettuno* nel lago peloritano, altro allo stesso ne sorse alle sponde del mare, che il Maurolico pensa esser quel desso oggi sacro alla Nunziata dei Catalani: altro di *Giove* testudinato, con nave formata a lancia, a cui per alcuni scalini scendevasi, fu poi dal magno Gregorio consecrato a S. Maria *Extramoenia*; restaurato dal conte Ruggieri, e demolito nel 1537 per far luogo alle nuove mura della città. Di più altri dedicati a Venere, a Diana, ad Ercole, ad Esculapio ed Igia, a Castore e Polluce, vi dan conto i messinesi scrittori che ne additano i luoghi e gli avanzi [1]. Ma se tai templi son d'epoche anteriori, alla presente si aspettano alcuni altri dedicati agl'Imperatori che per decreto del Senato ricevuti aveano gli onori supremi dell'apoteosi. Due peculiarmente se ne vogliono quivi innalzati, a *Cesare* l'uno, l'altro ad *Augusto* [2]. E come quivi, così è da credere che ne sorgessero altrove, di che fanno indizio certe iscrizioni, certe medaglie, in cui si legge « Divo Claudio... Divo Commodo... Caesaribus Sacrum ». Il che se anco nelle greche cittadi fu fatto, assai più credibile ci è che praticassero le romane colonie [3]. Ma di templi basti fin qui, avendone scritto di più nell'epoca innanzi [4].

proconsole (*Sicula* c. 5, p. 95). Nella sentenza di lui son poi discesi quanti han descritto quel tempio, e singolarmente i francesi Gourbillon (*Voyage en Sicile* t. II, p. 268), il Brydone (*Voyage en Sic.* t. II, p. 8), il Quatremère (*Mém. de l'Institut, Littér. anc.* t. II. p. 285), e gli alemanni Meyer, Muellers, Münter, ed altri che convengono sull'antichità del tempio, le cui fabbriche poterono ben sopravvivere ogl'incendi.

[1] Di codesti templ dopo più altri ragionano Gius. la Farina nella descrizion di Messina e dei suoi monumenti, ivi 1840; e 'l bar. Placido Arena-Primo nella recente Storia civile di quella città, rimpressa a Palermo 1841; ove addita i nomi, i siti, i residui di quei templi, che son oggi trasformati in chiese (vol. I, par. I, p. 238 e seg.).

[2] Ecco ciò che scrisse il Gaetani: « Tum vero Sicilia Provinciarum exemplum secuta est: arae, templa, flamines Imperatoribus, novis Diis, in eo instituti: nam geminum templum Messanae positum, alterum Iulio, alterum Augusto ». (*Isag.* c. 3, n. 77). Appoggia egli suo detto ad antiche medaglie, le quali però o sono spurie o certo d'ambigua interpretazione.

[3] Una di queste colonie, *Alesa*, rimemora i templi dedicati ad Apollo, a Milichio (sotto il qual nome altri Giove altri intendono Bacco), ad Adrano padre degli dei Palici dei quali fan mentovanza Diodoro ed altri antichi roccolti dal Castelli nella Storia di quella distrutta città, c. 7.

[4] Confessiamo di buonissima voglia che i templi qui mentovati e i cento altri non mentovati ripetono la loro fondazione dai Greci, perciocchè tutti d'origine anteriore all'era nostrana, e poi tutti dedicati agli dei della genti-

XI. Non vuole però disgregarsi da quella dei templi la notizia dei *tempietti*. « Chi può non sapere (dice il pres. Avolio) essere gli stessi alcune piccole macchine, le quali si chiamarono tabernacoli, ovvero edicole? Pur tesori furono da Pausania appellate, entro cui le statuette de' Numi si riponevano, date in dono a' templi più celebri della Grecia. Le forme di essi tempietti si presentano nelle medaglie, o nei medaglioni degl'Imperadori Romani, e sono di semplice stile, e scarsi di ornamenti. Tra due piccole colonne, ed un epistilio, o infra due colonne od un semplice arco ornato stanno ivi le immagini dal Paganesimo adorate [a] ». Una di tali macchine, rinvenuta presso il porto marmoreo di Siracusa circa il 1819, serbasi in quel museo, e lo stesso autore ve ne dà la figura e la descrizione [b] [1]. Più altre di tali edicole, trovate in Acri sono parimente illustrate dal barone Judica; ed altre se ne scontrano nelle vie, nelle cave, nelle vallee di quelle regioni, alcune fregiate di bassi rilievi, altre distinte di greche e latine iscrizioni, altre miste a mucchi di ceneri, di carboni, di pentolini, di lucerne, di orcioletti. Erano poi alcune incastrate nelle pareti, ed altre portatili, adorne di colonnette, di capitelli, di are con nicchia in fondo, da riporvi alcuna statuetta [2].

XII. Detto del primo genere di pubblici edifici, siegue a dir del secondo, che sono i *teatri*, tanto di gusto agli antichi. Ma, conciossiachè essi pure vantan fra noi greca l'origine, non altro

a *Ant. fatt. di Argilla* p. 103. — b Ivi t. II, tav. VII.

tilità. Se templi sorgessero al vero Dio nei tre secoli che stiamo scorrendo, il vedremo nel tomo seguente. Sappiamo dei Romani che curarono la conservazione dei templi preesistenti, siccome sappiamo di quello sì famoso di Venere, la cui restaurazione fu prescritta da Tiberio, e poi effettuata da Claudio.

[1] Di un'altra edicola, negli ultimi scavi scoperta nella stessa città, ne dà la figura e la notizia Raff. Politi in una lettera al ch. Raoul Rochette (con cui avea contratta amistà in Girgenti), in data di gennaio 1840. Avendo questi descritto un simile edificio nell'opuscolo dei Monumenti figurati ch'esistono attualmente in Grecia: « Più conservato (gli scrive il Politi) si è il siracusano in paragone del greco: ei addimostra distintissimi il serpe, gli uccelletti in numero di nove, il lor nido in fra i rami del platano o lauro che si fosse; quindi in essa scoltura chiaro anche da meno intelligenti riconobbesi la prodigiosa apparizione che il Cantore della Iliade fa ripetere dall'astuto Ulisse agli scoraggiati Achivi » (v. *Effemer. scient. e letter.* t. XXXVIII, p. 60).

[2] Degna è sopra ciò di riscontrarsi l'accurata Dissertazione del can. Fil. Venuti sopra i tempietti degli antichi, inserita nei Saggi dell'Accademia di Cortona (t. II, p. 214 e seg.).

rimase ai Romani che l'uso e la conservazione. Si sa che quello di Siracusa, detto il massimo da Cicerone, il più bello e magnifico da Diodoro, venne innalzato da ben quattro secoli avanti G. C.; nè manca chi lo vuole più antico, e fin dai tempi di Gelone, ed altri fin da quelli di Archia. Si sa da esso Diodoro, da Livio, da Plutarco, da Giustino, che quivi, oltre le sceniche rappresentanze, trattavansi gli affari più importanti della repubblica. Varî scavamenti si sono di tempo in tempo eseguiti per trarlo fuori dalle rovine, sotto cui era sepolto : ed ora si sono disseppelliti i sedili, ora i cunei, ora le cavee, ora le precinzioni. Tra i tanti che l'hanno descritto, i posteriori correggono le mende degli anteriori [1]. A noi qui basti sapere che, durante la dominazione romana, questo teatro non solo serbossi, ma fu in parte acconcio all'uso dei dominanti : giacchè L. Roscio Ottone, tribuno del popolo, avea stanziati dei regolamenti pei posti teatrali; ed Augusto prescrisse che ancor le Vestali ci avessero un seggio distinto, come l'avevano i senatori e i maestrati, che sedevano nell'orchestra i più vicini al pulpito o sia palco scenico [2].

XIII. Non è nè men vetusto nè men conservato il teatro di *Catana*, costruito di lava riquadrata, che fin dai suoi tempi descrisse il Bolano , sebbene dopo di lui soggiacque a varie vicende che nel difformarono. Edificato già dai Greci, fu poi rimodernato dai Romani coloni, inviativi da Augusto, in cui onore batterono i Ca-

[1] Due descrizioni di questo teatro ci dà il parroco Gius Logoteta , impresse negli anni 1786-88. Indi il conte Cesare Gaetani ulteriori Memorie relative al medesimo ne trasmise nella Nuova Raccolta di opuscoli siciliani, t. VII. Più recenti notizie ci porge il Capodieci delle nuove scoverte ivi fatte così dal cav. Sav. Landolina, come da lui medesimo, destinati amendue dal Governo a sovrantendere le patrie antichità (*Mon.* t. II , § 13 e seg.). Dopo di loro han seguitato a fornircene più esatte contezze l'Avolio, il Gargallo, il Politi, il li Greci.

[2] Una scoperta fatta, non è guari, presso l'antico teatro Siracusano , ha travolto l'indole e la natura di una spelonca, che Orecchio di Dionisio viene addimandata. Si è rinvenuto un subito sotterraneo, che dalla grotta si estende sino all'estrema periferia del teatro. E tal ritrovato ha dato argomento all'opinione e al parere, che, la grotta di Dionisio, mediante la comunicazione, che per quell'andito avea col teatro suddetto , potesse servire di rimbombo alla grande orchestra, a' cantanti, alle scene tumultuose e guerresche, onde così approssimare l'illusione al vero , e renderla al pubblico più soddisfacente. Un luogo perciò di supplizio si è trasformato in un luogo di piacere, una tomba in un soggiorno di arti belle, un eco di morte in un eco di apoteosi. Un'idea sì strana, una sì storta spiegazione ha ben meritato di venire a forza d'argomenti e di autorità combattuta da Gio. Galbo Paternò nella sua « Monografia di una nuova scoperta presso l'antico teatro Siracusano , stampata a Noto 1815.

tanei parecchie medaglie. « Venne ricostrutto il teatro sopra l'antico (dice il cav. Vinc. Cordaro Clarenza), ma secondo il gusto latino, adornato fu di colonne, di peristili, di bassi rilievi, di pavimenti, di sedili, tutti marmorei. Ed essendochè eransi rinovellati già i grandi canali, vi s'intromise per via di altri emissari l'acqua, facendovi delle fontane in più punti (i resti delle quali sono stati ultimamente scoverti) onde ripulirlo, lavarlo e rinfrescarlo nella stagione estiva, a causa di che una delle siciliane meraviglie divenne a » [1].

XIV. *Tauromenio*, città vetustissima, ingrandita poi dagli abitanti della distrutta Nasso, si gode tuttavia un teatro pressochè intero, « che a relazione de' più eruditi Viaggiatori forestieri è il più illustre magnifico monumento d'Antichità, che di presente si trovi in tutto il Regno; il quale, malgrado la malvagità dei Barbari e la negligenza degl'incolti secoli, di tal condizione eziandio trovasi, che facendosi un piccolo scavo per iscoprirsi alcune parti dell'istesso, di leggieri potrebbesi formare un'e atta, ed assai perfetta Pianta, e darsi poi alla luce per benefizio della Repubblica letteraria, ed apertamente conoscersi la forma della Scena, Proscenio, ed ogn'altro; dello che si lagna il chiarissimo signor Marchese Maffei esser egli cogli Eruditi tutti affatto all'oscuro ». Così scrivea, nel 1774, Ignazio Cartella: ma dopo quel tempo, eseguiti gli scavamenti, è stato pienamente adempiuto il suo voto, e i posteriori scrittori ce ne forniscono le più esatte delineazioni [2].

a *Osserv. sopra la Stor. di Cat.* t. I, p 121.

[1] Il Clarenza ne dà la tavola icnografica del teatro, con esso le più minute dimensioni e l'indicazione d'ogni sua parte. Altrettanto fanno e l'Amico e il Ferrara e il Musumeci; il qual ultimo ha poi dilucidato con memoria distinta un secondo teatrino, annesso al primo maggiore, chiamato *Odeo* che probabilmente serviva agli esercizi di musica.

[2] Il Cartella citato, che ciò ebbe scritto in una Lettera intorno ai pregi dell'antica città di Taormina, riportata nel t. XV degli Opuscoli siciliani, poscia, al 1791, tornò a scriverne con più specificate particolarità nella relazione degli antichi monumenti quivi esistenti, che leggesi nel t. IV della nuova Raccolta di Opuscoli. Quanto al teatro, altre notizie ne han poi fornite e il messinese Andrea Gallo che alla sua Descrizione istorica ed antiquaria del medesimo annette più tavole, nel vol. XIX dell'anzidetta Raccolta di Opuscoli; e l'arciprete Rosario Castorina nelle Memorie sulle antichità di quella sua patria, stampate a Napoli 1822. Anco il can. di Giovanni rendè somigliante tributo di amor filiale a quella sua terra natale, spiegandone le antichità: ma questa sua opera rimane inedita in questa libreria comunale. Ben però ha supplito il duca di Serradifalco nel vol. V della sua grand'Opera, ove altresì annette a quei di Taormina i monomenti di *Tindaro*: sopra cui pure abbiamo una Memoria di Franc. Ferrara, stampata a Palermo 1814; ed un'altra dell'ab. Ant. Coppi nell'Effemeridi letterarie di Roma, t. VII, fasc. 20.

XV. *Messana*, città più antica, più nobile, più grandiosa della prossima anzidetta, con più di ragione goder si volea dei teatrali spettacoli, e goderseli, ancora nell'epoca presente, in che venne ricresciuta e rianimata da una romana colonia. « Messina antichissima (osserva il bar. Arena-Primo), spoglia però di antichità per le note cagioni naturali e politiche, non mostra avanzi d'antico teatro, come quelli di Taormina, Siracusa, Enna e Catania, non cade però in forse, che gli Elleni vaghissimi di porre un teatro in ogni loro stabilimento, non ne formasser uno in Messene, e prima e dopo fiorente per poesia, per musica, e per ogni ramo di lettere e d'arte » [1].

XVI. Che teatro in quest'epoca pur si avesse *Panormo* (divenuta pur essa colonia romana, chiaro apparisce dalla celebre Iscrizione tutt'ora visibile in questo museo salnitriano, illustrata dal Gualtieri, dal Noto, dal Muratori, dal Torremuzza, e peculiarmente da Francesco Serio che ne lesse un prolisso discorso all'Accademia del Buon gusto [2]. « Fu questo teatro, dic'egli, nella piazza del regio palazzo... Edificio era questo di quadrate e smisurate pietre d'alto a basso, come mostrò la sua lunga stabilità pel corso di molti secoli... Codesto nobile ed ammirabile monumento dell'antica magnificenza palermitana, non si sa, fuorchè dal Fazello, come fosse rovinato; e ne piange egli il mal talento dei destruttori [a] » [3].

a *Disc. cit.* p. 23.

[1] Così egli nella nota 16 al I volume della sua Storia, p. 242, dove riporta il fatto d'Ippone tiranno, che corampopolo venne tratto a morte sopra il teatro convertito in palco, come narra Plutarco nella vita di Timoleonte espulsor dei tiranni: « Hunc cives, pueris e schola ad tyranni supplicium, tamquam spectaculum, in *theatrum* adductis, excruciatum necaverunt ».

[2] Pubblicollo col titolo « Discorso sopra un'antica tavola di marmo, nella quale si descrivono i giuochi fatti nell'antico e magnifico teatro della città di Palermo dal proconsole della Sicilia Aureliana ». Pensa l'autore che codesto proconsole fosse il padre di S. Ninfa, da cui ritiene il nome una torre del regio palazzo nella cui piazza era il teatro. Noi non entriamo garanti nè del nome di quel proconsole (che nel marmo è dimezzato), nè d'ogni sua spiegazione che spesso poggia su tenui congetture.

[3] Il Fazello ricorda gli ultimi rimasugli di questo teatro da sè veduti e descritti (dec. I, l. VIII, c. un.). È fama che il viceré Ximenes De Urrea concedette ai Carmeliti della stretta osservanza gran copia delle pietre di detto teatro per la fabbrica del loro convento nel 1446. Altre concessene al nuovo e grande Spedale per costruzione di sepolture al 1468. Le ultime reliquie furono smantellate dagli stessi ufficiali della città nel 1549, presente il Fazello che ne ha tramessa la dolorosa notizia.

XVII. Ma se nulla ci sopravvanza di questo, abbiamo pure un vantaggioso compenso in quello di *Segesta*, che oggi si offre allo sguardo dei dotti viaggiatori; il cui sgombramento per cura della Commissione di antichità e belle arti fu condotto a fine il 1834. L'anno seguente, l'ab. Nic. Maggiore, preso un viaggio per colà, brigonne gli ultimi procedimenti, e tornato così li descrisse: « Questo teatro è dunque interamente sgombro di tutta quella terra che lo teneva sepolto. Esso sino alla prima precinzione è quasi intero, e vi si contano diciannove scaglioni sino al pianerottolo della medesima; il vigesimo era costruito di pezzi di pietra a diversa dimensione; i quali, interi nell'altezza, nel medesimo tempo e lo scaglione formavano e la spalliera. Trentasette pezzi che facevano parte di questo, alcuni interi, altri no, erano, allorchè io vi andai, sul basso ossia nel luogo dell'orchestra, aspettando il destino del loro posto; giacchè si controverteva fra i conoscitori, se queste fossero sedie per i magistrati o per altre persone distinte; come anche s'ignorava il luogo loro da assegnarsi. Io feci allor collocare tre di siffatti pezzi sul luogo sopra additato, ben conoscendo che formavano il vigesimo scaglione; a ciò maggiormente determinato, non solo dall'incavo per i piedi nel 19 scaglione, ma molto più dallo spazio voto tra questo e il lastrico del pianerottolo »[1].

XVIII. Così di questi, come d'altri teatri esistenti fra noi, avendone ragionato nell'epoca anteriore (che li vide nascere), non torna qui ridirne altro. Qui sembra luogo più proprio il dire degli *anfiteatri*, i quali debbono ai Romani, se non la prima origine, certo la propagazione, la consistenza e l'uso a che gli ebbero destinati. Pieni trattati intorno ai medesimi ce n'ha lasciato il celebre Giusto Lipsio[2], e poi altri sono discesi a descriver quelli

[1] Così egli nella sua relazione (riportata nel t. XLXI del Giornale letterario, p. 57), dove soggiugne che ritornato a Palermo provocò dalla Commissione l'ordine di collocarsi gli altri 34 pezzi di pietre sotto la direzione del suo compagno di viaggio Sav. Cavallari, quivi rimasto per farne i disegni al duca di Serradifalco, che pubblicolli con sue illustrazioni nel vol. I delle Antichità di Sicilia. Lo stesso Maggiore poi avea mandata una relazione consimile all'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, che la mise in luce nel suo Bullettino del 1833. Altre descrizioni ne han messe fuori Ant. Marrone e Salv. Russo Ferruggia nei loro Cenni sulle antichità segestane.

[2] Scrisse un libro « De *Amphitheatro* » in che dava la forma del luogo e degli spettacoli: un altro « De amphitheatris extra Romam » dove descrivea quelli delle provincie a lui noti. Due altri « Saturnalium Sermonum » ove ragiona dei gladiatori. Tutti sono accompagnati da eleganti figure, e riprodotti insieme nel t. IX del Tesoro romano del Grevio.

delle differenti città soggette all'Imperio [1]. Tra tutti però si privilegia il celebre antiquario marchese Maffei che due libri dedicò a pienamente illustrare quel di Verona sua patria, che fino al dì d'oggi conservasi quasi in tutta la sua interezza. Se non che mantiene egli una opinione che non solamente è poi stata contraddetta dai dotti, ma, che più monta, è stata smentita dai monumenti. Sostiene egli dunque che durante la romana repubblica non fossero anfiteatri altro che mobili e posticci; che uno alzonne Augusto di legno; e che il primo di pietra fosse l'innalzato da Vespasiano Flavio nell'anno 84 dell'era nostra [2].

XIX. Contra tale sentenza fanno non poche testimonianze di Vitruvio, Patercolo, Svetonio, Tacito, Plinio, che ne scrissero innanzi la costruzione del Flavio, e ne parlarono come di edifici murati, stabili, innalzati presso al circo ovvero ai templi di Ercole, siccome i teatri accanto i templi di Apollo. Senza che, dopo i tempi del Maffei si sono disotterrati parecchi anfiteatri di vivo sasso, a Pompei, a Pozzuoli, a Capua, ed altrove, che fan fede dell'anteriore loro esistenza [3]. Or qui, a conciliare codeste di-

[1] Così, tra le città *italiche*, Carlo Fontana descrisse in cinque libri il vasto Anfiteatro Flavio, detto il Coliseo di Roma, a che manda innanzi una generale introduzione intorno a questo genere di edifici: Torello Sarayna, Onofrio Panvini, e più stesamente Scipione Maffei illustrarono il Veronese: Dom. M. Manni il Fiorentino: Lor. Guazzesi l'Aretino: Ottavio Rossi il Bresciano: Lud. Du Four il Forlivese: Gio. Montenari il Vicentino: Lor. Pignorio il Patavino: Simmaco Mazzochi il Campano: il conte Passionei quello di Gubbio; ed altri quei di Pompei, Mola di Gaeta, Tergesta ec. Delle città *galliche*, quello di Lione da Dom. Decolonia: quei di Arles da Gius. Guis; quel di Bordeaux da Gius. Bimard; quel di Nimes da Gio. Albenasio, Jac. Grassier, Enr. Gautier; oltre a quanto ne scrisse di tutti il Maffei nelle sue Antichità della Gallia. In altri paesi ancora v'ebbe anfiteatri, come quel di Duai descritto dal Moleon; quel di Pola nell'Istria da Jac. Spon, quel di Sagunto da Emm. Martines, e via così di più altri.

[2] I due libri « De amphitheatro ac praecipue de Veronensi » insieme coll'epistola « De amphitheatris Galliae » e l'altra « De antiquis Galliae theatris » stanno nel vol. V dei Supplimenti ai Tesori greco e romano di Gio. Poleni suo amico.

[3] L'anfiteatro di Pompei fu ricoperto insieme colla stessa città dalle eruzioni del sovrastante Vesuvio innanzi la edificazione del Coliseo: esso adunque esisteva ab antico. In quel di Pozzuoli diede Nerone spettacoli gladiatori a Tiridate re d'Armenia, pria d'imporgli a Roma il regio diadema, siccome riferisce Xisi-Xifilino nella Epitome storica di Dione Cassio (p. 206, edit. Lugd. 1659): esso era dunque più antico ancora. Quanto a quello di Capua, si sa che venne restaurato, rabbellito, cresciuto di colonne da Adriano: ciò suppone una preesistenza sì antica, da aver bisogno di quel restauri. Vedi la descrizione fattane dal Mazzochi che l'accompagna di eccellenti disegni, benchè a suo tempo non fosse per anco al tutto sgombero;

vergenze, riputiamo che basti l'indagare i diversi usi a che codesto genere di costruzione destinato venisse dai Greci e dai Romani.

XX. Fu appo gli antichi estimato di suprema importanza l'esercizio delle forze corporali. Per questo vennero istituiti i giuochi ginnici; a questo servivano i ginnasî, gli efebei, i xisti, le palestre. In tai luoghi addestravasi la gioventù per convalidare le forze, per agitare i muscoli, per ridurre ad equilibrio l'organismo nervoso e 'l cerebrale sistema. La *ginnastica* in somma era una parte precipua della pubblica educazione, e prescrizione non ultima d'igiene, di profilattica e di pratica medicina, secondochè di proposito ha dimostrato il dottissimo Gir. Mercuriale [a 1]. In processo ai giuochi ginnastici succederon gli *atletici*, che non tanto servivano alla propria utilità, quanto all'altrui divertimento; giacchè raunavasi il popolo a vagheggiare due rivali che misuravano le lore forze. Per tal modo, ciò che da principio era stato un privato igienico esercizio, addivenne poscia un fragoroso popolare spettacolo. Ma non contenta la umana nequizia di quelle pugne simulate ed ombratili, nelle quali premiavasi il vincitore, passò innanzi a volere seriogiocosi certami che finissero colla morte d'uno o d'amendue i lottatori. Allora dunque s'introdussero i funesti giuochi *agonistici*, giuochi disumani e ferali che accostumavano il popolo a mirare con indifferenza e con gusto lo spargimento del sangue e la morte, per così avviarlo al genio marziale, al sistema guerresco, allo spirito di conquista.

XXI. L'indole dilicata dei Greci era ben lontana da furori sì barbari: i loro giuochi olimpici, pitii, istmici e nemei, erano teatri di gloria e non di sangue, palestre d'ingegno e non di strage, prove di valore e non di carnificina. A tal uso destinaron essi i

a *De arte gymnastica*, in *Supplem. Thes.* Poleni, t. III, p. 445.

come oggi si vede per Sovrana munificenza. Così a quel di Pozzuolo han portate le medesime illustrazioni il Paoli e 'l Morghen nelle loro Antichità puteolane; e ne ragionano altresì il Major e'l Gardette nelle Ruine di Pesto. Quello poi di Pompei conta tanti descrittori, quanti per poco viaggiatori.

[1] Degni pur sono di riscontrarsi Lor. Joubert « De gymnasiis et generibus exercitationum apud antiqoos celebrium » nel t. II delle sue Opere, e nel I del Tesoro di Sallengre, p. 333; e le diss. di Gian Fed. Dürris « De gymnasio veterum athletico, et de gymnasio bellico » ; e quella di Gian Fed. Gunther « De cursoribus veterum gymnicis »; e l'altra di Gius. Behm « De Agonothetis Graecorum »; e l'altra di Andr. Weber « De' exercitiis gymnicis »; ed altra di Zacch. Platner « De arte gymnastica veterum ». Dalle costoro lucubrazioni si è agevole giudicare l'alta importanza che davan gli antichi a siffatte esercitazioni oggidì venute in disuso.

loro teatri ed anfiteatri. Ma che? coll'andare dei tempi si furono anco appo loro introdotte le sanguinose rappresentanze. Primi autori di queste Nicolò Damasceno (citato da Stobeo) n'attesta che fossero gli *Umbri*, da cui passarono agli *Etruschi* e ad altre genti del Lazio, come osserva il Micali [a]. E in fatti non poche pitture nei vasi dell'Etruria, della Campania, della Sicilia, ed assai bassi-rilievi ci rappresentano cotai combattimenti: i quali, se per noi sono argomenti di orrore ed oggetti di crudeltà, a quegli antichi si pigneano come riti consacrati dalla religione, come espiazioni ai Mani degli eroi, come solennità tutelate dalla podestà civile e coonestate dalla presenza dei sacri ministri [1]. Dagli Etruschi le pugne gladiatorie feron passaggio ai Romani, e da questi finalmente comunicaronsi alle soggiogate provincie [2].

XXII. Tra queste si contò la Sicilia, ove passate, com'è veduto, le diverse romane colonie vi portarono gli usi della madre patria. Ma se queste rivolsero ad uso di cruenti spettacoli i luoghi già destinati a salubri esercizi, se convertirono in agonistiche le atletiche pugne, non è già ch'esse di pianta rizzassero quegli edifici, ma trovatili dalla greca magnificenza costrutti, al nuovo genere di spettacoli gli acconciarono. Così possiamo rappattumare le discordanti opinioni e di quei che affermano, e di quei che negano essere fra noi stati anfiteatri anteriori al romano. Ven'ebbe, sì veramente, e non di legno mobili, ma di muro stabili, fin da tempi più antichi, siccome già entriamo a vedere; ma destinati ad usi più innocenti, più gentili, più propri della greca indole, giacchè ingenua era la loro educazione. Fur convertiti in ferali arene di truci pugne dai feroci Romani che anelavano alle conquiste [3].

a *Ital. avanti i Rom.* part. I, cap. 23.

[1] Quanto antiche fossero appo i Greci le atletiche pugne, si può argomentare da Omero che descrisse quelle eseguite per comando di Achille alla tomba di Patroclo (*Iliad.* l. XXIII). Ad imitazione di lui Virgilio descrive simili combattimenti prescritti da Enea in Drepano all'onore del quivi defunto Anchise suo padre (*Aeneid.* l. V).

[2] Fa fede di ciò Vitruvio (L. V, c. 1), ove dice che tal costume passò dall'Etruria in Roma. I combattimenti poi delle fiere furono introdotti dopo l'anno 500 della città, a dire di Seneca (*Brev. vit.* c. 13), e di Plinio (L. X, c. 7). Il primo poi a recare i gladiatori da Roma in Grecia fu Perseo re di di Macedonia, per fede di Livio (L. XLI). Indi si statuirono in Atene, come narrano Luciano nella vita di Demonatte, e Dione Grisostomo nella Orazione III: si statuirono in Corinto, come confermano Pausania nei Corintiaci, e Dione Cassio nella sua Storia (L. XLIII).

[3] Non vuol negarsi per questo che non conoscessero i prischi Greci ancora i sanguinosi conflitti: ma, oltrechè presso loro non furono nè sì pubblici nè sì frequenti nè sì stabili, come appo i Romani, essi furono da

XXIII. Tre di cotali edificî tuttavia presso noi si additano, qual più qual men conservati, dei quali scrivemmo nel tomo innanzi, perciocchè a quell'epoca la loro fondazione rimonta. Ma giova qui far delle giunte, onde indicare e la loro continuazione sotto i Romani, e la loro conservazione fino al presente. Che uno ve ne fosse in *Catana*, non v'ha che solo il d'Orville che osasse negarlo [a]. Ma egli è stato ribattuto da tanti che il precedettero, e da tanti altri che l'hanno seguito [1], e fin anco dal suo medesimo editore Pietro Burmanno, il quale anco allega il testimonio del nostro Schiavo [2]. L'avere però egli portata codesta singolare credenza deriva da ciò, che a suoi giorni non erano in piena luce gli avanzi di quel monumento, siccome dianzi furono ed oggi sono. Questi avanzi fanno di sè troppo più evidente attestazione che non le allegazioni tutte quante degli antichi e dei moderni. Diciamone alcuna cosa in iscorcio.

a *Sicula* par. I, c. 13.

quelli adoperati, non a popolare divertimento, non a marziale disegno, ma solo ad oggetto religioso. Solevano in sulle prime, a placare l'ira dei numi o ad onorare la memoria degli eroi, sagrificar delle vittime umane. Così Achille immolò dodici troiani giovani di chiara stirpe all'ombra di Patroclo « Bis senos iuvenes troiano sanguine cretos Immolat » (*Iliad.* l. XXI, v. 175). Enea altri quattro immolavane al tumolo di Pallante: « Viventes rapit, inferias quos immolet umbris » (*Aeneid.* l. X, v. 519). Il qual luogo comentando Servio » Moris erat in sepulcris virorum fortium captivos necari: quod postquam crudele visum est, placuit gladiatores ante sepulcra dimicare ». Eccoti come ai sagrificatori successero i gladiatori, alle vittime le monomachie, delle quali ancora ci dà contezza Erodoto: « Tumulum cum fecerint, variam pugnam instituunt, in qua maxima praemia proponuntur pro ratione certaminis » (l. V, c. 8). Antichi fur dunque eziandio appresso i Greci siffatti combattimenti: ma essi, com'è veduto, avendo uno scopo religioso, si eseguivano o all'ara del nume o al tumolo del defunto. Furono i Romani che ad essi destinarono gli anfiteatri, che appo i Greci servivano a fini più nobili, ad usi più onesti, ugualmente che i teatri e i ginnasi. Così n'è facile conciliare i discordi opinari, dicendo che i Greci n'ebbero pria che i Romani, ma da questi passò a quelli l'uso di convertirli in agone.

[1] Tra gli anteriori si contano Mario Arezzo (*De situ Sic.*), il Maurolico (*Hist. Sic.* l. I), il Fazello ed altri che verremo appellando, i quali perfino additarono il sito di esso, cioè presso la porta Stesicorea. Dei moderni non v'ha nè storico nè descrittor di Catania che non ne ragioni a basta lena.

[2] Ecco le sue parole: « Schiavus addit Amphitheatrum in eadem Urbe Catinae olim fuisse aedificatum in Platea hodie dicta Porta di Aci; cuius nunc nihil videtur, nisi pars subterranea, et fundamenta Porticuum exteriorum, prope Palatium Principis di Cerami » (*Praef.* ad *Sicula*, p. XXV).

XXIV. Si tiene da certi che il catanese anfiteatro fosse opera calcidese: nè solo il Fazello, ma il critico Di-Giovanni opinò che sorgesse fin dai tempi di Timoleonte [a]: ma ciò non è provato a bastanza. Che se pur alcuno fin d'allora ci fosse, non par verisimile che ci fosse di pietra, ma o di legno o di terra per sedervi gli spettatori. Non andò guari però che se ne costrusse uno di vivi e solidi sassi da poter luttare coi secoli: e questo servì di modello agli stessi Romani, siccome pensa l'Houel [b]; ed è questo un vanto ben lusinghiero per la Sicilia, l'aver porto esempio di tali costruzioni a coloro medesimi che poi le vennero propagando per tutto l'Imperio. Siccome Augusto ne dirizzò uno a Roma l'anno 17 avanti l'era comune, giusta il Maffei [c]; così egli stesso spedì, anzi condusse colonia in Catana, la quale recando seco il gusto e le usanze patrie v'introdusse le agonistiche mostre, per le quali fu di mestieri acconciare e ridurre al nuovo destino il preesistente edificio.

XXV. Durò questo, ma parte attrito e parte intero fino ai tempi di Teodorico re dei Goti qui dominante, cioè fino a tutto il secolo quinto, allorchè, sia pel nuovo governo, sia per la novella religione, venuti meno i teatrali spettacoli, e quindi abbandonato e negletto l'anfiteatro, cominciò dicrollare e divenire disutile. Allora fu che quel senato chiese al Principe facoltà di adoperare di quello le pietre per le nuove mura della città [1]. Fu codesto il primo a noi noto smantellamento di quello. Un secondo seguì al secolo XI, quando il conte Ruggiero permise valersi dei materiali superstiti per la edificazione del duomo, dove fur anco trasferite alcune colonne di eletto marmo che l'adornavano e che tuttora si ammirano. Altre devastazioni sofferse l'anfiteatro dalle irruzioni dei barbari, altre dall'eruzioni dell'Etna, altre dai frequenti tremuoti che il vennero ricoprendo d'immense macerie, fino a discomparire dalla faccia del luogo e sottrarsi alla vista degli uomini.

a *Cod. dipl.* n. 38, not. *e*. — b *Voyage pitt. de Sic.* t. I, p. 129. — c *Degli anfit.* l. 1, c. 3.

[1] Abbiamo sopra ciò il rescritto del principe Goto, steso da Cassiodoro suo segretario in questa sentenza: « Saxa ergo, quae suggeritis de Amphitheatro, longa vetustate collapsa, nec aliquid ornatui pubblico iam prodesse nisi solas turpes ruinas ostendere, licentiam vobis eorum dumtaxat in usus publicos damus, ut in murorum faciem surgat, quod non potest prodesse, si iacet » (*Var.* l. III, ep. 49). Cotal decadenza di fabbrica conferma senz'altro la rimota sua antichezza.

XXVI. Non fu che circa la metà del secolo valicato che tornò il rimasuglio a rivedere la luce, mercè alle sedule cure del sì benemerito Principe di Biscari che promosse lo sgombramento dei corridoi e dei vomitori, ripieni di terra pel tremuoto del 1693. Altri in processo han continuato fino a dì nostri, e ne han fornite le più esatte icnografie, le più minute misure e le più accurate descrizioni [1]. Vantaggiossi tra questi Giacinto M. Paternò Bonaiuto, il quale in un prolisso discorso accademico tolse ad abbracciare la parte storica insieme e la descrittiva di quel monumento, di cui presentaci la figura qual si vedeva a dì del Bolano [2]: giacchè nel 1770, quand'egli pubblicò questa sua, come l'appella, Trascorsiva Disamina, non era così ben discoverto come fu a quel secolo, nè come oggi si scorge [3].

XXVII. Ma innanzi a tutti si è oggi fatto il prof. d'architettura in quella università, Mario Musumeci, il quale ne ha ragionato non pure da archeologo, sì bene da artista, disaminandone la costruzione, e cavandone quinci e l'epoca di suo innalzamento e la maniera e la varietà e le differenze e i caratteri tutti quanti

[1] Aveano scritto di questo edificio, ma senza descriverlo, il Fazello, il Maurolico, il Biondi, l'Arezzo, il Pirri, il Cluverio, il Carrera, il Degrossis ed altri anteriori. Il Bolano pure nel secolo XVI ne volle pigliar le misure, e avvisò che la sua lunghezza fosse di piedi 490: benchè posteriormente l'Houel la limitasse a 390.

[2] Lor. Bolano, al 1588, lasciò una Cronaca di Catania, che poi andò smarrita. Alcuni squarci ce ne han conservati il Grossi nel suo Decacordo catanese (Corda VI, mod. 2), e'l Carrera nelle Memorie istoriche di Catania (L. I, c. 33): nei quali squarci vi dà le dimensioni e la prospettiva di quella macchina colossale.

[3] Questo discorso del Bonaiuto è partito in due capi: addita nell'uno sì la struttura e sì lo scopo dell'edificio (quale l'abbiam divisato): rifiuta il Biondo che soli tre ordini in quello ammettea, mentre ve n'erano quattro: combatte il Grossi che pensò esser quello una residenza del romano pretore: si scaglia contra il Gaetani, quasichè negata avesse l'esistenza dell'anfiteatro, nel che male si oppose, giacchè questi scrivendo del palazzo o sia pretorio di Quinziano, creduto da molti vicino alla carcere di S. Agata, scrisse soltanto: « Ruinae, quas Quintiani domum vulgus putat, veteris sunt amphitheatri » (*Animadv. ad Acta S. Agathae*, t. I, p. 39). Non egli dunque l'anfiteatro, ma negò la casa pretoria esser quivi stata; benchè poco appresso quasi ricredesi, soggiugnendo che così questa come l'anfiteatro crollarono per un tremuoto al martirio della beata Eroina. Nell'altro capo discute se i gladiatori cimenti avesser origine dai Greci ovver dai Romani; e qui risponde al Maffei che non ammetteva anfiteatri anteriori al Colosseo romano: addimostra la vetustà del catanese, e conchiude tartassando il d'Orville che con troppa fidanza avea scritto: « Nec ullos unico testimonio commonstravit vel theatrum vel amphitheatrum Catinae fuisse ».

di quella fabbrica [1]. Ed ecco il risultamento delle artistiche sue osservazioni : « La sua forma nel tipo generale può dirsi similitudinaria a quella degli altri anfiteatri; esso si presenta come una curva policentrica chiusa, comunemente detta ovale, ma che in sostanza poi, come vedremo, è una vera Ellisse. La sua icnografia è stata da me ricavata dal più basso corridoio, ch'è quello sotto la gradinata dell'arena, e perciò capace a determinarne l'interno perimetro, e col suo parallellismo lo esterno, attesochè questo corridoio che corre per quasi i tre quadranti di detta curva da me fu rilevata con tre diversi metodi geodetici, dai quali ottenni con poca differenza uguali risultati ». E prosiegue dicendo che l'asse maggiore interno o sia dell'arena è di palmi 274, e 'l minore di 192 : il maggiore esterno si stende a 474, e 'l minore a 392; e continuando suoi calcoli. essendo nella ellisse l'aia pari al quadruplo del quadrato di suo semiasse, deduce la superficie dell'arena a palmi quadrati 36,864, o sia canne quadrate 576. Bene ciascun si avvede quanta fosse la vastità di quell'edificio, a cui nessuno in Sicilia e pochi fuor di Sicilia si possano paragonare [2].

XXVIII. Proporzionata alla larghezza esser dovea la sua altezza che si fa per congettura oltrepassare i 100 palmi per contenere quattro piani, dei quali, atterrati i tre superiori, non sopravvanza oggi che l'infimo, e questo sotterra, a cui sovrastanno altri edifici. Rapporta l'Arcangelo che scavandosi a suo tempo in quei contorni, vi si trovava marmi, colonne, resti di capitelli, di statue e di ornati; ed aggiugne che tutto il circuito arrivava presso ad 850 piedi. Il Ferrara che lo ha continuato a disotterrare, ne porge altre particolarità. « Entrando nel sotterraneo che si mostra presso il Piano della Porta di Aci, si vede una parte del muro esterno dell'anfiteatro, ed alcuni grandi archi della galleria

[1] Il suo Trattato storico critico architettonico, che si legge nel vol. II delle sue Opere archeologiche ed artistiche, pubblicate a Catania dal 1843 al 51, è compreso in cinque capitoli. Esamina dapprima e rovescia dal fondamenti il parere del Maffei, che negava esservi stati anfiteatri di muro innanzi al romano Flavio e al suo veronese. Indi si avanza a descrivere la sua forma, estensione, struttura; e da ultimo agl'indicamenti storici annette la corografia geognostica, relativa alla primigenia sua pianta che vi mette sott'occhio ; con che ha egli e rettificate le altrui relazioni e pienamente esaurito un tale argomento.

[2] Il Colosseo ha per asse maggiore palmi 320, per minore 200: quello di Tarragona in Ispagna conta palmi 327 dell'uno, 214 dell'altro: da tali rapporti risulta che l'area del catanese è proporzionatamente più ampia di essi al centro, comunque abbiansi essi dimensioni maggiori.

esteriore. Si riconosce ivi che tutto il materiale fu costruito a fabbrica incerta con pezzi di lava durissima dell'Etna, ed assai abbondante cemento. I muri come il portico si veggono di fabbrica robustissima. Gli archi del portico, come tutti gli altri che possono osservarsi, sono di grossi e solidi mattoni. I pilastri come i muri sono di quadrate masse di lava senza base. Gli enormi capitelli tutti di lava sono di una grande semplicità che ben si accorda con la grandezza; e lo sono egualmente nella loro sommità i pilastri che quasi nulla li corona. Scendendo al basso s'incontrano grosse masse parallelepipede della stessa lava, traforate con bucchi quadrati, simili a quelli che ho detto vedersi nell'esterno muro della cattedrale dall'oriente; sono i forami delle travi che sostenevano le tende. Sappiamo che a chi restava fuori di esse si permetteva per il sole tenere una berretta o una ombrella » [a] E siegue altre cose narrando [1].

XXIX. Or facciamci da quel di Catana all'anfiteatro di Siracusa, il quale può dirsi soggiaciuto a somiglianti vicende. Imperciocchè giunse per le ingiurie degli uomini e dei tempi a discomparire talmente, che più non si seppe nè il suo sito nè la sua esistenza, malgrado che la contestasser gli antichi. Or esso esisteva in Acradina, non lungi dal teatro massimo; e se nell'epoca greca servì ai ginnici giuochi, nella romana mutossi in campo sanguinoso. In fatti ci è noto da Tacito che Nerone, in forza d'un Senato-consulto pubblicato a Roma, concedeva ai Siracusani per singolar privilegio il poter aumentare il numero dei gladiatori. Pietro Burmanno dice, che i Romani specchiati si furono nella forma del Siracusano per costruire i loro Anfiteatri. Il Conte Borch osserva nei Viaggi di Sicilia che il nostro sorpassa tutti i monumenti pubblici conosciuti in questo genere. Dubitano alcuni, se mai la piazza di questo Anfiteatro avesse servito un tempo ancora all'esercizio della Naumachia, come scrisse Dionisio di Ali-

a *Stor. di Cat.* p. 295.

1 Nel descrivere il Ferrara questo monumento, così nella Storia generale delle arti (vol. VIII, p. 252), come nella particolare di Catania (Par. III, p. 293), non lascia di osservare come in esso v'ebbe parte il gusto romano, siccome rilevasi da certe sue parti. E noi la sentiamo con lui, ove trattisi di raffazzonamenti, d'acconci e di ripari. Non così dell'intera costruzione, a che richiedendosi enormissime spese, non potè bastar altro che l'opulenza dei templi greci. Le romane colonie, costando di gente avveniticcia e proletaria, ci vennero per impinguarsi dei fondi nostri, e non per profonder tesori, di che mancavano.

carnasso, asserendo che tanto nei Teatri quanto negli Anfiteatri vi si tirava l'acqua, e si rappresentavano guerre navali [1].

XXX. Come lo scoprimento del catanese è debito al principe di Biscari, così quest'altro venne promosso da un fratello di lui l'ab. Paternò che fidonne la direzione al cav. Sav. Landolina. Il Pigonoti dirizzonne pel primo la pianta che dovette riuscire imperfetta, perciocchè tutto il basso piano e le ultime gradinate, riempiute allora di terra e rottami di pietre, impedirono, che avesse a descrivere esattamente le proporzioni architettoniche, colle quali il nostro Anfiteatro costrutto venne dall'arte. Il Logoteta nel 1789 dienne i primi ragguagliamenti in un capitolo di lettera, che leggiamo nella Nuova raccolta di Opuscoli siciliani [a], ed egli ancora propende per l'anteriorità di esso alla epoca romana. « Maffei, dic'egli, la stabilisce sotto i Cesari: ma questi maestosi edifizi sono effetti dell'opulenza, del lusso, e della libertà delle Nazioni, e non mai della povertà sotto straniero servaggio. È ben nota la enorme decadenza di Siracusa sotto Sesto Pompeo ed Ottaviano, per cui divenne il teatro d'una lunga e sanguinosa guerra: mandò Cesare Augusto una Colonia Romana per ristorarla almeno in quella parte, che Ortigia si appella, giusta la testimonianza di Strabone; e Caligola vi fece a sue spese rifare le muraglie ed i templi al riferir di Svetonio: ma nulla non si fece d'avanzo [b] » [2].

XXXI. A questo scrittore si oppone il Capodieci che dopo di lui portò più attente disamine sugli ulteriori scavamenti e dienne più specificate contezze: « Per confermar la mia opinione d'essere il nostro Anfiteatro opera Romana, mi basta far sapere ai dotti Antiquari, che il corridore da me nel 1809 scoverto e ben conservato, è di fabbrica reticolare Romana. La Iscrizion soprapposta al luogo dell'Ordine Equestre conferma ancor lo stesso.

a T. II, p. 309 e seg. — b Ivi p. 311.

[1] Anco l'anfiteatro cataneo, come il romano, fu fatto talora servire a pugne navali, allorchè s'introduceva l'acqua nell'arena per acquidotti di cui si scernono tuttavia i vestigi.

[2] Una delle prove che adduconsi a dimostrare l'antichità di questo anfiteatro si è la sua picciolezza, essendo una metà di quel di Catania che pur era una città troppo più picciola della gran Siracusa. Quindi argomentano che dovette esser costruito innanzi all'ingrandimento della popolazione. Quest'è per altro un mero argomento congetturale, che porterebbe la nascita dell'edificio ai primi secoli della città, poichè sotto i tiranni crebbe ad un milione.

Una testa grande di marmo d'Aquila Romana, ivi da me nel mezzo dell'arena ritrovata nel 1800; e nel 1806 in detto corridore un altro avanzo d'iscrizione incisa in marmo PAF... ROM... ci dimostrano essere un tale Anfiteatro Opera de' Romani; come ancora lo stesso impasto della calcina e la fabbrica non ce ne fanno punto dubitare » [a]. Fin qui quel dotto antiquario, che siegue a ribattere le ragioni contrarie del Logoteta [1]. Ma in sostegno di questo è sorto testè il prelodato Musumeci che alla descrizione del patrio anfiteatro ha soggiunto un capitolo sopra quest'altro.

XXXII. E in primo luogo, cominciando dalla sua topografia, il ravvisa costrutto dentro un immenso cavamento di pietra calcare ad un venti milioni di palmi cubi, prolungato eziandio da parte di tramontana, ov'era la grande scala d'ingresso, e da quella di mezzogiorno, ove si osserva uno spazioso acquidotto che servia di emissario per introdurre le acque entro l'arena. Osserva che mentre il teatro, distante sol di palmi 300, è ben elevato, l'anfiteatro all'incontro giacesi dentro un incavo; d'onde argomenta la sua vetustà, perciocchè vuole che coi materiali da quel fosso cavati venisser costrutti i prossimi sontuosi edifici di cui sussistono i ruderi. « Ma io spero (siegue dicendo), che allo esame di sua struttura si converrà che la storia monumentale vince di assai la scritta. Gli esperti nelle costruzioni vi riconosceranno quattro diversi metodi d'edificare, che danno il complesso dell'intera struttura. Il primo metodo è composto di pezzi massicci centinati all'antica maniera etrusca che taluni amano anche dirla pelasgica; e questo si ammira nei due corridoi inferiori, determinanti la figura ellittica o a dir meglio policentrica, scavata interamente nella concrezione calcare... Il secondo si osserva nelle volte formate da lastre grezze, con cemento di cattiva qualità composto di poca calce e polve calcare, e questa istessa non esente da terriccio; ciò che mostra un primitivo procedimento dell'arte edificatoria ... Il terzo si vede nelle volte costrutte a getto ed in alcuni muramenti suppletori ai tagli, ove i frantumi calcari sono intrisi in cemento d'arena fluviatile mista a lapillo vulcanico che lo fa più tenace... Il quarto finalmente è di opera

a *Mon. di Sir.* t. II, p. 125.

[1] Confessa egli però che, quantunque fosse edificato sotto i Romani, fu tuttavolta anteriore a quello di Roma: perlochè conchiude che vuol ripetersi dagli ultimi tempi della repubblica e innanzi alla costituzion dell'Impero. Consente ancora che fosse destinato da principio ai ludi ginnastici, e che assai tardi destinato venisse ai venatori ed agli agonistici.

laterizia e reticolata, che indica i restauri dei tempi romani » [a]. Così la discorre quel chiaro architetto meglio colla ispezione dei muri che colla indicazione dei libri; e noi quinci possiamo conchiudere che, secondo la detta quadruplice costruzione, questo edificio a quattro età si appartiene, di cui l'ultima è quella che stiam percorrendo, cioè la romana [1].

XXXIII. Non così antico egli è quello di *Terme*, città sorta dalle rovina d'Imera; ma pur esso ha dovuto soggiacere alle vicissitudini dei due sopraddetti. Non fu ignota la sua esistenza all'Arezzo, non al Fazello, non al Solito, che ne lasciaron cenni, benchè non ne indicassero il sito [2]. Era riserbato alla perita solerzia e agli occhi veggenti dell'ottimo cittadino Bald. Romano il divisarne in prima, e poi discoprirne i vestigi. Racconta egli stesso che, trovandosi un giorno in compagnia del celebre artista Millingen nel piano di S. Giovanni a diporto, uscì in questi termini: « Qui sono gli avanzi d'un anfiteatro... Mosse tosto quell'insigne archeologo gli occhi intorno, guardando attentamente; e crederasi quasi da me deluso. Ma condotto a passo a passo per tutti i luoghi ove appariva qualche segno di antica fabbrica, ed espostegli le ragioni che a me faccan veder chiaro l'anfiteatro: Sì, sì, mi rispose, anch'io lo veggo: lasciate una memoria dei vestigi che ne rimangono, prima che intieramente si sperdano » [b]. Docile il nostro professore al suggerimento del dotto forestiere, diè mano a porre allo scoverto i rimasugli dei piloni, scrostati, rotti, ed alti non più di tre in quattro palmi sopra l'odierno suolo tutti ad eguali distanze, e quali isolati, quali framezzo muri recenti, di cui formano le cantonate. Ne fè disegnare la pianta all'architetto Franc. Capuano, pubblicolla con una sua relazione;

a *Opere* ec. t. II, p. 104 e seg. — b *Effem. sic.* t. I, p. 59.

1 Piacemi qui trascrivere una correzione da lui fatta alla descrizione del Serradifalco, il quale diè pur le dimensioni dei due anfiteatri anzidetti eppure pronunziò che l'arena del siracusio fosse più ampla che del catanco (vol. IV, p. 129). L'asse maggiore del siracusano da questo fu calcolato palmi 272, e 'l minore 134: il maggiore del catanese palmi 274, e 'l minore 197. Or l'aia d'una figura ellittica, dice il Musumeci, equivalendo al quadruplo del quadrato del minore semiasse, questo nell'arena di Siracusa è palmi 77, in quella di Catana 96: dunque il quadruplo di quel quadrato è palmi 23716, di questo è 36864, d'onde si cava che l'area del catanese è quasi doppia di quella del siracusano.

2 L'Arezzo chiamollo « Amphitheatrum ruinis affectum »; il Fazello disselo, « Theatrum semidirutum »: il Solito, che pubblicava nel 1669 il t. I della sua Storia di Termini, così ne scrivea ». Insino a' nostri giorni si vede il teatro termitano mezzo dirupato, nel quale a tempo dei Romani i Ter-

della quale avendone noi trascritto un bel tratto altrove, qui non occorre ripeterlo [1].

XXXIV. Solo mi piace soggiugnerne poche indicazioni. « L'anfiteatro termitano era a due ordini, e poteva di più avere un attico: l'altezza del primo, secondo le ordinarie proporzioni, era presso a palmi 32, e facendo di 12 il podio, avremo gradini 14, oltre a palmi 8 per la larghezza di esso podio; talchè tutta la grossezza della fabbrica dai piloni esterni del portico all' arena era di palmi 70; e questa aveva il suo maggior diametro di 196, il minore di 104: l'intera altezza d'intorno ad 80. Dal numero e dalle dimensioni dei gradini, incluso il podio, ne viene altresì che scemando da essi gradini lo spazio occupato da vomitori, e dando ad ogni spettatore un largo di pal. 2 da sedersi comodamente, l'anfiteatro termitano potea contenere più di quattro mi'a spettatori, oltre a quelli che stavansi nella loggia [a] ». Numero proporzionato a quello degli abitanti, nè comparabile ai due summentovati che si voglion capevole d'un trentamila aspettanti.

XXXV. Si è veduto come nell'arena di questi s'introduceva l'acqua per la via di certi emissarî, di cui oggi si mostrano le vestige. Allorchè ciò praticavasi, il fondo dell'anfiteatro diveniva un laghetto per dar campo a nuova specie di spettacolo, a nuova maniera di combattimento; ed era la pugna navale, detta grecamente *naumachia*. In essa simulavasi un conflitto di battelli che venivano tra loro all'assalto, e si battevano fino alla vittoria dell'una e alla sconfitta dell'altra bandiera. Per tal modo, un medesimo edilicio, come allettava la gente con doppio genere d'apparati, così avviavala a doppio intendimento politico, a combatter cioè per terra e per mare [2]. Or delle varie naumachie che

a Ivi p. 85.

minesi facevano i loro giuochi » (Vol. I, c. 12). Dov'è da notare ch'egli, come il Fazello, adopera la voce *teatro* che ancora dai Greci si usava promiscuamente per anfiteatro, siccome han dimostrato e il Pitisco nel suo Lessico delle romane antichità, e il Rosini nel lib. V delle Antichità medesime, e 'l Mazzochi nel Comentario dell'anfiteatro campano c. 6, n. 68.

[1] Divolgò egli quella sua relazione nel t. I dell'Effemeridi scientifiche e letterarie, al. 1832, e poi la riprodusse fra le sue Antichità termitane, a Palermo 1838. Noi ne riportammo un picciol saggio nell'epoca antecedente, perciocchè in essa è credibile che sorgesse quell'anfiteatro, benchè dopo i due antecedenti, e poi convertito come quelli venisse in arenario.

[2] Fu la naumachia uno spettacolo quanto gradito altrettanto familiare ai Romani, i quali la rinnovavano e negli anfiteatri e nei circhi o naturali o artefatti. Può vedersi ciò che ne hanno scritto Francesco Moggio nei due libri « De triumphis, ludis et spectaculis veterum » Lazaro Bayf, Stefano

dai Romani medesimi furono probabilmente istituite in Sicilia, una ve n'ebbe a *Panormo*, colonia da lor favorita. La indicazione dell'antico suo sito la dobbiamo al valoroso giovane e studioso delle patrie antichità Gio. Compagni, troppo immaturamente rapito alle lettere. Egli dunque in una memoria indirizzata al principe di Scordia manifesta che tale naumachia esisteva nel luogo che oggi *Maredolce* si appella, ove al piè del monte Grifone larga vena di limpide acque sgorga presso tre archi antichissimi di mattone, e intorno a 200 canne di robustissime mura perdurano, nel cui mezzo avvi triangolare isoletta: il giro di esse chiude un quadrangolare edifizio, al cui destro fianco scorgonsi gli avanzi d'un incavato canale coi frammenti d'un acquidotto, ed a sinistra i resti d'un tepidario. Dalla successiva disamina di essi vien dimostrando esservi stato in origine un romano ginnasio, e similmente romana una parte di fabbriche destinata a naumachia. « Questa copia d'acque, dic'egli, nel suo principio, stante il concavo suolo, formò grazioso laghetto, come fu un tempo la *Hainsenin o Danisin*, onde mutossi in ampia naumachia; incominciava dal muro rimpetto i tre archi, girava d'ogni intorno, ed era sufficiente a contenere le acque »[1]. Lasciando noi ad altri la briga di verificarne le date, volgiamo i passi per altri edifici.

XXXVI. Passiamo ad un altro genere di esercizi, a cui destinata veniva un'altra forma di edifici. Codesto genere si addimandava *palestra*, e siffatti edifici eran chiamati *ginnasi*. In essi e-

Doleto, Celio Calcagnini, Gio. Scheffer, Gius. Lorenzi nelle loro scritture « De re navali » comprese tutte nel vol. XI del Tesauro greco gronoviano.

[1] Questa memoria leggesi nel Giornale letterario dell'ottobre 1838 (T. LXIV, p. 87. Prende quivi egli a combattere la invalsa opinione che fosse quello il lago *Albehira*, ed ivi pure il castello degli Arabi; opinione sostenuta dallo stesso ab. Morso nel suo Palermo antico. Prova il Compagni che la fabbrica sovrapposta è bensì saracenica, ma che gli archi ed altri ruderi son costruiti all'antica romana maniera. Noi rimandiamo a lui stesso chi ama sopra ciò meglio istruirsi: ma non vogliamo trapassare una notizia che egli ci dà d'altro monumento rimasto qui nella vicina campagna che chiamiamo *Guadagna*, ove a piè d'una rovinosa torraccia si miran tre ampie stanze nella viva rocca incavate; vi si scendeva per una gradinata di pietra che tuttora sussiste, e nel basso del pavimento si scarica un ruscello, ai fianchi un incavo formante un sedile: « Per comun cenno degli eruditi, ei dice, altro oggetto aver non potea che d'un pubblico bagno pe' mesi estivi, mentre e per l'acqua che vi gocciola, e per l'umidità è inabitabile. Può rimontare ai tempi greci. Resta occultato, onde impedire degl incovenienti. Esso è un monumento dippiù a dimostrare l'antichità dei bagni d'ogni genere appo noi, costume che col volgere di tanti secoli, e del succedere di tanti dominati e dominatori si estinse affatto » (L. cit. p. 90, in nota). De' bagni, altro genere di costruzione, diremo tantosto.

seguivansi i giuochi pancrazi, il salto, il corso, il disco, la palla, la lotta, il pugilato. Oltre a cotali esercitazioni di forze corporee, v'erano in quelli delle stanze per gli esercitamenti di lettere e quivi conveniva la gioventù per ingagliardire in uno le forze ed addottrinare lo spirito [1]. Capacissimi erano cotai fabbricati; conciossiachè contener dovessero appartamenti diversi, secondo la partizione indicatane da Vitruvio [a]. Oltre *l'esedre* o sieno scuole, ove filosofi, retori, filologi convenivano a disputare; v'eran i luoghi pei bagni, per le unzioni, per le lotte, per le corse ec. Tardi venner essi in gusto ai Romani: giacchè Nerone fu il primo, a riferire di Tacito, che gli apparasse dai Greci ed egli introdusseli in Roma.

XXXVII. Sicilia che greca era, godeasi già tempo di tali stabilimenti, e quando ci venne Scipione a Siracusa, in essi prese ad esercitare i suoi soldati [b]. Tullio poi rimemora il fatto d'un Eraclio che venne da Verre spogliato di tutta l'eredità per non aver poste nella palestra le statue impostegli per testamento [c]. Non uno era in quella immensa città il ginnasio: ve n'era in Ortigia, ve n'era in Tica, ve n'era in Acradina, ve n'era eziandio nel Peregrino. Vengon tutti determinati dal Bonanni e dagli altri storici di quella metropoli: ecco la descrizione che ne dà il Capodieci, traendola dalle regole vitruviane.

XXXVII. « La *palestra* era di figura rettangolare: il chiostro quadrato di due stadi in giro: tre *portici* semplici, ed uno doppio: un *efebeo*, ove apprendeano i giovani i rudimenti primieri degli esercizi ginnastici: il *corico*, ove le donzelle applicavansi ai propri loro mestieri; l'*apoditerio*, ove la gente spogliavasi o per bagnarsi o per lottare: l'*eleoterio*, ove ugnevasi d'olio: il *conisterio*,

a *Archit.* l. V, c. 11.—b Val. Max. *Mem.* l. III, c. 6.—c In *Ver.* l. IV.

[1] Così tra gli altri ne accerta il Merenriale. « Nequis forsan admiratione capiatur, quod dixerim Platonem atque Aristotelem in gymnasiis philosophari consuevisse, scire debet in huiuscemodi locis varia hominum genera convenire solita fuisse: tanta enim erat hujuscemodi locorum capacitas, tamque spatiosa amplitudo, ut absque ullo impedimento diversae ac fere innumerae exercitationes et corporum, et animorum peragi possent, quemadmodum ex Vitruvii descriptione perspicere quivis mediocriter hac in re versatus poterit » (*De arte gymnastica* l. I, c. 6). Benchè Vitruvio da lui allegato non usi la voce *ginnasio*, adopera la equivalente *palestra* Degli usi ginnastici trattò parimente Galeno nel l. II « De tuenda valetudine ». Tra i moderni poi ne ragionano e Pietro Fabro nei tre libri » Agonisticon, sive de re athletica », e Gaspare Bartio « De pila sphaeristica sive sphaeromachia », e Ottavio Falconieri nelle « Inscriptiones athleticae », e gli altri che lodammo più innanzi in trattando degli anfiteatri: giacchè e di quei luoghi gli antichi giuvavansi per la ginnastica.

dove s'aspergeva di polvere: il *propnigeo*, ove accendevasi il fuoco: l'*ipocausto*, ov'eran le stufe [1]. Fuori della palestra si vedeano ancora dei portoni *stadiali*; così detti non solamente perchè lo stadio denota una lunghezza di 125 passi, ma per lo motivo ancora che significava un luogo atto per gli esercizi atletici, e per gli spettatori dei medesimi. Si vedean le viottole, per le quali passeggiando coloro ch'eran vestiti, non venivano incommodati dai lottatori bisunti. Questo portico si chiamava dai Greci ξυςὸς, diverso da *Xystus o Xystum* dei Latini, e ivi si esercitavano i lottatori negli stadi, coperti in tempo d'inverno [a] » [2].

XXXIX. Non era Siracusa soltanto di ginnasi e di palestre fornita : ne aveva pur Catana , ne aveva Agrigento, ne avevano Messana, Tauromenio, Gela, Acre, Neto, Tindaro , Leontino , di cui ci parlano i rispettivi storiatori [3]. A toccar di Messana soltanto, ecco ciò che ne scrive il più recente dei suoi storici , il bar. Placido Arena-Primo : « Messene, dove fiorirono Ibico, Alemano, Policleto, Dicearco, Aristocle, Evemero, ed altri sublimi ingegni, in tutti i tre periodi delle greche colonie, ebbe per certo il suo ginnasio. Ne fa conferma la descrizione di Pausania [b]. Nè sconveniente è da credere che avesse avuto la patria palestra quella città, d'onde Leontisco, Simmaco, Anassila, portaronsi nei contrasti ginnici della Grecia, e ritornarono coronati dalla vittoria. Dei bagni, che faceau parte del ginnasio, un vetustissimo monumento ci rimase in quel pezzo di suolo a mosaico , che si scoprì nel 1722, quando si gettarono le fondamenta del tempio di Santa Agata dei Chierici Minori. In esso si osservò una colonna in cui era scolpito Τρίγονι, che il Gallo intende per giuoco di

a *Monum. Sir.* t. I, p. 211. — b In *Eliacis*.

[1] Codesti greci vocaboli hanno appo gli scrittori latini i loro corrispondenti, *spoliarium*, *vasarium*, *unctuarium*, *praefurnium*, *sudatorium* , *calidarium*, *frigidarium*, *tepidarium* ec. Vedi Vitrovio, e Plinio tra gli antichi, Panvini e Joobert tra moderni.

[2] Han voluto taluni avvisare non so qual differenza tra *Xystus* e *Xystum* , pensando che l'uno significasse un portico per le atletiche scaramucce coperto, l'altro un aperto per le passeggiate del popolo; e credono in ciò appoggiarsi alle parole di Vitruvio: ma il Balduino nel suo Lessico vitruviano tal divario non ravvisa.

[3] Sul Ginnasio di Catana abbiamo la Trascorsiva disamina di Giacinto M. Paternò, letta all'assemblea degli Arcadi Etnei , intitolata a M. Francesco Testa arcivescovo di Monreale, e stampata a Palermo 1770: dove si studia di provare che quello stabilimento fosse più antico di Caronda e di Stesicoro, ma troppo frivole sono le sue congetture. Dei ginnasi e dei ginnasiarchi di Tauromenio e di Neto luculente notizie vi danno le celebri greche iscrizioni, dopo più altri illustrate dal Torremuzza (Class. VIII , n. VI , et seq.).

palla [a]. La quale colonna fondatamente fu creduta essere stata drizzata all'esercizio dei giuochi di palla, che nei bagni medesimi gli antichi costumavano [b] » [1].

XL. Era così comune agli antichi questo esercizio, che perfino le non grandi città si aveano un luogo appropriato. Così, per citare un esempio, il p. Ignazio Nolo nelle sue Antichità di Vizini sostiene come dimostrala l'esistenza delle antiche palestre presso quel piano a mezzogiorno, detto oggi di S. Margarita, per una chiesetta in una collina quivi esistente allora, e propriamente sulla destra sponda del famoso fiume Acate. Sono queste quelle palestre della Bidi antica, per le quali, secondo l'autorità di Cicerone, ebbe al pari di Erarlio siracusano a soffrire la desolazione del suo ricchissimo patrimonio Epicrate il primo cittadino di Bidi, e ciò per la mostruosa ingiustizia di Verre. Di tale antichissimo e pregevole edifizio sonosi in varî tempi trovati dei molti indizi, come grossi pezzi d'intaglio, vasi, grandi anfore, e moltissime medaglie, che quivi presso una possessione de' Signori Verga tuttora a giornata si trovano. Si vedono tuttavia diverse direzioni di grandi mura, che sembrano appartenergli [2]. Ma passiamo ad attigui monumenti.

XLI. Annessi alle palestre pur erano i pubblici *bagni* : giacchè regola di sanità estimavasi passare da quelle a questi: laonde non farà maraviglia l'intendere che nessun popolo, nessuna comunanza non era priva di simile beneficio [3]. Abbonda in più luo-

a *Ann. di Mess.* t. 1, *Appar.* p. 15. — b *Stor. di Mess.* t. I, n. XVII, p. 242.

1 Possono sopra ciò consultarsi gli altri descrittori delle antichità messinesi, come i due Gallo, i due la Farina, ed altri mentovati altrove: benchè uop'è confessare troppo essere scarse le reliquie di quella vetustissima città mamertina.

2 Confermano questa notizia gli autori delle Appendici riguardanti l'antica Bidi » raccolte per cura del barone di S. Giuseppe, ed impresse a Palermo 1846, dopo il Discorso istorico-critico sulla stessa città, del sac. Gir. di Marzo Ferro, il quale altresì (a p. 40 e seg ), stabilisce la esistenza di quella palestra sull'autorità di Tullio che ricorda i *palestrali bidinesi* (in *Verrem* l. II).

3 Sono senza numero i descrittori delle terme e dei bagni antichi. Andrea Baccio compose otto libri *De balneis*, ristampati a Venezia 1712: il settimo di essi che propriamente riguarda gli antichi fu riprodotto dal Grevio nel t. XII del suo Tesoro di romane antichità : dove pur avvi la descrizione d'un *Laconico* o sia stufa superstite in Pisa, di Franc. Robortello. Lor. Joubert, che un libro avea dato intorno i ginnasî e le palestre, un altro ne aggiunse sui bagni; l'uno e l'altro ridattici dal Sallengre nel t. I del suo

ghi Sicilia di acque termali, che servir si facevano a tal uso: ma dove queste mancassero, si sopperivano i bagni artificiali, scaldando le acque, cui davansi diversi gradi di calore nelle differenti stanze per cui si facevan passare, acciocchè da quelli uscendo non si andasse di colpo incontro alla fredda atmosfera. Il primo di cotali appartamenti era il *calidario*, il secondo il *tepidario*, il terzo il *frigidario*. Eravi pure il *laconico*, detto dai Greci *hypocauston*, cioè il bagno a vapore, come tra noi sono le stufe, per chi non volesse tuffarsi nelle onde. Ora di essi ben ci avanzano in più luoghi assai notevoli rimasugli.

XLII. A toccarne sol pochi tra i molti, la gran *Siracusa* contavane non saprei dir quanti. Accenniamo di fuga quelle di cui si mostrano tuttavia i residui. In *Ortigia*, nel luogo che dicono la *Bagnara*, stavano gli antichissimi bagni *Dafnei*, che preser nome dal buccolico Dafni, presso il tempio di Diana, famosi per la morte che ivi scontrò l'imp. Costante nel 668; scoperti nel secolo XVII, con alquanti rottami a musaico e colonne che fur poste alla loggia della porta marina [1].—Altro bagno eravi nel vicolo oggi detto di *Bonavia*, scoverto nel nettare una cisterna, e restaurato nel 1806; cavato sul vivo sasso, con 52 gradini, una camera quadra sostentata da quattro pilastri, e nel centro un anello da sostenere il fanale da cui si passa a un picciolo corridoio, ove scorgesi una pila quadrilunga con acqua sorgente— Altro ve n'è nella piazza *giudeca*, sotto la chiesa di S. Filippo, a forma di pozzo, ov'è una scala di 32 gradini, di figura conica, partita in due piani o sian riposi in tre ordini, con nove aperture e con attorno i sedili. — Altro nell'antica casa *Dimari* nel vicolo dell'Oliva, nel cui fondo v'ha tre nicchie e sedili, dove non era sorgente come nei due anzidetti, ma ci scorreva l'acqua piovana. Altro a cielo aperto nella contrada *Mastrarua*, a cui si scende per una magnifica scalinata, che le acque ricevea da un incavo comunicante col mare, e tutt'oggi esistente.—Altro, detto

Nuovo Tesoro. Altri e poi altri trattati sullo stesso subietto ne forniscono Giamb. Catalio nel t. IX del Tesauro di Gronovio, Ottavio Ferrari nel III dei Supplimenti al medesimo di Poleni, e nel V della Raccolta calogeriana; e Gugl. du Choul, e Frid. Struvio, e Crist. Fromann, e Gio. Langio, e Gugl. Olivier, e Gioach. Kühn, e cento altri raccordati dal Fabricio nella Bibliografia antiquaria. c. 22, n. 14.

[1] Scrissero di questi bagni s. Isidoro, Beda, Egnaziu, Anastasio, Cuspiniano, e dopo altri il Gaetani che li disse sacri ad Apollo (*Isag.* c. 29). Questi riporta un'altra origine di quel nome, stimando che dafnei fosser chiamati dalla ninfa Dafne dallo stesso Apollo amata, e poi convertita in lauro, della qual pianta eran forse cinti quei bagni.

della *Regina*, nel castello Maniaci, cui si scendo per 40 gradini con volta di pietre quadrate, con fondo di figura quadrilatera, rivestito di bianco marmo e comodo per otto persone. — Altro di nuova idea presso porta di mare, nel vicolo dei *Cordari*, con reliquie di marmi verdi, gialli, diaspri, graniti orientali e simili ornamenti.—Altri finalmente nell'istmo d'Ortigia, rinvenuti nel 1552 quando l'imp. Carlo V di nuove fortificazioni il muniva, con acquidotti che portavan le acque nell'Isola: opera d'epoca romana, secondochè da un'iscrizione si fa manifesto [1].

XLIII. Se tanti bagni nella piccola Ortigia, quanti dovean esservi nell'amplissima *Acradina*! Quivi sotto la diruta casa dei *Sessanta Letti* di Agatocle si osservan vestigi di quelli che di questo tiranno serbano il nome, con due sotterranee volte, ed una catena di canaletti figulini, che giravan da 90 palmi; ove al 1806 fu trovata sorgiva d'acque, e nel 1809 avanzo di scala, incrostaturo di marmi, pavimenti di musaico, trasportati in quel nuovo museo.—Altro nell'orto di *Bonavia* (ove al principio del secolo andante trovaronsi le belle statue di Venere e d'Esculapio, altrove descritte); varie camerette, lastricate di marmo altre, ed altre a musaico, rottami di colonne, di cui se ne portarono alcuni nella chiesa di s. Filippo nel 1813. La loro costruzione addimostra esser opra romana. Somiglianti edificì si son iti scoprendo negli altri quartieri di quella immensa metropoli, sì che lungo sarebbe e noioso il dire di tutti [2].

XLIV. Ma non pur entro le mura, eziandio nei dintorni fruivan gli antichi di somiglianti comodità. Meritano special ricordanza i bagni scoperti presso il fiume Cassibili nel 1771 dal conte Cesare Gaetani che per sovrano comando ne compiè gli scavamenti, e poi dienne autentica relazione. Degno è che si oda egli stesso : « Il fiume *Cassibili*, detto anticamente *Cacipari*, così celebre presso Tucidide [a] per la rotta degli Ateniesi inseguiti dai

a L. VIII.

[1] Di quest'ultimi a suo tempo scoperti scrive il Fazello che, colà dimorando, vi si trovarono fatti a mattoni di terra cotta, con canali di piombo sì grandi che somigliavano un cannone, ed in essi incise le lettere: TI CL. CAE. AVG. GER. che suonano Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico (Dec. 1, l. IV, c. 1). Questa iscrizione vien riportata dal Gualtieri (*Tab. sic.* n. 10), e dal Torremuzza (*Inscr. sic.* class. V, p. 28).

[2] La più parte di tal bagni si sono disotterrati sotto la direzione del benemerito cav. Landolina coll'assistenza dell'antiquario Gius. M. Capodieci, il quale di tutti ne ha date minutissime descrizioni nei due volumi degli Antichi Monumenti di Siracusa ristampati al 1816.

Siracusani, divide oggidì il territorio di Avola da quello di Siracusa... Ivi in una rupe scoprironsi varie celle, di real ordine da me visitate, ed alcune dai fornaciери distrutte... D'esse l'ultima è la maggiore, ch'io tantosto giudicai essere stufe artificiali, ed a mio parere questa era il Vestibolo, ove si radunavan coloro, che per nettarsi il corpo d'ogni sordidezza entrar voleano nelle stufe, se pur non era un'*Atrea*, o sia Palestra destinata agli esercizî di quelli, che quindi s'introduceano nel bagno. Essa è larga palmi nostrali 18, lunga 24, e le muraglie che ne restano in piè appena arrivano all'altezza di sette palmi: sono però ben grosse, e quelle della parte settentrionale sono composte di pietre durissime, quadrate e bipalmari. Il pavimento di tale stanza è lastricato a marmo, e le pareti son anco impellicciate di marmi di vari colori. Nello accennato muro vi è un'apertura, che forse sarà stata la porta, per cui vi si entrava: nel muro occidentale di essa evvi un'altra porta larga sette palmi, che dà l'ingresso a un'altra cella, ch'era forse il tiepidario, o sia il luogo, ove le persone, che uscivano dal sudario, intratteneansi, per prendere a poco a poco l'aria, e non passar di lancio dal caldo al freddo » [1].

XLV. Ogni altra città era similmente istrutta di bagni. Due sappiamo averne avuti *Catana*: l'uno in quel sito, ove poi fu edificato il tempio maggiore, ed a quello si appartenevano le otto colonne che oggi adornano questo, colonne di eccellente granito, aventi il diametro di 4 palmi e l'altezza di 28. Doveau essere assai più, ma sotto le rovine si giacquero sfracellate. Una iscrizione greca indi cavata nomina un Giulio figliuolo di Augusto: un'altra latina nomina Q. Lucio Laberio proconsole: donde si trae che tal bagno all'epoca romana si aspetta [2]. Altro minore ve ne era detto *Amaseno* dal fiume Amenano che gli ministrava le acque. Serbavasi in gran parte intatto fino a dì del Bolano, che così cel descrisse: « Ritiene finora otto stanze dal lato australe, sette dall'orientale, quattro dal boreale: asciutte sono le prime, le ultime piene dell'acqua che dall'Amaseno vi scorre: di figura quadrata, avente ciascun lato 150 piedi » [3].

[1] Quest'è il principio della relazione, che potrà intera vedersi nella Nuova Raccolta d'opuscoli siciliani (t. III, p. 119 e seg.). Ivi descrive il Calidario il Tiepidario, le celle, i tubi comunicanti ed ogni loro attegnenza.

[2] Codeste iscrizioni si leggono presso l'Amico, il Burmanno, il Torremuzza che le hanno variamente interpretate, aggiugnendovi altre notizie di esse terme.

[3] Altre particolarità van notando i descrittori delle antichità catanesi, che noi dalla moltiplicità delle materie siamo stretti di preterire.

XLVI. Nè i comuni prossimi a Catana n'andavano privi, singolarmente *Aci-Sifonia* ed *Ombria*. Ecco ciò che della prima n'attesta il cav. Leon. Vigo: «Primamente rammentiamo il monumento più riverito dai secoli, cioè le terme erette nel campo nominato Pozzo di s. Venera... Nell'età in che Roma era dominatrice del mondo, a gara le città ch'eran mancipio di lei, come quella ergevano i loro bagni. I Siciliani, come greci, n'avean dai loro padri redato l'uso, che vieppiù divolgossi sotto la dominazione romana. La natura facendone scaturire varie polle d'acque minerali vicino Sifonia, e ai suoi abitanti fornendo comodo sedi per lo innalzamento delle terme, quasi da se stessa l'invitò a costruirle. Non sappiam noi determinare l'epoca quando furon erette, ma per fermo non oltrepassano la romana... Erano nel loro insieme murate secondo gl'insegnamenti di Vitruvio [a] ». E qui va sponendo le parti di che costavan le terme secondo la teoria vitruviana [b] : indi prosiegue : « Nel 1825, avendo a mie spese cavato la stufa di oriente, rinvennersi molte colonnette non ancor abbattute ; ed è visibile a chicchessia la spalla dell'arco circa tre palmi alto da terra , ove comincia il secondo pavimento... Dipiù dovean essere adorne di un portico che chiamano *Labbro* , il quale ancora esiste , e fu con le sue scale da me scoperto l'anno 1819 » [1].

XLVII. Quanto ad *Ombria*, municipio fabbricato dai Romani stanziati in Catana, alle falde etnee, dalle cui reliquie sorge Mascalucia, eccoti ciò che indica lo storico di essa Ant. Somma : « Sono anni quindici (egli scrivea nel 1840) , che nel quartiere della Trinità gli agricoltori scoprirono un vasto pavimento a mosaico, del quale alcuni pezzi conservo: vi si osservarono un buon numero di colonnette d'argilla , e doccioni di piombo , i quali conservansi dal proprietario. Il modo della costruzione mi fa opinare d'esser romana, e che quel monumento fosse uno splendido bagno, fabbricato da qualche potente per uso del pubblico, come pur opinò l'egregio professore d'architettura civile Mario Musumeci che di osservarlo ebbe la curiosità [c] » [2].

a *Not. Stor. di Aci-Reale* cap. 2, p. 26. — b *Archit.* l. V, c. 10. et 15. — c *Not. Stor. di Mascalucia* art. 1.

[1] A conferma dell'epoca romana soggiugne essersi colà intorno trovati un sepolcro vestito d'una lamina interna di alabastro, un corpo non bruciato, un lacrimatoio, e varie consolari monete (v. la pag. 28 e seg.).

[2] Leggesi questo scritto del Somma nel Giornale letterario (num. 216 , pag. 228). Tal bagno ivi scoperto ribadisce quanto avea scritto Cornelio Severo nel suo poemetto *De Aetna*, cioè che quivi eranvi terme.

XLVIII. E che diremo della bella Messana? Diremo sol quello che ne ha tramandato il suo storiale Placido Reina : « Verso la contrada di s. Maria di Gesù, vi erano anticamente i bagni, chiamati i *bagnicelli*, della virtù de' quali perdutasi nel processo del tempo la memoria, ne sono solamente rimasti i fondamenti dell'antico edificio, che era, per quanto si può comprendere, ripartito in molti sedili uguali, l'uno a canto all'altro, murati in cerchio, ciascuno di essi come in una nicchia. Veggonsi ancora lì per terra scorrer le acque, le quali in alcuni mesi dell'anno si sentono più calde, che tutte le altre del nostro territorio, mandando pur fuori un certo odore come di zolfo, o di altra cosa minerale [a] » [1].

XLIX. Come le terre contermine a Catana, non altrimenti le prossime a Messina eran di siffatti stabilimenti provviste. Ne basti per tutte una sola, e sia l'antico *Nauloco*, mentovato già da Strabone, da Appiano, da Svetonio, ove narrano la vittoria ivi riportata da Augusto sopra Pompeo che quivi erasi accampato. Il prof. Carmelo la Farina in una memoria sul sito di Nauloco (che sorgeva lungo la spiaggia peloritana), narra d'una sua escursione a quella contrada, ove costruivasi allora la via consolare, per cui scavando un di quei fabbri si abbattè ad un vase di grossa argilla, con entrovi un dugento medaglie in prima forma, di bronzo, appartenenti all'alto impero. « In questa mia gita (così scriveva al duca di Serradifalco) mi fu grato l'osservare che nel punto detto anche oggi *Bagni*, e che dista circa 500 canne da Spadafora, siensi rinvenute delle vasche, che ne' prischi tempi ad uso di bagni servendo, danno chiarissima prova dello stato di gentilezza e di coltura, cui giunsero i nostri maggiori in quei giorni felici. Queste vasche sono state sotto i nostri occhi barbaramente destrutte per dar luogo alla piantagione di qualche albero in vantaggio dell'ingordo proprietario del suolo » [2].

a *Not. Stor. di Mess.* t. 1, pag. 18.

[1] Il nostro amico Gius. Grosso-Cacopardi nella sua Guida per la città di Messina, dopo allegate queste parole del Reina « Per me, dice, puossi aggiugnere che, tentandosi quivi pochi anni sono uno scavo, si rinvenne, innanzi un ingresso, sotterrato un basso rilievo di marmo bianco di palmi 4 di lunghezza, e poco meno di altezza, nel quale vi sono rappresentate figure, una delle quali con un vaso versa l'acqua sulla testa d'un'altra, mentre una terza la raccoglie in un sottoposto bacile, forse per indicare che quelle acque giovavano a' mali di testa » (*Guida* p. 127, ediz. di Sirac. 1826).

[2] Questa relazione, col titolo di *Congettura* fu stampata a Messina 1836, ed inserita nel *Faro*, giornale di essa città, fasc. III.

L. Troppo più famose sono le terme d' *Imera*, le terme di *Selinunte*, le terme di *Segesta*, non solo perchè memorate e nella storia e nella favola, ben anco perchè sgorganti acque minerali e provate salubri per varie infermità. Altri bagni si frequentavano per conservare la sanità, questi anco valevano a ricuperarla perduta. Altri avean mestieri d'una fornace che scaldasse le acque, in questi le acque scaturiscon boglienti dalle viscere delle montagne. Gli altri fin qui esposti più non esistono, di questi perdura l'uso a beneficio della inferma umanità. Ma noi ci rimanghiamo dal ragionarne, tra perchè le loro descrizioni sono a mano di chicchessia,e perchè gli attuali loro edifici non sono gli antichi di costruzione romana, sopra che si aggira la presente nostra trattazione [1]. Ma tempo è che drizziamo i passi ad altri pubblici edifici.

LI. Vengono in questo numero gli *acquidotti*, siccome quelli che provvedono del fluido elemento, non che solo le case private, ma e le fontane pubbliche e gli anfiteatri e le naumachie e i ginnasî e i bagni, dei quali finora si è detto [2]. Ovunque si scorgono di tai monumenti, con essi pure si disotterrano lunghi meati costruiti per condurre da lontano le acque, per cui nè a fatiche nè a dispendî non si perdonava. E lasciamo i più antichi di greco lavoro; chi non ammira gli avanzi del tanto famoso acquidotto *Cornelio* che recava le acque in *Terme*, parte sotterra e parte sopra una catena d'archi, di che alcuni tuttora reggonsi in piedi? Bello sarà l'udire un breve tratto della lunga e minuta descrizione fattane dal professore Romano: « Gli archi e le muraglie dell'Acquidotto sono tutte lavorate alla maniera che dagli antichi era detta *emplecton*, ossia a cassa, con le fronti solamente polite di pietre ineguali riquadrate, ben commesse, e l'interiore empito di ciottoli, calce ed altra materia alla rinfusa, ma con tale artificio, che forma una struttura molto bella al di fuori, e in sè conglutinata e saldissima. Il primo ricetto alla fonte è diviso in due stanze: nell'una scaturiva l'acqua, e nell'altra sottoposta,

[1] Su i bagni di Termini imerese hanno scritto, fra i tanti, Nic. Palmeri, Bald. Romano, Ant. Gargotta: sopra quelli di Selinonte o sia Sciacca, Silv. Bellitti e Diego Maglienti: e così su questi, come su quei di Segesta e d'altre contrade nostre, parecchi naturalisti da noi ricordati nella Bibliografia sicola (Classe XIX, sez. IV, art. 2, § 3).

[2] Degli acquidotti di Roma un eccellente trattato scrissene il nostro Frontino, di cui a suo luogo dicemmo. I suoi due libri, con esso le note di Roberto Keuchenio, e le tre dissertazioni di Raffaello Fabretti sullo stesso argomento, si trovano inseriti nel t. IV del Tesoro di Grevio. Altri poi han descritti gli acquidotti d'altre contrade, che non fanno per noi.

più spaziosa, riposandosi lasciava i suoi sedimenti, ed indi si spingea dentro al condotto. La prima stanza, di cui sussistono interamente le mura, a parte della volta, è lunga palmi 30, larga 17, ed alta 7 ½: i fondamenti, d'una robustezza non ordinaria, sono profondi non meno di palmi 9. In due lati opposti delle mura son due vani o aperture, ma per ogni lato, come due finestre. Al di dentro tutto era appiastrato e disteso d'un saldissimo intonaco [a] ». E prosiegue le sue investigazioni su la figura, le posizioni, le altezze, i materiali, le incrostature ed ogni altra specialità di quello insigne residuo di romana magnificenza [1].

LII. Non lungi da Terme e da Imera nel medesimo littorale sorgeva *Alesa*, città edificata dall'erbitese Arconida, e poi ripopolata da un municipio romano al pari di Alunzio; della quale n'ha donata una distinta Storia il Torremuzza sotto l'arcadico nome di Selinunte Drogonteo. Tra i più insigni monumenti di essa novera egli i bagni e gli acquidotti. Degli uni così ne scrive: « I bagni di Alesa, che dovettero necessariamente esser fatti in quei tempi, ne' quali gli uomini avean già cominciato a sentire il gusto per le magnificenze, erano di una maravigliosa struttura; se ne vedean le rovine nel decimo sesto secolo, e ritenevano fino in quei tempi il nome di Bagni, secondo scrisse il Fazello, che personalmente li vide » [2]. Passa poi a toccare degli altri: « Gli acquidotti, che per lungo tratto conducevano l'acqua alla città, mostrano anche in oggi di sè memorabili vestigia. Fazello, nei cui tempi esser doveano meglio conservati, ce ne lasciò una onorevole descrizione [b] » [3].

a *Antich. Termit.* p. 48. — b *Stor. di Alesa* c. 7, p. 103-4.

[1] Prese quella fabbrica il nome da un romano *Cornelio* che funne l'autore. Il corso di essa or sopra or sotto del suolo stendevasi fino a quattro miglia: sussistono tuttavia il primo ricetto alla fonte, vari tratti del condotto, molti archi, parecchi sfiatatoi, una conserva, un castello, e varie rovine qua e là dissipate, oltre un doccione di piombo che serbasi in quella casa comunale.

[2] Ecco ciò che Fazello di veduta notonne: « Post arcem Thusae ad iactum fundae torrens eiusdem appellationis sequitur, quo transacto ad passus 500 in littore mira diruti cuiusdam aedificii vestigia passim occurrunt, quae ab accolis Balneae vocantur » (Dec. I, lib. IX, cap. 4). Più specificate son le notizie che dopo lui lascionne il Gaetani, spettatore anch'esso di quello che narra: « Alaesa urbs vetus fuit in Siciliae littore ad septentrionem: illic eius ruinae spectantur, balneorumque vestigia, et aquaeductus, qua integri, qua disiecti, humove obruti, quibus aquae ad urbem arcemque et Balnea perducebantur » (*Isagog.* c. 29).

[3] Udiamo da capo lo storico da lui lodato: « Supra urbem ad pass. m. 3,

LIII. Le acque, fatte venir di lontano per lo mezzo di tai canalate, o scorrevano da *fontane* crette nelle pubbliche piazze, ovvero si raccoglievan entro ample *cisterne*, in profondi serbatoi. A nulla dir delle prime, di cui non ci avanza vestigio (salvo quella che di recente è stata disotterrata in Catania, e di cui si attende un più esteso ragguaglio); delle seconde in più luoghi se ne van discoprendo. Ma per non correre dietro a tutte, dianne per assaggio le sole di *Aci* e di *Centuripi*. Delle prime così ragiona il Principe Biscari che visitolle: « Vi si trova un'antica fabbrica quadrata, coverta colla volta, e le mura vestite di riquadrate pietre. È da osservarsi che non ha porta, ma si vede l'interno da una gran rottura nel muro, e si scorge che negli angoli interni vi sono quattro grandi pietre, sopra le quali posa la volta intieramente circolare. Due buchi nei lati opposti mostrano che ad essa appoggiavasi alcun acquidotto, e l'acqua che per questo edifizio passava, forse in esso lasciava le sue deposizioni, mentre la sua picciolezza non fa giudicare che ad altro uso avrebbe potuto servire [a] [1].

LIV. Assai più si rinvengono di cotai recipienti nell'antica città centuripina. L'odierno illustratore dei suoi monumenti, Filippo Ansaldi, di parecchi così ne ragguaglia: « In tutti i punti, sui quali a grandi tratti si estendeva l'antica Centuripi, vario cisterne, ed altri luoghi da conservarsi le acque si sono scoperti, e si vanno col tempo scoprendo. Vicino la chiesa di s. Calogero, oggi detta di s. Giuseppe, una stanza sotterranea fu ai miei tempi rinvenuta, molto grande, vestita al di dentro con impasti di calce e frantumi di mattoni. Lo che porta a pensare ch'era destinata a conserva d'acqua, e che una gran vasca formava. Si conta tra le antiche cisterne quella ch'esiste presso la chiesa della collegiata, ed un'altra in un orto che ha bocca e coperchio di pietra vulcanica. Quest'ultimo è figura quadra, e nel mezzo tiene una

a *Viaggio di Sic.* p. 25.

meridiem versus, collibus fons est ingens, aqua civitatis adhuc vulgo appellata: unde aquaeductibus cementitiis muris, quorum quidam integri sunt, plerique disiecti, sed et multi obruti, ac fistulis lateritiis aquae ad ipsam arcem primum, deinde ad urbem subiacentem, et illius regiones, ac demum ad ipsas Balneas in littore deducebantur » (loc. cit.).

1 Il cav. Vigo che questa testimonianza produsse, soggiugne che ivi d'accosto presso il Capo de' molini un Mariano Patanè (fondatore di quella casa dei Filippini) un'iscrizione rinvenne impressa in un mattone, che diede al suo maestro Seb. Vasta Cirelli (primo storico dell'Aci antico), e ch'egli conserva dalla costui mano trascritta (*Not. stor. d Aci-Reale* p. 48).

piccola apertura larga circa un'oncia, e lunga quasi un palmo. A traverso di quest'apertura era un manico di ferro, le cui estremità erano intromesse nei forami, che si osservano fatti ai due lati dell'apertura di esso coperchio, ove venivano assicurate col piombo. Questo manico fu spezzato, ed ora solamente si vedono i pezzetti di ferro delle sue estremità fissati, come sopra, coi piombo. Esso serviva a levare e mettere il coperchio più facilmente, quando volevasi. Si osservano inoltre sulla bocca di questa cisterna quattro cavette, ove vanno a posare i quattro angoli del coperchio » [a]. E prosiegue a contar di più altre conserve sparse per tutto quel tenitoro [1].

LV. Ma volgiamo gli sguardi a più nobili edificî, dei quali se i Greci furono i costruttori, i Romani ne furono almeno in parte i restauratori. Lasciando le case private, di cui fu parola nel precedente periodo, le torri, le fortezze, le mura delle città, se non poco ebbero a soffrire dal furore dei Cartaginesi invasori, ebbero di che allietarsi al sopravvenirvi dei romani coloni. Indi è che di quelle murate si stanno tuttavia in piedi qua e colà non contennendi residui. E per dir dei *castelli*, per fino a tre se ne ricordan d'*Ortigia*. L'uno della più longinqua vetustà stette fermo, a guardare la bocca del porto maggiore, in fino alla invasione dei Saraceni che l'atterrarono. Sopravvenuto poscia da Costantinopoli il prode capitano Giorgio Maniace, diè mano a riedificarlo e lasciargli il suo nome: nei suoi angoli vi fur alzati quattro torrioni, e una porta molto grandiosa tutta di marmo sul gusto gotico, e per maggior magnificenza della stessa vi si apposero sopra due Arieti di bronzo, opera greca, e di mirabile struttura. Nell'anno 1302, Federico II l'Aragonese conchiuse in detto castello un armistizio. Nel 1415 vi si fece un'opera, che

a *Monum. dell'ant. Centuripi* c. 4, p. 22.

1 Potremmo continuar di facile la rivista de' serbatoi per tutto altrove superstiti. Ma basti, per saggio, accennar a quelli di *Tauromenio* colle parole d'Ignazio Cartella. « V'ha cinque cisterne, o siano stagni mattonati di singolar grandezza; uno de' quali, sebbene è il più piccolo, trovasi presentemente intiero; la cui volta da otto grossi pilastri è sostenuta, ed è lungo di netto 128 palmi siciliani, largo 38, ed alto 30; un'ammirabile naumachia; molti ordini di acquidotti in varie parti fra dirupi, e con più ponti, ed alcuni nel vivo sasso incisi pel corso di 14 miglia in circa; molti mosaici, o per dir bene, litostrati, che in varie parti della città s'osservano; rovine d'antichi bagni; reliquie di mirabili edifizi; sepolcri in diverse forme, e di ineguale grandezza, molti de' quali dentro il recinto dell'antica muraglia si osservano; ed accrescono questi sempre più il pregio di Taormina » (*Opusc. d'ant. sic.* t. XV, p. 146).

chiamossi il Contrabaglio. — Un secondo castello, chiamato *Marchetti* nel piano di Montedoro, venne alzato sopra le rovine dell'antichissimo palazzo di Dionisi I, poi di Ierone II, e finalmente de' Pretori Romani. Era situato nell' istmo di Ortigia, cioè in quello grande spazio di terreno, che si frappone tra il porto piccolo e il porto maggiore. Rovinò nell'orrendo tremuolo del 1542; sotto le cui ruine furono rinvenute le statue d'Apollo e dell' Abbondanza col busto colossale di Giove Liberatore, che oggi veggonsi in quel museo. — Il terzo castello sorse dalla demolita torre di Agatocle, ch'era all'ingresso del porto minore, costruito quinci per Alaimo Alagona, ma rovesciato pur esso pel tremuoto del 1693 [1]. Altri ne torreggiavano in Acradina, altri in Tica, altri in Neapoli; e quivi singolarmente il *Labdalo*, l' *Eaupilo*, l' *Eurialo*, elevati sopra i tre poggetti degli Epipoli.

LVI. Che diremo poi delle *mura* che tutte e quattro le siracusane città circuivano? Certo che al vederle il gran Tullio non seppe contenersi dall'asseverare « Nihil esse pulchrius quam Syracusarum moenia » [a]. Altre di quelle mura ripetevano lor origine da Gelone, altre da Dionigi; ed eran sì salde, che valsero a prolungare d'un intero triennio l'assedio dei Romani [b]. Cluverio e Mirabella ne presentarono la topografica pianta con tutto il giro delle quattro città: « Ma fra gli altri abbagli presi (dice il Capodieci), vi è quello della situazione delle mura, formandole tutte di fabbrica dal livello del mare sino all' alto. Volendo io dare una più distinta ed esatta relazione delle mura sudette, per non cadere negli stessi errori, intrapresi un giro nel settembre dell'anno 1810 di tutte le mura di Ortigia e di Acradina, osservandole di passo in passo con tutti i luoghi, che oggi conservano le antiche denominazioni, le quali da me si rapportano per esser noti a coloro che l'ignorano, e per restare alla memoria dei posteri » [c]. Ma noi non possiamo seguirlo in quel lunghissimo giro, e ci è forza di rimandare a lui medesimo i curiosi [2]. Diremo

a *In Verr.* l. V. — b Livio l. XXIV, Plut. in *Marcello*. — c *Mon. ant. di Sir.* t. II, § 38, p. 172-192.

[1] La prima costruzione di tal castelli vien memorata da Diodoro: la rifazione da Mirabella, Bonanni, Capodieci ed altri moderni che vi aggiungono le successive o riedificazioni o distruzioni di essi castelli.

[2] Sono per verità interessanti le notizie ch'egli ci dà di quelle sontuose muraglie, delle quali lo stato antico ricava dagli scrittori, e 'l moderno dalle sue proprie ispezioni: vi parla non pur delle mura, altresì dei baluardi, delle castella, delle fortificazioni a tempi diversi costruite a difesa di quella

soltanto con Diodoro che nelle sole mura d'Epipoli fatte innalzare dal maggiore Dionisio fur impiegate le mani di 60.000 operai, divisi in più partimenti, ciascuno di 200 fabbri con alla testa il loro architetto, oltre i tanti altri addetti a tagliar pietre, pel cui trasporto erano destinati 690 paia di buoi; che un tanto corso di mura veniva ad intervalli distinto da eccelse torri; che la sua doppiezza era tale da mispregiare qualunque forza nemica; che la sua lunghezza stendevasi a 30 stadi; e che nondimeno una sì stupenda costruzione fu terminata (al di là d'ogni credenza) nello spazio di sol venti giorni [a]. Danneggiate poi quelle muraglie dalle succedute guerre, sotto i Romani vennero riparate; e prima Tiberio, a dir di Strabone, ristorò il guasto recato dal tremuoto dell'anno 19 dell'era nostra, che rovinò molte città di Sicilia [b]: indi Caligola rifece quei muri atterrati dalle guerre civili; ed in fine Adriano, venuto in Siracusa (come i due precedenti), rifece così le muraglie come altre fabbriche, volendo serbare la magnificenza d'una città ch'era stata dianzi la sedia dei pretori, oggi dei proconsoli, e fino all'ultimo eccidio la capitale dell'Isola [1].

LVII. Generosa emulatrice di questa e per grandezza e per isplendidezza, la città d'*Agrigento* mostra fino al dì d'oggi gli enormi ruderi delle mura che la difendevano. « Terone le aveva fatte costruire dopo la battaglia d'Imera, adoperandovi le braccia dei prigioni cartaginesi, i cui discendenti le doveano abbattere meno d'un secolo dopo. La forma e la grandezza di quelle mura non furono superate dalla cinta formidabile che Dionigi fece innalzare in appresso tutto intorno a Siracusa. Ma se la ricchezza, la popolazione, l'operosità e la magnificenza d'Agrigento rialzaronsi ancora dopo il sacco che le diedero i Cartaginesi, lo

a Diod. l. XIV. — b Strab. l. VI.

importante Piazza, che oggi nell'Isola è cinta da fossi e da ben cinque giri di mura. Se il circuito dell'antica muraglia, secondo Strabone, giungeva a 22 miglia, egli prese più esatte misure ha trovato che toccava le 30 miglia: ond'è che Tucidide e Plutarco chiamano Siracusa non inferiore ad Atene. Diodoro e Tullio l'appellano « Graecarum urbium maximam ».

[1] Per colmo di grandezza si vuol aggiugnere che non una, ma triplice immensa muraglia circondava quella metropoli, e ce l'attesta Lucio Floro: « Longe illi triplex murus totidemque arces » (L. I, c. 6). Imperocchè, narra Plutarco nella vita di Nicia, che questo capitano degli Ateniesi volendo assediare Siracusa, la fece dai suoi assiepare di mura, e che i Siracusani per impedire al possibile quelle manovre un terzo muro ersero tra l'antico della città e 'l novello degli assedianti: « Murum alterum aliquanto spatio ab urbis moenibus distantem aedificant, ut Atheniensium opus impedirent, ac se prohiberent circumvallari »

mura non furono interamente ricostruite. Sembra anzi che si valessero dei loro avanzi per farne sepolture. I massi, che sussistono tuttavia, sono forati nei fianchi ed anche nella grossezza da un numero infinito di quelle aperture a bocca di forno chiamate *columbarie*, e destinate a ricevere urne cinerarie, giusta l'uso dei Romani ». Così per appunto il Capozzo ripilogava una più estesa descrizione datane dal Duca di Serradifalco [a] [1].

LVIII. Nè la nobilissima città di *Catana* era men fortificata che le anzidette. Se si avesse ad aggiustar fede alle supposte Lettere di Diodoro, da triplicato circuito di muraglia fin dagl' inizi era precinta. Certo che Diodoro fa mentovanza di mura ben munite, dove scrive che gli Ateniesi capitanati da Alcibiade irruppero dentro città per le porte mal custodite [b]. Durarono fino a tempi di Sesto Pompeo che prese a distruggerle, come fece a tante altre città: ma dal benefico Augusto, che vi spedì una colonia, vennero restaurate [c]: ciò che poi fecero i cittadini sotto Teodorico, col cui beneplacito impiegaron per quelle i massi del cadente anfiteatro [d]; benchè poscia venissero nuovamente sotto il barbaro Totila uguagliate al suolo [e] [2]. — Ma egli sarebbe un non finirla se visitare dovessimo ad una ad una le mura civiche di *Acre*, di *Tauromenio*, di *Segesta*, di *Erice*, di *Imera*, di *Solunto* e di tante altre greche città che tuttora ne additano, qual più qual meno sporgenti i residui che fan indicio della primeva lor amplitudine, e testimonio dell'avita loro grandezza. Dagli edifici sopra terra passiamo a contemplare quei di sotterra.

LIX. Vasta materia di trattazione ci ministrerebbono le latomie, le catacombe, i cimiteri di *Siracusa*, ove prendessimo a ricercare la lor prima origine, i loro autori, le loro destinazioni, gli incavamenti, le tortuosità, gli andirivieni, i labirinti, e l'uso fattone in pria dai gentili, in poi dai cristiani: nè mancano sopra ciò egregie diatribe di archeologi nazionali e stranieri [3]. Lasciamo

a *Mem. su la Sic.* t. III, p. 416. — b L. XIII. — c Strab. l. VI. — d Cassiod. *Variar.* l. III. — e Procop. *De bello goth.* l. III, c. 40.

[1] Assai più cose e di quelle fortezze e di quelle fabbriche d'ogni maniera vi dirà il Pancrazi, che riempiendo di sol esse due volumi in folio, da esse incominciò e con esse finì la ideata descrizione di tutte le Antichità siciliane.

[2] L'Arcangiolo e 'l Bolano, che videro quei ruderi meglio conservati di quello che altri nei tempi appresso, ce ne lasciarono delle oculate descrizioni, che poi sono state ripetute dal Carrera, dall'Amico, dal Ferrara, dal Clarenza, ed ultimamente dal duca di Carcaci, autore innominato della Descrizion di Catania.

[3] Il conte Cesare Gaetani descrisse le catacombe dette di S. Diego, tra

impertanto a loro lo spaziarsi a dilungo sulle tante sotterranee costruzioni di *Acradina*, come son quelle di *Palombino*, ora dette la Selva dei cappuccini; quelle del *Paradiso*, detto l'Orecchio di Dionisio; quelle di *Arcadino*, o sia del Romitello; quelle di *S. Venera*, o del Salanitro; quelle del *Barbuto*, o sia dei Cordari; e quelle d'*Orlando* e d'*Arezzi* esistenti in Neapoli, e le altre del *Bufalaro* visibili in Tica. Si sa che tali latomie fur da principio scavate sul vivo per estrarne le pietre, da servire alle fabbriche: quel vuoto quindi rimaso servì di prigione [1]. Si trovan le divisate catacombe in buona parte conservate. Per l'artificio, con che sono incise, per la loro sterminata vastità e per tutto ciò, che di sopra si è espressato, sono, a dir vero, più stupende di quelle di Roma, e di quante se ne osservano nel mondo tutto, come ci assicurano i dotti viaggiatori. Non si vede alcun comodo, che persuader ci potrebbe a crederle in qualche parte abitazione, perchè in ogni piccolissimo spazio altro non vedesi che sepolcri.

LX. A dar poi un'idea di ciò che sono al presente quei sotterranei, ne basterà produrre la oculata testimonianza dell'avv. Avolio che fu compagno al cav. Landolina, regio custode delle antichità: « Orride caverne, immensi macigni pendenti, smisurati pilastri, che ne sostentan le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acquidotti, massi sopra massi fortuitamente ammontati, ed aperti dalle radici degli alberi su di essi allignanti, che mostrando la loro fertilità, ne rendono più grata la rozzezza: quest'è quanto mira a un volger d'occhio colui, che ivi ferma lo sguardo; un contrasto di colori, nericcio,

le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (T. II, p. 155), a non dire le tante illustrazioni di quei monumenti patrii, che lasciò inedite a quella libreria comunale. Altrettanto poi han fatto e Giuseppe Logoteta, e Saverio Landolina, e Vincenzo Politi, e Tommaso Gargallo, ed altri più innanzi lodati.

[1] Ciò vien confermato da Tucidide, ove racconta gli Ateniesi sconfitti e sepolti in quelle da lui chiamate *Lithotomie* (L. VII), dai latini *Lapicidine* dai nostri *Tagliate*. Tullio così le descrisse: « Lautumias Syracusanas omnes audistis, plerique nostis. Opus est ingens, magnificum regum ac tyrannorum: totum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso; nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil totum ad custodias, nec fieri, nec cogitari potest » *(In Verr. l. V)*. Asconio Pediano così questo luogo comenta: « Lathumiae, qui Syracusis sunt carceres, sic dicuntur, quoniam loca sunt, ex quibus lapides excavabantur, sic dicti lingua siculorum ». Scrivono altresì di quelle latumie Diodoro (L. XIII), Eliano (L. XII), Plutarco nelle vite di Nicia e di Dione.

biancaccio, e giallетto, di cui son tinte quelle rupi; scabre al di fuori, e appianate nell'interno da colpi di maestro scarpello, che per sentirsi tuttavia all'orecchio ribombare, eccita l'anima, e l'incanta » [1]. Noi non soffermeremo più oltre su cotali ipogei, tra perchè la loro incavazione si aspetta al periodo innanzi, e perchè in esso periodo n'abbiamo scritto quanto al nostro istituto era bastevole.

LXI. In esso altresì abbiam dato conto di quelli che tuttavia perdurano in Catana, in Agrigento, in Imera, in Panormo, in Solunto, in Mozia ed altrove [2]. Diamo in quella vece un breve cenno su quelli che ammiransi nelle campagne d'una delle più vetuste città non ancor nominate, città non più esistente se non presso gli storici: tal è la famosa *Eubea*, nome sortito dall'isola di questo nome nel mare Egeo, detta oggidì Negroponte donde venuti erano i suoi fondatori. Era situata in vicinanza delle odierne Vizzini e Licodia che si disputano la discendenza da quella [3]. Or appunto quivi tuttora esiste un sotterraneo da pochi conosciuto, eppure non inferiore ai mentovati siracusani. Eccoti la dipintura che ce n'ha di fresco porta l'avv. Luca la Ciura: « La nostra Eubea, che per la sua topica situazione era ben fortificata dalla natura, lo divenne maggiormente per l'opere aggiunte dall'arte. Una via sotterranea fu scavata della larghezza di palmi tre a quattro, ed alta da otto a nove, facile ad entrarvi un uomo armato di picca. Si stende per varie direzioni: una di queste si dirige

[1] Così egli nella « Diss. sopra la necessità ed utilità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa » p. 45. Delle tante catacombe poi sparse per quei diutorni le più stupende e le meglio conservate son quelle che diconsi di S. Giovanni, di cui ancora ne dagno la ienografia il Mirabella nelle sue Antiche Siracuse, il Boldetti nelle Osservazioni ai cimiteri di Roma, il Capodieci nel primo dei cinquanta volumi in foglio manoscritti da lui lasciati a quella pubblica libreria, come n'attesta nel t. I stampato degli Antichi monumenti di Siracusa (§ 64), dove di tutte quelle latomie ci fornisce descrizioni storiche e topografiche.

[2] Varie monografie d'ipogei sono a dì nostri venute in luce di recente scoperti. Così Mario Musumeci ha disaminato un ipogeo esistente nell'orto dei Minori riformati di Catania (*Opere*, vol II, p. 29). Così Ben. Intulgila ha descritta una Cameretta sepolcrale a caso rinvenuta nell'antica Acradina (*Giornale di scienze* ec. t LXI. p. 73). Così Leonardo Vigo ha visitati e poscia descritti gl'ipogei, gli acquidotti, le catacombe di Agrigento (*Effem. sic.* t. III, p. 148). Così altri han fatto di simili monumenti che lungo sarebbe specificare.

[3] Milita per la prima il p. Ignazio Noto nelle sue Antichità di Vizzini, per la seconda l'avv. Luca Franc. la Ciura nei Cenni sopra Eubea, oggi Licodia, stampati a Palermo 1844. Narra Erodoto che Gelone per crescere Siracusa, trasferì in essa gli abitanti di Camarina, di Megara, di Eubea, che smantellò (L. VIII): donde si cava la vetustà di questi comuni.

al castello: un'altra porta a levante: in questa si cammina per settecentotrentadue canne. Essendosi rovinata la volta, ed interrotta la strada, non si passa più avanti. Al tempo di Fazello, che visitò con ammirazione quest'opera prodigiosa, la volta non era ancora forse in rovina, per cui scrisse: « Specus est in ea subterranea, quae in immensum protenditur ». Un'altra apertura è stata ultimamente scoperta: è dessa nel dorso del colle, ov'era il castello, dalla parte meridionale, e si dirige a tramontana. Altre se ne incontrano per varie direzioni, ma di breve estensione; giacchè il tempo ha sciolto il tufo calcare, ed ha fatto crollare la volta. Un altro ingresso v'ha nella vigna de' pp. Carmelitani, che guarda la tramontana; ma l'accesso è molto breve per la rovina della volta. Il suo piu facile ingresso è oggi all'estremità dell'abitazione, dalla parte di mezzogiorno, e propriamente sotto il monastero di s. Benedetto. Quest'opera meravigliosa non invidia alle celebri Latomie di Siracusa [a] ». Altre grotte, altri sotterranei si scorgono altrove, parte da natura formati, parte incavati dall'arte: ma il discendere a tutti sarebbe di molta noia e di poca utilità [1].

LXII. Gli edificî fin qui rassegnati servivano quali alla religione, come i templi e l'edicole; quali agli spettacoli, come i teatri e gli anfiteatri; quali agli esercizî, come i ginnasî e le palestre; quali alla sanità, come i bagni e le terme; quali ai bisogni, come gli acquidotti e le conserve; quali alla difesa, come le castella e le muraglie; quali finalmente all'abitazione, come gl'ipogeî e le catacombe; quasi tutti alla vita, alla coltura e alla conservazione dell'uomo. Ma l'uomo stesso pensò, durante la vita, di fabbricarsi un soggiorno nella regione dei morti, e quindi nacquero i *sepolcreti*, meta ultima dei mortali, ultima costruzione dell'arte, ultima delle opere architettoniche da noi contemplate in questo capitolo. Non ultimo fu però il pensiero dei nostri proavi

a *Cenni sopra Eubea* p. 5.

[1] Così, a ragion d'esempio, l'antica Bidì, oggi Vizzini, vicina alla detta Eubea da cui si crede discendere, schiude moltissime di tai grotte sul dorso del monte denominato il Castello, descritte per singola nell'appendice I al Discorso sopraccitato del sac. di Marzo Ferro, p. 43 e seg. Così Centorbi ti mostra degli antri non pochi nelle rupi incavati, e di vastissima capacità, di cui il prelodato Ansaldi ne dà conto minuto in tutto il c. I dei suoi Monumenti centuripini. Così Erice, così Erbesso, così Taormina, così sopra tutti la celebre Cava d'Ispica, mostrano agli attenti viaggiatori i tanti scherzi della natura, i tanti sforzi dell'arte, per procacciare ai viventi un ricovero, ai trapassati un sepolcro.

di preparare a sè ai loro nipoti una stabile e conveniente dimora appresso la morte; anzi con savie leggi prescrissero e i luoghi, e le forme, e le inaugurazioni, e la inviolabile stabilità dei sepolcri. Quindi le tante disposizioni dei magistrati, le tante leggi degl'imperanti, le tante trattazioni degli scrittori [1]. La Sicilia che d'ogni altra ragione di edifici, com'è veduto, conserva tali reliquie, che l'ammirazione attirano dei viaggiatori e lo studio formano degli antiquari, la Sicilia non andò altrimenti sfornita di quest'altro genere: che anzi son poche le vetuste città che non ci mostrino, qual meno qual più, dei pubblici cimiteri. Visitiamone alcuni a compimento dell'artistico nostro viaggio.

LXIII. Nulla può dirsi dei prischi monumenti dell'Isola senza prender le mosse, com'è debito, dalla sempre memorabile sua capitale: a questo debito abbiam satisfatto finora in discorrendo su per ogni altro ramo d'antichità; a questo forza è di far capo nell'ultimo che ci rimane. Ma potremmo noi tutte visitare le tombe, quante contavane una città più popolosa di Parigi e di Londra? Il Capodieci che ne ha con altri colà fatto la scorta, e che fa montare a due milioni gli abitanti delle quattro Siracuse, va segnando i sepolcri e i cimiteri di cui sopravvanzano rimasugli. Egli si prese il pensiero di andarli frugando, e gli venne pur fatto di scoprirne parecchi, di cui ne ha lasciate distinte indicazioni. Già le latomie e le catacombe di cui si è detto, se fu tempo che servissero o di prigione ai rei ed ai captivi, o di asilo ai

[1] Degni sono di risconirarsi il libro di Giove Meursio « de Funere » ove displegansi i riti funebri dei Greci e dei Romani; il trattato di Giua. Lorenzi « de Funeribus antiquorum », e l'altro d'Andrea Quenstedio « de Sepultura veterum » che versano sui medesimi riti. Tutti e tre si leggono nel vol. XI del Tesoro gronoviano: nel XII ed ultimo v'ha la magistral opera di Pietro Sante Bartoli, volta dall'italiano in latino per Alessandro Duker col titolo « Veterum sepulchra, seu Mausolea Romanorum et Etruscorum » accompagnata di eleganti figure e di opportune spiegazioni di Gian Pietro Bellori; il quale altresì comentò le Lucerne sepolcrali, delineate dal medesimo Bartoli, traslate dal medesimo Duker: e riprodotte nel medesimo tomo. Intorno a questa materia inoltre abbiamo tre libri di Iacopo Guther « De ritu, more et legibus prisci funeris » ed altri dieci di Pietro Morestello « Pompa feralis, sive iusta funebria veterum » · gli uni e gli altri nel t. XII ultimo del Tesoro greviano: una diss. di Giulio Minutoli « De Romanorum sepulcris » nel t. I del nuovo Tesoro di Sallengre: una descrizione d'Ant. Franc. Gori del Monumento ossia Colombario dei Liberti e servi dei Cesari colle note d'Ant. M. Salvini, nel III dei Supplimenti ai detti Tesori, di Gio. Poleni. Oltre ai quali, Gio. Nimpschio, Lud. Giunio, Barnaba Brisson, Gugl. Platzio ed altri commemorati dal Fabricio nel capo ultimo della sua Bibliografia antiquaria, hanno pienamente esaurito questo mortuario e sepolcrale argomento.

profughi e ai fedeli, ben anco servirono di cimiteri. Quelli singolarmente che diconsi di *S. Giovanni* sono sì vasti e tiran sì lungo, che a buon dritto da altri si appellano Città sotterranea, da altri Labirinto inestrigabile [1]. Con essi comunicavan quei che da *S. Lucia* si denominano, in cui si scontrano e anditi tortuosi e grossi pilastri di fabbrica e pezzi di colonne di granito orientale. Simile dicasi dei tanti altri sparsi per quelle campagne, minutamente osservati e descritti dal predetto antiquario [a]. In essi ha egli trovato dove pitture, dove musaici, dove iscrizioni, medaglie, vasi cinerarî, vasi lacrimatorî, lucerne, busti, teste, bassi rilievi di bighe, atleti, sacrificî, eccetera [2]. Nulla diremo dei maestosi avelli eretti agli antichi re, ai prodi capitani, ai vincitori nei pubblici giuochi, ai benemeriti della patria, memorati da Diodoro [b], da Pausania [c], da Solino [d], perocchè all'epoca innanzi si aspettano.

LXIV. *Catana* parimente insigni mausolei mostrava, eretti ai Pii Fratelli, al legislatore Caronda, al poeta Stesicoro, al tiranno Gerone, al filosofo Senofane, ad Aci, ad Egesia, ad Ongia, a Talia, a cotai o storici o mitici od eroici personaggi [e]. Ma, oltre a codesti privati avelli, ci avea dei cimiteri pubblici fuor di città, così a settentrione come a mezzodì, a levante del pari che a ponente. Se ne scorgono ruderi considerevoli che additati ne vengono dai descrittori di quelle antichezze. Tra questi si contano arche plumbee, urne fittili, sarcofagi marmorei, vasi cinerarî e lacrimatorî, iscrizioni greche e latine, fabbriche e rottami d'ogni maniera. « Tutti i sepolcri, dice il Ferrara, degli antichi catanesi furono in fabbrica, non avendo la città nel contorno che o durissima lava, o terreni di creta. Non ha le masse molli calcarie che in quasi tutti i luoghi della Sicilia formate si veggono ad eleganti cimiterî, e a spaziose catacombe [f] » [3].

a *Mon. di Sir.* t. I, § 62-72. — b L. XIII. — c L. V. — d C. III. — e V. *Amico Cat. ill.* t. IX, c. 2, n. 13. — f *Stor. di Cat.* p. 334.

[1] Il viaggiatore Inglese Riccardo Felps, avendoli osservato col suo architetto Arrigo Myine al 1757, ne fu sì sorpreso, che chiamolli Reggia dei morti e opera dell'antica possanza siracusana: ciò che han poi ripetuto un Aschew, un Chabert, un Swikburne, quanti son iti a visitarli.

[2] Parecchi di tali oggetti furon da lui deposti nel patrio museo, dove altresì serbansi due sarcofagi marmorei; di greco lavoro l'uno col suo coverchio, l'altro di stile romano con due teste di basso rilievo, senza dire di altro coverchio lungo palmi 10 e largo 4, di bel granito rosso d'Egitto.

[3] Degni sono di particolar considerazione le rovine del grandioso mausoleo che scorgesi nella selva di S. Maria di Gesù, di forma parallelogram-

LXV. Avanzi di sepolcri si scorgono in *Agrigento*, in *Imera*, in *Messana*, in *Tauromenio*, e presso *Panormo*, *Solunto*, *Terme*, *Acre*, *Aci*, *Centuripi*, *Bidi*, *Capizzi*, e a dir tutto in breve, ovunque fu soggiorno di mortali, furon anco depositi degli estinti [1]. Senza più prolungare in descrizioni che ci trarrebbono in noievoli monotonie, odasi quello che in universale ha notato il p. m. Vinc. Federico Pogwisch da Messina in una delle sue Disquisizione archeologiche: « Che somma sia stata presso gli antichi Romani la cura di costruire a' loro trapassati splendidissimi sepolcri, si scorge assai chiaro; dappoichè, anco dopo essere stato posto limite alle eccedenti spese, sempremai n'edificarono di molto nobili e spaziosi. Di poi della maniera di ordinare i sepolcreti, delle file de' colombari, del numero delle urne, del luogo adatto a cinerari ed ossuari, e di quelle parti che erano designate per le arche sì di marmo che di altra pietra e di creta, siccome delle fosse sottoposte e coperte, ne fece lunga ricerca l'eruditissimo Fabretti, e ne' capitoli I e II delle Iscrizioni antiche pone innanti a' nostri occhi le medesime figure. Or tale costume di costruire così fatti sepolcri fu servato non solo da' Romani e da tutti dell'Italia, ma pure dai Greci, come scrive il Rosini, che in ciò volle seguire le osservazioni di Giorgio Fabricio. Quindi è che nella Sicilia nostra ne siano stati ancora; e chi sa quanti a nostri dì ne ammireremmo speciosi, se il lungo volgere degli anni e degli eventi non avesse cagionato la lor rovina » [2]. Così egli; dove due classi distingue di tombe antiche,

ma, lunga 32 piedi, con in fondo un loculo e ai lati due nicchie, nell'esterno tre ordini sovrapposti di mattoni e un ornato di fina pasta all' intorno: un altro di figura rotonda non lungi di quivi avente una stanza 8 piedi in lungo ed in largo, con quattro loculi a pari distanze, con fabbricato di lava, copioso cemento, intrecciati ordini di mattoni, di cui pur è composto il cornicione che sporta nell'alto: altro sotto la chiesa della Mecca che forma un intero colombario con nicchie quadrilatere in linee parallele all'orizzonte, e sopravi tre ordini di mattoni coverti di stucco; un altro nell'orto dei Minoriti, a cui si discende per gradini eleganti, stanza quadrata, volta emisferica, discavata dallo stesso Ferrara, che di questo come d'altri sepolcrali monumenti ci ha dato conto (L. cit.).

[1] A far corto, rimandiamo chi n'è vago agli storiali di dette città che siam venuti allegando per altri monumenti di antichità; e peculiarmente per Messana Dom. Gallo *Appar.* p. 59, 85, 97; Grosso Cacopardi *Guida* p. 131. — Per Terme il Romano. *Antich.* p. 71 8. — Per Aci il Vigo *Notiz.* p. 38. — Per Centuripi l'Ansaldo *Monum.* p. 60.—Per Solunto il Compagni *Cenni* p. 221, e così via degli altri comuni.

[2] Così questo Minor conventuale scrivea passando a disamina una Memoria intitolata « I conviti su le tombe de' gentili » ove investiga l'origine d'alcuni oggetti vari d'antichità, quali rinvenire si sogliono nei vetusti sepolcri della Sicilia. Leggesi nel giornale il Faro n. 2 e seg. ed è la II delle sue Disquisizioni stampata a Messina 1843.

l'una spettante a gentili, l'altra a cristiani, amendue insignite di peculiari caratteri. Abbiam noi qui delle prime trattato: fia d'altro luogo ragionare delle seconde.

LXVI. Mi è piaciuto, nel passare a rassegnamento i monumenti superstiti, darne contezza e descriverli, anzichè colle mie, colle parole più autorevoli di coloro che ne scrissero di professione, ne scrissero di veduta, ne scrissero di certa scienza, siccome queglino che gli avean sott'occhio, anzi avean avuto parte in cavarli di sotterra e trarli in luce dalle rovine che per lunga tratta di secoli gli ebbono seppelliti e per poco cancellatane la memoria. Dalla veduta semplice di tanti miserandi avanzi può ben chicchessia argomentare la grandezza, la opulenza, l' affinatezza di gusto fra noi che recatavi primamente dalle colonie elleniche, conservata per lo meno in parte dalle romane, venne gradatamente smenomata, distrutta, estinta dalle incursioni dei barbari, dalle invasioni dei Goti, dei Vandali, dei Saraceni.

# LIBRO IV.

## EPOCA BIZANTINA

### DAL SECOLO IV ALL' VIII DELL' ERA VOLGARE

*I. Tre secoli ci governarono i Cesari da Roma l'antica : altri cinque ne dominarono da Roma novella. Così appunto cognominossi Bizanzio , allorchè divenne metropoli dell' imperio , colà trasferito da Costantino. Se i primi tre secoli ne offriron materia di tre libri , quest' altri ce ne forniscon di quattro. Ma noi, come premonivamo nella Prefazion generale di questo volume, avendo fatto disegno di sceverare la profana dalla sacra letteratura, presentiamo qui la prima che comodamente si chiude in solo un libro, e riserbiamo al tomo seguace i tre altri che stesamente dispiegano la seconda.*

*II. In quest'uno pertanto ne fa mestieri d'incentrare le disparate materie che per lo innanzi sono state disposte in libri distinti. Che se a taluno parrà troppo magra e sparuta questa trattazione , noi gli raccorderemo che nel periodo presente Sicilia, ugualmente che tutta Europa, era cristiana , e però cristiana del pari addivenne la sua letteratura. Quando adunque si voglia formare un concetto adeguato dell'intera coltura di questi secoli, uop' è riunire al presente i tre libri futuri.*

*III. Premessa in questo una sommaria contezza dei principi regnanti che alcuna relazione si ebbero coll'Isola, e di cui alcun monumento ci avanza; detto delle varie magistrature che sotto nomi diversi la signoreggiarono, passeremo a disaminare i pochi poeti ed oratori, a che si ridusser le lettere profane, omai moribonde e boccheggianti per far luogo alle cristiane. Seguono i filosofi, i matematici, i giuristi, i medici, rari ancor essi e meschini; non già che sol essi ci fossero, ma di essi soltanto a noi giunsero o gli scritti o le memorie.*

*IV. Degli esteri venuti in Sicilia, come dei nostri tramutatisi all'estero, nulla in questo libro diremo; perocchè, costituiti in ecclesiastiche dignità, al seguente volume si aspettano. Ad esso parimente si vogliono riservare le belle arti addivenute cristiane a par delle lettere e delle scienze.*

*V. Qui per ultimo trovan luogo le Iscrizioni e le Medaglie; le une perchè sacre a' Cesari ed a' maestrati politici; le altre perchè contenenti il monetario di quell'età e i suoi differenti valori. Con ciò diamo finita la sicola letteratura profana del periodo bizantino.*

## CAPO I.

### STATO POLITICO

I. Ne' tre primi secoli che abbracciati abbiamo nei libri antecedenti, fu la Sicilia soggetta a' romani Imperadori che la reggevano per mano di Consolari. Ne' cinque che sieguono, come varia fu la sorte dell' Imperio, altresì ebbe a variare la nostra condizione. Diviso esso in due, fummo assoggettati or all'impero d'occidente, or a quello d'oriente. Fu fondatore di questo il gran *Costantino* : il quale, chiamato al trono imperiale dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre, l'anno 306, e venutone in possessione dopo la morte de' suoi competitori, nel 313, cangiò sembiante e stato e leggi e ministri e religione al mondo romano e quindi anco a noi. Questo universale permutamento di cose costituisce a ragione una nuova epoca alla storia nostra sì politica e sì letteraria. Costantino, trasferendo la sede della dominazione in Bizanzio, che dalla sua potenza ingrandita, e dal suo nome fu detta Costantinopoli, scemò di molto e la rinomanza e la coltura all' antica Roma, sopra le cui rovine sorse la nuova. Insieme colla novella metropoli montò sul solio cesareo il Cristianesimo; il che diè luogo a grandi mutazioni nel regno intellettuale, onde anche sorse un ramo novello di letteratura ecclesiastica, che noi riserbiamo al volume seguente, per seguire in questo, per continuazione del precedente, la profana soltanto [1].

II. Delle gloriose imprese di Costantino quattro libri ne scrisse il contemporaneo Eusebio di Cesarea: parlonne con sommo vantaggio altresì Aurelio Vittore che pur visse a quell'età [a]; e poi quanti presero a dettare le storie così romane come ecclesiastiche, fino a dì nostri, in che Francesco Gusta raccogliendo da tutti i precedenti le più accurate notizie ne ha dato in due volumi la vita [2]. Non ignoro che fra gli antichi Zosimo, fra' mo-

a *De Caesar.* c. 41.

[1] Essendo già la Sicilia divenuta cristiana, è ben naturale che cristiana pur divenisse la sua letteratura : laonde la profana (sotto il qual nome intendiamo ogni altro argomento od altro ramo di lettere che non sia sacro) si debbe di necessità ridurre a pochi articoli e a ben angusti confini. Quanta e quale che siasi, la presentiamo in quest'ultimo libro.

[2] Questo gesuita spagnuolo, autore di moltissime opere polemiche, storiche, critiche, biografiche, pubblicate in Italia, dove soggiornato avea lunghi anni, divolgò fra le altre la Vita del gran Costantino a Fuligno 1786, e con insigni accrescimenti a Vinegia 1790. Venuto a Palermo, ne brigò una

derni Voltaire scrissero in discredito di quel sovrano : ma ribattuti vennero quegli da Fozio, questi da Nonnotte ; nè di questo luogo si è il disaminare le censure degli uni o il riferire le difese degli altri. Per quello che a noi si aspetta, uopo è confessare col Tiraboschi « la città di Costantinopoli da lui innalzata a gareggiare con Roma, e scelta a sua stabil dimora, come a Roma e a tutta l'Italia, così all' italiana letteratura essere stata sommamente fatale. Roma avea tuttora il glorioso titolo di Capitale del mondo; ma il mondo volgeasi colà, ove riseder vedea l'imperadore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; a Costantinopoli accorrevano tutti i più illustri e i più celebri personaggi; e a Roma altro quasi non rimanea, che la magnificenza delle sue fabbriche. e un'ombra apparente di pompa e di maestà [1]. Quindi, per così dire, gli studi passarono da Roma a Costantinopoli, ed ivi fiorirono felicemente, ove sperar potevano ricompensa ed onore... Il danno però di Roma tornò a vantaggio delle altre città d'Italia, poichè non essendo più ella il centro, per così dire, universale di tutto l'impero, gli studi che finora erano stati in gran parte ristretti in essa e racchiusi, si vennero felicemente spargendo all'intorno, e gli uomini dotti, non essendo più tratti a Roma dalla speranza di acquistarvi gran nome più volentieri trattenersi nelle lor patrie, e ad esse renderonsi utili col loro sapere [a] ».

III. Ciò che delle italiche provincie in universale il Tiraboschi, non possiam noi argomentarlo della nostra in particolare, i cui scrittori verremo notificando [2]. Abbiamo nel Codice diplomatico di Sicilia. raccolto, ed illustrato dal dotto can. Di-Giovanni, tre Epistole di questo Imperadore, che danno cominciamento a detto Codice. La prima, riportata da Eusebio [b], è indirizzata a *Cresto* vescovo di Siracusa, cui invita arrecarsi al concilio di Arles, a spese

a T. II, l. IV, c. 1, n. 2. — b *Hist. eccl.* l. X, c. 5.

ristampa nel 1806, e poichè sopravvisse fra noi un altro decennio, professore di Storia ecclesiastica in questo collegio massimo, ben possiamo accordargli la sicola cittadinanza, e noverarlo fra i nostri scrittori. Prima però di lui il francese Bernardo de Varenne avea fornita in grande la « Histoire de Constantin-le-Grand » a Parigi 1728.

[1] Sopra i cambiamenti operati in tutte le parti dell'amministrazione del romano imperio sotto il governo di Costantino e de' successori fino a Giuliano, abbiamo due buoni volumi pubblicati da G. Naudet a Parigi 1817.

[2] Abbiam veduto nella precorsa epoca romana quanti e quali de' nostri a Roma si fosser condotti, chi per ambizione di onori, chi per isperanza di premi : vedremo nella presente come anco i pochi da' quali saremo per dire tennero un somigliante cammino.

dell'erario, per cui dà gli ordini opportuni al chiarissimo *Latroniano*, che chiama *Correttor* di Sicilia, titolo da lui surrogato a quello di *Consolare*. Gli altri due diplomi, inseriti nel Codice teodosiano [a], son diretti l'uno ad *Eufrassio*, l'altro a *Gerulo*, che avevano la dignità e 'l titolo di *Razionali* delle tre province, per cui s'intendono le tre isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, ed ambo concernono cose amministrative, che qui non c'importano [b] [1].

IV. Morto Costantino nel 337. fu tripartito l'Imperio a tre suoi figli, *Costantino*, *Costanzo* e *Costante*. A quest'ultimo, in un coll'Italia, toccò la nostr' Isola come aggiacente. Benchè poco potè egli goderne: poichè, dopo avere sconfitto il suo fratel Costantino, egli pure sconfitto fu da Magnenzio nel 350; e conquiso quest'altro usupatore, ivi a tre anni da Costanzo, rimase questi padrone del mondo. Viene questi commendato come eloquente da Aurelio Vittore [c]; ed all'incontro tartassato come inetto da Ammian Marcellino [d]. Di lui pure leggiamo tre altri diplomi, riportati nel nostro Codice diplomatico [e] e nel teodosiano. Nel primo a *Calletio*, razionale delle tre mentovate province, prescrive che il dominio de' beni donati, all'anterior donatario si consegni: i due altri portano il nome sì di Costanzo Augusto, come di Giuliano Cesare, e son diretti a *Tauro* prefetto del pretorio. Nel primo disponesi che le appellazioni dalla Sicilia si portino al prefetto di detto pretorio, e non a quello della città: nel secondo, che i fondi patrimoniali ed enfiteutici di quest'Isola, alla guisa che delle regioni urbicarie, sieno immuni dalle straordinarie imposte [2]. Tre orazioni panegiriche abbiamo, da Temistio dette e scritte a Costanzo, il quale in ricambio lo dichiarò senatore, e decorollo d'una statua di bronzo. Due altre ancor ce ne avanzano di *Giuliano*, il quale gli era cugino e cognato, e che gli succedè nell'imperio l'anno 361.

a L. XII, tit. 6, l. 11. et tit. 7, l. I; l. unic. *De comm. divid.* — b V. Diss. dell' *Accad. del Buongusto* t. I, p. 114. — c *De Caesar.* c. 42. — d *Histor.* l. XXI, c. 16. — e Dipl. 5, 9 et 10.

[1] Abbiamo due lapide, esistenti a Mazzara l'una, l'altra a Catania, erette quella all'onore del gran Costantino, e questa di Elena sua genitrice. Dedicatore di quella si dice Betizio Perpetuo Correttore della Provincia di Sicilia: del qual titolo vien anco insignito un Domizio Latroniano in altro marmo esistente in questa casa pretoria, eretto all'imp. Valeriano (o secondo altri, Liciniano) Licinio. V. Torremuzza *Inscr. sic.* class. IV. n. 32 et seq.

[2] Anco dei due impp. Costante e Costanzo si leggeva in Sciacca un antico marmo, riportato dal Gualtieri n. 117, erettovi da Vitrasio Orfito e Fla-

V. Egli però non ne tenne le redini che soli tre anni, morto in età verde di soli 32; la cui vita ci è stata con cura descritta dall'abate de la Bletterie [1]. Questo cesare filosofo, tanto noto per la sua apostasia, donde trasse il soprannome, fu amatore delle scienze e cultore degli scienziati, da cui era ognor circondato [a]. Trovossi egli a Siracusa nel febbraro del 362: donde spedì una legge a Mamertino prefetto del pretorio, con cui regola e riforma il corso pubblico. Questa legge è riportata nel Codice teodosiano [b], e trasportata nel nostro Codice diplomatico [c] [2]. Un'altra legge da lui fatta, inserita nel codice di Giustiniano [d], e riferita dal Tiraboschi [e], riguarda il pubblico insegnamento; e poichè si estende a tutto l'impero, interessa ancora la nostra coltura. « I professori, dic'egli, e maestri degli studi conviene che sieno rinomati, prima pei loro costumi, poscia ancora per l' eloquenza. Ma perchè a tutte le città io non posso esser presente, comando che chiunque vuol insegnare, non accingasi di subito e senza riflessione a tal ministero, ma prima sia approvato da' senatori, e di comune consenso riceva dalla curia la facoltà d' insegnare ». Vero è che con altra legge interdisse egli a' cristiani così il tenere scuola come l'applicarsi agli studi: ma questo divieto, dettato dall'odio suo contra il cristianesimo, cessò insieme colla vita di lui, morto nella guerra contra Sapore re di Persia.

a Eunap. *Vit. sophist.* c. 5. — b L. XII, tit. 5, c. 8 *de cursu publ.* — c *Dipl.* 11. — d L. X, tit. 52, l. VII. — e L. c. n. 8.

vio Dulcizio, Consolari di questa provincia, per una stazione ivi eretta per comodo de' censori pubblici : intorno a che vuol riscontrarsi la diss. di Franc. Coloscio « Sulle Poste degli antichi » stampata a Firenze 1746.

[1] Questa vita fu da lui prodotta a Parigi 1746, e riprodotta nel 1775. Ma più estesa e meglio documentata ai è l'altra che poscia ivi medesimo n' ha compilata il Iondot in due volumi al 1817, cavandola dagli autori idolatri, e comprovandola coi propri scritti di esso Giuliano: giacchè codesto Cesare amò le lettere, e scrisse trattati, orazioni, epistole, che in un corpo riuniti, traslati dal greco e corredati di note dal Petavio, vennero in luce a Parigi stesso ed altrove.

[2] Aveva Costantino conceduta la immunità alla provincia dell'Africa dai tributi straordinari, come consta dalla sua legge del 27 agosto 319, riportata nel l. I del Codice teodosiano. All'esempio dell'Africa n'esentò poscia l'Italia per rescritto del 21 maggio 323. All'esempio dell' Italia Giuliano e Costanzo estendono tal privilegio alla Sicilia per rescritto de' 23 febbraro 359. Questa grazia, non accomunata alla Sardegna e alla Corsica (due isole per altro soggette ad uno stesso prefetto), è una riprova di parziale affetto per questo paese.

VI. Di *Gioviano* che gli succedette per pochi mesi, nulla ci occorre da dire [1]. Di *Valentiniano* I attesta Ausonio [a] ch' egli dilettavasi di verseggiare; ed Ammiano Marcello, che di scrivere e di pignere bene prendea vaghezza [b]. Di lui si legge una lettera a *Donno* consolare della Sicilia, indicanto le privilegiate persone cui competeva il diritto d'esigere po' viaggi il *parippo*, cioè un cavallo da soma [c]. Donde si cava che a questo tempo seguì la Sicilia ad esser provincia consolare; ciò che pure si trae dalla Notizia del romano imperio [d]. Trista è la immaggine, che di tal tempo ne fa Marcellino, riportata dal Tiraboschi. Egli dopo aver detto, parlando pure dello stato di Roma al tempo, in cui scrivea, che le case, nelle quali una volta si coltivavan gli studî, risonavano allora del suono di molli stromenti, che a' filosofi succeduti erano i musici, agli oratori i giocolieri, e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse, così soggiugne: « Finalmente a tale indegnità si è giunto perfino che, costringendosi non ha molto, per timore di carestia, ad uscire precipitosamente di Roma tutti gli stranieri, i coltivadori delle belle arti ne sono stati, benchè fossero in piccol numero, immediatamente cacciati... ma a tre mila saltatrici, co' loro Cori, e con altrettanti loro maestri, non si è pur fatto motto [e] ». Che se tanto andava male la capitale del mondo, dovrà ei far maraviglia che a simile calamità partecipasse quest'Isola? [2].

VII. Sotto Valentiniano I fu diviso l'Imperio: rimase a lui l'occidente, a Valente suo germano l'oriente. *Graziano* suo figliuolo che gli succede, commendato altamente dal suo maestro Ausonio (che fu da lui guiderdonato coll'onore del consolato) per laude oratoria e poetica [f], secondo alcuni non fu assoluto signore della Sicilia, la quale secondo Zosimo nella ripartizione dell'occidente toccava al suo minor fratello *Valentiniano II* [g]: ma poichè que-

a *Oper.* p. 373 edit. paris. 1730. — b L. XXX, c. 9. — c *Cod. dipl.* n. 15. — d Ibi n. 21. — e L. XXVII. c. 3. — f *Gratiar. actio pro consul.* n. 68. — g L. IV, *Hist.*

[1] La Storia dell'imp. Gioviano fu descritta dal medesimo la Bletterie che dicevamo averla scritta di Giuliano; di cui ancora vi annette alcune opere da sè recate in francese, e in doppia edizione, l'una di due volumetti nel 1748, l'altra d'un volume al 1776.

[2] Di Valentiniano si fa onorata menzione in tre marmi, trascritti dal Castelli (Classe IV, n. 35 e seg.). Nella prima si appella « Legum romanarum Dominus, Iustitiae Aequitatisque Cultor, Domitor Gentium Barbararum, Conservator Libertatis etc ». Le altre due, riferite già dal Gualtieri (n.134 e 140), come esistenti a Marsala, gli furono dedicate da M. Valerio Quinziano Consolare di questa provincia.

gli era ancor fanciullo di appena un lustro, quegli da tutore ne amministrò i suoi stati [1]. A lui infatti fu inviata da questa nazione una solenne ambasceria per ottenere non so quali grazie. Fu a tal uopo deputato un certo *Ambrogio*, uomo di facondia, il quale passando di Roma ottenne dal senatore Q. Simmaco suo amico lettere commendatizie ad Ausonio ministro de' due Augusti [a]. Altra sua lettera che risguarda le nostre cause di appello, diretta a Flaviano fratello, è riportata dal di Giovanni [b].

VIII. Dopo la morte di lui si riunivano da capo i due Imperî sotto il gran *Teodosio*, del quale però non mi si offre nulla che a Sicilia si appartenga [2]. Morto lui nel 395, i suoi figli ripartiron l'Imperio, ed ebbe l'oriente *Arcadio*, *Onorio* l'occidente. Di quello leggiamo un'antica iscrizione, ove vien decorato col titolo di Estinguitore della tirannica crudeltà [c]. Questa epigrafe è l'ultima tra quelle che compongono la classe IV, concernente i Cesari ed Imperadori romani [d]. Non ci è noto nè quale influenza avesse egli su questo suolo non suo, nè per qual meriti gli fosse innalzato quel monumento [3]. Quanto ad Onorio, fu egli principe debole, che lasciò trarsi a talento da Stilicone suo ministro e generale delle armi, del quale abbiamo un panegirico del poeta Claudiano [e]. Abbiamo altresì un riscritto dato da' due fratelli Augusti ad *Eusebio* consolare della Sicilia, ove si ordina che la terza parte delle rendite pubbliche impiegare si debbano nel ristaurare pubblici edifizî e nel ricostruire le terme [f].

a L. 1, *epist.* 11. — b *Dipl.* 18. — c Gualt. *Tab* n. 65, ed. Pan. — d Torrem. *Iscr. sic.* class. IV, n. 39. — e *De laud. Stilic.* — f *Cod. Theod.* l. XXXII, *de oper. publ. Cod. dipl.* n. 19.

[1] Tre Valentiniani montarono il trono imperiale: il primo succedette a Gioviano nel 364; di lui fu figliuolo il secondo ch'ebbe a consorte nel trono il fratello Graziano nel 375: il terzo fu assunto da Teodosio II nel 424.

[2] La Storia di Teodosio il Grande è stata foggiata in sua lingua dal Flechier a Parigi 1679. Ma posteriormente l'alemanno Fr. Muller nel suo Commentario istorico « De genio aevi theodosiani » impresso in Hafnia 1797, ha rilevato i meriti di lui verso la religione e le lettere.

[3] I Messinesi scrittori, Maurolico. Bonfiglio, Piccolo, Reina, Morabito, d'Angelo. Gallo, Arena-Primo ed altri commemorano un privilegio accordato da Arcadio alla patria loro, costituendola protometropoli di tutta l'Isola ed immune d'ogni gravezza. Ma tal monumento vien rigettato fra i favolosi e fittizi da Rocco Pirro (*Not. eccl. mess.* an. 400, da Franc. Strada (*Glor. dell'Aquil. trionf.* c. 45) ed altri critici: per lo che il sobrio di Giovanni si contenta di riportarlo tra i documenti dubbiosi ed incerti nell'Appendice al suo Codice, *dipl.* 9.

IX. Un altro vien soscritto da *Onorio* e da *Teodosio* II figliuolo d'Arcadio ed autore del codice che porta il suo nome (nel quale si leggono i rescritti che abbiamo allegati). Quest'altro è diretto a *Machedonio*, conte delle cose private, ove prescrivono che i candidati delle milizie, qui detti *Tironi*, abbiano la statura di cinque piedi e mezzo, e si spediscano al campo, trattone quelli che alcuna magistratura avessero esercitata [a]. Il Di Giovanni, chiosando questa legge, pensa che siasi fatta per occasion della guerra con Alarico re de' Visigoti, che insignorito di Roma e di Italia tentò d'invader quest'Isola. Il Mongitore nel suo « Discorso storico sull'antico titolo di Regno concesso alla Sicilia » rapporta che *Teodosio* il giovine, in un privilegio concesso allo studio di Bologna, s'intitola Re di Sicilia : confessa egli però che i critici contrastano un tal privilegio, comecchè quella città sel tenga tuttavia scolpito in una nera lapida [1]. Morì questo principe nel 408 dopo 42 anni d'Imperio.

X. In questo intervallo cominciavano i *Barbari* a devastare l'imperio, e già di buona parte se n'erano impadroniti. *Alarico* aveva già ordinato l'assalto della Sicilia, quando un'improvvisa tempesta ne sommerse la flotta che il suo esercito tragittava. Ascrivasi tal evento da Olimpiodoro ad una Statua magica, che di poi fu messa in pezzi da *Asclepio*, intendente di Sicilia a nome dell'imperadore *Costanzo* e di *Placidia*. I superstiziosi idolatri immaginavano, che questa statua potea per sua intriseca forza impedire qualunque sbarco di nemici, e del pari le più spaventevoli eruzioni dell'Etna; onde con estrema cura badavasi, ch'essa fosse di continuo situata con un piede entro l'acqua, e coll'altro nel fuoco. Questa però è una fandonia escogitata da quello scrittore, sindacato da Fozio [b].

XI. Ma quello che non venne fatto a questo tiranno de' Goti, ben riuscì a Genserico re de' Vandali [2]. Due volte assaltolla. Nel 440, impossessatosi già di Cartagine e dell'Africa, adocchiò

a *Cod. Theod. l. XX de Tiron. Cod. dipl.* n. 22. — b *Bibl. Codex* 80.

[1] Codesto monumento non è più autentico del precedente : con tuttociò non manca qualche altro esempio di vecchie carte che tribuiscono il titolo di re a qualche governaote dell'Isola; e lo stesso Mongitore nel citato discorso ne apporta qualcuno.

[2] La Storia così de' Goti, come de' Vandali, è stata latinamente descritta tra gli antichi dal coevo Procopio, tra' moderni dal celebre Ugone Grozio, e pubblicata ad Amsterdam 1655: ivi narra le scorrerie fatte da loro, siccome altrove, così in quest'Isola. Una Storia poi più circostanziata della Persecuzione vandalica ce la forniscono tra gli antichi Vittore Uticese e tra i moderni Teodorico Ruinart.

quest'Isola che per la sua vicinità trovava acconcia a' suoi disegni. Sbarcò in Lilibeo, ne saccheggiò il paese d'intorno, e si appressò a Palermo cui strinse d'assedio [a]. Era allora governator dell'Isola *Cassiodoro* il seniore, il quale seppe sì bravamente difendere questa città, che rendette inutili gli sforzi del barbaro, il quale imperò richiamato nell'Africa sciolse l'assedio di Palermo, ma restò signore di Lilibeo e delle convicine città. Viene ciò contestato da Cassiodoro il giovine, che parla con lode del valore del governante suo avolo [b]. Dell'invasione poi di Lilibeo ne scrisse il suo vescovo Pascasino al pontefice Leone magno [c], e Teodorico re de' Goti al Senato romano [d]. Più formidabile fu la seconda invasione, che durò presso a 20 anni, della quale Maurolico e Buonfiglio si tacciono, Fazzello e Caruso ne scrivono alquanto, e più alla lunga Inveges e Diblasi. Cadde questa seconda irruzione nel 455. Luttuosa fu allo stato, alla religione, alle lettere la sua dominazione [e]. Non è già, come taluno ha pensato, che quel barbaro si costituisse re di Sicilia: egli l'ebbe in potere per saccheggiarla, non per governarla. Tennela finchè funne scacciato con memorabile rotta dal conte *Marcellino*, che tornolla a soggezione del legittimo imperadore. Altra vittoria più compiuta riportonne dipoi *Ricimero* governante dell'Isola, appresso Agrigento [1].

XII. Tolta già questa dalla servitù de' Vandali ricadde in quella de' Goti. *Odoacre* re degli Eruli avendo deposto Augustolo, ultimo imperador d'occidente, entra vincitore in Roma, e si fa chiamare primo re d'Italia. A questa congiunge poi la confinante Sicilia, la quale rimase in poter de' Goti [2].

a Idacio in *Chron.* — b *Variar.* l. I, epist. 1, vol. 8. — c *Cod. dipl.* n. 26. — d ivi n. 35. — e Prosop. *De bello Vand.* l. 1.

[1] Delle vastazioni recate al paese da' Vandali scrivono Salviani (*De prov.* l. VII), Procopio (*De bello Goth.*), Sidonio Apollinare (*Paneg. Anthemii*). Marcellino che gli avea messo in rotta, fu poi ucciso in battaglia nella stessa Isola da lui liberata, come narra Cassiodoro nel suo Cronico, an. 491. Ne scrive altresì Vittore e nel Cronico suo e nella Storia « De vandalica persecutione.

[2] Essendo straniera alla presente opera la storia politica di quei popoli e di quei fatti, ci contenteremo d'indicarne le fonti a chi ne pigliasse vaghezza. Tra i primi son da contare due Magni, di nome Olao e Giovanni, che pubblicarono a Roma 1554-55, questi la « Historia Gothorum Sueonumque », e quegli l'altra « De gentibus septentrionalibus ». Prima di loro il Giornande n'avea compilata una più generale sopra i Goti, che venne dal Drowet recata in francese a Parigi 1703. Due in gran folio ne distese il Pretorio intitolate « Mars Gothicus, et Orbis Gothicus ». Finalmente i due scandinavi Olao Rudbeckio e Snorrune Sturlonide hanno pienamente esaurita questa materia, col darci questi la Storia latina dei re settentrionali a Stockolma 1697, e quegli quattro grossi volumi col titolo *Atlantica*, ad Upsal 1679-98.

XIII. Ucciso Odoacre dal re de' Goti *Teodorico* nell'anno 493, per ordine di costui passò in Sicilia una flotta, che senza notabile resistenza lo rese signore dell'Isola [a]. Sotto il novello sovrano non ebbero più ardimento i Vandali di praticarvi le loro frequenti scorrerie. Ne diede il governo al celebre *Cassiodoro*, la cui autorità ed eloquenza servì d'ostacolo alle sedizioni dei Siciliani. Teodorico medesimo confessa [b], che sarebbe stato astretto ad usar estremo rigore, se la prudenza di quel valentuomo non avesse trattenuta l'Isola nel suo dovere [c] [1].

XIV. Genserico aveva ceduto ad Odoacre la Sicilia, e solo si era riserbato Lilibeo, da cui furono finalmente snidati i suoi Vandali pel valore di *Belisario*. Teodorico s'impadronì dell'Italia nel 493, posciachè espugnata Ravenna si disfece di Odoacre: fortificava di vari presidi la Sicilia, sulla quale prese la nominanza di Re, e ne stabilì per reggia e piazza d'armi *Palermo*, la quale anco prima, sotto Genserico, godea di tal titolo ed onore, se crediamo a Roderico, arcivescovo di Toledo [d] [2].

XV. Nel 522 fece mettere a sacco quest'Isola che macchinava di scuotere il gotico giogo; nè l'ebbe aggraziata che a preghiere del celebre *Cassiodoro* il giovane. Nella lettera ch'egli a questo indirizza, l'anno 500. osservasi come si fosse reso costui degno d'ogni elogio per avere dissipati i tumulti in Sicilia. Per differenziarsi da suo avolo, che anche chiamavasi *Aurelio Cassiodoro*, gli si diede il nome di *Giovane*; ed a vero dire, diede costui dalla sua giovinezza bastevoli prove d'essere il più grand'uomo del suo secolo. Seppe adoperare la sua abilità e la sua profonda prudenza in tutte l'eccelse cariche, delle quali fu rivestito, di questore, di maestro d'uffici, di patrizio, di consolo, di prefetto del pretorio, e di generale d'armata. Provava egli sommo piacere in dar fine alle controversie con una maniera la più conforme al giusto ed all'equità, siccome pure mostrossi sempre lontanissimo dall'interesse. Volle chiudere i suoi giorni nel monastero

a Procop. *De bello gothico*. Cassiod. *Chronicon*. — b Cass. *Var*. l. I, epist. 3. — c Burigny. l. VIII, n. 8. — d *Hist. Vand.* c. 14.

1 Così di questo Cassiodoro seniore, come dell'altro iuniore, venuto anche esso in Sicilia, fia luogo più proprio specificare le opere colà, dove degl'illustri esteri cristiani terrassi ragionamento. Il iuniore ha registrati codesti avvenimenti (di cui fu egli medesimo spettatore e spettacolo) così nella sua Cronaca, come nel suo Epistolario.

2 I fatti di Teodorico sono copiosamente descritti dal Muratori e dagli altri annalisti d'Italia. I nostri storici ne toccano quella parte che ci appartiene.

de' Benedettini, da esso fabbricato in Calabria presso a Squillaci. Ciò si raccoglie dalla sua Vita, descritta da' Maurini editori delle sue Opere [1].

XVI. Parecchie sono le lettere di Teodorico, concernenti le cose nostre, conservateci tra quelle di Cassiodoro, e riportate nel nostro Codice diplomatico. Nella prima, che citata abbiamo, data verso il 500 allo stesso Cassiodoro, profonde grandi elogi alla sua saggezza, prudenza, sagacità, che gli aveva sì bene conciliato l'animo de' Siciliani (« Novimus enim, testante Tullio in Bruto. Siculorum naturam, quam sit facilis ad querelas »). Il perchè gli concede il governo della Lucania e dell'Abruzzo sua patria, oltre le supreme dignità sovraccennate [a]. Nella seconda, data al senato romano, encomia le virtù di suo avolo Cassiodoro che aveva la Sicilia sottratta dalla incursione de' Vandali [b]. Nella terza prescrive che, a sgravare i litiganti dagli enormi dispendî di lunghi viaggi, le minori cause sieno terminate nel proprio paese, dal Conte residente a Siracusa, e per le maggiori permette che i giudici si trasferiscano alla metropoli coll'assegnato viatico: legge utile a' vantaggi de' sudditi, conveniente al governo della nazione [c] [2]. Nella quarta ad Adila senatore e conte comanda di ben guardare le possessioni e le persone pertinenti alla chiesa di Milano ed esistenti in Sicilia [d]: i quali fondi pensa il Gaetani che venissero a quella chiesa da *Giulio Firmico Materno*, che siciliano di nascita la governò da vescovo e la instituì de' suoi beni erede [e]: ma egli, secondo il Mongitore, confonde in uno i due Materni [f]. Nella quinta, diretta « Honoratis possessoribus, defensoribus, et curialibus catanensis civitatis » permette che a restaurare le demolite mura della città faccian uso de' sassi « Quae suggeritis de amphitheatro longa vetustate collapsa, nec aliquid ornatui pubblico iam prodesse, nisi solas turpes ruinas ostendere [g] » [3]. Nella sesta a Senario conte, o ammi-

a Dipl. 34. — b Dipl. 35. — c Dipl. 36. — d Dipl. 37. — e *Isag.* c. 40, n. 18. — f *Bibl. sic.* v. *Iulius.* — g Dipl. 38.

[1] Le geste di questo insigne magistrato sono state descritte con pari ampiezza ed erudizione da Gio. Garet, e da Dionigi Sammartano, illustratori delle sue Opere.

[2] Da questo rescritto apparisce essere fra noi antico il privilegio di terminare nel proprio paese le cause, che altrove si avvocavano in Roma: « Ne cogatur qui vim pertulit Romam venire, et tanti itineris laborem assumere » così rescrisse il magno Gregorio, nel concedere ai Sicoli grazia somigliante.

[3] Femmo menzione di questo indulto nell'epoca precedente, dove dell'anfiteatro catanese si tenne discorso. La vita di Teodorico è descritta da Gio. Cocleo, Holmia 1699.

nistratore de' privati negozi, lo avverte che, avendo certi nocchieri siciliani, che trasportavano grano nelle Gallie, rotto nel mare e patito naufragio, il frumento perduto si metta in conto di ricevuto, qual se fosse stato di già consegnato : « Crudelitatis enim genus est, ultra naufragium, velle desaevire » [a].

XVII. Da ciò ben si scorge quanto equo fosse questo principe nelle sue ordinanze. La sua morte avvenne nel 526, contando anni 71 d'età e 33 di regno. Leggiamo in sua lode un panegirico scritto da *Ennodia* che ne leva al cielo la virtù militare e le vittoriose conquiste, le quali a dir vero non furono nè poche nè piccole. Solo fu infoscata la sua fama per l'ingiusta morte da lui data al patrizio Simmaco e al filosofo Boezio di lui genero, paio d'uomini per dignità e per virtù eminenti. Aveva egli data in moglie sua sorella Amalafreda a Trasimondo, o Torismondo re de' Vandali, colla dote del porto e della fortezza di Lilibeo, o piuttosto con lasciarnelo pacifico possessore [b]. Non restò dopo lui, che sua figlia *Amalasunta*, e il figlio di lei *Atalarico* dovea regnare usando de' consigli di sì gran madre. Si prese ella molta cura dell'educazione del novello Re; i sudditi la rispettarono. Ciò che distingue, solea ella dire, le colte nazioni dalle barbare è la stima delle lettere, e di quei che le coltivano e le insegnano.

XVIII. Di questo re, o per meglio dire della madre di lui Amalasunta, che reggea la monarchia, abbiamo quattro lettere, per quanto è alla nostra cognizione, che riguardano la Sicilia. La prima è indirizzata a' cittadini di Siracusa, l'anno 526, in cui gli esenta dalle contribuzioni che si fossero imposte contra il costume e permette che potessero ricorrere alla sua Corte, se mai coloro che avea destinato ad esigere i tributi, gli avessero obbligati a pagar quelli che non si costumava pagare, volendo che fossero restituiti. La seconda è scritta nello stesso tempo a *Vittore* e a *Vitigisclo*, ch'erano gli esattori di cotali tributi, ordinando loro, che se mai esatto avessero, nella quarta indizione, delle contribuzioni fuori del consueto, le restituissero subito senza veruna diminuzione. La terza fu mandata a *Gildia*, ch'era comandante in Siracusa, prescrivendogli, che obbligasse i mentovati esattori a non esigere nulla da' cittadini fuori del solito per la quarta indizione. La quarta fu diretta allo stesso Gildia. Disapprova in essa che per edificare le muraglie, o per ripararle, avesse egli fatto delle estorsioni; lo condanna inoltre perchè confiscava i beni dei morti, privandone i legittimi eredi, quando non doveano cadere

a Dipl. 39. — b Procop. *De bello vand.*

in potere del fisco, se non quelli de' pellegrini, che non aveano alcun erede legittimo, o dichiarato per testamento. Sono queste quattro Epistole riportate da Cassiodoro [a] e dal di Giovanni [b] [1].

XIX. Atalarico, depravato da' Goti, consumato dai vizî, cessò di vivere d'anni 16 nel 534. Sua madre fe' salire sul trono *Teodato* suo cugino, per cui fu ella strangolata nel bagno. A vendicar questo misfatto l'imperadore d'Oriente *Giustiniano* invia con poderoso esercito il pro generale *Belisario*. Più volte questi veleggiò in Sicilia. Nel 532, celebrò a Siracusa, con gran festa il suo consolato [c]. Nel 533, approdato in Siracusa, vi fu ben accolto da' Goti, che gli ministrarono de' sussidi per lo conquisto dell'Africa, dove tosto s'incamminò. Prese Cartagine, sconfisse Gelimere re de' Vandali. E poichè questi ritenevano tuttora la possessione di Lilibeo, i Goti, udita la loro disfatta, corsero a ricuperarlo siccome di antica lor pertinenza. Spiacque tal passo a Belisario che ne fa ad essi degli amari richiami. Questi si purgano affermando ch'ei non facevano ingiuria a veruno ripigliando la roba propria: nel resto rimettersi sopra ciò all'arbitrio di Giustiniano. Questi informato dell'affare ne scrive minacciose lettere ad Amalasunta loro signora; la quale non lascia di giustificarsi [2].

XX. Finalmente i Goti furono per Belisario discacciati da tutta l'Isola nel 535, quando egli tornatovi occupò prima Catania, poi Siracusa, in fine Palermo che gli resistè lunga pezza. Rientrò per sì fatta guisa la Sicilia nel dominio di Costantinopoli: Procopio ascrive a singolar ventura di Belisario l'esser divenuto console dopo la conquista d'Africa, e nel tempo di questa carica l'aver sottomesso la Sicilia all'Impero, ed in fine, innanti di deporla, l'aver fatto il trionfale ingresso in Siracusa, circondato dalle sue vittoriose truppe, e da numerosissimo popolo, al quale ei gettava monete d'oro [d]. Indi recatosi in Africa per reprimere la sedizione di Stotza, ebbe avviso d'alcuni movimenti insorti in Sici-

a *Var.* l. IX, ep. 10-14. — b Dipl. 41-44. — c Faz. dec. 2, l. V, c. 3. — d Procm. *De bello gothico* l. II, c. 15.

[1] Da codeste disposizioni chiaro apparisce che il governo de' Goti tra noi non fu poi così crudo, com'era stato quello de' Vandali, nè come da taluno de' nostri è stato dipinto. Solo si eccettua la irruzione di Totila che poi ci venne più per saccheggiare che per governare.

[2] Queste lettere di Belisario, de' Goti, di Giustiniano, di Amalasunta, inserite nella storia di Procopio (L. I, c. 3, l. II, c. 5), son riportate anch'esse dal Di Giovanni (Dipl. 45-48). Lo stesso *Procopio* che queste notizie descrisse fu compagno di Belisario in quella spedizione, e venne anch'egli in Siracusa per ragguagliarsi del luogo più favorevole d'Africa ove fare lo sbarco.

lia, e vi tornò frettoloso. Gli affari si tranquillarono dalla sua sola presenza. Dopo lasciati forti presidii in Palermo ed in Siracusa, fece passaggio nell'Italia per combattere i Goti. Così la costoro dominazione in Sicilia ebbe la durata d'anni 42, cominciata nel 493, finita nel 535 [1].

XXI. Vero è che poi, nel 549, *Totila* loro re passò nuovamente col suo esercito in Sicilia, assediò Messina, saccheggiò gran parte dell'Isola. Ma questa fu poi ricuperata dal generale *Liberio*, inviatovi da Giustiniano, e poi dall'altro comandante *Artabano* che distrusse i quattro presidii lasciativi da que' barbari [a]. Finalmente *Narsete*, invitto duce, terminò in Italia il regno dei Goti, duratovi anni 64, disfece i Franchi che invasa n' avevano buona parte, e rimase governatore di tutta l'Italia fino al 567 [b]; ed è credibile che per la vicinanza governasse anco quest' Isola in nome del suo imperadore [2]. Morto Giustiniano nel 565 lasciava l'impero a *Giustino II* figliuolo di Vigilanza sua sorella.

XXII. Al regno degli *Ostrogoti*, che fermata avevano la sede in Ravenna, e che distrutti furono da Narsete, succedette il reame d'altri barbari, detti *Longobardi*, di cui fu primo re *Alboino* circa il 570. Che un successore di lui, *Autori*, macchinasse una spedizione in Sicilia, lo scrissero il Baronio [c] e il le Beau [d]. Certo è che non gli venne fatto, poichè quest'Isola al pari della Calabria, dell'Abruzzo, della Campania, rimase in potere ai Greci signori, che governavano queste provincie per mezzo di un *Esarca* residente a Ravenna, e il primo ne fu *Longino*, speditovi da Giustino per succedere a Narsete nel 568 [3]. L'ultimo di questi esarchi fu *Eutichio* che governò fino al 752, quando Ravenna fu occupata da *Astolfo* re de' Lombardi, cui succedette *Deside-*

a Ibi l. V, c. 4. — b Agathias *De reg. goth.* — c Ann. 605. — d *Hist. du Bas. Empire.*

[1] Leggansi gli storici sopraliegati della Gotica gente; ai quali degno è di accoppiarsi lo avevo G. Perings-Kioldo, il quale raccolse e comentò le memorie di quei suoi antenati col titolo « Monumenta suco-gothica » in gran volume, a Stockholm 1710.

[2] Questo principe ci può appartenere non solamente per lo dominio che tenne dell'Isola, ma per quel corpo di leggi che promulgò per tutto l'impero, e di cui ci converrà far motto più innanzi.

[3] Degli Esarchi raveonati snddetti e dell'influenza loro sulla Sicilia, vedi Gir. Rossi che dienne una latina Istoria a Venezia 1590, e il conte Marco Fantuzzi che pubbliconne i Monumenti de' secoli di mezzo, ivi al 1801. Vedi ancora le Antichità italiche del medio evo raccolte in sei volumi dal Muratori, ed in cinque dal Carli, stampate a Milano, quelle nel 1738, queste nel 1788.

*rio* che fu l'ultimo di questi re, sconfitto esso pure da *Carlo Magno* nel 773. Così estinto e l'esarcato de' Greci (che poi da Pipino fu donato nel 755, e dallo stesso Carlo suo figlio nel 774 confermato alla chiesa romana), e il Regno de' barbari settentrionali, rimase l'Italia in potere a' re Franchi, e la Sicilia serbossi sotto gli Augusti d'Oriente [1].

XXIII. Ma che cosa essi facessero a noi spettante, la storia tace. Nulla non sappiamo di *Giustino II*, di *Tiberio II*, di *Maurizio*, di *Foca*, di *Eraclio*, succeduti al gran Giustiniano [2]. *Costante* figliuolo di Costantino II, e nipote d'Eraclio, lasciò a quest'Isola un monumento di sè. Detestato egli in Costantinopoli per le sue violenze, si vide stretto a trasferirsi in Occidente. Va a Roma; dopo dodici giorni passa in Napoli, indi in Reggio; giugne finalmente in Siracusa nel settembre del 663; e quivi ferma il suo seggio per gli altri cinque anni che sopravvisse [a]. Pareva che la presenza e la corte d'un Imperadore dovesse mutar faccia e migliorar la sorte dell'Isola: ma la cosa riuscì nel contrario. « In vece d'avvantaggiarli, riflette il Burigny [b], di gravissimi infortunî fu cagione ai Siciliani il soggiorno di quel principe. Non si videro da per tutto. che atroci concussioni, delle quali non restò esente la stessa Chiesa. Lo scoprirsi a forza i tesori nasco-

a Cedreno *Chron*; Paul. Diac. l. XVIII, c. 33. *Contin. Eutropii*, — b L. VIII, n. 12.

[1] Le imprese de' Longobardi han dato argomento di Storia distinta a Carlo Sigonio, e prima di lui a Paolo Warnefrido. Il regno loro bastò 206 anni.

[2] Il nostro di Blasi ha voluto riempire il libro V di sua storia dei fatti degl'Imperatori Bizantini: ma in tutta quella narrazione appena si nomina la Sicilia. Sembra ch'egli abbia dimenticato di scrivere la storia nostra, e darci quella di Costantinopoli. Gli antichi greci Scrittori dell'Istoria Bizantina formano un corpo di ben XXXVI volumi nella vasta collezione fattane dal Labbè a Parigi 1648 e seg. Oltre ai quali tanti ve n'ha de' venuti appresso, che Martino Hanckio, dopo averci dato a Lipsia 1669 due libri « Sugli scrittori delle Romane cose » n'ha fornito un simile Comentario su que' delle Bizantine, al 1677. Dopo il qual anno sono sopravvenuti più altri fornendoci di nuove Istorie, e tutte ben ample: come son quelle descritte in greco da Giorgio Phrantza, a Vienna 1796; in latino da Fr. Borgia Keri, a Tirnavia 1744; in inglese da Eduardo Gibbon, a Londra 1777, (recato in favella nostra a Palermo 1836): in francese dal Burigny (scrittore di storia nostra, anch'essa italianizzata da Mariano Scasso a Palermo 1788, il quale tolse a descrivere le Rivoluzioni di quell'imperio sino al 1452 (cioè fino al suo eccidio), a Parigi 1750 Ivi poi due altre n'apparvero sotto lo stesso titolo « Histoire du Bas-Empire », dettata l'una da le Beau e M. Ameilhon, in 29 volumetti, al 1757; compendiata l'altra da G. Corentin Royou in altri 4, al 1803. Noi diamo questa notizia qualunque per chi ami sapere degli Augusti che ci dominarono.

sti, il predar de' vasi sacri, ciò erano il solo obbietto interessante d'un avaro principe e degl'ingordi suoi ministri. Da una condotta sì tirannesca fu animato il braccio di un furibondo, bramoso di vendicar l'oppressa nazione ».

XXIV. *Andrea* figlio di Troilo, uno de' suoi domestici col pretesto di servirlo nel bagno di Dafnide, vi penetrò, e mentre cominciava Costante a strofinarsi col sapone, di terribil colpo sul capo lo percosse col vaso stesso, con cui versava l'acqua, e fuggì. Noiate le guardie, che stavano al di fuori, della lunga dimora dell'imperadore, entrano e morto il rinvengono. Questa tragica scena accadette tra il mese di settembre e li 7 di novembre 668 dopo un regno di 27 anni, come provollo il p. Pagi [a]. Terminata la pompa funebre, fu suo malgrado acclamato l'imperadore *Mirziza* o Mezenzio o Merzetti, uomo di leggiadra corporatura [1].

XXV. Recatasi tal disgustevole nuova a *Costantino Pogonato*, figliuolo e successore di Costante, venne in fretta con molte navi in Sicilia. Mirziza fu preso e trucidato in Siracusa: i suoi compagni soffrirono la stessa sorte. Cotesta larva d'imperadore non ne portò il nome al di là di sei mesi. Costantino mandò prima per generale dell'esercito *Teodoro* Esarca di Ravenna; indi venne egli stesso con un'armata navale, e vi trovò le truppe dell'Italia, dell'Istria, della Sardegna, e dell'Africa. Diede principio dall'assedio di Siracusa, che si rese dopo aver fatta qualche resisten za. Micezio ed i suoi favoreggiatori restarono presi e trucidati. Si adoprarono le opportune misure, perchè non giovasse a Micezio la conchiusa alleanza co' Saraceni d'Egitto, i quali non giunsero, che dopo la morte di lui e la dipartita dell'imperadore.

XXVI. Sbarcati in Siracusa, la posero a sacco, e macellarono un gran numero di cittadini. Dopo aver riempiute varie parti dell'Isola di devastazioni, fecero ritorno con le statue, che l'imperadore Costante avea furate a' Romani [2]. Fanno memoria di questa venuta di Costantino Paolo Diacono [b], Teofane [c], Anastasio Biblio-

a *Crit. Baron.* an. 663, n. 21. — b L. V. — c *Chronoc.*

[1] Mirziza dee chiamarsi Micezio, benchè Caruso lo chiami Mezezio, e l'Abb. Amico Mazezio. Fors'era egli Maestro delle Milizie. Nell' « Abrégé Cronologique de l'Hist. d'Italie » gli si dà per nome Mecetius, o Mizizis, sotto l'anno 668.

[2] Parecchie scorrerie avean fatte i Saraceni in quest'Isola a tempi div ersi. La prima era stata l'anno 651, quando sbarcarono una frotta di loro, venuti dall'Africa. La seconda (che per altri confondesi colla prima) seguì al 654, sotto la condotta di Othman, terzo califo di Damasco, cui fe' fronte Olimpio esarca di Ravenna. La descrive il Sigonio «De gestis rebus Longobardorum, l. V ».

tecario [a], e tutti i moderni, se si eccettua il Maurolico che pensa non essersi mosso il Pogonato da Costantinopoli [b].

XXVII. Succede a lui *Giustiniano* il giovane, che appena salito sul trono, nel 685 restituisce alla Chiesa romana il patrimonio ch'essa possedeva in Sicilia, sequestrato dal passato governo [c]. Nulla ci è noto di ciò che a noi conferissero i susseguenti Cesari. Solo sappiamo di *Leone Isaurico* che staccò la Sicilia dal patriarcato romano e soggettolla al Costantinopolitano, nel 730 [d 1]. Ma prima, nel 718 era qui accaduto un caso singolare. Era governatore della medesima *Sergio* Protospatario. Costui, credendo irreparabile la perdita dell'Impero d'oriente, assalito da un nuvolo di Saraceni , e facendola anche credere accaduta al popolo e a' suoi soldati, promulgò, e fece coronare imperadore un certo *Basilio.* Uditasi questa notizia in Costantinopoli , Leone spedì subito sopra una nave a vela *Paolo* suo archivista in Sicilia. Il suo improvviso arrivo atterrì talmente Sergio, e il posticcio Augusto, che scapparono dall'Isola, e andarono a ricoverare in Calabria sotto i Longobardi. Paolo, rapportato lo stato vantaggioso, in che colla disfatta de' Saraceni ritrovavasi l'Oriente, acchetò le nostre contrade, ed ebbe modo co' Longobardi, che gli fossero consegnati i due ribelli Sergio e Basilio, a' quali e a' loro aderenti fece subire il dovuto castigo, essendo restata tranquilla la nostra Isola [e 2].

XXVIII. Ma già l'Impero orientale cominciava affievolire fra noi la sua possanza, e a salire in gran nome l'occidentale stabilito da *Carlo Magno*. Goffredo da Viterbo scrisse, ch'ei fosse venuto in Sicilia, ch'espugnasse altresì Palermo, che avesse forzato il re dell'Isola a ricevere il battesimo, ed a sottomettersi alla sola Chiesa romana. Ma, oltrechè manchi d'ogni prova una tale spedizione di Carlo Magno, restasi assicurato, che in quel tempo la Sicilia non riconoscea altro sovrano, che l'imperadore di Costantinopoli [f 3].

a In *Vital.*—b *Sican. hist.* l. III.—c Anast. Bibl. in *Conone.* — d Pagi ad hunc ann. 11.—e Teof. *Chronogr. Cedr.* t. I, p. 451. *Hist. misc.* l. XXII. — f Burigny l. VIII, in fin.

[1] Sullo smembramento delle chiese sicole dal patriarcato romano dirassi più di proposito nel volume seguente. ove della letteratura cristiana sarà discorso. Quanto ai fatti di Leone Isaurico, oltre le Storie bizantine , assai ne dicono le Storie degl'Iconoclasti (de' quali fu egli l'autore) , e singolarmente quella del francese Maimbourg, impressa a Parigi 1686.

[2] Codesto Basilio, figlio di Onomangolo, si fece soprannominare *Tiberio*, e divideva le cariche e conferiva le dignità a posta di Sergio che l'aveva elevato. Questo fatto vien raccontato da Cedreno e da Teofane ne' loro Annali.

[3] I fatti di Carlo Magno furono argomento di biografia ad Eginardo , di Annali a Reineccio, di Storie a Gaillard, a Granié, e all'alemanno Hegewi-

XXIX. Niente più verisimile si è la donazione che spacciasi fatta da *Lodovico il Pio*, figliuolo di Carlo, della Sicilia alla Chiesa romana. Rapportano alcuni a quest'occasione la Costituzione del detto Imperadore, che comincia: « Ego Ludovicus » accennata da Leone Ostiense, e collocata nel suo *Decreto* da Graziano. Questa tale costituzione dall'annalista d'Italia Ludovico Antonio Muratori viene dottamente riputata un documento apocrifo per tante ragioni che ivi accenna, ma principalmente per quella che riguarda la nostra Isola. Imperciocchè vi si dice che concede: « Siciliam sub integritate cum omnibus adiacentibus et territoriis marinis ». Osserva egli che la Sicilia appartenea in allora al greco Imperadore, con cui Ludovico era in pace, nè si può mai credere ch'egli desse al Papa la roba altrui [a] [1].

XXX. È stato proposto un problema, se la Sicilia fosse più felice sotto il governo del senato e della repubblica romana ovvero sotto gl'imperadori. Il dottor Vincenzo Gaglio girgentano sostiene la seconda parte, volendo che sotto il senato infingardo i pretori si facessero lecito ogni assassinio, prepotenza, dissolutezza, come fe' Caio Verre [b]. Incontra ne scrisse Vincenzo Russo Pares catanese nelle sue « Osservazioni critiche al problema proposto dal Gaglio » ove prova la provvidenza della repubblica nel reprimer gli abusi de' magistrati, nel castigarne i delitti, anco del medesimo Verre. Il di Blasi, riportando le ragioni d'entrambi, con-

a *Ann. d'Ital.* 817. — b *Opusc. Sic.* t. XVII.

ach, che volto in francese riapparve a Parigi 1808, come le due altre ivi al 1782 e 1819. Essi però non fan motto d'alcuna venuta di Carlo nell'Isola. Solo il Viterbiese Goffredo in questi versi l'espresse:

« Dum rate festina Regem vehit unda marina,
« Urbe Panormita portum capit absque ruina,
« Carolus hic Siculum recreat baptismate Regem.

Da lui forse tal opinione cavò Michele Bucchingero, che narra essere ciò avvenuto al ritorno di quel Principe da Gerosolima *(Hist eccl. in Leone III)*; da lui B. Muzio *(De gestis Caroli M.* c. 20); da lui finalmente i nostri Littara, Pirro, Inveges, Mongitore; il qual ultimo a ciò comprovare più altre testimonianze ha raccolte nel suo « Discorso istorico su l'antico titolo di Regno concesso alla Sicilia » ristampato a Palermo 1821.

[1] Più autentica è una lettera di Lodovico II, nipote del I, e figliuol di Lotario, diretta all'imp. Basilio, esortandolo a riunir le sue forze con seco per discacciare dall'Isola i Saraceni che l'avevano invasa. Questo documento vien riportato dal Goldasto nel t. I, delle Costituzioni imperiali, dal Baronio all'anno 871, n. 51, a dal nostro di Giovanni *(Cod. dipl.* 290), il quale nota come quel Principe fosse sollecito di francar la Sicilia dalla moresca tirannide, comechè a lui non si aspettasse: il cui lodevole zelo fu poi emulato dagl'impp. Ottone I, ed Arrigo I, come apparisce dai loro diplomi 293 a 294.

chiude di non aderire nè all'uno nè all'altro, e che la Sicilia fu felice ed infelice così nell'uno, come nell'altro governo [a] [1].

## CAPO II.

### PUBBLICI MAESTRATI

I. Poscinchè la Sicilia, divenuta provincia romana, ricevette di fuori i suoi reggitori, varie furon di questi le appellazioni, varie le competenze. Sotto la repubblica fu governata da Pretori, sotto gl'Imperadori dei primi tre secoli da Proconsoli; al cominciare del quarto (epoca da noi seguita in questo libro) cominciano a comparire i *Correttori*. La prima notizia se n'ha negli atti proconsolari, genuini e sinceri, di s. Euplo diacono catanese, martirizzato sotto Diocleziano nel 304: i quali atti furon già divolgati dal Cotelerio [b], dal Ruinart [c], dal Tillemont [d], dal Baillet [e], dal Pinio [f] [2].

a *Stor. di Sic.* t. IV, l. V, sez. 2, c. 13. — b *Mem. eccl. graec.* t. I, p. 192. — c *Act. mart. sincer. an.* 304. — d *Mém. de l'hist. eccl.* t. V. — e *Vies des saints*, t, II, XII, aout. — f *Act. Sanct.* 12 aug.

[1] Se al di Blasi fu lecito discostarsi dalle contrarie sentenze de'due preopinanti, sarà conceduto anche a noi di non soscrivere per intero alla sua, per quella parte che spetta alla felicità di Sicilia sotto amendue i governi. La storia da lui stesso descritta e la serie de'fatti ci mostrano che da quando i Romani miser piede in questo suolo, il suo stato e politico ed economico e commerciale e letterario n'andò a precipizio l'un di peggio che l'altro. E pretori sotto la repubblica e proconsoli sotto l'impero non altro fecero che dilapidar questa miseranda provincia, la quale non solo fu ridotta all'estremo delle calamità, non solo spogliata de' più preziosi suoi ornamenti, non solo privata delle sue prische grandezze, ma per fino diserta d'abitatori; per cui fu mestieri inviarvi delle colonie, come si è veduto per questo intervallo: le quali colonie, costando di gente straniera, non fecero che moltiplicar la miseria degl'indigeni. Imperciocchè eran esse di due sorte: altre formavansi da militari, altre da famiglie romane; e così quelle, come queste venivano per arricchire se stesse, non per felicitare la nazione. Ma messa da banda ogni considerazione politica e finanziera, per quello che tocca al nostro istituto, lo abbiam veduto pur troppo, e seguiremo a vederlo, come le scienze, le lettere, le arti sicole sotto l'Impero gradatamente si andarono dileguando. La quale sciagura però, essendo stata comune, non che solo all'Italia, a tutta l'Europa, a tutt'altre cagioni si vuole attribuire, cagioni per altro sì note, sì decantate, che non fa d'uopo il rimestarle.

[2] Il nostro Gaetani, che pure riporta quegli Atti tra le Vite dei Santi siculi (t. I, p. 106), in altra opera pensa che tali atti sien corrotti dove Calvisiano dicesi Correttore, volendo che sotto Diocleziano e Massimiano durassero tuttavia i Proconsoli, come si appella Valeriano negli Atti di s. Vito, Quinziano negli Atti di s. Agata, Pascasio negli Atti di s. Lucia (*Isag.* c. 43 n. 7). Ma già è noto, ed egli stesso il confessa, che presso gli scrittori ec-

II. In essi atti vien mentovato un *Calvisiano* « Clarissimus Corrector ». Dopo lui si trova insignito di questo titolo un *Latroniano* di cui parla Costantino il grande nella lettera a Cresto vescovo di Siracusa, invitandolo con altri due socii di recarsi al Sinodo di Arles nel 314 « Accepto publico vehiculo a viro clarissimo Latroniano correctore Siciliae ». La qual' epistola, riportata già da Eusebio [a], è messa in fronte al nostro Codice diplomatico [b]. Di codesto Latroniano si fa mentovanza in un marmo esistente in questo senatorio palazzo, ove ha il nome di Domizio, e dicesi « Devoto al nume ed alla maestà di Liciniano Licinio » che fu fatto Augusto nel 307. Donde si cava ch'egli governò la Sicilia per lo meno sette anni, supposto ch'egli sia lo stesso. Questa celebre iscrizione viene illustrata dal Gualtieri [c], dal Noto [d], dal Muratori [e], dal Torremuzza [f]. In due altre lapide da loro altresì riportate, ed esistenti l'una a Mazzara e l'altra a Marsala, si leggono i nomi d'altri due Correttori, *Betizio*, e *Zenofilo* [g] [1].

III. Quali fossero i nomi, le giurisdizioni, le prerogative dei maestrati pubblici, de' quali saremo per ragionare, potrà vedersi il Di Giovanni in fondo al suo Codice [h], dove ad ogni passo se ne fa menzione. Innanzi di lui ne aveva più brevemente trattato il Gaetani nella sua Isagoge [i], trattonne poi, ma in breve, il Testa in fronte a' suoi Capitoli del regno; e da questi copiolle il di Blasi [k], e noi da tutti ne attigneremo quel poco che fa al nostro istituto [2].

a *Hist. eccl.* l. X, c. 5. — b *Dipl.* 1. — c *Tab. ant. Sic.* n. 164. — d *Iscr. di Pal.* — e *Nov. Thes. vet inscr.* t. I, p. 254, n. 1. — f *Inscr. di Pal.* n. 27, p. 15: *Inscr. Sic.* class. 4, n. 32. — g Gualt. n. 123 et 133; Torrem. class. 4, n. 33; et class. 5, n. 43. — h Diss. 7. — i Cap. 43. — k *Stor. di Sic.* l. V, sez. 2, c. 14.

clesiastici non solo, ancor presso i profani, l'un titolo si confondeva con l'altro, ed uno stesso magistrato veniva da loro detto ora proconsole, or consolare, ora prefetto, preside, principe, e che so io.

[1] Alquanto prima di costoro troviamo i nomi d'un Aureliano proconsole, d'un Sebastiano preside, d'un Valeriano prefetto, di Silvano e Falconio legati, di Megasio ed Apofrasio assessori, di Erodiano e Zenone giudici, di Fabio Tiziano ed Aradio Procolo consolari, e di cotali, i cui nomi e titoli da vetuste iscrizioni lo stesso Gaetani raccolse nella citata Isagoge.

[2] Le più autentiche contezze sulla varietà de' magistrati d'allora contengonsi nella « Notitia dignitatum utriusque Imperii Orientis et Occidentis » compilata da incerto autore l'anno 426, e dedicata agli augusti Onorio ed Arcadio. Uscì primamente in luce al 1528, per cura del celebre Andrea Alciati, tra le cui Opere ancora fu ristampata (benchè non intera) dopo il suo libro « De magistratibus ». Intera poi la produssero Beato Renano, Antonio Schonhovio, Sigismondo Gelenio; ma meglio che altri Guido Panciroli, il quale la corredò di dottissimi comentari, oltre ad accompagnarla d'un suo

IV. Il gran *Costantino*, vinti i suoi rivali e rimasto solo dominator dell'imperio, non volle più dividerlo ad altri Augusti ad altri Cesari, come Diocleziano avea fatto, ma non potendo egli solo abbracciar tanto di mondo, addoppiò i prefetti del pretorio, e di due ne fece quattro, sovrastanti a quattro dinastie o porzioni d'impero, cioè l'Oriente, l'Illirico, la Gallia, l'Italia. Ciascuna dinastia comprendeva diverse province, e quest'ultima contavane diciassette, di cui la nostra era l'ottava. Governante d'ogni provincia, subordinato al rispettivo Prefetto pretoriano, era il Correttore. Le facoltà e le insegne di esso si espongono nella Notizia dell'imperio occidentale, di cui ci riporta il Di Giovanni il frammento che fa per noi [a]. Quivi dicesi che il prefetto del pretorio d'Italia presedeva a tre diocesi; ciò eran l'Italia stessa, l'Illirico, l'Africa; che la prima abbracciava 17 province; che il vicario di Roma, soggetto al prefetto summentovato, imperava a quattro Consolari, uno de' quali governava quest'Isola. Veggasi sopra ciò il comentatore di detta Notizia il Pancirolo [b]. Il primo istitutore di questo ufficio dicesi *Adriano*, il quale, a detta di Sparziano, trovata una nuova forma di magistrati « Quatuor consulares per omnem Italiam iudices constituit [c] ». Ciò che pur conferma Giulio Capitolino, ragionando d'*Antonino Pio* che fu da lui scelto per uno dei quattro [d] [1].

V. *Consolari* chiamavansi, non più perchè fossero stati consoli, ma perchè reggevano con podestà consolare, ed agguagliavano quella de' Correttori; giacchè variavano i titoli, non variava il potere. Sei di questi Consolari ci vengono ricordati nelle nostre antiche iscrizioni, *Dulcisio*, *Quinziano*, *Tiziano*, *Procolo*, *Orfito*, *Flaviano* [e]. D'altri si fa pur anco ricordazione nelle lettere imperiali, come di *Donno* e d'*Eusebio* [f]; d'altri ne' diversi piombi riportati dal Torremuzza [g]. La loro dignità era così cospicua, che

a Dipl. 21. — b Comm. in *Not. utriusq. imper.* l. II, c. 92. — c In *Adriano.* — d In *Antonino Pio.* — e Gualt. n. 117, 134, 437, 438, 439, 442. — f *Cod. Dipl.* 15, 19. — g Class. 16, tit. *Plumbea dipl. sig.* n. 3, 4, 5 etc.

trattato « De magistratibus municipalibus tam novae quam veteris Romae ». Anco Filippo Labbè dienne una nitida edizione, che distiose in 68 sezioni e fornì d'opportune tavole, a Parigi 1651. Riapparve poscia nel vol. VII del Tesoro romano di Grevio, coi comenti del Panciroli ed altri trattati. A questa fonte hanno attinto quanti su tal subbietto presero a scrivere, che noi verremo rammemorando. Quella parte di detta Notizia, che concerne i magistrati della Sicilia è stata dal di Giovanni inserita nel suo Codice (Dipl. XXI), e comentata con una ben lunga diatriba (Diss. VII), che nulla non lascia a desiderare.

[1] Da queste attestazioni si scorge che il reggitor di quest'Isola, a tempi della repubblica, si diceva Pretore; da Augusto fino ad Adriano, Proconsole;

gl'imperadori Arcadio ed Onorio per una loro costituzione l'antipongono a quella de' Conti dell'Italia e delle Gallie [a] [1].

VI. I *Conti* erano un'altra preminenza, così detti a principio perchè accompagnavano il principe nelle sue spedizioni; ma poi furono così appellati anco gli amministratori della giustizia. Quegli che sovrantendevano alle cause d'un solo comune erano « Comites civitatis »: quegli che stendevano all'intera provincia la loro autorità, dicevansi « Comites provinciae ». La dizione loro soggetta dicevasi *Comitiva* o contea. Tal era quello residente a Siracusa stabilitovi da Teodorico re de' Goti nel 502 [b]. La loro carica estendevasi, non pure all'ordine giudiziario, ben anco al militare: deposta la quale, avevano un'autorità pari ai Vicari dei prefetti [c] [2].

VII. Eranvi, oltre a questi, i *Conti* delle sacre largizioni, e quelli degli affari privati [d]. Sotto la disposizione de' primi erano i *Razionali* o amministratori de' beni del principe. Abbiamo tre diplomi del gran Costantino a tre Razionali di Sicilia, *Eufrassio*, *Gerulo*, *Callepio* [e], de' quali abbiam parlato di sopra. Ad essi pure era subordinato il così detto *Procuratore del Bafio*, ch'era l'officina ove si lavorava o tigneasi di porpora la lana e la seta per uso degli Augusti e de' Cesari: giacchè tali vestiti era vietato il venderli a persone private, pena la vita [f]. Una tal fabbrica si trovava a Siracusa, che in allora era « Caput Siciliae » come l'appellano Floro [g], e Valerio Massimo [h]: e come quivi risedeva il Conte della provincia sopraddetto, così v'era il « Curator Bapbii Syracusani Siciliae » siccome leggiamo nella citata Notizia [3].

a *Cod. theod.* l. VI, tit. 19. — b Cassiod. *Var.* l. VI, form. 22; *Cod. dipl.* 36. — c *Cod. theod.* l. VI, tit. 17. — d Ibi tit. 9. — e *Cod. dipl.* 3, 4, e 5, ex *Cod. theod.* l. XII, tit. 6. — f *Cod. Just.* l. l, *Quae res vendi non possunt*. — g L. II, c. 7. — h L. II, c. 8.

da questo fino a Costantino, Consolare; da quest'altro in poi, Correttore; e quest'ultimo titolo venne in seguito commutato con altri che tosto diremo.

[1] Che Consolari si addimandassero anche quei che non fossero stati consoli, si argomenta da ciò, che un tal titolo perdurò fin dopo i tempi di Giustiniano, che pur avea abolito il Consolato circa la metà del secolo VI. Di questo titolo leggonsi pur decorati Tiziano e Feliciano, sotto Costantino; Aradio Procolo e Settimo Acindioo, sotto Costanzo e Costante; Valerio Quinziano, sotto Valente e Valentiniano; Eusebio, sotto Arcadio ed Onorio; Cassiodoro il seniore, sotto Teodosio e Valentiniano; il iuniore, sotto Teodorico.

[2] Si vuol correggere in ciò la singolare opinione del Pitisco (*Lex. ant. rom.*), e del Dufresne (*Gloss. med. lat.*), che stimarono i nostri Conti aver preseduto a sola la città siracusana, e non a tutta la siciliana provincia; mentre le attribuzioni civili e militari a quello conferite dagli Augusti stendevansi a tutta l'Isola, come fan chiaro i diplomi allegati.

[3] Dei Conti predetti si parla nel codice Teodosiano (l. VI, tit. 9), dove

Questa parimente ne fa sapere come al Conte delle cose private (che curava il particolar patrimonio del sovrano e le spese del palagio imperiale) eran soggetti undici ragionieri ed altrettanti procuratori: de' primi il quinto era « Rationalis rei privatae per Siciliam ». Conti delle private cose del principe vengono mentovati nel nostro diplomatico codice *Machedonio* da Onorio, e *Senario* da Teodorico [a].

VII. Allorchè la Sicilia dal potere de' Goti per opera di Belisario rivenne sotto il dominio degl'imperadori d'Oriente, Giustiniano restituì a questa provincia il pristino titolo e dignità di *Pretore*. Pertinenza del pretore eran gli affari civili e militari; non così gli economici e i giudiziali; che i primi al conte, i secondi eran riserbati al questore, residenti l'uno a Roma, l'altro a Costantinopoli. Di tai pretori ne leggiamo vari nel codice nostro, qual furono un *Leone*, un *Giustino*, un *Libertino*, un *Alessandro* [b]. D'altri quattro ritrova memorie il Gaetani presso gli antichi, *Romano*, *Antioco*, *Elpidio*, *Teodoro* [c] [1].

IX. Teneano i pretori la sede loro nelle città primarie, e nelle secondarie stabilivano dei vice-pretori, che anco chiamavansi *Servatores* [d]. Coloro poi che deponevan la carica, dicevansi *Expraetores* [e]. Per simil guisa leggiamo gli *Exconsules* non perchè fossero prima già stati consoli (poichè Giustiniano, com'è detto fin dal 541 aveva di già abolita questa dignità), ma per una cotal decorazione, accompagnata forse ad altri onorevoli uffici; e tali vengono dal magno Gregorio appellati un *Leone* [f], e un *Leonzio* [g] [2].

a *Dipl.* 22, e 39 — b Dipl. 57, 61, 118, 211. — c *Isag.* c. 43, n. 18 et seg. — d Dipl. 96. — e Dipl. 192. — f Dipl. 62, et 77. — g Dipl. 152, et al.

altresì v'ha de' regolamenti sopra gli uffici de' Razionali, che amministravano i fondi o patrimoniali o enfiteutici del sovrano. Un trattato sopra i Conti concistoriali fornì Gio. Filleau a Parigi 1638; ed una istoria dei medesimi nell'impero d'Oriente divolgò Giusto Crist. Thorschmid a Wittemberga 1720.

[1] « Habeto Sicilia praetorem, qui et res civiles tractet, et curam gerat militaris impensae. Publica tributa Siciliae non pertinent ad sollicitudinem praetoris, sed censentur sub comite patrimonii Italiae. Appellationes et decreta defensorum et primorum civitatis Siciliae tractat et examinat quaestor » (Authent. *de praet. Sic.* coll. 10, const. 104). Questa legge fu fatta al 536; giacchè i Goti non fecero verun mutamento nell'ordine nostro politico.

[2] Fu Romano pretore sotto Giustiniano; Giustino e Libertino sotto Maurizio; Antioco Logoteta ed Elpidio sotto Costantino Copronimo; Teodoro sotto Costantino ed Irene; Fotino Protospatario, sotto Michele Balbo; e fu il postremo che ci governasse in nome dei Cesari Orientali l'anno 826: giacchè nel seguente la Sicilia venne occupata da' Mori.

gono dal magno Gregorio appellati un *Leone* [a], e un *Leonzio* [b] [1].

X. Erano altresì *Defensores civitatum*, coloro che a guisa dei censori romani vegliavano la disciplina, reprimevano l'insolenza, proibivano le frodi, le ingiurie, le ingiustizie, come apparisce da' due codici di Teodosio e di Giustiniano [c]. Varî ce n'erano nelle nostre città; ci rimane vestigio di quelli di Catania, di Siracusa, di Lilibeo [d] [2].

XI. Eranvi *Actionarii publici*, subalterni uffiziali della pubblica amministrazione [e]. Eranvi *Chartularii*, che custodivan l'archivo, amministravan l'erario, ed esercevan talora i giudizî. Tali sono un *Maurenzio*, un *Felice*, uno *Stefano*, un *Leone*, e tal altro, mentovati da san Gregorio [f]. Eranvi *Scribones*, coloro che raunavano e addestravano alle armi i nuovi candidati della milizia detti *Tirones*: e tal mestiere odioso per altro e odiato, maneggiavano un *Gensione* e un *Azimarco*, nominati dal medesimo Santo [g]. Quegli poi che alle truppe sovrastavano dicevansi *Magistri militum*: i quali a principio furon due, stabiliti dal gran Costantino [h]; l'uno reggea la fanteria, l'altro la cavalleria. Poscia ne fu cresciuto il numero da Teodosio [i]; e però parecchi ad un tempo ne furono presso noi, siccome *Maurenzio*, *Zittano*, *Apollonio* [k] [3].

XII. Ragguardevole fu altresì la dignità di *Patrizio*, consueta concedersi a personaggi o di nobile condizione o di merito trascendente. Tal fu il celebre *Cassiodoro*, cui Teodorico conferì il patriziato per avere compressi gli ammutinamenti di quest'Isola da lui governata [l]. Tali i due *Venanzi*, siracusano l'uno, e l'altro panormitano, ai quali parecchie lettere spedì san Gregorio: tali due *Costantini*, l'uno a tempi di Carlo Magno, [m], e l'altro un secolo appresso [n]. Cotal dinominanza spesso confondevasi con

a Dipl. 62. et 77. — b Dipl. 152. et al. — c Tit. *de def. civ.* — d Dipl. 38, 41, 191. — e Dipl. 28, 69, 233. — f Dipl. 62, 84. 85, 91. 193, 280. — g Dipl. 200, e 207. — h Zosimo l. II. — i Ibi l. IV. — k Dipl. 144, 190, 196. — l Dipl. 34. — m Dipl. 278. — n Caiet. *Vit. SS. Sic.* t. II, p. 73.

[1] Non è fuor di proposito l'avvertire che il titolo di pretore si trova talvolta confuso con quel di prefetto: conciossiachè l'uno e l'altro grecamente si esprimono con una medesima voce ἔπαρχος, ch'era l'usata dai greci imperatori.

[2] Ai difensori di Catana è indiritta una lettera di re Teodorico; a quei di Siracusa un'altra di re Atalarico; di Lilibeo era difensore Sabiniano, lodato da s. Gregorio in una sua a Fantino difensore del suo patrimonio: giacchè la Chiesa romana ne tenea qui per curare le sue possessioni. Crediamo che altre città pur si avessero i loro tutori, benchè ignoriamo i loro nomi.

[3] Di codesti minori uffiel più specificate contezze ci danno gli spositori che cenneremo alla fine di questo capitolo: la loro istituzione è posteriore di tempo a quella de' titoli già esposti.

quella di Prefetto, siccome rileva il Ducange [a]; e infatti dell' un titolo e dell'altro insignito troviamo il secondo *Costantino* testè nominato; siccome chi usciva di carica era *Exprefetto*, e così nomina san Gregorio un certo *Maurilione* [b] [1].

XIII. Una nuova denominazione venne data ai nostri governanti nella Epistola o *Divale* sacra degl'imperadori Costantino II ed Irene, data nel 784, e riportata dal Labbe [c] e dal Di Giovanni [d]: nella quale invitano papa Adriano a venire in Costantinopoli pel sinodo contra gl'Iconoclasti; per cui l'esortano ad imprendere il viaggio di Napoli e di Sicilia, e gl'inviano per accompagnarlo il vescovo di Leontino, e commettono allo Stratego dell'Isola di ministrargli ogni agiatezza ed onore. Questo greco titolo di *Strategoto* non fu dato ora la prima volta. Così pure dinominavasi Teodoro patrizio nel 709, così Sergio protospatario nel 717, così Paolo cartulario nel 718, così tal altro menzionato dal Gaetani [e].

XIV. Questi altresì osserva come negli antichi Atti de' martiri vengono i maestrati promiscuamente appellati, ἡγέμων, *dux*, ὕπατος *consul*, ὑπατικος *consularis*, ἀρχων *princeps*. ὕπαρχος *praeses*, *praefectus etc.* [f] Quello poi di στράτηγος serbossi presso di noi più a lungo, anco dopo scacciati i saraceni, siccome apparisce dalle Costituzioni del regno [g], da Ugone Falcando [h], e da altri storici nostri: e furono varî che questo ufficio e questo nome portarono, singolarmente a Messina, dove serbossi infino a dì nostri [2]. Dalla enumerazione di queste sicole magistrature si vede qual fosse lo stato nostro politico, da cui la gran parte dipende della civile coltura e letteraria, di cui entriamo a ragionare [3].

a *Gloss. inf lat.*—b Dipl. 240.—c *Concil.* t. VIII, col. 677.—d Dipl. 276. — e *Isag* c. 43, n. 25 et seg.—f N. 7.—g L. I, tit. 69, § 2. — h *Hist. Sic.* p. 663-69-71.

[1] Non solamente un titolo si prendeva tal volta per altro, ma non di rado più titoli si cumulavano in uno stesso personaggio. Così un Servio era insieme stratego e protospatario; Paolo era patrizio e cartulario; Fotino era pretore e comandante; e così via di più altri.

[2] L'ufficio di Stratego, come indica la sua greca origine, suona conduttore d'esercito: ma in decorso si estese anco ad altri rami di amministrazione. Sopra quello che fu a Messina fino a' tempi nostri, abbiamo un ampio trattato descritto da Vincenzo Ferrarotto, che tal ufficio esercitò in sua patria, compreso in trenta discorsi, pubblicati primamente a Vinegia 1593, e di nuovo con addizioni d'Antonino suo nipote, a Cosenza 1671.

[3] A compimento di questa materia, gioverà qui additare più altri archeologi che l'hanno trattata di professione. Adunque di Franc. Robortello abbiamo i trattati « De provinciis Romanorum et earum distributione atque administratione; De magistratibus imperialibus; De gradibus honorum et magistratuum romanorum » riuniti nel vol. III del Tesauro Greviano; a cui è annesso l'altro consimile di Guido Pancirolo « De magistratibus munici-

## CAPO III.

### LETTERE

**I.** Lo stato dell'amena letteratura fra noi per quest' intervallo s'andò l'un dì più che l'altro scrollando. Dall'un canto le invasioni de' barbari, le gravezze de' principi, le devastazioni delle province toglievano, non che solo la vaghezza, la possibilità eziandio di coltivarla: dall'altro il difetto degli stimoli, troppo necessarî all'umana indolenza, richiamava gli spiriti ad altri pensieri; chè indarno altri si occupa in ciò che nè a sè lucroso nè ad altri viene proficuo. Tal fu la *Poesia*: qual monumento di essa ci avanza? Una qualche iscrizione poetica, raccolta dagli antiquari, può ben esser prova che lo studio della poesia non era al tutto abbandonato. Tal si è quella che gli Ericini scolpirono sotto la statua di un Cesare [1].

palibus ». Il Sallengre, nel t. I del suo Tesoro di romane antichità, che serve di supplimento al predetto del Grevio, riporta la dissertazione di Andrea Alcisto « De magistratibus civilibusque et militaribus officiis »; e nel III, il trattato di Raffaele Volterrano, annotato da Pietro Scriverio, e quei di Gisno Guglielmi, di Giorgio Vauchopio, di Elio Pregot, di Arrigo Bebelio, di Pietro Fabro, aventi tutti lo stesso titolo ed argomento « De magistratibus Romanorum ». Ma, conciossiachè questi ultimi precipuamente contemplano le magistrature dell'antica metropoli, altri non mancano che di quelle peculiarmente delle province fanno distinta trattazione. Tra questi vantaggiansi un Jacopo Godofredo, così ne' Comenti al Codice teodosiano, come nella Notizia delle dignità civili e militari sì d' Oriente e sì d' Occidente; un Enrico Valesio, nelle annotazioni ad Ammiano Marcellino; un Tommaso Reinesio, nelle sue alle Antiche Inscrizioni; un Giovanni Meursio ed un Carlo du Fresne ne' loro Glossarii di media ed infima grecità e latinità. Ma costoro ragionano delle amministrazioni di tutto l'Imperio in comune: abbiamo sul principio di questo capitolo accennati i descrittori de' maestrati sicoli in ispezieltà, e nominatamente il can. di Giovanni e mons. Testa, l'uno in calce al Codice spesso citato, l'altro in fronte a' Capitoli del reame. Quest'ultima dissertazione, ugualmente che l'altra del medesimo Testa su l'origine e 'l progresso del diritto sicolo, volgarizzata dall'ab. Ben. Sav. Terzo, leggesi nel vol. III delle Memorie sulla Sicilia raccolte dal Capozzo: il quale vi ha pur annessa una Memoria da sè tradotta del Sainte-Croix su le leggi e i governi antichi di Sicilia; ed un'altra di mons. Alfonso Airoldi sulla Sicilia sotto i Bizzantini ed Occidentali. L'avere indicati tai fonti debbe poter bastare così ad ogni studioso, come a noi che non diamo storia civile, ma letteraria, nè per altro abbiamo premesse queste lievi nozioni, se non a via meglio intendere la posizione dell'Isola in ordine alla coltura intellettuale di questo periodo.

[1] Vien questa riportata dal Gualtieri (Tab. Sic. p. 40, ed. Pan. et p. 23 ed. Mess.) e dal Muratori (Thes. insc. t. II, p. 262): ma essa è così mutila in tutti i suoi sette distici ond'è composta, che a gran pena se ne può raccapezzare il senso e racciabattare la dizione. Pietro Burmanno II, bene-

II. Un altro epigramma ci presenta il Burmanno del nostro *Citerio Sidonio* siracusano [a]. Fu questi e poeta e gramatico insigne. Le notizie che lo concernono si ristringono a quelle che ce ne dà Ausonio in altro epigramma [b], riportato ancora dal Mongitore [c]. Da esso si cava « che Citerio (da lui detto *Citharius*) recossi di buon'ora nelle Gallie, e fermò la sede in Burdegala (oggi Bordeaux) patria dello stesso Ausonio, con cui contrasse amistà; che quivi si unì in nozze a donna nobile e ricca, ma che non n'ebbe figliuoli; che professò in detta città lettere greche, e n'ebbe rinomanza di chiaro gramatico; in detta professione emulò la gloria de' greci Aristarco e Zenodoto; che i carmi da lui composti fin dagli anni primi eran tali, da superare la musa di Simonide Ceo; che finalmente il suo sapere aveva per poco renduta colta quella città ». Da ciò pur si trae esser egli fiorito verso la metà del secolo IV.

III. L'epigramma di Citerio vien riportato ed illustrato dal Vineto, illustratore di Ausonio amico e laudatore di lui, in fondo all'edizione di questo, siccome altresì dallo Scaligero [d]. Il Ferretti attesta che trovollo scolpito sopra una vetusta lapida in Sicilia [e]. Lo riportano altresì Pietro Piteo ne' suoi « Epigrammata vetera » raccolti in quattro libri, e impressi a Parigi 1590 [f]; il citato Burmanno, e Nicolò Eligio Lemaire nella raccolta de' Poeti latini minori, a Parigi 1824. Finalmente il nostro abate Benedetto Saverio Terzo in fondo alla edizione del nostro Calpurnio tradotto dal Fuxa, a Palermo 1831. ne ha dato una versione così ingegnosa, quant'è lo stesso epigramma; e meriterebbe così l'una come l'altro essere qui riportato per saggio del poetare di Ci-

a *Anthol.* t. I, l. II, ep 257. — b *Prof. Burdig.* ep. 13. — c *Bibl. Sic.* t. I, p. 139. — d In *Auson.* p. 300, et in *Catalea* l. I, p. 132. — e *Mus. lap.* l. II, p. 119. — f L. IV, p. 158.

merito della nostra numismatica, che dottamente illustrò, riporta anch'egli i laceri avanzi di questa iscrizione nella sua copiosa « Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum » (T. II, l. IV, ep. 28), e così nella nota si esprime : « An in hoc epigrammate Tiberius vel Claudius Caesar cui statuam erexerint Erycini, intelligendus sit, certius forsan diiudicare possemus, si illud minus lacerum, et adfectum ad nos pervenisset. Medicina forte ei expectanda erit a nobilissimo, et simul eruditissimo principe Gabriele Lancillotti Castello, cum prodierit opus eius lucutentum, Siculas quascumque antiquitates et inscriptiones complectens, cuius conspectum, cum splendida Panormitanarum inscriptionum sylloge, gratissima honoratae suae amicitiae pignora, mihi nuper transmisit illustre hoc Siculae gentis ornamentum » (L. c. p. 26). Ma fatto sta che il Torremuzza trascurò d'inserire nella sua raccolta (giacchè non mi è venuto fatto di rinvenirvelo) questo misero avanzo di disperata medicatura.

terio [1]. « Delle cose da lui scritte, dice l'editore, e delle giovanili poesie, le quali non dovean per certo essere dello stesso conio che questo poetico scherzo (giacchè Ausonio asserisce dover cedere alle medesime la musa di Simonide) nulla è a noi rimasto; e in questo pastorale epigramma più la sottigliezza dell'ingegno, che l'eleganza dello stile è da ammirare, sendochè dei tre pastori dice in esso colla massima brevità molte cose, ma tutte a tre a tre, e di ciascuno in particolare una cosa pur differente in ogni verso [a] ». Del medesimo gusto e di somiglianti argomenti sono due altri epigrammi, attribuiti ad *Adriano* imperadore, e riportati unitamente al nostro da' predetti raccoglitori di Epigrammi; donde è facile il giudicare che l'amor delle arguzie e de' ghiribizzi non fu affatto straniero a quell'età [2].

IV. Intanto vuolsi osservare come Citerio per far fortuna dovette uscir di patria e condursi in paese straniero. « Convien confessarlo, dice il Tiraboschi; nell'epoca di cui scriviamo, maggior numero di retori, di poeti e di altri in altre scienze eruditi ebber le Gallie che non l'Italia. La residenza che in esse tennero per lungo tempo Costante, Giuliano e Graziano, giovò non poco ad avvivare l'ardore nel coltivare gli studi. E inoltre meno frequenti, e assai meno funeste vi furono così le domestiche turbolenze, come le invasioni dei barbari; e non è perciò da stupire, che più felicemente fiorisser le lettere, ov'era meno sconvolta la pubblica tranquillità. Io spero nondimeno che i Francesi non si sdegneranno di confessare, che di questo felice stato della loro letteratura essi alla nostra Italia furono debitori. Egli è certo,

a *Egloghe di Calp.* p. 413.

[1] Contentisi il nostro lettore di veder qui trascritto questo epigramma senza versione, da cui per verità non si può formar altro concetto dell'autore, se non d'ingegno amante di ghiribizzi, di che per altro non mancano esempli nell'antichità: parla di tre pastori peloritani.

« Almo, Theon, Thyrsis, orti sub monte Pelori,
« Semine dispares, Laurente, Lacone, Sabino,
« Vite Sabine, Lacon sulco, sue cognite Laurens.
« Thyrsis oves, vitulos Theon egerat, Almo capellas.
« Almo puer, pubesque Theon, at Thyrsis ephebus.
« Canorà Almo, Thyrsis stipolà, Theon ore melodus.
« Nàis amat Thyrsin, Glauce Almona, Nisa Theonem.
« Nisa rosas, Glauce violas, dat lilia Naïs.

[2] Pieno è di tai sottigliezze e giuochi di parole Marziale, vivuto innanzi al nostro Sidonio: nè tra i greci stessi mancano tali zacchere; e noi abbiamo a suo luogo accennato la Siringa, le Ale, l'Uovo, la Scure, l'Ara, epigrammi riputati da chi a Simmia rodio, da chi al nostro Teocrito (v. vol. II, p. 10).

che innanzi a Cesare, conquistator delle Gallie, benchè grandi cose essi ci dicano de' loro Druidi, pure non ci posson mostrare alcun monumento di eloquenza, di poesia, di storia, che tra loro fiorisse. Il commercio coi Romani fu quello singolarmente che risvegliò in essi un nobile desiderio di pareggiarli in sapere: non altrimenti, che il commercio de' Romani co' Greci destò in quelli un ardente spirito d'emulazione. E come fu qualche tempo, in che gli studi più lietamente fiorirono in Roma, che non nella Grecia; così pure avvenne talvolta per le circostanze de' tempi, che maggior numero d'uomini dotti fosse nelle Gallie, che non nell'Italia [a] » [1].

V. Tornando alla Sicilia, troviamo che quivi, oltre il latino sermone introdottovi dai Romani, vigeva il greco ereditato dai prischi coloni e mantenutosi vivo per lunga tratta di secoli, comechè tralignato dalla pristina sua purezza per lo rimescolamento di voci stranie e di gerghi barbarici. Parecchi monumenti di ciò sopravvanzano che ne fan fede: ma, per ciò che fassi a poesia, ne abbiamo un saggio in alcuni componimenti superstiti d'un cotal *Costantino*, sicolo di patria, poeta, gramatico e filosofo di professione, ignorato dal Mongitore, dal Ragusa e dai nostri antichi. Per buona fortuna si son conservati di lui alcuni carmi nella Laurenziana di Firenze, esistenti in un codice che contiene inoltre quelli di *Eugenio* panormitano e d'altri poeti dell'ultima grecità. Ce ne ragguaglia il Bandini nel Catalogo dei greci codici mss. di detta Biblioteca [b] [2].

VI. Nulla qui non diremo di Eugenio, perciocchè da un suo componimento descrittivo di una pianta che credesi essere la *ninfea*, e da un altro simile, si argomenta che fiorisse sotto Guglielmo I. Quanto a Costantino, lo Schoell di lui raccorda un solo epigramma, e questo ancor mutilo: ma pure di lui esistono nella Vaticana alquante Elegie indirizzate a Leone il Filosofo, che sedette sul trono di Bizanzio nell'anno 886, d'onde si rileva l'età

a T. II, l. IV, c. 3, n. 11. — b T. I, p. 27, et t. II, p. 211. Firenze 1764.

[1] Essendo Sicilia porzione d'Italia, si vuol intendere pure dell'una ciò che il Tiraboschi ragiona dell'altra. Infatti ancora de' nostri ve n'ebbe che tramutaronsi nella Gallie, com'è veduto di Citerio tra i poeti, e come vedrassi di Mamertino tra gli Oratori.

[2] Ne fa pur cenno il Tiraboschi nella sua Storia (t. III, l. IV, c. 3, n. 2): egli però lo afferma vivuto al secolo XI. Lo Schoell nella Storia della greca letteratura profana (vol. V, par. I, pag. 58, Ven. 1829), ancor egli fa mentovanza del nostro Costantino, cui richiama alla fine del IX o al fare del X secolo. Ma egli è più verisimile che ci fiorisse sul cadere della scuola alessandrina.

in che scrisse il nostro poeta. Oltreciò sussiston di lui tre Odi anacreontiche di erotico argomento, le quali unitamente a' predetti carmi elegiaci sono state frescamente tratte alla pubblica luce dall'ab. Pietro Matranga, erudito scrittor vaticano [1]. Ma se costui n'ha fatto il presente del testo originale soltanto, dobbiamo al nostro Agostino Gallo il poterlo gustare tradotto nel bello idioma del sì, dopo averci porte contezze e del poeta e del codice onde lo trasse [2]. E tali sono le smilze reliquie a noi pervenute della poesia lirica di questo intervallo.

VII. « Di poesia teatrale, siegue il lodato Tiraboschi, nulla abbiamo in quest'epoca, trattone una commedia in prosa, scritta ad imitazione di quella, che Plauto intitolò *Aulularia*, e che perciò fu intitolata essa pure l'Aulularia, ovvero il *Querulo* di Plauto... Io penso, che le teatrali rappresentazioni di quest'età altro non fossero comunemente, che le mimiche buffonerie. Perciocchè io trovo bensì nominati negli scrittori di questi tempi gli artefici di scena, che talvolta si fecer venire a Roma dalla Sicilia [a]; ma non trovo menzione di tragedia alcuna, o di giusta e regolare commedia, che si rappresentasse [b] ». Ma se tra noi ci furon artefici, convien dire che pur vi fossero scene, e quinci poeti [3].

VIII. Or che le Gallie a questo tempo fiorissero, non farà meraviglia, chi ponga mente come colà traessero i dotti da ogni dove, non che dal continente d'Italia, per fin da quest'Isola, la quale era a tal condizione ridotta, e sì miseranda, che vedevasi da' propri figli diserta per illustrare le terre straniere. Uno di

a Symmach. l. VI, ep. 33. — b Ivi n. 12.

[1] Questo scrittore ci appartiene, perchè natio di nostra Piana, colonia greco-albanese, oggi stanziato a Roma ed esercente l'ufficio di greco scrittor sostituto nella pontificia libreria vaticana, in cui gli è venuto fatto di rinvenire non pochi monumenti inediti d'intorno a venti greci autori, che ha pubblicati col titolo « Anecdota graeca e mss. bibliothecis vaticana, angelica, barberiniana etc. deprompta ». Romae 1850 in 8°. La collezione è compresa in due volumi di puro testo senza versione: i carmi di Costantino trovansi nel vol. II.

[2] Recatosi egli in Firenze ebbe pensiero di far dal codice Laurenziano estrar copia di dette Odi, che tornato in Palermo ripose in questa libreria comunale, di cui era deputato. Indi ne imprese il volgarizzamento, che ha fatto di pubblica ragione in fondo alla Storia letteraria greca dello Scinà, per cura sua e con sue giunte ripubblicata nel 1847.

[3] Questa per altro è una induzione poggiata sul verisimile, benchè destituita di fatti. Così nell'epoca precedente, il teatro già esistente a Panormo, di cui ci parla la celebre iscrizione illustrata da Michele Schiavo, c'indusse ad inferirne l'uso tuttavia vigente, e quindi gli autori non meno che gli attori di drammi.

questi fu *Claudio Mamertino* il seniore, di cui fu detto, che non bisogna confondere coll'altro dello stesso nome, di cui ora scriveremo, vivuto 70 anni dappoi [1]. Egli è uno tra gli autori dei famosi *Panegirici* antichi che ne rimangono : intorno a che vuolsi di nuovo udire il Tiraboschi, che ragiona da prima in generale dello stato dell'eloquenza in Italia, e poi in particolare di questi panegiristi [a].

IX. « Niuno de' retori e degli oratori, che finora abbiam nominati, ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza; o se alcuno n'avea tramandato a' posteri, esso non ci è pervenuto. Anzi ci conviene confessare sinceramente , che in tutto questo spazio di presso a due secoli, che in quest'epoca abbiam compreso, non vi è monumento alcuno di profana eloquenza, di cui noi italiani possiamo a buon diritto gloriarci. I panegirici antichi, che raccolti insieme sono stati più volte dati alla luce con quel di Plinio, sono l'unico saggio dell'arte oratoria di questi tempi, che ci sia rimasto. Ma non vi ha alcuno de' loro autori, che si possa dire accertatamente italiano , e la più parte d' essi furono Galli. Il p. de la Baune inclina a credere [b], che messinese fosse un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un'orazione all' imperador Giuliano in ringraziamento del Consolato a lui conferito » [2].

X. « Ma la sola prova, che se ne può arrecare, è la conghiettura tratta dal nome di Mamertino, con cui di fatto si chiamano i messinesi. Conghiettura però troppo debole a potervisi bastantemente fondare; poichè, se il primo Mamertino, non ostante un tal nome fu Gallo, perchè nol potè essere anche il secondo? Non vi è però prova alcuna ad accertare che il fosse, e nondimeno i Maurini gli han dato luogo tra' loro scrittori [c]. Io potrei per la stessa ragione annoverarlo tra' nostri, ma voglio attenermi al mio usato costume di non attribuire alla Italia, se non ciò che in niun modo non se le può contrastare. L'ultimo degli antichi

a T. II, l. IV, c. 3, n. 8. — b V. *Paneg. vet.* edit. Ven. 1728, p. 282. — c *Hist. lett. de la France* t. I, par. II, p. 198.

[1] Fu parere di Conrado Gesnero che un solo fosse l'autore dei tre panegirici (*Biblioth. univ.* p. 530): egli però a ciò stimare fu tratto dalla omonimia, ma non pose mente alla ragione de' tempi che ne domandano due : « Mamertinum alium (osserva il la Baune, scrivendo del Seniore) fuisse oportet ab eo, qui post septuaginta annos elegantissimo panegyrico gratias egit Juliano imp. de consulatu; etsi nominis fortasse similitudo fecit, ut aliqui ex duobus Mamertinis unum fecisse videantur (*Notae ad Pan.* p. 108).

[2] Fu fatto consolo l'anno 362, ed ebbe a collega del suo consolato Nevita (o Nevia che altri scrisse), a successore lo stesso Giuliano che l'aveva promosso, come appare da' Fasti consolari.

Panegiristi è *Latino Pacato Drepanio*, di cui abbiamo un panegirico a Teodosio il Grande. I due nomi di Latino e Drepanio potrebbero sembrare argomenti bastevoli a crederlo italiano e siciliano, come altri ha fatto. Ma egli troppo chiaramente chiama sua la Gallia [a], a non dovernelo creder nativo; e dice ancora, ch'egli era venuto a Roma dall'estremità della Gallia occidentale » [b] [1].

XI. Noi, come fatto abbiamo del senior Mamertino, faremo altresì del giuniore: il conteremo fra' nostri con quel diritto medesimo, onde i Maurini lo ascrivon fra' loro: nè essi hanno ragion valevole di arrogarselo, nè noi presumiamo che nostro sia indubitatamente. Nè i Francesi vorran per questo dolersi di noi, se contiamo per nostro un oratore che conceduto ci viene da un Francese, qual fu il de la Baune [2]. Noi dunque lasciamo ad altri *Drepanio*, perchè egli stesso si dichiara Gallo, e riteghiamo *Mamertino*, per cui non milita la stessa ragione [3]. Ammiano Marcellino fa ricordanza di lui in più luoghi della sua Istoria [c], e ci fa assapere, ch'egli venne gradatamente salendo alle più cospicue dignità dell'imperio; che dalla privata condizione fu sollevato all'ufficio di prefetto dell'erario; poi di prefetto del pretorio per tutto l'Illirico; che nell'amministrazione di quella vasta provincia incorse le criminazioni di peculato, o sia intacco di cassa pubblica; che non pure venne assoluto da quel reato, ma lo stesso anno (che fu il 362) venne innalzato al supremo uffi cio di console dalla graziosa generosità di Giuliano Augusto [4].

a Num. XXIV. — b Num. II. — c L. VI, XXI, XXII, et seg.

[1] Codesto Drepiano, se diam fede a Sidonio (l. VIII, epist. 11), era di Aginno (oggi Agen) capitale de' Niliobrigi. Fu proconsole per testimonio di Ausonio che sovente lo nomina, e lo appella suo figlio per cagione di benivoglienza. Il panegirico fu da lui detto a Roma alla presenza del gran Teodosio e del Senato l'anno 371, quando quell'Augusto entrò trionfante dopo la vittoria riportata da Massimo. D'altri che portarono il medesimo nome può vedersi il Fabricio, che di essi e degli autori tutti dei Panegirici antichi, e delle loro edizioni ragiona (*Bibl. lat.* l. II, c. 22).

[2] « Quia porro Mamertinus ille fuerit, egli dice, ex qua patria oriundos, nullibi quod sciam proditum est: ego facile putem hunc Messanâ oriundum fuisse: sic enim Messanenses, propter Mamertinos hospitio exceptos, dicti sunt Mamertini » (Praef. in *Mamert.*).

[3] Infino a che non ci si opponga una positiva testimonianza di antichi, un manifesto documento in contrario, nostro deciso carattere si è per tutta quest'opera di non torre alla Sicilia gli autori, comunque dubbiosi ed incerti, di cui serba in buona fede un pacifico possesso, e che da' nostri bibliografi le vengon attribuiti. Usiamo in ciò fare di quel diritto, onde altri si vale per torglierli senza più salda autorità.

[4] Simil occasione ebbero Plinio ed Ausonio pe' lor panegirici, detti dall'uno a Traiano, dall'altro a Graziano.

XII. Egli dunque per così singolare e da lui non aspettato beneficio rende all'imperadore una solenne azione di grazie, secondo l'usanza di quell'età, con un eloquente discorso che partecipa dell'encomiastico e dell' eucaristico. Incomincia dal render ragione perchè nelle anteriori cariche non avesse manifestata consimile riconoscenza [1]. Poi siegue immediatamente : « Huc accedit quod ipsa haec urbs , atque hoc augustissimum consilii publici templum officium hujus orationis efflagitant. Haec tibi , nominis novi, sed antiquissimae nobilitatis, civitas est patria: hic primum editus : hic quași quoddam salutare humano generi sidus exortus. Hi cives et populares tui silere me non sinunt, nec patiuntur ut quisquam alius auspicatissimo die apud te ac de te loquendi munus usurpet, quam is qui amplissimo sit praeditus magistratu [a] ». Quinci rilevasi questa orazione essere stata detta in Costantinopoli, patria di Giuliano, nato in essa nel 331 : rilevasi essere stata detta al primo gennaro , detto da lui giorno ben augurato, perocchè in esso dì prese possesso del consolato col collega Nevita, come da' Fasti consolari apparisce [2].

XIII. Ciò premesso, si avanza ad isporre le due parti del suo panegirico, che sono le laudi dell'Imperadore e 'l ringraziamento per l'onor conferito. Amplifica nella prima le vittorie portentose dell'Augusto, le Gallie ricuperate, l'Alemagna sconfitta, i barbari sperperati, le leggi, i diritti. il buon ordine ristabilito; i popoli del Danubio, dell'Adriatico, dell'Etruria, della Meotide, della Dalmazia, dell'Epiro, sollevati dalle calamità e ricolmi di beneficenza, le città di Nicopoli, di Eleusi, di Ateno restaurate; quelle della Macedonia, dell'Illirico , del Peloponneso maravigliosamente abbellite. Dopo di che continua con questa illustre complessione: « Si quis mortalium in aliquam coelestem speculam nube sublatus, paulo ante vidisset moesta omnia, semiruta oppida, desolata moenia, ab indigenis solitudinem, exulum turbam; is si nunc in illud idem editum reponatur, ac despiciat cuncta laetantia, agros consitos, urbes frequentes, aquas oppidis influentes , magnifico

a Num. 2.

[1] « Cum me praetoriis praefecturae et provincias de te egregie meritas meae fidei tutelaeque mandasti, ingens iudicii tui fuit munus; sed in eo non mihi solum, quem tanta potestate accinxeras, verum etiam negotiis tuis commodasse aliquatenus videbare. Porro in decernendo consulatu, remotis utilitatibus tuis, rationem meae solum dignitatis habuisti. Nam in administrationibus labor honori adiungitur: in consulatu honos sine labore suscipitur , in illis si laeteris, cupidae ambitionis esse videaris ; in hoc nisi aperte et propalam laeteris, ingratus sis » (*Gratiarum actio Iuliano* n. 1).

[2] Non fu dunque detta in Roma, come scrive il Fabricio (*Bibl. lat.* l. II, c. 22, n. 5, § 11.

cultu non privatas aedes, sed publica tecta surgentia, dites pro terrarum ingeniis messibus segetes, vincentes agricolarum vota vindemias, arduos colles, profundasque valles, et lata camporum balatu, hinnitu, mugitibus personantia; profecto mirabitur tam brevi cuncta mutata, desiliet e nubibus, et viciniam coeli cupide derelinquet, ut tuis, Imperator, terris fruatur [a] » [1].

XIV. Passa poi a commendare le virtù dell'eroe, la parsimonia, la costanza, la moderazione, la liberalità verso gli altri, la clemenza inverso tutti, l'industria nel conciliarsi gli animi, la prudenza nello scegliersi gli amici, la modestia nel ricever gli onori, la benignità nel condonare le ingiurie, lo studio nel coltivare, nel proteggere, nel propagare le lettere e le arti: nel che non è da maravigliare se trascorre in laudi esagerate. Quest'era un vizio comune ad ogni laudatore, ed aggiungo ch'era un vizio indispensabile, quando il laudato era presente e il laudatore era ligio. Il nostro oratore entrava negli uffici di una carica la più sublime dopo l'imperiale, carica da lui non aspettata, forse non meritata, ma pure ardentemente bramata da tanti anni, e 'l confessa egli stesso: « Negotium publicum neque ambitu appetii, neque per timiditatem aut ignaviam recusavi, sed a teneris annis, ab aetate puerili ad hanc usque canitiem consulatus amore flagravi [b] ».

XV. Era vecchio adunque Mamertino, quando assegui quell'onore, di cui nella seconda parte rende a Giuliano le maggiori grazie con queste enfatiche voci: « Gratias tibi, gratias, Imperator, si mereri me credidisti, et plures gratias, Imperator, si tantum nmusti, ut me consulem faceres etiam non merentem. Nec ignoro maximos honores ad parum dignos penuriâ meliorum solere deferri, sed non vereor ne quis malevolorum in consulatu meo id autumet accidisse. Si quis hoc lividus iactitat, ipso tempore refutatur; adversus quem dixisse satis est, iam tum principi nostro Roma parebat. Quid, quod nihil speranti mihi de honoris augumento (neque enim ultra praefecturam se votorum meorum modestia porrigebat) praefertur nuncius consulem me creatum sine impendio, quod inmdiu paucis: sine labore, quod nunquam: sine petitione, quod nemini? [c] » [2]. E qui prosiegue sullo stesso

a Num. X. — b Num. XVII. — c Num. XV.

[1] Riportiamo alla stesa questi brani sì per dare un assaggio dello stile e della lingua di quell'età, e sì per darlo della maniera di pensare e del merito oratorio del nostro panegirista.

[2] Questo tratto, per quantunque ampolloso ed assentatorio dire si voglia, è così fiorito, così tempestato di vivaci figure e di elevati concetti, che lo stesso Tullio non si adonterebbe d'averlo per suo, poichè l'andamento è conforme alle aringhe sue laudative di Pompeo e di Cesare.

tenore a magnificare in tutte le sue circostanze la sovreminenza del beneficio, confrontandolo con quelli ricevuti da altri, e richiamando i fatti della storia antica e moderna con un artificio nobilmente oratorio, in cui se non adegua le finezze di Tullio, si studia certamente d'imitarlo, non che solo nella condotta dell'orazione, eziandio nell'espressioni, e singolarmente nella perorazione, ove trascrive quella che Cicerone fece alla fine dell'orazion sua a' Quiriti dopo il ritorno dall'esilio [1].

XVI. Nel resto, a parlar generalmente col Tiraboschi « Noi veggiamo la letteratura italiana di questa età conservare ancora una cotal apparenza di maestà e di grandezza, e rivolgere a sè tuttora gli occhi e l'ammirazione degli stranieri; ma realmente decadere vie più ogni giorno, e non ostante lo sforzo e l'industria di alcuni protettori e fomentatori delle belle arti accostarsi alla sua estrema rovina. E per cominciare da' pubblici professori di eloquenza, che furono in Roma, noi ne troviamo parecchi, de' quali gli autori loro contemporanei ci dicon gran lodi, talchè noi gli crederemmo quasi rivali di Cesare e di Cicerone. Ma le loro opere che ci sono rimaste, ci fan conoscere doversi detrarre molto da cotai lodi; e ci mostrano, che il buon gusto era allora così universalmente corrotto, che grandissimi encomî facevansi di tale scrittori, i quali a' tempi di Augusto, se avessero usato di quello stile e di quel gusto, che in essi veggiamo non sarebbero stati uditi che con disprezzo [a] ». E siegue egli additando alquanti retori ed oratori di oscuro nome [2]. Laonde non deve parere strano che ancor la Sicilia si risentisse della medesima inopia. Ebb'ella, è vero, altri scrittori d'amena letteratura, storici, poeti, oratori: ma essi si aspettano propriamente alla letteratura cristiana, di cui il tomo seguente terrà ragionamento.

a T. II, l. IV, c. 3, n. 1, e 2.

[1] Nulla diremo delle tante edizioni, delle tante illustrazioni di questo panegirico, delle quali abbiamo già dato conto nella Bibliografia nostra (vol. I, p. 65). Le più stimate insieme e le più recenti son quelle della Società Bifontina, a Duepunti 1789; di Iaeger, a Norimberga 1790; di Arntzenio, ad Utrecht 1799; e quella ultima intrapresa dal Valpy a Londra 1828, che riunisce il più e il meglio delle anteriori.

[2] Tali furono un Mario Vittorino, un Proeresio, un Minervio, un Sedato, un Palladio, un Simmaco, e cotali professori di eloquenza, di cui o non ci avanzano scritti, o ci mostrano quella meschinità, ond'era miseramente avvolto quel secolo.

## CAPO IV.

### SCIENZE

I. « Quanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della romana repubblica, e quanto più c'innoltriamo nelle vicende della nostra infelice Italia, tanto più sterile e più spiacevole argomento di ragionare ci somministra l'italiana letteratura. Molti secoli noi dobbiamo trascorrere in questo tomo, e dobbiamo trascorrergli senza mai incontrarci in oggetto, della cui vista possiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d'abito, di legge, di lingua, di costumi diversi, ma quasi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni, inondan da ogni parte l'Italia, se ne contendon tra loro, e se ne dividon l'impero, e la riempiono in ogni parte di desolazione e d'orrore. Le arti e le scienze in mezzo a sì fiero sconvolgimento costrette sono o a nascondersi o a fuggirsene altrove; e se pur osan mostrarsi, convien loro prender abito e portamento straniero, per non offender lo sguardo degli stranieri signori [a] ». Così dava cominciamento il Tiraboschi alla storia del tempo che abbiam per le mani, e così, anzi con più di ragione, dobbiam cominciarla anche noi, che soggiacemmo alle vicende istesse dell'Italia [1].

II. E per farci dalla *Filosofia*, possiamo dir col medesimo: « Non vi ebbe scienza alcuna a quest'epoca, che avesse sì pochi coltivadori e seguaci, come la filosofia. O fosse che il lusso e il libertinaggio di Roma distogliesse l'animo da cotai gravi e seriosi studi, o fosse che le funeste vicende della repubblica consigliassero quei che pur erano amanti dei buoni studi a cercare anzi qualche sollievo nell'amena letteratura, che a rattristarsi vie maggiormente su' libri de' severi filosofi; egli è certo, che mentre i filosofici studi fiorivano in Alessandria e in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma... Dello scarso numero de' filosofi dei

a Vol. III, pref.

[1] Torneremo sovente nel corso di questo capitolo, siccome per lo innanzi fatto abbiamo, a produrre la testimonianza, il giudizio autorevole, la confessione leale di questo insigne Storico, e ciò in vero studio e per più capi; sì per mostrare le relazioni che passavano tra l'Italia e la Sicilia, sì per indicare quanto uniforme si fosse all'una e all'altra lo stato di coltura, e come di pari passo n'andassero or progredendo, or indietreggiando. Allo scorgere per tanto intervallo quest'Isola penuriare d'illustri scienziati, nessuno prenderà meraviglia, sol che rammentisi, che anco il Continente, e per fino la stessa Roma, benchè tanto più ricca di mezzi, tanto più affluente d'abitatori, pure soggiacque a simigliante penuria.

suoi giorni si duole lo stesso Simmaco : Pochi filosofi, scrive egli ad Ausonio [a], questa nostra età ha prodotti, la cui sapienza si rassomigliasse a quella degli antichi [b] ». Ciò egli dice dei tempi da Costantino il Grande fino alla caduta dell'impero occidentale.

III. Lo stesso ci conferma dell'età seguenti con queste parole: « Eran già presso a quattro secoli, che la filosofia giacevasi trai Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il vecchio appena vi era fra essi stato, chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti filosofi greci che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e seguaci [c] ». E qui si diffonde a ragionar di Boezio che fu forse l'unico dell'età sua, e di Simmaco suo suocero, e di Elpide sua consorte; della quale, poichè fu nostra, avremo altrove campo da ragionarne [1]. La stessa penuria confessa nel tempo del regno de' Longobardi : « Benchè l'eloquenza, la poesia, la storia, nel regno dei Longobardi giacesser quasi dimenticate, ebbero nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri coltivatori. Ma della filosofia pare che fosse perito in Italia perfino il nome. Io certo per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando d'alcun filosofo di questi tempi, non ho potuto scoprire il menomo vestigio d'un solo. Lo stesso confessa il Bruckero [d], il quale osserva, che l'unico ricovero, che alla filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i Monasteri [e] ».

IV. Noi abbiam di sopra ragionato del filosofo *Porfirio*, che venne in Lilibeo sotto l'Imperio di Gallieno, e vi dimorò sotto quello di Claudio. Dobbiam qui soggiugnerne alcune altre contezze. Eunapio scrittore della sua vita così lo commenda : « Ex omni virtutum genere concretus fuit, ut nescias quid laudes magis, an elocutionis elegantiam, an placita, an ipsam dicendi vim [f] ». Eusebio di Cesarea, che fu uno de' più valenti suoi confutatori, non lascia di riconoscere e di confessare le sue grandi doti : « Nobilis graecorum philosophus, mirus theologus, idemque reconditorum mysteriorum interpres [g] ». Ma della sua vita, delle geste, degli scritti di tant'uomo veggansi l'Holstenio, il Bruckero, il Fabricio. Quello che ci dà diritto a qui ragionarne, almen di volo, si è, non pure il diuturno suo soggiornare fra noi, ma

a L. I, ep. 29. — b T. II, l. IV, c. 6, n. 1. — c T. III, l. I, c. 4, n. 1. — d *Hist. phil.* vol. III, p. 569. — e L. II, c. 4, n. 1. — f In *Vit. Soph.* — g *Praep. ev.* l. V, c. 14.

[1] Si diffonde quivi pur egli nel narrare le imprese e magnificare i meriti di Cassiodoro; del quale dovremo noi altresì far parole in luogo più proprio, poichè di sua presenza illustrò e con saggezza governò la Sicilia.

l'avere egli qui dettate non poche delle tante opere, la cui maggior parte son oggi perite, sì per la consueta ingiuria de' tempi, sì e molto più per istudio de' cristiani, contra i cui dogmi erano scritte [1].

V. Abbiamo sopra ciò un'epistola del gran Costantino [a], e gli editti di tre imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio [b] che condannano alle fiamme quegli empi libri. Intra i superstiti abbiamo una lunga lettera che egli indirizza a un cotal *Anebonte*, sacerdote egiziano ; ove gli muove una infinità di quistioni concernenti la natura, le proprietà, le differenze , le operazioni, il culto degli dei, dei quali dice di ammettere l'esistenza, ma d'ignorarne tutto il sistema teurgico. Questo prolisso interrogatorio (ch'è di quella lettera il contenuto) diè spinta al suo famoso discepolo *Giamblico* calcidese, già noto per tante altre opere filosofiche , a dettare una piena e soddisfacente risposta, la quale mette egli in bocca di *Abammone*, maestro di detto Anebonte , che tutto svolge e sviluppa l'arcano sistema della filosofia, teogonia, teurgia e religione egiziana. Quest'opera è, non risposta soltanto ai dubbî, ma confutazione altresì delle opinioni di Porfirio intorno le divinità e le teologiche dottrine : opera che insieme colla lettera di questo è stata tradotta ed illustrata dall'inglese Tommaso Gale, a Oxford 1678 [2].

VI. Un altro lavoro di questo Porfirio è stato ultimamente trovato nell'Ambrosiana biblioteca dal dottissimo Angiolo Mai , che voltollo in latino ed annotollo, e 'l diede a luce in Milano 1816, insieme ad un frammento poetico dello stesso filosofo cavato dal libro X di un suo maggior poema « De philosophia ex oraculis » citato dagli antichi scrittori, il quale squarcio aveva già pubblicato Steuco Eugubino [c]. Or lo scoverto trattato fu da lui indiritto alla sua moglie *Marcella*, quando trovandosi da lei as-

a Apud Socr. *Hist. eccl.* l. I, c. 9. — b *Basilic.* l. I, tit. I, leg. III. — c *De par. phil.* l. III, c. 14.

[1] Fu Porfirio in Atene uditor di Longino, in Alessandria di Origine , in Roma di Plotino, a cui succedette in quella cattedra, e di cui anco scrisse la vita; siccome scrissela di Pittagora, le cui dottrine gli furono familiari , benchè la sua filosofia fosse platonica. Dettò sette libri di Quistioni diverse ed altrettanti sull'Accordo della scienza platonica coll'aristotelica, una Storia della filosofia e della filologia; oltre a vari trattati sulle Categorie di Aristotele, sulle Istorie di Tucidide, sulle Statue degli Dei: opere tutte smarrite, al pari dei quindici libri contra il Cristianesimo, confutati da Eusebio, Apollinare, Metodio, ed altri Padri della Chiesa , e proscritti dal gran Costantino e da suoi successori.

[2] Questo filosofo lasciò il suo nome a' seguaci dei suoi errori, che furono precipuamente gli Ariani. Ecco sopra ciò un editto di Costantino: « Poichè

sente, e non potendo consolarla di sua presenza, com'ella bramava, le invia in sua vece questo bel libro, che può dirsi un tesoro di pittagorica e di platonica sapienza, cui la moglie era addetta. I sentimenti in quest'opera contenuti, tutti spiranti amore della virtù e della saggezza, odio delle voluttà e de' vizi, vengon citati con lode da' santi Padri, e specialmente da Eusebio Cesariese, Cirillo Alessandrino, Agostino ed altri lodati dal Mai. Or questi dubita e del luogo e dell'anno in che Porfirio inviasse questo suo dettato [1]. Ma non potrebb'essere ch'egli anco questa, come altre opere, dettasse in Sicilia? Certo egli dice che scrissela dopo dieci mesi che s'era trovato insiem colla moglie. Ma basti fin qui del Porfirio straniero, per soggiugnere qualcosa del nostro.

VII. Le cose qui sposte toccano propriamente all'epoca e al libro antecedente, cui vogliamo ch'elle servano di appendice. Or di quest'epoca e di questo libro è un altro *Porfirio* siciliano, di cui ci dà notizia unicamente s. Agostino in più luoghi delle sue Opere, riportati dal Mongitore e dal di Giovanni, i quali però assegnano l'esistenza di lui verso la fine del secolo IV. Ma il Tiraboschi vuol contrastarci quest' altro filosofo, ed ecco com' ei la discorre : « Il Mongitore appoggiato singolarmente a un testo di s. Agostino, in cui egli prendendo a sciogliere alcune difficoltà contro la religion cristiana che si dicevano prese dagli scritti del filosofo Porfirio, scrive, ch'ei pensa non esser questi quel Porfirio filosofo siciliano, di cui sì grande era la fama: appoggiato, dico, il Mongitore a questo testo crede, che un altro Porfirio vi fosse celebre filosofo, e siciliano di patria, diverso da quello, di cui abbiam ora parlato. Ma ei non ne porta ragion che basti a provarlo. Egli è certo, che un sol Porfirio filosofo illustre troviam nominato negli antichi autori, il quale potè dirsi ancor siciliano, perchè visse più anni in Sicilia, e quindi nè il dubbio

Ario imitò Porfirio, componendo degli scritti empi contra la religione, merita com'egli di essere notato d'infamia, e siccome Porfirio divenne l'obbrobrio della posterità, e i suoi scritti furono soppressi, perciò vogliamo che Ario e i suoi seguaci sieno chiamati Porfiriani ».

[1] Ecco ciò che ne dice in una sua nota : « Multa Porphirii itinera recensentur ab iis qui de hoc summo philosopho aliquid scripserunt, nempe ab Eunapio aliisque veteribus, et Holstenio atque Bruckero. Nimirum puer Alexandriam aliasque regiones invisit: Athenis etiam versatum eum constat. Annos natus XX, Romam venit; iterum trigesimo aetatis anno. Post quinquennium in Siciliam concessit. Quin et Carthagine aliquamdiu commoratus est. Ex Sicilia tertio Romam venit, ibique diu docuit, vitamque finisse existimatur. Iam iter, de quo heic agitur, quonam vel quando susceptum fuerit, ignoro. Marcellam certe ductam uxorem a se in senium iam vergente, scripsit paulo ante Porphyrius, cap. 1. Heic autem decimo post nuptias mense ab ea recessisse ait » (In cap. 4, not. 3).

di s. Agostino, nè le ragioni addotte dal Mongitore non son sufficienti a stabilir l'esistenza di un altro Porfirio [a] » [1].

VIII. Ma se le ragioni del Mongitore non bastano a dimostrar due Porfirii, basterà la nuda negazione del Tiraboschi a distruggerli? quali ragioni, non dico più valide, ma apparenti almeno, produce egli a sostenere il contrario? non è forse la sua una immaginaria congettura? e dovrà la nuda sua assertiva aver più peso che quella d'un Agostino? ovvero potrà egli, che scrisse al passato secolo, saperne di più che non seppene quel sommo dottore che visse e scrisse all'età di cui parliamo? Chiama egli dubbio di s. Agostino quello ch'è decisa asseverazione: e non in un sol luogo fa il Santo menzion di Porfirio sicolo, ma in due ed in tre: veggansi le sue parole presso il Mongitore [b], il quale pur ivi ribatte il Baronio e l'Holstenio che tennero il parere del Tiraboschi [2]. Or qual fosse il merito di questo filosofo, a noi non è conto: ben sappiamo dal citato Agostino ch'egli godè chiarissima fama, e che scrisse ancora de' libri; ma nessun residuo di questi ci avanza, e nè anco i titoli, nè verun altro antico lo cita, il che ha indotto taluni a dubitare di sua esistenza: poichè Niceforo che cita il Sicolo [c], l'ha certamente confuso col Tirio, siccome l'Holstenio ha dimostrato [d].

IX. Quanto a *Matematica*, scarsa più che ogni altra ne andò per quest'epoca l'Italia tutta, siccome il Tiraboschi confessa [e], aggiugnendo che solamente un Mallio Teodoro, un Macrobro, e Marziano Capella mostraron d'averne qualche tintura, ma assai superficiale e leggiera, e ravvolta tra molti errori, e tra quelli ancora dell'*astrologia giudiciaria* Quest'era già stata dannata da Diocleziano e da Massimiano con loro legge [f]; e perciò con maggior cautela si esercitava, e solo occultamente. Costanzo due al-

a T. II, l. II, c. 5, n. 7 — b T. II, p. 191. — c *Hist. eccl.* l. V, c 13. — d Diss. cit. c. 2. — e T. II, l. IV, c. 6, n. 5. — f *Cod. Iust.*, l. IX, tit. XVIII, l. II.

[1] Prima del Tiraboschi il Baronio aveva confuso in uno i due Porfiri (ad an. 302), fondato sullo stesso sospetto, e nulla più.

[2] Basti qui trascriverne un sol luogo del s. Dottore, tratto dall'Epist. 49 a Deogratias, ove ragiona di certe quistioni propostegli da un cotale a risolverle: « Nonnullas earum a Porphyrio philosopho propositas dixit; sed non esse arbitror Porphyrium Siculum illum, cuius fama est celeberrima ». Quello poi che decide la diversità dell'un Porfirio dall'altro, si è la ragione dei tempi; poichè il Tirio visse nel secolo III, il nostro nel IV come notò il Gaetani (*Isag.* c. 34, n. 2), il quale lo fa contemporaneo dello stesso Agostino, sebbene dubiti s'egli sia quel desso che governò da proconsole l'Africa nel 407.

tre leggi pubblicò contro gli astrologi, la prima l'anno 357 ; la seconda l'anno seguente, colle quali sotto pena di morte vietò l'usare di arte così malvagia, e 'l consultarne i maestri [a]. Nondimeno questa genia d'impostori non potè così sradicarsi, che ancora non vi rimanessero alcuni, che o per semplicità, o per malizia ne usassero, come è manifesto dalle opere de' santi Padri di questi e de' seguenti secoli [1].

X. *Firmico Materno* uno de' più mentovati, è nostro, e di lui dottamente ha scritto, dopo tanti altri, il le Clerc [b], ed ultimamente l'Ortolani ne ha inserito nella nostra Biografia un breve elogio, che comincia così : « Quando si pone mente alla decadenza totale delle lettere, al corrompimento del gusto del quarto secolo di G. C. Quando si riflette alle continue sedizioni e guerre intestine, da cui era lacerato l'Impero romano, oltre le guerre esterne che lo faticavano, ed alla miseria che regnava in Sicilia, maraviglia recar ci dee il rincontrare a quest'epoca il nome di qualche letterato, che questo secolo adorna, o più vivo splende il merito di un autore illustre in mezzo a siffatte tenebre. Tale appunto sembra Giulio Firmico Materno Siciliano. Egli si paragona da un unanimo ad un astro rilucente, che risplende a traverso le squarciate nubi in un cielo tempestoso ed oscuro [c] ».

XI. Assai più copiosamente di ogni altro, e più dottamente, n'ha ragionato il Fabricio, da cui attigneremo alquante delle più principali notizie [d]. E primieramente vuol confessarsi che poco o nulla ci è noto della sua vita, s'ignora fin anco la patria, se ne confonde financo il prenome [2]. Il leggersi nelle prische edizioni dietro al nome di Materno le due lettere iniziali *V. C.* ha fatto credere ch'ei fosse uom consolare ; ma esse ponno di paro significare *Vir Consularis*, e *Vir Clarissimus*, titolo già usitato

a Ibid. l. V, e VII. — b *Bibl. chois.* t. II, p. 227. — c *Biogr.* t. IV. — d *Bibl. lat.* l. III, c. 8.

[1] Le opere degli antichi superstiti su questo genere, in greco e in latino, furon raccolte in un corpo da Gioachino Camerario, e pubblicate sotto il titolo *Astrologica*, a Norimberga 1532. Il conto che vuol farsi di siffatte produzioni veone spiegato da Tolommeo ne' IV libri « De iudiciis astrologicis » impressi parimenti in greco e latino a Basilea 1553. Luce altresì studiossi spargere su codesta tenebrosa scienza l' Alcarisio col suo « Introductorium ad scientiam iudicialem astronomiae » che comparve fin da' primordi dell'arte tipografica, senza data di luogo, nel 1473.

[2] Gio. Glandorpio: « Q. Villius Firmicus pro Iulio nuncupatur a quibusdam nobilis ille astrologus » (*Onomast.* p. 905) ». Lilio Giraldi: « Iulius Firmicus non indiligens astrologiae scriptor, Villius potius a nonnullis nominatur, idque ex eius pervetusto codice, et antiquo saxo eius nomine inscripto, antiquarii quidam adstruere conantur (*De poet. hist.* dial. 3, p. 155).

a quella stagione. Si sa per altro che Firmico non fu mai console, e non si sa se veruna provincia governasse, da meritarsi quel titolo [a], se pure non vogliamo che questo fosse al tutto onorario, solito darsi anco ad uomini che non avean tenute magistrature, come Iacopo Gotofredo c'insegna [b]. Or quest'uomo fu matematico, che secondo la significanza, data a tal voce in allora, vuol dire astrologo; e ne scrisse ben otto libri [1].

XIII. Da questi ricavasi l'età in che ei visse, e gli anni in che scrisseli. Conciossiachè alla fine del libro primo loda il gran Costantino. Dedica egli l'opera a Mavorzio Lolliano, proconsole dell'Asia, di cui anco parla l'or citato Gotofredo [c]. Ma questi fu ancor console ordinario nel 355, cioè 18 anni dopo la morte di Costantino, regnando Costanzo suo figlio. Or Firmico nell'ultimo libro parla di questo consolato [d]: il che ha fatto credere a Michele Alfordo e ad altri ch'egli scrivesse dopo quest'anno 355. Il Tillemont a conciliare le due sentenze, anzi il primo libro coll'ultimo, opina che quest'opera fosse da Firmico incominciata sotto Costantino e sotto Costanzo compiuta [e]. L'autore ci fa pur sapere ch'egli si era un tempo esercitato nel foro, e patrocinate avea le cause [f]: indi essersi dedicato allo studio delle matematiche.

XIII. Quest'opera s'intitola « De vi ac potestatibus stellarum ex Aegyptiorum et Babyloniorum doctrina ». Imperciocchè da questi due popoli egli professa essere stata primamente coltivata ed insegnata l'astrologia: il che ci vien confermato da Cicerone e da Ammiano [g] [2]. Di questi otto libri, il primo è una sfoggiata apo-

a V. Pancirolo *Not. imp. orient.* c. 156. — b *Not. dign.* Cod. theod. — c *Prosopog. Cod. theod.* — d L. VIII, c. 15. — e *Hist. des emp.* Vie de Constantin. not. 3, p. 539, — f L. III, et IV, init. — g L. XXII, c. ult. e l. 23, c. 6.

[1] Alcuni han commendato il nostro astrologo per copia di scienza, come Sidonio Appollinare nella lettera a Leonzio, prefissa al suo carme XXII: altri per candore di lingua, come on Gir. Cardano: nel che però viene rintuzzato dal Briosio che ha rilevate non poche voci barbare in que' libri; come « horoscopare, intimare, quiescentia, caballarius, concordialis, cardinaliter, partiliter, etc. » (*Epist.* p. 232).

[2] Belle sono e degne di qui riportarsi le parole di Tullio, ove trattò di proposito i primi cultori dell'astrologia: « Principio *Assirii*, ut ab ultimis, auctoritatem repetam, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, traiectiones motusque stellarum observaverunt: quibus notatis, quid cuique significaretur, memoriae prodiderunt. Qua in natione *Caldaei*, non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum, scientiam putantur effecisse, ut praedici posset, quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset. Eandem artem etiam *Aegyptii*, longinquitate temporum innumerabilibus paene seculis, consecuti putantur » (*De divin.* l. I, init.).

logia della scienza sua favorita, difendendola dalle appostele criminazioni: anzi ne' testi a penna s'intitola *Proemio*, cotalchè tutta l'opera costa di sette libri, rispondenti al numero de' pianeti allor conosciuti. Di essi i primi tre abbracciano i precetti e i rudimenti della disciplina astrologica; i quattro ultimi dispiegano a lungo gli *Apotelesmi* o sia gli effetti delle influenze degli astri, dilucidano la sfera barbarica o sia caldea ed egiziana, ed affastellano ogni maniera di *geniture*, com'egli le chiama, cioè osservazioni genetliache ed oroscopiche. Al principio del libro settimo altamente scongiura il suo Lolliano che non voglia palesare al volgo gli arcani misteri di quest'arte; ciò che nuovamente gli inculca sulla fine dell'ultimo. Questo segreto era gelosamente serbato da quella genia di astrologi (come altresì da' chimici, secondochè dimostra Olao Borrichio, che riferisce le formole dei lor giuramenti [a]). non solo per gelosia, ma altresì per temenza degli editti imperiali che ne proscrivevano l'esercizio [b].

XIV. Professa egli di maneggiare un argomento poco noto ai Greci e niente ai Latini [c] con che mostra di non aver avuto alle mani il poeta Manilio che molte cose sopra lo stesso argomento aveva trattate [1]. Confessa però essersi prevalso del latino Nigidio [d] (che malamente altri legge Navigio), la cui Sfera barbarica e grecanica raccorda Servio [e], e ne parlano ancora Scaligero, Salmasio, Rutger [f]. Accenna ancora d'aver in parte seguito Giulio Cesare e M. Tullio traduttore di Arato. Or qual è l'intrinseco pregio di questo lavoro? Udiamone i più intendenti.

XV. Giovanni Pico mostra di lui e del suo saper matematico un concetto assai svantaggioso [2]. Così ne pensa Scaligero, così Montucla, così altri comunemente. Ma senza le altrui testimonianze,

a *Hermetis sap. vind.* p: 47. — b *Cod. Iust.* l. IX, til. 18. — c L. VIII, p. 103. — d L. II. — e Ad *Georgic.* l. I. — f *Var. lect.* l. III, c. 16.

Una compinta Istoria dell'astrologia potrà, chi n'è vago, trovarla nel vol. IV della « Histoire des Mathématiques » del Montucla, continuata da Lalande nell'edizion di Parigi 1802 (Part. V, l. VII, n. 7); dov'è un cenno del nostro Materno.

[1] M. Manilio scrisse un elegante poema astronomico a tempi di Augusto col dedicollo: ma de' molti libri onde costava non sono a noi giunti altro che cinque: ci mancano i seguenti, dove trattava della sfera barbarica, del tramonto degli astri e della virtù dei pianeti, cose da lui promesse nei libri esistenti, ed avvertite dallo Scaligero che ce n'ha lasciato un buon comentario. Hanno alcuni confuso questo Manilio con Manilio Teodoro, celebrato anch'esso per tale scienza da Claudiano che gl'indirige un panegirico in versi. Ma il costui libro « De rerum natura et astris » che serbasi inedito nelle biblioteche è scritto in prosa; oltrechè visse ben quattro secoli appresso, essendo stato consolo negli anni 399 e 405.

[2] « Quid memoram Maternum, et in rudimentis arithmeticas, sic hallu-

abbiamo la confessione dello stesso autore, che così scrive al suo Lolliano: « Tibi promissa reddimus orantes, ac veniam postulantes, ne in istis libris, pondus et perfectae gratiam orationis requiras: neve tractatus maximi, aut graves firmaeque sententiae, doctrinave et eloquentiae monumenta tuo judicio requirantur. In nobis tenue est ingenium, et sermo subtilis, et quod vere fatendum est, mathesis permodica ».

XVI. Egli per altro professa di seguire le dottrine e compilare i volumi che di materie astrologiche dice aver lasciati Mercurio, Anubio, Esculapio, Pelosiri, Necepso, Abramo, Orfeo, Critodemo ed altri antichi, che gli ebbero dall'Egitto appresi ed ai posteri tramandati [a]: libri e monumenti tutti apocrifi e pieni di sogni. Loda egli singolarmente un volume supposto ad Esculapio titolato *Miriogenesi*, cioè dottrina universale sopra la nascita di tutti gli uomini. Spaccia che questa dottrina fosse stata a lui rivelata dal dio Mercurio [1]. Ciò basta solo a dichiarare la vanità della sua scienza, di cui sparse sono e contaminate le pagine tutte di questa sua opera.

XVII. In essa poi ci dà egli notizia d'altri libri da sè composti sopra lo stesso fatuo argomento. Tali sono un trattato « De domino geniturae, et chronocratore » indirizzato da sè a un cotal Murino [b]. Un altro « De fine vitae » [c]: l'interpretazione del libro del divino *Necepso*, ove si spiegavano rimedì per qualunque malattia [d]: finalmente una sposizione più ampia in dodici volumi promette a Lolliano della dottrina, di che ora in questi otto libri gli presentava non più che il sommario [e]. Questi libri o non furono da lui composti o certamente smarrirono. Sol ci rimane u-

a L. II, IV, et VIII. — b L. IV, c. 14. — c L. VII, c. 6. — d L. VII, c. 3. — e L. V, c. 1, et l. VI, p. 67.

cinantem, ut scribat etc. e recato in mezzo un esempio di grossolana imperizia, soggiunge: « Mitto alia multa, in quibus eum semper multae loquentiae, exiguae semper sapientiae hominem deprehendes » (*In astrol.* l. I, p. 285).

[1] « Potentissimum Mercurii numen latina scientiae secreta commisit, sicut in illo libro continetur Aesculapii, qui Myriogenesis appellatur (L. III, c, 2) ». Ed altrove: Si Myriogenesin Aesculapii legeris, quam sibi venerabilem Mercurii stellam intimasse professus est, invenies ex singulis minutis sive aliquo stellarum additamento omnium geniturarum ordines explicatos » (L. V, p. 58). E finalmente: « Haec sunt, Mavorti, decus nostrum Barbaricae Sphaerae principia, haec est Chaldaei operis disciplina: nunc assequentes partes sphaerae Barbaricae omnem tractatum transferam, quae Myriogenesin ex aliqua parte imitatur: quicquid enim Myriogenesis de singulis minutis pronunciat, hoc nos faciemus de singulis partibus horae, etc. (L. VIII, p. 107.)

n'opera di tutt'altra materia, di cui sarà altro luogo da ragionarne [1].

XVIII. Per quello che si appartiene a *Giurisprudenza*, convien confessare che assai poco fu coltivata fra noi: giacchè e le leggi e i giudizi ci venivan da Roma, dove tutti accorrevano dall'occidente, talchè convenne, dice il Tiraboschi [a], che Valentiniano I saggiamente provvedesse alla loro condotta. Così dalle Gallie sen venne a Roma Palladio per apprendervi la scienza del diritto, come afferma Claudio Rutilio Numaziano [b]. Così Sinodio Apollinare scrive a un certo Eutropio [c] esortandolo a venir seco a Roma, cui egli chiama « domicilium legum, gymnasium litterarum, curiam dignitatum ». Così finalmente d'Alipio narra s. Agostino [d], che venuto era per istudiare le leggi dall' Africa in Roma. Vero è nondimeno, che a questo numeroso concorso, che a tal fine faceasi da ogni parte a Roma, dovette singolarmente concorrere il divieto fatto dagl'Imperadori che altrove non s'insegnasser le leggi, fuorchè in Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia; pel qual divieto Roma veniva ad essere ; per tutto l'Occidentale impero, l'unica sede di tale studio [2]. Chi fosse il primo autore di questa legge, nol possiamo accertare. Ma Giustiniano, rinnovando questo stesso divieto, dichiara insieme, che da' suoi predecessori esso era stato intimato [3]. Egli è verisimile adunque, che a' tempi di cui parliamo, si facesse questo divieto, e meno perciò è da stupire, che da ogni parte venisser a Roma que' che voleano attendere agli studi legali.

a T. II, l. IV, c. 8, n. 1. — b *Itin.* l. I, v. 208 etc. — c L. I, ep. 6. — d *Confess.* l. VI, c. 8.

[1] Quest'altra opera « De errore profanarum religionum » dedicata a Costantino e a Costante suo figlio, sarà da noi esaminata nel volume seguente tra gli scrittori ecclesiastici. Quella di cui abbiam ragionato finora è stata non poche volte rimpressa, nè da pochi dotti illustrata, de' quali diam conto nella Bibliografia (vol. I, p. 78). La più stimata, perchè la più ricca ristampa, è quella « cum notis variorum » eseguita a Roterdam 1743. Una dissertazione intorno al nostro Firmino l'ha data un Hertz a Copenaghen 1817.

[2] La scuola di Berito nacque fin dai tempi di Augusto, e sopravvisse più secoli sempre feconda di gloriosi allievi, siccome appare dall' erudita diss. che l'Haseo ne pubblicò in Hala 1716. Ma un'altra cagione di scadimento fu l'essersi la podestà legislativa concentrata tutta nell'arbitrio de' Cesari; i quali ora davan lettere o rescritti, ora decreti, or editti, or eziandio costituzioni formate: le quali tutte in fine passaron per leggi, come si ha dalla legge istessa : « Quodcumque igitur Imperator per epistolam aut subscriptionem statuit, vel cognoscens decrevit, vel de plano interloquutus est, vel edicto praecepit, legem esse constat » (L. 1, § 1, ff. de const. princ.).

[3] « Haec autem tria volumina a nobis composita tradidi eis, tam in regiis urbibus, quam in Berytiensium pulcherrima civitate... tantummodo volumus quod iam et a retro principibus constitutum est, et non in aliis locis » *(De juris docendi ratione)*.

XIX. Varie poi furono le innovazioni fatte nella legislazione dagl'Imperadori cristiani (non comprese nei *Codici Gregoriano, ed Ermogeniano*), che dovetter naturalmente valere in questa, come in ogni altra provincia dell'impero [1]. Gl' Imperadori, che venner dopo fino a Teodosio il giovane, non fecero nella giurisprudenza innovazione di sorta trattane la pubblicazione di nuove leggi, secondo il bisogno e le circostanze de' tempi. Anzi, se dobbiam credere a Mamertino, Panegirista di Giuliano l'Apostata, gli studî legali erano avviliti per modo, che dicevansi proprî sol de' liberti [a]. Possiamo non senza ragion sospettare che Mamertino seguisse qui il costume di chi per lodare i Principi, ai quali favellano, deprimono le lodi dei loro predecessori. Certo è nondimeno, che non troviamo a questi tempi alcun celebre giureconsulto, di cui ci sia rimasta opera o frammento alcuno [2].

XX. Ausonio fa menzione di un cotal *Vittorio* [b], che dopo aver tenuta per qualche tempo scuola di gramatica in Bordeaux morì in Roma, ove (dice egli) era passato dalla Sicilia: colle quali parole accenna, ch'egli fosse di nascita Siciliano. Ausonio ne loda l'infaticabile studio della Giurisprudenza; ma non sappiamo, ch'egli o l'insegnasse sulle cattedre, o l'esercitasse nel foro, o ne lasciasse alcun monumento. Degno è però di qui trascriversi il cennato epigramma di Ausonio, donde si trae il vasto e ricondito studio che il nostro Vittorio avea posto sulle leggi di tutta l'antichità [3].

a *Gratiar. actio. Iul.* n. XX. — b *Professor. Burdigal*. XXIII.

[1] Due privati uomini erano Gregorio ed Ermogene: raccolser essi le costituzioni degl'Imperatori gentili, per temenza che non si smarrissero per l'introduzione del cristianesimo. Compilò l'uno quelle di Adriano e successori; l'altro quelle di Diocleziano e Massimiano. Codesti due codici, comechè mai non godessero di pubblica autorità siccome lavorio di privati, nondimeno servirono alla formazione del giustinianeo, ed ebbero una tacita sanzione, contenendo costituzioni aventi forza di legge. I frammenti, che ne avanzano di amendue, furono raccolti e dilucidati dal Sichard, dal Cuiaccio e dallo Schulting.

[2] Sono a noi pervenuti i nomi di Volusio, Volusiano, Aburno, Pomponio, Papirio, Caio, Cervidio, Ulpio, Ulpiano, e di più altri, da cui trattati venne poscia compilato il Digesto. Di essi vi danno contezze il Fabricio (*Bib. lat.* l. IV c. 9) coi tanti comentatori del diritto romano, e gli altrettanti storici della Giurisprudenza da noi indicati nelle note all'Andres (t. VII, c. 3, p. 140 e seg).

[3] *Victorio Subdoctori sive Proscholo.*

« Victori studiose, memor, celer, ignoratis
  Assidue in libris, nec nisi operta legens;
Exesas tineis opicasque evolvere chartas,
  Maior quam promptis cura tibi in studiis.
Quod ius Pontificum, quae foedera, stemma quod olim

XXI. Or è da vedere qual corpo di leggi fosse in vigore fra noi per tutto questo periodo bizantino. Noi certamente non potevamo averne di proprie come le avemmo nell'epoca greca, quando ciascuna città autonoma dava legge a sè stessa. Divenuti provincia dell'impero, fummo sottoposti alla comune condizione dell'altre, e quindi accettammo la legislazione imperiale. Due Codici furono per questo intervallo stanziati, quello cioè di *Teodosio* e quello di *Giustiniano*. Come i due Codici summentovati di *Gregorio* e di *Ermogene* comprendevan le leggi de' Cesari pagani, così Teodosio il minore ebbe cura di riordinar quelle degli Augusti cristiani, e purgare il dritto dalle tanti ambagi che lo ingarbugliavano. A tal fine raunava otto de' più chiari giureconsulti, i quali le costituzioni, gli editti, i rescritti, le lettere, e tutti gli ordini raccolsero degl'impp. da Costantino allo stesso Teodosio, le riportarono a certi capi e ridussero a metodo certo [1]. Questo

Ante Numam fuerat sacrificis curibus:
Quod Castor cunctis de regibus ambiguis, quod
Coniugia e libris ediderat Rhodope:
Quod ius Pontificum, veterum quae scita Quiritum,
Quae consulta patrum, quid Draco, quidve Solon
Sanxerit; et Locris dederit quae iura Zaleucus;
Sub Iove quae Minos, quid Themis ante Iovem;
Nota tibi potius quam Tullius et Maro nostri,
Et quidquid Latia conditur historia.
Fors istos etiam tibi lectio longa dedisset,
Supremum Lachesis ni celerasset iter.
Exili nostrae fucatus honore cathedrae,
Libato tenuis nomine Grammatici.
Longinquis posthac Romae defunctus in oris;
Ad quas de *Siculo* littore transieras.
Sed modo nobilium memoratus in agmine, gaude,
Pervenit ad Manes si pia cura tuos ».

[1] Il Codice di Teodosio, che gode il privilegio d'esser involato alle ingiurie de' tempi e degli uomini, fu promulgato l'anno XXX del suo imperio, cioè il 438 dell'era nostra. Scompartito in XVI libri rabbraccia le costituzioni de' principi cristiani. Il primo che ne mandasse alle stampe il compendio, fatto da Aniano, fu Gio. Sichard, a Basilea 1528; giuntovi le Novelle di Teodosio, Valentiniano, Marciano, Maiorino, Severo; le Istituzioni di Caio, le Sentenze di Paolo, e i frantumi de' due codici anteriori. Poscia trovato il codice stesso, fu promulgato da parecchi. Il Tilio, il Bouchard, il Cuiaccio, il Puteano, il Piteo ne replicarono le impressioni: ma tutte giacquero dimenticate al comparire di quella che Iacopo Gotofredo comprese in sei tomi in foglio a Lione 1665. Nei prolegomeni egli premette la istoria di quel codice, la notizia delle dignità, la lista delle persone e de' luoghi in esso menzionati, un glossario nomico, un ampio supplimento, ed ogni cosa dilucida con perpetui dottissimi comentari, che non tanto fanno alla pratica del foro, come alla intelligenza delle leggi imperiali. Una nuova pubblicazione di esso con nuovi aumenti fece il Ritter a Lipsia 1736-45.

e i precedenti due Codici furon la norma dell'imperio romano, sì in oriente come in occidente, e quindi ancora tra noi. Se non che sopravvenendo altre e poi altre ordinazioni di principi, si conobbe il bisogno di codice nuovo che in parte riordinasse, in parte riunisse, in tutto supplisse gli antecedenti.

XXII. S'accinse *Giustiniano* a sì ardua impresa, nè si lasciò vincere alla difficoltà che presentava la sterminata e spessa selva di leggi e di scritti legali. Chiama dieci giureconsulti, i più accreditati che ci fossero, e capo di tutti il rinomatissimo *Triboniano*; gli mantiene lautamente in palazzo, e dà loro incombenza d'esaminare i predetti Codici, d'aggiugnervi i rescritti posteriori a Teodosio, di ridurre tutto a buon ordine, e di fare un vero Corpo di leggi romane. Così nacque il *Codice* di Giustiniano [1]. Più vasta fu poi la compilazione delle *Pandette*, dove e quelle ed altre leggi più vecchie, le decisioni de' tribunali, le risposte dei giurisperiti, le dottrine degl'infiniti loro volumi doveansi rinvergare, discutere, digerire; e da quell'ammasso di cose legali trascerre il più conveniente e formarne un'opera che valesse per tutte. Non dieci, ma diciassette fur impiegati a tal uopo, molti de' quali erano de' precedenti decemviri, e sempre colla scorta di Triboniano [2]. Questi poi con Teofilo e Doroteo ricevette altresì l'incarico di dare a' principianti delle brevi e chiare *Istituzioni* del dritto civile, e dielle in quattro libri nel novembre del 533, poco prima di pubblicar le Pandette [3]. Così in poco più di quattr'anni videro la luce le tre grandi opere di Giustiniano: il

[1] Questo Codice costa di XII libri e di titoli 764; comprende le sole costituzioni imperiali, da Adriano in giù. Tra' precipui suoi illostratori contiamo il Relando, il Saliceto, il Barbosa, il Cuiaccio, l'Altaserra, il Bruonemanno, il Perez, il Ferriere, il Pithou. ecc.

[2] In testa alle Pandette vi ha un catalogo di XL giureconsulti, da' cui libri (che montavano a 2000) fu compilato il Digesto. D'essi e delle lor opere. al pari che di cent'altri, o sol mentovati in esso digesto od anco estratti, porge notizie il Fabricio (*Bibl. graec.* l. VI. c. 6: e *B.bl. lat.* l. IV c. 9 e 10). I Greci dividevano que' L libri in sette parti, che son segnate nella edizione di Dionisio Gotofredo: i Latini solo in tre, cioè in diritto *vecchio*, dal libro I al XXIV, in *inforzato*, fino al XXXVIII; in *nuovo*, per sino all'ultimo. I comentatori son senza numero: al di là di 200 ve n'ha nella grande raccolta « Variarum repetitionom seu commentariorum iuris civilis » fatta a Lione 1553: più altre centinaia ne' XXV tomi in foglio dell'altra. impressa sotto gli auspici di Gregorio XIII, col titolo « Tractatus universi iuris » a Venezia 1584.

[3] Ne' quattro libri dell'Instituta vi ha cento titoli. Essi sono al postutto o un'isagoge o un'epitome del codice e del digesto. E molti in fatto si sono occupati a mostrarne l'armonia e la rispondenza tra loro, come non senza lode hanno eseguito il Gotofredo nel Manuale del diritto, il Brockeulber nel Memoriale giuridico, l'Ernesto ne' Principi della giurisprudenza

quale inoltre volle con 50 sue *Decisioni* diffinire i punti allor controversi. Le riforme e le aggiunte che poi si fecero al codice gli dettero il titolo Repetitae praelectionis; oltre alle nuove leggi emanate in appresso col titolo di Novelle [1].

XXIII. Questo diritto si tenne in vigore, questo insegnavasi nelle scuole, questo nel foro seguivasi; infinchè, al secolo nono l'imp. *Basilio* macedone fece un compendio di quello, e lo pubblicò nell'876 col titolo di *Prontuario* o Manuale delle leggi, a XL libri ridotto. Fu questo compiuto da suo figliuolo *Leone* il filosofo, e portato a LX libri col titolo di *Ordinazioni basiliche*. *Costantino* Porfirogenito, figlio di Leone, rifece l'opra del padre, e al secolo decimo la promulgò col titolo di *Basilicon*, che ancora ci resta, benchè non perfetto; siccome dell'opera di Basilio e di Leone abbiam lunghi pezzi in Leunclavio [2]. Ma egli vuol avvertirsi che di tal tempo, caduta Sicilia sotto il giogo de' Saraceni, questi ultimi ordinamenti non furono nè promulgati nè osservati appo noi. — Oltre però al corpo del diritto comune a tutto l'imperio, vigevano qui alquante prescrizioni peculiari, che costituivano parte del diritto siculo. Tali sono, a mo' d'esempio, l'Epistola di Costanzo e di Costante, colla quale è prescritto doversi fare gli appelli da' magistrati della Sicilia al prefetto del pretorio, e non più al prefetto di Roma; il Rescritto dello stesso

moderna. Vana cosa sarebbe il seguire le tante edizioni, le tante chiose, fatte alle Istituzioni. Noverolle lo Schwarz ne' suoi Scolii filologici al proemio di esse, il Gebaguer ne' Prolegomeni all'ordine delle medesime, il Buder nella Biblioteca del diritto.

[1] Il Codice *repetitae praelectionis* è una emendazione ed aumentazione del primo, eseguita da Triboniano, Doroteo, Menna, Costantino e Giovanni, mentovati dallo stesso Giostiniano nella sanzione di quello; e quello appunto è giunto a noi, giacchè il primo perì. Quanto a dir delle Novelle, esse furono scritte la più parte in greco, ed alcune in ambe le lingue. Matteo Blastare ne contava 170; ma le edizioni posteriori a quella del Conzio, e la versione dell'Homberger ne presentano ben 168; l'Autentica, sole 99: la Epitome di Giuliano, 123.

[2] Del *Basilicon* promulgò prima alcuni libri l'Ervet, un altro il Cuiaccio, doe il Labbe, ed infine il Fabrot ne diede al 1647 la più compiuta edizione. Uscì quest'edizione magnifica di sette volumi in foglio a Parigi, sotto gli auspici del Seguier, gran cancelliere di Francia. Ma benchè porti in fronte il titolo ΒΑΣΙΛΙΚΩΝ Libri LX, pur di questi libri ne mancano parecchi nel mezzo, che l'editore si studiò di supplire colla Sinopsi di essi Basilici, fatta in versi da Psella cogli Scolii di Teodoro Ermipolita, e colle Glosse di altri. Vi è premessa una Notizia storica di detti libri per Gius. M. Suares, la quale vien anco riportata dal Gotofredo nel Manuale, e dal Fabricio nella Biblioteca greca. Un supplimento, contenente quattro libri basilici dal XLIX al LII in greco e latino, diede il Ruhnkenio alle stampe di Leida 1765. La collezione di Gio. Leunclavio « Ius. greco-romanum » di Francfort 1596.

Costanzo e di Giuliano Cesare, pel quale si stabilisce, che i fondi patrimoniali ed enfiteutici fossero in Sicilia esenti da straordinarie imposte; ed i Rescritti di Valentiniano e di Valente a Domno consolare della Sicilia, per cui si provvede, che nessuno possa valersi del *Parippo*, fuorchè colui, al quale viene espressamente concesso nel diploma dal principe [1].

XXIV. Il governo d'occidente intanto, diviso a diversi padroni, soggiacque a riti diversi. Gli Ostrogoti e i Visigoti serbarono in parte il dritto greco romano, benchè permettessero a ciascuno vivere colle sue leggi, colle romane i Romani, i Barbari colle barbariche. I Longobardi vi formarono le proprie, come veggionsi nel Muratori, nel Canciani e in altri scrittori [2]. Essi però non ebbero qui nè sì lunga nè sì pacifica stanza da potercele dispacciare. Ma quello che ad essi non venne fatto, ben l'aveano prima di loro effettuato i Goti, e già d'alquante ordinanze particolari, emanate da' loro principi, abbiamo di sopra fatta menzione. Vero è ch'essi serbarono nella sua integrità e mantennero nel suo vigore il Codice teodosiano; di cui e Aniano, giurista d'Alarico II componevne un *Breviario* da esso principe confermato, e Papiano a quello conformò il libro delle *Risposte*, compilato per ordine di Gundebaldo re de' Borgognoni. Ma *Teodorico*, senza derogare a quel Codice, introdusse una costituzione sua propria, che volle osservata da' popoli a sè soggetti. Quest'è il celebre *Editto* compreso in 154 capitoli, che tutte abbracciano le parti del diritto così civile come penale [3], una col rito o sia procedura dell'uno e dell'altro: senza dire i vari rescritti che leggonsi tra l'Epistole di Cassiodoro suo cancelliere e nostro governadore. E

[1] *Parippo* grecamente dicevasi il cavallo destinato al corso pubblico, come spiega il Ducange nel suo Glossario. Di codesti rescritti poi e d'altri di simil fatta se ne legge il tenore nel Codice Teodosiano, donde gli ha cavati il di Giovanni nel suo Codice diplomatico.

[2] Riporta il Muratori le leggi de' Longobardi nel vol. I delle Antichità italiche, il Canciani nel I delle leggi barbariche; e prima di loro le aveano pubblicate l'Heroldo, il Sichard, il Boerio, il Tilio, il Lindenbrogio nel Codice delle leggi antiche.

[3] Questo Editto leggesi nel « Codex legum antiquarum » compilato, dopo gli altri testè citati, da Federico Lindenbrogio a Francfort 1613. Esso è preceduto dai XII libri del Codice de' Visigoti, e seguito dalle Leggi varie dei Borgognoni, degli Alemanni, de' Baiovari, dei Ripuari, de' Sassoni, de' Frisoni, de' Longobardi, e d'altri popoli e d'altri principi; tra i quali v'ha i tre libri delle Costituzioni sicole dateci dall'imp. Federico II. Una ben lunga analisi di quell'Editto n'ha dato di fresco il cav. Ant. Busacca nella sua Storia delle legislazioni di Sicilia, Messina 1852; dove in cinque classi riparte la gotica legislazione, dopo avere similmente classate le leggi romane ed imperiali antecedenti.

tali sono sottosopra le vicende di nostra legislazione per tutto lo spazio de' bassi tempi [1].

XXV. Rimarrebbe a dire alcun che della *Medicina*: ma di nessuno che a quest'epoca l'illustrasse fra noi, non ci è pervenuta notizia [2]. E qual maraviglia, se nè anco in Roma, dice Tiraboschi « Tutte le leggi e tutti gli amplissimi privilegi conceduti dagl'Imperadori in favor di quest'arte, non bastarono a formare un medico, di cui rimanesse a' posteri illustre fama? che i privilegi e le leggi non sono abbastanza efficaci a risvegliare l'amore delle scienze, quand'esso già da lungo tempo si è estinto, e la condizione infelice dei tempi non permette sì facilmente di ravvivarlo [a] ». Ne nomina egli alcuni, e conchiude : « Ma di niun di questi sappiamo che cosa alcuna scrivesse appartenente alla sua scienza. È generalmente parlando, ci convien confessare che niun medico ebbe a questi tempi Roma e l'Italia, di cui rimanesse ai posteri qualche onorevole monumento ». Altrove riporta egli le leggi de' re Ostrogoti in vantaggio dei professori di medicina, e torna a confessare ch'essa non fu coltivata [b] [3].

XXVI. Cominciavano a quella stagione i medici far uso, ma troppo ancora informe, della *Chimica*. Il le Clerc osserva che fin da' tempi di Dioscoride, cioè dal primo secolo, si sapeva già cavare per sublimazione l'argento vivo dal cinabro per lo mezzo d'uno stromento chiamato da' Greci ἄμβιξ, cui poscia premesso dagli Arabi l'articolo *al* se ne formò la voce *alambico*, da servire per le distillazioni [c]. Egli però ben osserva che quest' uso del distillare nacque assai dopo. Da principio servì la chimica a depurare i metalli : poscia si volle che servisse a commutarli,

a T. II, l. IV, c. 7. — b T. III, l. I, c. V; l. II, c. 4; l. III, c. 4. — c *Hist. de la med.* par. 2, l. II, c. 2.

[1] Più cose del nostro diritto vi diranno Franc. Testa « De ortu et progressu iuris siculi »; Franc. Tremoglie « Delineatio historiae iuris civilis regni Siciliae »; Gius. Alessi « De siculis legibus cum sicula historia coniunctis »; Nic. Gervasi « Diss. sulle leggi di Sicilia »; Vinc. Cordaro Clarenza « Storia del dritto siculo »; ed altri da noi commemorati nella Bibliografia (Classe XI. sez II, art. 1). Le contezze qui porte le abbiam trascritte dal nostro Compendio annotato dell'Andresiana storia della Giurisprudenza, donde potrà lo studioso attigner le fonti a che dissertarsi sulla scienza nomica.

[2] D'un *Archelao*, medico chiarissimo dell'età sua, ci ha conservato il nome s. Gregorio, che lo raccomanda a' suoi rappresentanti in Sicilia. (l. V, ep. 32 et l. IX, ep. 23).

[3] Quanto Sicilia per questa età scarseggiasse di medici rinomati, lo potrai rilevare in leggendo il « Saggio di storia letteraria della medicina di Sicilia » letto dal dott. Ant. Bettoni in quest'Accademia del Buon-Gusto, e pubblicato nel vol. II delle Dissertazioni di essa a Palermo 1800.

cambiando il ferro e 'l piombo in argento ed oro. Così quella ch'era scienza divenne un'impostura.

XXVII. Sotto quest'altro aspetto la chimica prese il nome di *Alchimia*, premettendo a quella il consueto articolo arabo. Giuseppe Scaligero pretende che il nostro testè lodato Firmico Materno sia il più antico scrittore che faccia menzione tra' latini di questo vocabolo. Ma se ora comparve il nome, la cosa stessa è certo più antica [1]. Infatti Suida definisce la chimica una preparazione o composizione dell'argento e dell'oro [a], ed aggiugne che Diocleziano fece bruciare tutti i libri di chimica che si rinvennero nell'Egitto per togliere ai popoli di quel paese i mezzi di pensare a ribellarsi che loro fornivano le ricchezze ch'essi con quest'arte si avvisavano di acquistare. Donde si trae che prima di questa età non solo si conosceva questa frivola professione, ma n'esistevano ancora de' libri. Ermanno Conringio « De hermetica medicina » ed Olao Borrichio nella sua « Hermetis, Aegyptiorum et Chemicorum sapientia vindicata », sono sopra tal punto di contrario parere; mentre questi fa rimontare la chimica fino a' tempi di Ermete o Mercurio, e quegli la fa scendere a tempi troppo recenti [2]. Noi inviando a loro e allo Sprengel, che n'ha più diffusamente seguita la storia, facciamo qui punto alla nostra narrazione.

XXVIII. Sarebbe qui da far menzione degli esteri illustri o per dignità o per sapere, venuti in Sicilia in quest'epoca, secondochè delle precedenti abbiam fatto. Ma, a dire il vero, io non ne conosco : solo potrei nominare alquanti che si appartengono alla classe ecclesiastica , e questi avran luogo nel volume seguente: giacchè e stranieri e indigeni erano oggimai cristiani.

a Lex. v. χγμεῖα.

[1] Fin dal 1659 uscì fuora a Strasburgo una raccolta di antichi alchimisti in sei volumi col titolo « Theatrum chemicum ». Indi un'altra ne presentò il Manget a Genevra 1702 col titolo « Bibliotheca chemica curiosa ». Contengono entrambe un subbisso di stravaganti scritture intorno a quest'arte chimerica che insegnava a distillare non tanto i metalli, quanto i cervelli. E tali sono i trattati di Lacinio, Gratarolo, Barone, Nenn, Zacaire, Libavio, Flamel, Glauder , e cotali. Vedi se ti dà l'animo , la compiuta « Histoire de la philosophie hermétique » dettata in tre volumi da Lenglet du Fresnoy (senza però nominarsi), a Parigi 1742.

[2] Vedi quello che sopra ciò ne ha scritto lo stesso le Clerc; il quale nel « Saggio di un piano per servire alla continuazione della Storia della medicina » (ch'egli conduce fino a Galeno, cioè al secondo secolo), osserva che tutta l'antica medicina greca vien compresa, suggellata e conchiusa da quattro valorosi scrittori, Oribasio, Aezio, Alessandro Tralliano, e Paolo Egineta, de' quali riporta le opere e descrive i medicamenti (*Essai* etc. p. 705 et seg.

XXIX. Potrei somigliantemente intessere il ruolo de' dotti Siciliani che si trasferirono altrove a propaginare i rami del loro sapere. Ma possiamo sbrigarci col dire che tutti o quasi tutti che abbiam mentovati in questi libri, altrove si procacciarono fama fortuna e dignità. I due *Mamertini* tra gli oratori, *Calpurnio* e *Citerio* tra' poeti, *Flavio Vopisco* tra gli storici, *Frontino* e *Firmico* tra' matematici, *Apuleio* e *Filonide* tra' medici, *Flacco* e *Vittorio* tra i giuristi, ed altri assai che vedremo nel tomo appresso gli abbiamo bensì contati tra' nostri, perchè da questo suolo trassero la loro origine: ma uopo ci è confessare che nulla non influirono nella coltura nazionale, atteso l'aver in suolo straniero versati i loro sudori e sparsi i semi della loro dottrina. Tal era l'infelice condizione delle province, procreare i dotti per inviarli a Roma ch'era l'emporio delle cognizioni non meno che delle nazioni: e mentre che questa metropoli facevasi bella e ricca delle spoglie d'un mondo conquistato, tirava a sè da ogni parte gl'ingegni che speravano di trovar ivi un teatro condegno.

XXX. Sarebbe altresì da toccare lo stato delle arti belle: ma queste altresì divennero sacre, giacchè non ad altri usi vennero consagrate, che religiosi. Laonde insieme agli studi sacri avranno luogo ad essere maneggiate.

## CAPO V.

### ISCRIZIONI E MEDAGLIE

I. Le Iscrizioni sono il monumento più autentico, il testimonio più legittimo, l'argomento più antico e degli avvenimenti a cui alludono, e della coltura da cui parlono. La nostra Isola non si rimase su questo punto indietro alle più culte nazioni. Son senza numero quelle che ci avanzano, tra pubblicate ed inedite. In venti classi ordinolle il dottissimo Torremuzza, delle quali la prima si appartiene alle deità gentilesche e al culto loro, la seconda a' templi e a' doni sacri, la terza ai sacerdoti ed altri ministri della religione, la quarta agl'imperadori, a' maestrati la quinta, la sesta alle arti e mestieri, la settima alle opere e a' luoghi sì pubblici come privati. Da queste quattro ultime ci giova delibarne alquante, onde trar saggio della qualità e del merito delle nostre Iscrizioni [1].

[1] Non fia nè disdetto a noi nè discaro a chi legge il rissumere in brevi tratti le iscrizioni spettanti all'epoca anteriore, a fine di rannodarle a quelle della presente. Servirà ciò quasi di epilogo dell'antica sicola epigrafia: servirà inoltre di supplimento a quel che scritto ne abbiamo ne' libri antecedenti

II. E quanto alla classe dei *Cesari* contiamo una serie d'iscrizioni da Augusto fino ad Arcadio. Di Ottaviano Augusto due ne riporta egli, e prima di lui il Gualtieri [a], disotterrate l'una in Alesa, l'altra in Aluuzio (oggi s. Marco): sono consimili, perocchè si appella in amendue figliuolo d'un Divo, pontefice massimo; ed ambe a lui dirizzate dal Municipio, quale lo stesso Torremuzza mostrò essere stato Alesa nella Storia di essa, stampata a Palermo 1753 [b], dove altresì riporta la detta iscrizione [c]. In Aluuzio parimenti ve n'ha un'altra ad onore di Livia Drussila, che poi sposata ad Ottaviano fu detta Giulia Augusta [d]: la quale fu in Sicilia una col suo primo marito Tiberio Nerone [e], e benemerita delle colonie romane qui stabilite, siccome a lungo ha dimostrato lo Schiavo in una Dissertazione riportata dal Torremuzza [f], e noi a suo luogo il vedemmo [1].

III. Alla stessa Augusta e a Tiberio Cesare suo figliuolo fu eretta un'ara in Terme: a questo poi fu intitolato un acquidotto, nel cui tubo di piombo leggesi « Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico »; e ciò a Siracusa. A Panormo poi leggiamo nel palagio senatorio iscrizioni varie ai susseguenti Imperadori, come al Divo Claudio, ad Aurelio Antonino, a Settimio Severo, a Giulia sua moglie, a Marco Aurelio Antonino, a Caracalla, a L. Settimio Geta, ad Eliogabalo, a Diocleziano, a Galerio Massiminο, a Liciniano Licinio: i quali tutti pertengono ai primi tre secoli dell'era nostra, cioè all'epoca del libro antecedente, dove ancora ne abbiam ragionato. In queste iscrizioni non altro ritrovasi che una lunga filatera di titoli e d'antenati dei detti Cesari, e il nome del popolo o del soggetto che quella lapide dirizzava. Rinviensi in parecchie la epigrafe « Respublica Panhormitanorum [2] ».

a *Tab. ant. Sic* n. 299. et 318. edit. Mess. — b Cap. 5. — c Cap. 10. — d Gualt. n 308. — e Svet. in *Tib.* n. 4. et 6. — f *Iscr. di Pal.* p. 189.

[1] Vedemmo fin dal principio di questo volume, come e Augusto e Giulia sua consorte pensassero a rilevar la da lor visitata Sicilia dalle tante calamità che l'avevano disertata, ripopolandola con diverse colonie, e singolarmente con quella che venne in Panormo, sulla quale si aggira la qui ricordata Memoria dello Schiavo. I fatti di essa Giulia sono stati stesamente descritti dal Serviez nella bell'opera intitolata « Les Impératricés romaines » compresa in tre volumetti, e stampata a Parigi 1744.

[2] Sopra questa così il Torremuzza: « (*Iscr. Pal.* pag. 115): Aspetterà qui taluno da me, che sul significato io mi trattenga di dette parole, le quali in queste e in tant'altre iscrizioni si leggono, dovendomi credere bene informato di quanto su questo titolo di *Respublica* s'abbia ne' tempi passati già scritto. Ma io che vivo disingannato abbastanza su questo affare, e che sto nell'idea non mendicar la mia patria vane distinzioni da quelle cose, che da per sè dar non ne possono, rispondo soltanto coll'autorità del-

IV. Oltre a questi che dissi esistenti nell'atrio pretoriano, altre iscrizioni si trovano in altri luoghi e per altri Cesari; com'è una in Terme al Divo Antonino Augusto, ed altra pur ivi al Divo Commodo Augusto; una in Catana a Cornelia Salonina, moglie di Gallieno; altra in Mazzara a Furia Sabina Tranquillina, moglie di Gordiano; ed altre cotali altrove. Tutte le qui cennate sono latine: una solamente greca ve n'ha a Messina, colla quale incomincia il Gualtieri la sua raccolta, che poi fu trascritta da Riccardo Pocock [a] e dal Torremuzza [b]. Essa è doppia, e scolpita nelle due facce d'una colonnetta: nell'una si nomina Esculapio ed Igia tutelari numi della città (forse perchè campata l'avevano da qualche contagio), a tempi di « Elio Adriano Antonino Augusto Pio Padre Della Patria » come leggesi nell'altra faccia [1]. Una poi delle consuete formole si è « Devotus Numini Maiestatique Eius » che sa di quell'adulazione che cominciò a spesseggiare sotto i padroni del mondo, e si vede in quelle di Diocleziano e de' suoi successori, e che il Gualtieri pensa introdotta a tempi di Traiano [c].

a *Inscr. ant. graec. et lat.* cl. 7, sect. 1.— b Class. 1, n. 12; et class. 4, n. 10. — c *Tab. ant.* p. 44, ed. Mess.

l'erudito cavaliere Annibale degli abati Olivieri in occasione di scrivere sulla stessa materia per la cospicua città di Pesaro di lui patria: « Errant tamen vehementer ii, qui ex hoc reipublicae titulo Pisaurum supra reliquas Italiae civitates extollere nituntur, et bella indicta, paces compositas, leges latas, populos in servitutem redactos ex eo somniant. Respublica pisaurensis nil aliud significat nisi commune seu communitas Pisaurensis, ut usitato hodie vocabulo utar; recte igitur Coloniae aeque ac Municipia ita appellantur ». (*Marmora Pisaurensia*, n. 4, pag. 15).

[1] Altre iscrizioni si sono posteriormente discoperte a Messina: come son quelle inserite sopra due antiche mazze di ferro colà ritrovate e descritte da' due accademici peloritani il *Naufragante* e l'*Ardito* (cioè Franc. de Quingles e Paolo Agliotti), che di tai mazze investigarono l' uso e ne riferirono l'una al VI, l'altra al X secolo. Questa loro Spiegazione, con esso le opposizioni fattele e le date risposte, fu impressa a Messina stessa, ma colla data di Venezia 1740. Nel secol nostro son poi comparite altre Iscrizioni sepolcrali, di cui Carmelo la Farina n'ha data la Sposizione, quivi prodotta nel 1832, e poi d'altre n'ha ragguagliati suo figlio Giuseppe nell'opera « Messina e i suoi monumenti » pur ivi stampata nel 1840: nel qual anno appunto l'illustre accademico ercolanese Agostino Gervasio metteva fuori a Napoli sue dotte « Osservazioni intorno a due altre iscrizioni messinesi ». Un'altra lapida sepolcrale di recente colà disotterrata fornì materia di trattazione al teatino Paolo Cultrera, che colà stanziava e colà pubblicolla nel 1843. Se non che la sua interpretazione venne attaccata dal prof. Ant. Migliorini, che divolgò la sua ben differente. Ma contra quest'altra, in difesa della prima, levaronsi due valenti antiquari, l'abate Nic. Buscemi e 'l conventuale Vinc. Pogwisch, e con Lettere ivi medesimo date alla luce spalleggiarono la spiegazion del Cultrera. Così veggiamo la polemica introdotta in quest'altro, quantunque esiguo, campo d'archeologia.

V. Venendo ora a quelle dell'epoca del libro presente, due ne troviamo indiritte a due Augusti da' due supremi governanti dell'Isola, che prendono la prima volta il titolo di *Correttori* della provincia sicola. L'una, che sta nel palazzo pretoriano, la pose Domizio Latroniano a Liciniano Licinio « Restitutori Libertatis Ac Fundatori Publicae Securitatis » che fu al 307, quando fu fatto Augusto da Massimiano imperadore. L'altra che a Mazzara rinvenne il Gualtieri [a] fu dedicata dal correttore Betizio Perpetuo « Clementissimo Et Victoriosissimo D. N. Flavio Valerio Constantino Maximo Pio Felici Invicto Augusto ». Un'altra ve n'ha nel museo benedettino di Catania alla madre del medesimo Costantino, ma scorrettissima (il che vuol riputarsi ad imperizia dell'incisore, non a corruzion della lingua fra noi [b]). Ai figliuoli del medesimo Costante e Costanzo un'altra ne sacrarono i due consolari Vitrasio Orfito e Flavio Dulcizio, stati già l'uno prefetto di Roma, e l'altro tribuno, siccome osservò Guglielmo Fleetwod [c]: il quale però non bene si appose interpretando la parola *Stationem* per quartier militare, dovendo piuttosto dinotar alloggio pubblico, per albergare i corrieri: dacchè dice l'iscrizione che quella stazione alle Terme selinunzie (oggi Sciacca, d'onde trasse il Gualtieri la scritta, da lui il Torremuzza [d]) fu costruita ad istanza di Flavio Valeriano ducenario, cioè collettore della ducentesima (tributo simile ai dazi di centesima e cinquantesima, come si ha nel Codice [e]), agente degli affari e preposto della corsa pubblica: sopra il qual ufficio, oltre a quel che ne scrisse Iacopo Gotofredo [f], degna è di leggersi la dissertazione di Francesco Coloscio sulle Poste degli antichi, stampata a Firenze 1746 [1].

VI. Tornando agl'Imperadori, un marmo trovavasi nel museo del barone Astuto di Noto, dedicato a Valentiniano I « Legum Domino Romanarum, Iustitiae Aequitatisque Cultori, Domitori Gentium Barbararum, Conservatori Libertatis, Fortissimo Invictissimoque Principi, Semper Augusto » titoli abbastanza tumidi e fastosi, ma già invalsi in quel secolo adulatore. Convien però avvertire che codesto marmo venne di Roma: due altri, ma in tutto si-

a Num. 123. — b Torremuzza class. 4, n. 34. — c *Sylloge vet. inscr.* p. 119. — d Class. 7, n. 4. — e *De exact. trib.* leg. 1. — f *Cod. theod.* tit. *de Cursu publ.*

[1] Sul corso pubblico di quell'età, oltre al Coloscio, scrissero e Bergier « De publicis Romanorum viis » l. IV, c. 4; e Guthier « De officiis domus Augustae » l. III, c. 14; e Stolberg « De angariis veterum » pag. 149 et seg. Dopo i quali alemanni è sorto il francese le Quien de la Neufrille ad esaurire questa materia coll'importante trattato « De l'origine des postes chez les anciens et les modernes » Parigi 1708, e con aggiunte al 1730.

mili di Marsala ne riportano il Gualtieri [a] e 'l Torremuzza [b] dedicati allo stesso principe da M. Valerio Quinziano, consolare dell'Isola, che si appella « Clementiae Pietatique Eius semper Dicatissimus »; formola somigliante alla sopraccennata. Di qua si cava che il Governadore nostrale, chiamato in altri tempi pretore proconsole, correttore, oggi dicevasi consolare. Lo stesso Quinziano dedicò un'altra lapida a Flavio Valente fratello di detto Valentiniano e consorte nell'imperio, nella vicina a Marsala città di Trapani, donde la copiò Vincenzo Auria nella sua raccolta di epitafi ed iscrizioni che serbasi inedita in questa libreria comunale [c] [1].

VII. L'ultimo imperadore di cui abbiamo iscrizione si è Arcadio detto « Extintor Tyrannicae Crudelitatis » : la quale riporta il Gualtieri in ambe le edizioni di Palermo [d] e di Messina [e] : se non che nella prima dice che fu trovata a Palermo, nella seconda che a Messina, secondochè egli dimorava nell'una o nell'altra città come nel rimbecca il Torremuzza [f]; il quale osserva che quel titolo potè competere ad Arcadio o per la scoverta cospirazion di Rufino, o per la repressa sollevazione di Gaina. Fratello di Arcadio regnante nell'oriente era Onorio imperante nell'occidente. Or a questo vuole l'Inveges con altri attribuire quella iscrizione, di cui nel senatorio palazzo si legge questo frammento : « P. Honorio Pr. » [g]. Ma si oppone il Torremuzza dicendo che l'antinome di Onorio non fu Publio, ma Flavio [h]. E fin qui d'iscrizioni imperiali [2].

VIII. Tocchiamo ora qualcosa delle spettanti ai maestrati provinciali. Dei correttori, oltre alle già indicate, se ne rinviene una in Lilibeo in questi termini : « Pro Meritis Eximiae Lenitatis Et

a N. 134 e 140. — b Class. 4, n. 36, e 37. — c Torrem. class, 4, n. 38. — d N. 65. — e N. 224. — f *Iscr. Pal.* p. 158, n. 28. — g *Palermo sacro* p. 357. — h *Iscr. Pal.* n. 46, p. 249.

[1] In essa libreria pur si conservano altre illustrazioni di epigrafi e medaglie lilibetane, dell'erudito Franc. Tardia; il quale, recatosi a Marsala nel 1760, ebbe in mano altre scritture inedite di Franc. Mazzara, Eligio Zuata Angelo Genna, riguardanti le antichità e i pregi di quel comune che fu già la sede della prima provincia romana in Sicilia. In essa libreria parimente stanno le lucubrazioni inedite di Vincenzo Auria e di Iacopo Adria e di Gius. Centorbi sulle antichità di Mazzara, di Nic. Federici su quelle di Selinunte; di Vito Sorba su quelle di Trapani : ove tra i vari rami d'archeologia ha pur luogo la epigrafia.

[2] Di cotali epigrafi imperiali son ridondanti le due immense raccolte di Giano Grutero e di Lud. A. Muratori, ciascuna di quattro volumi in folio, pubblicate l'una ad Amsterdam 1707, l'altra a Milano 1739. Le quali, benchè sembrassero aver esaurita ogni ricerca, pure han ricevuto notevoli supplimenti, quella da Tom. Reinesio a Lipsia 1682, questa da Seb. Donati a Lucca 1765. Abbracciando essi tutto l'orbe romano, non trasandano la Sicilia e le sue iscrizioni, che poi sono state trascritte da' nostri.

Benignae Administrationis Strenuo Et Praedicabili Iudici Domino Zenofilo V. C. Corr. Prov. Sicil. ». La quale iscrizione vien riportata dal Grutero [a], dal Gualtieri [b], dal Torremuzza [c]. Dei consolari ecco ciò che scrive il Torremuzza [d]: «La famiglia Fabia Tizlana di Termini ebbe la gloria di dare un console a Roma. Eccone in prova un'iscrizione riportata dal Gualtiero al n. 239 dell'edizione di Messina. e tuttavia esistente in detta città : « C. Maesio Aquilio Fabio Titiano C. V. Cos. Optimo Civi ac Patrono Benemerent. Ordo Et Populus Splendidissimae Col. Aug. Himeraeorum Thermit. Pecunia Sua Posuit ».

IX. Mi lusingo di non andar lungi dal vero, se allo stesso Fabio Tiziano cittadino di Termini ascrivo la seguente iscrizione riferita da Giano Grutero nella sua gran Raccolta [e] : « Fabio Titiano V. C. Correctori Flaminiae Et Piceni Consulari Siciliae Proconsuli Provinciae Asiae Iudici Sacrarum Cognitionum Comiti Primi ordinis Consuli Ordinario Praef. Urbis Peregrinus Serbus Domino Prestantissimo ». Sostenne questo ragguardevole personaggio il consolato sotto l'impero di Marco Giulio Filippo, nell'anno di Roma 998 , e dopo la nascita del Redentore il 245 avendo avuto per collega lo stesso Imperadore. Riporta queste due iscrizioni lo stesso autore nell'altra sua Opera [f], notando di averle egli stesso trascritte , nel 1766 , da' marmi originali ch' erano nella facciata della casa comunale di Termini [1].

X. Ma sarebbe un non finirla, se volessimo qui trascrivere tutte le epigrafi che ci rimangono, concernenti i pretori, i proconsoli, i consolari, gli spatarii , i protospatarii , i questori e i proquestori, i prefetti e i prepositi, i patrizi e i senatori, i logoteti e i protonotari, i cartolarii e gli scribi, i legati e i giudici, i procuradori e i difensori, i conti e gli strategoti; i quali tutti erano delle dignità maggiori. Ne abbiamo ancora degli uffici minori , come architetti, argentieri, comici, musici , medici , bagnaiuoli , villici, amanuensi. Ne abbiamo degli edifizi e d'altri luoghi privati e pubblici, de' giuochi, degli spettacoli, e perfino dei servi e de' liberti; che posson tutti vedersi presso il lodato antiquario ordinati nelle loro classi [2].

a *Thes. inscr.* p. 1102, n. 8. — b N. 133. — c Class. 5, n. 43. — d *Iscr. Pal.* p. 141. — e Pag. 407, n. 8. — f Class. 5, n. 25, e 38.

[1] Dopo i tempi e la pubblicazione del Torremuzza altre e poi altre iscrizioni latine, e taluna eziandio in greco, si son discoverte in Termini, che han ricevuta una piena dilucidazione dall'erudito illustratore delle Antichità termitane , Bald. Romano , che ne ha pure brigata la conservazione , e ne riporta per fino a quaranta *(Ant.* cap. 7, p. 86 e seg.).

[2] Come il Castelli, prima d'illustrare le iscrizioni dell'intera Sicilia, avea

XI. Venendo ora alle medaglie, giovami qui riferir le parole dello stesso autore che vergò una « Memoria delle zecche e monete nostre dai tempi antichi fino ai presenti [a] ». Scrivendo egli dell'epoca che abbiam per le mani, si esprime così: « Nel tempo in cui la Sicilia fu una provincia dell'impero greco d'oriente nè anche furon soppresse le sue zecche; e sebbene non si sappia in quali città fossero state tenute, dimostrasi però agevolmente, che in essa si battcano monete. Chiara prova di ciò ci porge alle mani il leggersi nelle vecchie carte di quei tempi il nome dei soldi, specie di monete in oro ».

XII. Oltre a ciò scopronsi tutto giorno in Sicilia, ed in numero prodigioso monete di rame di vari Imperadori d'oriente, nelle quali o impresse col conio stesso, o marcate con bollo leggonsi le lettere SIC., alle volte SICL., ed in altre SICLS. Di queste monete tanto comuni in Sicilia, e rarissime fuori di essa due sole appartenenti all'imperadore Eraclio ne riporta il p. Banduri nella grand'opera delle medaglie dell'impero d'Oriente, e queste istesse sono molto logore e trasformate; e siccome in altre consimili de' tempi stessi, e degli stessi imperadori vediamo introdotto comunemente l'uso di apporvisi alcune lettere che indicano il nome di quelle città o regioni, dalle cui zecche erano uscite, come per esempio ROM. per indicarsi essere state battute in Roma; CON. in Costantinopoli; RAVN., ed alle volte RAVEN. in Ravenna; NICOM. in Nicomedia di Bitinia; KVZ. in Cizico nell'Ellesponto; ALE. in Alessandria; ed altre in altri luoghi, come possono agevolmente riscontrarsi presso il celebre Ducange [b]; così trovando in questo gran numero di monete, che tutto giorno si scoprono in Sicilia, le lettere SICL. e alle volte SICLS. non ad altra provincia, se non a quella di Sicilia debbono riferirsi [1].

a Opusc. sic. t. XVI, p. 263. — b Diss. *De num. impp. orient.*

date quelle di Palermo sua patria, così han fatto altri alle patrie loro. Così il principe di Biscari suo cugino e Vito Amico e Giuseppe Alessi hanno spiegate quello di Catania; Ant. Mongitore e Gaetano Noto e Francesco Serio quelle pur di Palermo; Sav. Landolina e Franc. di Paola Avolio quelle di Siracusa; Ignazio Cartella e Salv. Morso quelle di Taormina; Vinc. Gaglio quelle di Agrigento; Camillo Genoese quelle di Caltanisetta; ed altri di altre città da noi rassegnati nella Bibliografia (Classe IX. sez. III, art. 2).

[1] Non dissimuliamo che a tale argomento trovano delle difficoltà l'Eckhel ed altri moderni, i quali mantengono che nelle provincie fosse universalmente disdetto il coniare monete. Ma gli addotti esempli fanno un'eccezione bene chiara a' loro principi Il celebre Gio. Vaillant che raccolse in tre grandi volumi i nummi delle romane Famiglie, e in tre altri quei dei romani Imperatori, in due di pari ampiezza ha presentati i nummi di bronzo imperiali, battuti nella colonia a ne' municipi: alla quale collezione feca poi

XIII. Fu opinione prodotta già dal dottor Antonio Carioli, cittadino ed arciprete di Scicli in Sicilia, che con tali lettere indicar si volesse *Siciliae* il nome della sua patria, e da ciò volle tirarne per conseguenza che ne' tempi, quando la Sicilia fu soggetta all'impero d'Oriente, l'officina della zecca era tenuta nella città di Scicli [a]. Io però avrei voluto, che pria d'entrare in tale impegno il sig. Carioli avesse procurato di dimostrare, che in quei tempi esistesse la sua patria Scicli, e che portasse lo stesso nome, che tiene al presente. Non sembra veramente possibile, che, lasciate indietro tante città ragguardevoli che erano in Sicilia, si fosse aperta l'officina della zecca in un luogo oscuro, e di poco conto. Aderirci piuttosto nel credere che in questi tempi fossevi una zecca in Catania, città che fu sempre, com'è anche al presente, una delle più popolate e più ragguardevoli della Sicilia, e che da questa zecca fossero uscite tutte le monete degl'Imperadori d'oriente, che in gran numero corrono fra noi, nelle quali leggonsi impresse le lettere KAT. quali anche furono ignote al Banduri, al Mezzabarba, al Ducange ed agli altri [b] [1].

XIV. Il di Blasi, avendo riportato in succinto queste parole, così prosiegue e chiude il capo della sua storia, ove parla delle zecche e monete nell'epoca greco-romana: « A noi però sembra che anche Palermo, ch'era la sede de' governanti, e Siracusa tanto celebre, poterono avere quest'istesso onore. Delle monete, che erano allora in commercio fa una dotta dissertazione il can. Giovanni di Giovanni nel primo ed unico tomo del Codice diplomatico, in cui ragiona de' pesi e delle misure, delle quali si servivano i Siciliani dopo l'età di Costantino il grande, delle cui fatiche noi profitteremo [c]. Queste monete a' nostri tempi sconosciute altre erano immaginarie ed altre reali: la prima immaginaria, di cui parla l'autore della Miscella, era come un'imposizione che stabiliva il sovrano; come quella, che Leone Isaurico stabilì ai Siciliani d'un *talento* d'oro [d]. Di questa ideale moneta

a *Disc. sull'ant. zecca di Scicli*, Opusc. Sic. t. VI. — b Ivi t. XV, p. 274 e seg. — c Diss. 8, p. 474. — d *Da Joanne* ibi, dipl. 273.

una considerevole aggiunta, in che raunò « Numismata Imperatorum a populis romanae ditionis graece loquentibus percussa ». Amstelodami 1700. Ed appunto tra questi popoli entrava la grecizzante Sicilia.

[1] Come il Vaillant, il Khell, il Morelli, il de Bie, il Lacarry, il Landi, il Patin, il Pedrusi, il Morganti, l'Occone hanno ampiamente rammassate e dottamente esplicate le medaglie degl'Imperatori, così Carlo Dufresne nelle sue Famiglie bizantine, Anselmo Banduri nel suo Imperio orientale, e Harwood e Millingen e Mionnet han fatto altrettanto a quelle degl'Imperatori di Costantinopoli. Anzi Gugl. Beauvais su tali medaglie ha potuto raccoz-

non può stabilirsi il vero valore; imperocchè, sebbene si sapesse che costava di sessanta mine o dramme, nondimeno siccome il valore della dramma era delle volte maggiore, e delle altre minore, perciò incerto era quello del talento. Può intorno a questa moneta di Sicilia osservarsi quanto lasciò registrato il Beverino [a] » [1].

XV. Il *soldo* era la moneta più comune, che venga rammentata nelle nostre carte : essa era reale e di oro. Ne fa menzione Costantino il grande scrivendo ad Eufrasio razionale delle tre province di Sicilia, di Sardegna e di Corsica [b], e lo nomina ancora spesso il pontefice san Gregorio , scrivendo a coloro che amministravano il patrimonio della chiesa di Roma. Ciascun soldo d'oro era la settima parte d'un'oncia, e costava di quattro scrupoli, come si cava dalla mentovata lettera di Costantino ad Eufrasio. Vogliono gli scrittori, i quali parlano delle monete , che il valore del soldo non fosse sempre stato il medesimo , nè ciò è inverisimile, accadendo allo spesso, come alla giornata osserviamo, che il valore delle monete varia: ma abbiamo un prezzo certo ai tempi del detto pontefice san Gregorio, imperocchè egli scrivendo a Dono vescovo di Messina, ne fissa il valore, volendo che quindici libre d'argento valessero 300 soldi [c] [2].

XVI. La *libbra*, come al presente, costava di dodici once; altra era peso, ed altra era moneta. Di questa, di cui favelliamo, ne parla spesso san Gregorio, chiamandola d'oro, *auri libra* [d]. Tante volte però era una moneta ideale, come al presente si valutano in Francia le lire, in Inghilterra le lire sterline e in Toscana le lire etrusche, sebbene presso di noi queste tali monete non corrano. Del pari dobbiamo discorrere delle once, ch'erano una duodecima parte della libbra. *L'oncia* poi divideasi in varie parti; ed era chiamata mezz'oncia, *semiuncia*, che valea la metà;

a *Syntagma de pond. et mens.* p. 107. — b De Ioh. Dipl. 3. — c Dipl. 137. — d Di Giov. ivi dipl. 77, e 173.

zare una Storia di quegli Augusti dell'uno e dell'altro imperio, a Parigi 1767.

[1] Vedemmo altrove che il talento avea ne' diversi paesi valore diverso : altro era l'egizio , altro il babilonico , altro il macedonico ec. Il nostro rispondeva all'attico ed eginetico, che costava di 60 mine, ciascuna delle quali componevasi di 100 dramme, e questa di 3 scrupoli.

[2] Siclo d'oro , fu detto da' greci statere d'oro , come il siclo d'argento statere di argento : il siclo di argento era di due dramme d'oro e valeva 20 dramme attiche d' argento. Dieci sicli d'oro valevano in argento la lira greca di 300 scrupoli: ciascun siclo di oro valeva 15 argentei. Il siclo o statere d'argento è una delle più antiche monete : pesava 4 dramme egizie, ossiano 4 scrupoli, quindi pesava uno scrupolo di più del bue.

*duella*, che n'era la terza parte; *sicilicus*, che n'era la quarta; *sextula*, che n'era la sesta; e *scripulus*, che n'era la ventesima. Vi era ancora un'altra picciolissima moneta, detta *siliqua*, ch'era la terza porzione d'uno scripolo [1].

XVII. Queste sono le monete che si usavano in quest'età, delle quali abbiamo notizia. Chi avesse voglia d'osservarle, potrà visitare i diversi musei che sono in quest'Isola, e in varie altre parti del mondo, dove si trovano scavate per lo più dalla nostra Isola, e che per sorte non sono cadute nelle mani dei destruttori orefici, che non valutandone il pregio, facilmente le consumano [a] [2]. Veggasi altresì il trattato del conte Gian Rinaldo Carli « Delle monete e zecche d'Italia », ove rammenta tre diplomi che parlano de' nostri soldi [b]. A questo Conte dirizzò il can. Schiavo la Spiegazione del nostro tarì d'oro, premessa alla lodata Memoria del Torremuzza [c].

XVIII. Or questi avendo partita in due articoli la sua Memoria, diè nel primo le Notizie delle zecche cronologicamente [d], nel secondo parlò delle monete in esse battute alfabeticamente [e]. Eccone i nomi : « 1 Agostale, 2 Alfonsino, 3 Aquila, 4 Aspro, 5 Baiocco, 6 Barlense, 7 Carlino, 8 Cinquina, 9 Core, 10 Demarateo, 11 Decalitro, 12 Denaro, 13 Ducato, 14 Eptangeo, 15 Fiorino, 16 Follare, 17 Grano, 18 Grosso, 19 Litra, 20 Nummo, 21 Oncia, 22 Pentagio, 23 Perreale, 24 Quintina, 25 Reale, 26 Saluto, 27 Scudo, 28 Soldo, 29 Talento, 30 Tarì, 31 Tornese, 32 Trionfo ». Sopra le quali monete veggasi quanto egli n'ha scritto [3].

a *Stor. Sic.* t. IV, l. V, sez. 2, c. 16. — b T. I, p. 158. — c *Opusc. Sic.* t. XVI, p. 217. — d Ivi p. 268. — e Pag. 312.

[1] Ci fu tempo che la lira sicola era pari alla romana di 288 scropoli o drammi : come la lira greca costava di once 12, ciascuna di dramme 8. La siliqua poi fu anco detta *Sicilica*, perchè moneta propriamente siciliana, e valeva 6 scrupoli.

[2] Così il di Blasi, copiando la diss. « De antiquis pond. et mens. Siciliae » del di Giovanni; il quale al principio di essa dice: « Haud nos latet eruditissimum virum Ioannem Baptistam Hodiernam opusculum de ponderibus et mensuris patriis in lucem emisisse; at is tamen de antiquis minus sollicitus, hodiernis Siculis cum veteribus Romanis, Graecis, et Hebraicis comparandis, totus intendit. Atque ita in hoc argumenti genere actum agere non videor, sed necessariam prorsus provinciam illustrandam nancisci reor ». (Diss. 8, c. 1, n. 1). L'operetta dell'Odierna s'intitola la « Statera del momento ».

[3] Di queste monete per verità la più parte si aspettano ad epoche posteriori sotto la monarchia, ed è perciò che qui ci rimanghiamo dal dirne spicciolatamente.

Riserbando noi ad altro luogo più acconcio il trattar di proposito codeste varietà di monetazione, mettiamo punto a questo libro, e tutto insieme alla letteratura profana, per far luogo alla ecclesiastica dell'istesso periodo che abbiamo finora decorso.

FINE

# TAVOLA

## PREFAZIONE GENERALE



## LIBRO I. — PRENOZIONI

### CAPO I. — STATO POLITICO



### CAPO II. — PUBBLICI STABILIMENTI



### CAPO III. — STRANIERI IN SICILIA

CAPO I. — LETTERE



CAPO II. — SCIENZE



CAPO III. — ISCRIZIONI



CAPO IV. — MEDAGLIE

## LIBRO III. — ARTI

### CAPO I. — SCOLTURA



### CAPO II. — PLASTICA



### CAPO III. — EDIFICI PUBBLICI

## LIBRO IV. — EPOCA BIZANTINA

### CAPO I. — STATO POLITICO



### CAPO II — MAGISTRATURE



### CAPO III. — LETTERE



### CAPO IV. — SCIENZE



### CAPO V. — ISCRIZIONI E MEDAGLIE